

ARCHIVIO STORICO

PER

LE PROVINCE PARMENSE

PUBBLICATO

DALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

VOLUME XXII — ANNO 1922

PARMA
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1922

Parma 1922 — Officina Grafica Fresching

ALBO DEGLI ENTI BENEMERITI

Hanno concorso nelle spese di stampa del presente volume dell'" Archivio Storico per le Province Parmensi ":

Il Comune di Parma per	*L.*	*1.000*
La Provincia di Parma per	»	*350*
Il Credito Emiliano per	»	*300*

A questi Enti la Deputazione di Storia Patria, a nome anche di quanti amano le nostre gloriose memorie, rinnuova le più vive espressioni della sua riconoscenza.

INDICE

Albo della R. Deputazione . . . . pag. VII
Sunto delle tornate nell'anno accademico 1921-1922 . » XI
S. Pivano, *Il « comitato » di Parma e la « marca » lombardo-emiliana* . . . . » 1
C. Frati, *Documenti e frammenti* . . . . . . » 81
P. Fea, *La vertenza per la restituzione del Castello di Piacenza al Duca Ottavio Farnese specialmente nel Carteggio del Cardinale Granuela* . . . . . » 111
U. Benassi, *Guglielmo Du Tillot. Un ministro riformatore del secolo XVIII.* - Capitolo VII: *Le industrie* » 191

APPENDICE BIBLIOGRAFICA:

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA:

G. Pochettino, *L' imperatrice Angelberga (850-890):* recensore G. Micheli . . . . pag. 275
G. Biscaro, *Dante a Ravenna; Dante Alighieri e i sortilegi di Matteo e Galeazzo Visconti contro Papa Giovanni XXII:* recensore F. Rizzi . . . . » 276
L. Testi, *Santa Maria della Steccata di Parma:* recensore U. Benassi . . . . » 282
F. Ferri, *Basinii Parmensis Liber Isottaeus:* recensore A. Boselli . . . . » 285
Intorno al Parmigianino, G. Copertini . . . . » 287
A. Equini, *C. I. Frugoni alle corti dei Farnesi e dei Borboni. Lembi di vita settecentesca parmigiana:* recensore A. Boselli . . . . » 300
V. Morelli, *Le carte farnesiane in una relazione inedita di Saverio Mattei:* recensore G. Drei . . » 302
S. Fermi - F. Picco, *L'opera di Pietro Gioia per Piacenza e per l'Italia:* recensore G. Micheli . . » 305
J. Bocchialini, *Alberto Róndani e il suo tempo:* recensore A. Boselli. . . . . » 308

NOTE BIBLIOGRAFICHE:

Storia politica. — Autori recensiti: P. Bergmans, E. Carusi, L. Chiappelli, M. D'Amato, E. Del Cerro, I. D'Onofrio, S. Fermi, F. Lemmi, O. Masnovo, F. Meda, H. Omont, M. Pacia-Patriarca, A. Parisi, H. Pirenne, G. Pochettino, R. Ricci, E. Rota, G. B. Salvioni, A. Segarizzi, M. Schipa, G. Sforza, A. Solmi, M. Vattasso, H. Weil - Recensori: U. Benassi, A. Boselli, G. P. Clerici, C. Frati, U. Mazzini, A. Mercati, G. Micheli, G. Sitti . . pag. 310

Storia ecclesiastica. — Autori recensiti: S. Andreani, L. Berra, G. Biscaro, M. Casella, E. Göller, G. Mariotti, I. Massaroli, O. Masnovo, N. Pelicelli, G. Pochettino, A. Schiavi. - Recensori: U. Benassi, A. Boselli, S. Fermi, A. Mercati, G. Micheli, N. Pelicelli . . . . » 330

Storia letteraria e scientifica. — Autori recensiti: M. Anelli, U. Benassi, E. Bevilacqua, J. Bocchialini, C. Calcaterra, R. Carlucci, G. Canevazzi, M. Casella, P. Cavenaghi Campari, G. P. Clerici, I. Costa, G. Crocioni, U. Da Como, A. Della Corte, G. Drei, S. Fermi, A. Finzi, G. Fornasini, P. Guerrini, G. Jannone, F. Lotteri, E. Maddalena, C. Mascaretti, G. Mischi, N. Pelicelli, G. Pochettino, O. Premoli, P. Revelli, F. Rizzi, F. Ruffini, A. Valentini. - Recensori: A. Barilli, U. Benassi, A. Boselli, G. P. Clerici, S. Fermi, G. Mariotti, U. Mazzini, G. Micheli . . . . » 336

Storia dell'arte. — Autori recensiti: M. Antonelli, G. U. Arata, G. Bertuzzi, E. Bocchia, A. Bourdelle, E. Caronti, A. Chiappelli, E. Corradi, G. Faure, A. Micheli, E. M. Nasalli-Rocca, A. Pettorelli L., F. Rossi. - Recensori: A. Barilli, U. Benassi, S. Fermi, C. Frati, G. Micheli, G. Sitti . . . . »

Doni ricevuti nell'anno accademico 1921-1922 . . »

Recenti pubblicazioni dell'Istituto Storico Italiano . »

ALBO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCE PARMENSI
1º Novembre 1922

Presidenza

Dott. comm. Giovanni Mariotti, Sen. del Regno, *Presidente.*
Dott. prof. comm. Umberto Benassi, *Segretario.*
Dott. prof. cav. uff. Adriano Cappelli
Conte dott. prof. Antonio Maria Boselli } *Consigl. di Direzione*
Dott. prof. comm. Graziano Paolo Clerici
Dott. Giuseppe Micheli, Deputato al Parlamento, *Consigliere d' Amministrazione.*

Sede di Parma

MEMBRI EMERITI

(per ordine d' anzianità)

Prof. comm. grand' uff. Luigi Pigorini, Sen. del Regno.
Dott. comm. Senatore Giovanni Mariotti, *predetto.*
Dott. prof. cav. uff. Emilio Costa.
Dott. prof. comm. Michele Caputo.
Dott. prof. comm. Francesco Brandileone.
Dott. prof. comm. Gaetano Capasso.
Dott. prof. comm. Umberto Benassi, *predetto.*
Nob. comm. grand' uff. generale Antonio Italo Boselli.
Dott. prof. cav. uff. Adriano Cappelli, *predetto.*
Dott. Deputato Giuseppe Micheli, *predetto.*

MEMBRI ATTIVI

Conte dott. prof. Antonio Maria Boselli, *predetto.*
Dott. Prof. Arnaldo Barilli.
Prof. cav. Glauco Lombardi.

Dott. prof. comm. GRAZIANO PAOLO CLERICI, *predetto*.
Cav. GIUSEPPE SITTI.
Prof. LAUDEDEO TESTI.
Prof. GUIDO GASPERINI.
Dott. prof. comm. SILVIO PIVANO.
Avv. comm. GIUSEPPE MELLI.
Dott. cav. GIROLAMO DELL'ACQUA.
Avv. EGBERTO BOCCHIA.
Dott. sac. GIOVANNI DREI.

Sottosezione di Piacenza

N. N., *Vicepresidente*.

MEMBRI EMERITI

LEOPOLDO CERRI.
Prof. cav. uff. CAMILLO GUIDOTTI.

MEMBRI ATTIVI

Arch. cav. ARTURO PETTORELLI.
Dott. prof. STEFANO FERMI.
Dott. TORQUATO VITALI.
Dott. prof. MARIO CASELLA.

Sottosezione di Pontremoli

N. N., *Vicepresidente*

MEMBRI EMERITI

Dott. prof. cav. ANTONIO RESTORI.
Comm. gran cordone CAMILLO CIMATI, Sen. del Regno.
March. ANDREA DOSI.

SOCI CORRISPONDENTI

(secondo l'ordine cronologico della nomina)

Emilio Faelli, Sen. del Regno — Roma.
Dott. comm. grand'uff. Corrado Ricci — Roma.
Can. prof. Giovanni Saccani — Reggio nell'Emilia.
Dott. prof. cav. Flaminio Pellegrini — Firenze.
Comm. grand'uff. gran croce Pietro Fea — Roma.
Dott. prof. Luigi Schiaparelli — Firenze.
Dott. Celso Tassoni — Roma.
Dott. comm. grand'uff. Ubaldo Mazzini — La Spezia.
Prof. comm. Achille Neri — Genova.
Dott. prof. cav. conte Luigi Staffetti — Torino.
Dott. prof. Carlo Capasso — Roma.
Dott. comm. Giuliano Bonazzi — Roma.
Avv. Giovanni Cairo — Codogno.
Prof. Giulio Ferrari — Roma.
Caterina Pigorini Beri — Roma.
Prof.ª Angela Malgarini-Giussani — Milano.
Emilio Ottolenghi — Piacenza.
Dott. prof. cav. Camillo Pariset — Ancona.
Comm. Luigi Scotti — Piacenza.
Generale cav. Domenico Guerrini — Torino.
Dott. prof. Maria Melchiorri-Carettà — Parma
Dott. prof. Raffaello Massignan — Savona.
Dott. sac. Dante Munerati — Roma.
Dott. prof. Francesco Picco — San Remo.
Dott. sac. Gaetano Malchiodi — Roma.
Dott. prof. comm. Arrigo Solmi — Milano.
Dott. prof. comm. Gino Segrè — Torino.
Can. prof. Vigenio Soncini — Parma.
Dott. prof. Mario Longhena — Bologna.
Dott. prof. cav. Pietro Gribaudi — Torino.
Dott. prof. Andrea Penna — Lodi.
Prof.ª Leny Montagna — Catania.

Dott. prof. Franco Ercole — Palermo.
Dott. Ambrogio Pariset — Parma.
Dott. prof. Carlo Calcaterra — Torino
Padre Andrea Corna — Faenza.
Avv. nob. Giuseppe Granello di Casaleto — Genova.
Dott. conte Widar Cesarini Sforza — Bologna.
Dott. prof. Paolo Negri — Genova.
Dott. prof. cav. Alessandro Lattes — Genova.
Dott. prof. Pietro Silva — Livorno.
Dott. prof. Omero Masnovo — Milano.
Sac. prof. cav. uff. Nestore Pelicelli — Parma.
Dott. prof. Luigi Ginetti — Chieti.
P. Cirillo da Bagno — Modena.
Arch. cav. Luigi Corsini — Bologna.
Prof. avv. cav. Raffaele Cognetti De Martiis — Parma.
Dott. cav. Silvio Andreani — Fivizzano.
Dott. cav. uff. Carlo Frati — Bologna
Dott. prof. Ferruccio Ferri — Imola.
Dott. prof. comm. Giovanni Ferretti — Como.
Dott. prof. Guido Battelli — Firenze.
Prof. comm. Isidoro Del Lungo, Sen. del Regno — Firenze.
Prof. grand'uff. Luigi Rava, Sen. del Regno — Roma.
Avv. comm. Luigi De Giorgi — Parma.
Avv. Jacopo Bocchialini — Parma.
Dott. prof. Augusto Balsamo — Piacenza.
Dott. prof. Giovanni Mischi — Firenze.
Dott. prof. Ettore Rota — Como.
Dott. prof. Ettore Callegari — Genova.
Comandante Henry Weil — Parigi.

DEFUNTI
nell'anno accademico 1921-1922.

Arcip. dott. cav. Gaetano Tononi, Vice-presidente della Sotto-sezione di Piacenza († 2 aprile 1922).

Comm. grand'uff. conte Giovanni Sforza († 1° ottobre 1922).

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi

ANNO ACCADEMICO 1921-1922

TORNATA dei 31 gennaio 1922.

Sono presenti alla seduta, aperta alle ore 15 e mezzo, l'on. Presidente, il Segretario, il membro emerito Cappelli, i membri attivi Lombardi, Bocchia, Drei, Pivano, Boselli e Barilli, e i soci corrispondenti Cognetti De Martiis e Pelicelli. Si sono scusati di non poter intervenire S. E. l'on. Micheli, membro emerito, i membri attivi Clerici, Gasperini e Sitti, e i soci corrispondenti Bocchialini e De Giorgi.

Il processo verbale dell'adunanza prossima passata, letto dal Segretario, è approvato senz'osservazioni.

Il Presidente, ricordati i gravi lutti familiari che hanno testè colpito i membri attivi Barilli e Drei, rinnuova ad entrambi le condoglianze della Deputazione. Partecipa che sono state approvate con decreto reale le nomine dei soci Dell'Acqua, Drei e Bocchia a membri attivi.

Risultano eletti, a membro attivo della Sottosezione di Piacenza il socio corrispondente prof. Mario Casella, e a soci corrispondenti i professori Augusto Balsamo, Giovanni Mischi, Ettore Rota ed Ettore Callegari e il comandante Henry Weil.

Alle ore 16 entra il membro attivo Testi, ed esce il membro attivo Drei, chiamato da doveri familiari.

Il Presidente legge una lettera della Commissione comunale per la nuova denominazione delle vie cittadine, la quale si compiace di sottoporre le sue proposte all'esame e al giudizio della Deputazione, prima di licenziare il risultato de' propri lavori. Dopo una larga discussione, a cui prendono parte tutti i presenti, si delibera l'approvazione delle seguenti massime generali:

I. Sia conservata la peculiare nomenclatura di *strade*, *borghi* e *vicoli* nella parte vecchia della città;

II. Non si dedichino vie ai viventi;

III. Ogni via, che è prolungamento d'un'altra, ne mantenga il nome;

IV. Si conservino i nomi di valore toponomastico-storico;

V. Nei singoli quartieri nuovi i nomi dei personaggi si raggruppino a seconda del genere dell'attività loro (artisti, letterati, capitani ecc.).

Per la stampa del volume XXII dell'« Archivio Storico per le Province Parmensi », si delibera di rinnovare per un anno il contratto con la ditta Fresching, al prezzo stabilito per il volume precedente.

Il membro attivo Testi fa raccomandazioni e richiami per una più severa scelta delle memorie da inserire nell'« Archivio » medesimo. Il Presidente dà affidamenti circa l'osservanza dello Statuto, à tale proposito.

Il Presidente presenta i libri ricevuti in dono dalla Deputazione dopo la tornata ultima scorsa.

La seduta è tolta alle ore 17.

UMBERTO BENASSI, *segretario*.

Il " comitato „ di Parma e la " marca „ lombardo-emiliana

Inizio, con questo primo saggio, la pubblicazione di una serie di studi intorno alla storia giuridica e politica di Parma nel periodo precomunale. Di essi avevo già formato il disegno alcuni anni addietro, e ne avevo anche incidentalmente dato l'annunzio in una nota bibliografica ad un pregevole volume di Giuseppe Micheli (1). La guerra interruppe allora quei propositi che oggi riprendo, e mi auguro di poter condurre a compimento, in modo che la storia di Parma ne sia illuminata, e insieme con essa anche quella più generale delle nostre istituzioni politiche e giuridiche nel periodo precedente al " comune „.

Desidero anzi dir subito che questa seconda mèta, più ampia, era stata sin dall'origine compresa dentro al primo disegno; e cioè quella di riesaminare, sotto la specie particolare di Parma, taluni fondamentali problemi intorno alle nostre istituzioni politiche e giuridiche nel periodo precomunale. Proprio di quegli anni era stata pubblicata l'opera di Ernesto Mayer, che signoreggiando con incontestabile padronanza i secoli più oscuri della storia del nostro paese, aveva esposto in lucido quadro le vicende della costituzione italiana dall'età gota alla signoria delle Arti (2). Era una sintesi poderosa ed amplissima, che ri-

(1) Nell'« Archivio storico per le provincie parmensi », n. s., vol. XVI, p. 369-82.

(2) E. Mayer, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft*, 2 volumi, Lipsia, 1909. - L'opera del Mayer, come appare anche dal titolo, supera il periodo precomunale,

cordava felicemente altre sintesi non meno robuste della prima metà del secolo XIX. Senonchè, come accade di ogni lavoro di sintesi, parecchi punti erano rimasti necessariamente nell'ombra, ed altri non bene definiti e precisi. Inoltre, portata l'indagine di un vigoroso passo più innanzi, nuovi campi di ricerca si erano aperti, e anche nuovi aspetti di problemi che potevano credersi omai superati. Infine, la tesi stessa fondamentale del libro, quantunque vera nelle sue basi, appariva in taluni luoghi spinta a conseguenze che esorbitavano dalle premesse, o quanto meno si mostravano non sufficientemente documentate. Donde una serie di osservazioni e di limitazioni che, pur con le molte e giuste lodi, erano da varie parti proposte al volume. Ricordo per tutti, da noi in Italia, l'amplissimo rendiconto del Besta (1); di là delle Alpi, quello del Niese (2).

Ricominciava necessariamente l'analisi; e non sorprende. Come ogni altra scienza, così questa nostra, progredisce a traverso questo lavoro paziente e continuo: di indagini particolari, quanto è possibile diligenti e precise, che preparano le prime sintesi, a cui seguono poi nuove analisi, e a queste ancora nuove sintesi, senza che mai si tocchi la mèta, anzi con questa consapevolezza di non poterla completamente raggiungere, e pure col perenne desiderio di avvicinarsi ad essa quanto è possibile, in che, secondo il filosofo, risiede la fonte prima e più pura di ogni sapere.

e si estende sino agli inizi del secolo XIII. Le mie ricerche si limitano invece per ora al solo periodo precomunale; nel quale, del resto, sono le profonde radici della meravigliosa età successiva.

(1) E. Besta, *Nuove vedute sul diritto pubblico italiano nel medio evo*, nella « Rivista italiana per le scienze giuridiche », vol. LI, Torino, 1912, pag. 3-96.

(2) Hans Niese, recensione dell'opera del Mayer nella « Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgesch. », G. A., XXXII, pag. 365-419; a cui tosto ha fatto seguito la replica del Mayer, *Bemerkungen zur frühmittelalterlichen insbesondere italienischen Verfassungsgeschichte*, Lipsia, 1912.

Ora queste mie ricerche parmensi chiedono appunto di essere considerate a questa medesima stregua; e cioè come un ritorno all'analisi, dopo la sintesi robusta del Mayer. Avendo riguardo alla storia particolare di Parma, ma a traverso di essa a quella generale d'Italia, esse mirano analiticamente ad esporre, in successivi studi o capitoli, la storia di talune fra le più importanti istituzioni della vita politica e giuridica nostra, nel periodo preso a studiare; e segnatamente: le funzioni e i poteri dei conti e dei singoli ufficiali comitali; - a lato di esse, le funzioni e i poteri dei duchi e marchesi che ebbero Parma entro l'ambito dei loro ducati e marchesati; - lo sviluppo del potere dei vescovi, da Guibodo a Sigefredo, ad Ugo, a Cadalo; - lo sviluppo dei poteri del Capitolo, nello stesso periodo, dalla fondazione, che risale appunto a Guibodo (877) alla fine del secolo XI; - l'ordinamento interno della città e i primi segni dell'autonomia cittadina nel periodo che ha preceduto il comune; - infine il " comune " termine ultimo delle presenti ricerche; e più ancora che il comune, il processo della sua formazione, tema quanto altri mai disputato, e intorno al quale, anche dopo i risultati del Mayer, molta e lunga è la via che rimane da fare.

Questa prima parte, che oggi vede la luce, compendia i primi due temi, e li riunisce sotto l'unico titolo: il " comitato " di Parma e la " marca " lombardo-emiliana.

Parma, 1º luglio 1921.

TITOLO PRELIMINARE

Il “ comitato „ di Parma

Con lo stabilirsi in Italia della dominazione carolingia Parma fu capoluogo di “ comitato „. Sia che durante il precedente periodo longobardo essa fosse stata sempre retta da un duca, com'è opinione del Mayer (1), sia che invece, come appare più probabile, dopo il passaggio del suo duca alla parte bizantina (590) (2), Parma avesse perduta la dignità ducale, e fosse stata direttamente tenuta a mano regia sotto il governo di un gastaldo (3),

(1) E. Mayer, *Italien. Verfassungsgesch.* cit., II, pag. 270, nota 71.

(2) Il fatto è noto a traverso le lettere « austrasicae » nn. 40 e 41, edite da ultimo dal Gundlach nei *Mon. Germ. Hist.*, *Epistol.* III, pag. 145-47; ed è comunemente riferito al 590, come osserva anche A. Mercati, nel suo pregevole *Castrum Bismantum*, nel volume di « Studi in onore di Naborre Campanini », Reggio-Emilia, 1921, pag. 52, n. 4. (Il Gundlach si era mostrato incerto fra il 585 e il 590: *l. cit.*, pag. 147, in nota).

(3) È l'insegnamento tradizionale rappresentato dal Troja, *Codice diplomat. longob.*, II, Napoli, 1853, pp. 534-35, nota 3; dal Pabst, *Geschichte d. langob. Herzogthums*, in « Forschungen zür deutschen Geschichte », II, 1862, p. 462 e sgg.; dallo Schupfer, *Delle istituz. polit. longob.*, Firenze, 1863, pp. 297, 319; dallo Hartmann, *Gesch. Italiens im Mittelalter*, II, 2, Gotha, 1903, pag. 37, e nota 25 a pag. 60. — Esso si appoggia sul noto giudicato di Bertarido, pubblicato dallo stesso Troja, *Cod.* cit., II, n. CCCXL, dove, nella famosa controversia per il regolamento dei confini tra Parma e Piacenza, le due città sono rappresentate non da duchi, ma da gastaldi. Il Mayer ha cercato di toglier peso a questo argomento (E. Mayer, op. cit., II, pag. 270, n. 71); ma non ha avvertito che è il re Bertarido stesso che chiama Parma e Piacenza « domus nostrae (o dominii nostri) civitates », osservazione già fatta dal Troja, *Cod.* cit., pag. 534 n. 3, e dal Pabst, op. cit., pag. 464 n. 3; e ripetuta dall'Hartmann, op. cit., II, 2, pag. 60, n. 25. Il che toglie, per quanto credo, ogni dubbio.

in entrambe le ipotesi, il nuovo ordinamento introdotto in Italia da Carlo Magno le prepose un conte, e Parma fu capoluogo di " comitato „ (1). La riforma dovette avvenire durante il secondo od il terzo viaggio di re Carlo in Italia, nel 776 o nel 780-81 (2). In ogni modo, se non allora, essa fu sicuramente compiuta pochi anni più tardi, dopo l'incoronazione imperiale, durante il lungo soggiorno dell'imperatore nella penisola nell'anno 801 (3).

Non conosciamo tuttavia alcun nome di questi primi conti di Parma, nè ci sono indicati da alcuna fonte gli esatti confini del " comitato „. Dei quali possiamo però dire con quasi certezza che dovettero essere quelli stessi del precedente " ducato „, a quel modo che questi avevano riprodotto i confini dell'antico municipio romano, fatti propri dal vescovato (4). La prova sicura che noi abbiamo, che Parma fu sede vescovile almeno a partire dal secolo IV (5), convalida questa opinione.

Nemmeno sappiamo se, sin dall'origine del riordina-

(1) A. Hofmeister, *Markgrafen u. Markgrafschaften im italischen Königreich in der Zeit von Karl dem Grossen bis auf Otto den Grossen*, in « Mittheil. des Instituts für österreich. Geschichtsf. », VII. Ergänzungsband, Innsbruck, 1904, pag. 224.

(2) Nel Friuli la riforma appare già compiuta nel 776, come ci attestano sia gli Annali Laurissensi, sia quelli di Einardo, i primi dei quali dicono che Carlo, repressa la rivolta del duca Rodgaudo, e sottomesse le città rivoltose, « disposuit eas omnes *per Francos* » (*Mon. Germ. Hist.*, *Scriptores*, I, 154); e gli altri, anche più chiaramente, che Carlo, fatto uccidere Rodgaudo, e riconquistate senza indugio le città che avevano aderito a lui « et in eis *Francorum comitibus constitutis* », ritornò in Francia (*Mon.* cit., *SS.*, I, 155).

(3) A. Hofmeister, op. cit., pag. 218.

(4) La dimostrazione della persistenza dei confini dell'antico municipio romano in quelli del ducato longobardo è stata fatta particolarmente dal Pabst, *Geschichte* cit., pag. 435-39, e dallo Schupfer, op. cit., pag. 139-40, 265-66. In modo speciale il Pabst ha insistito su la larga parte che vi ebbero le circoscrizioni vescovili (op. cit., pagine 437-39). Nuove documentazioni ha recato il Vesme, *L'origine romana del comitato longobardo e franco,* negli « Atti del Congresso internaz. di scienze storiche », IX, 1904, pag. 231 e sgg., 245-47.

(5) P. Piacenza, *Parma sede vescovile nel secolo IV*, nell'« Archivio stor. per le prov. parmensi », VIII, 1904, pag. 113-125.

mento carolingio, Parma fosse compresa in una circoscrizione politica maggiore, intermedia fra il " comitato „ ed il " regno „. L'opinione affermativa, sostenuta dal Gabotto — secondo cui Carlo Magno avrebbe diviso il regno italico in cinque grandi " ducati „, comprendenti ciascuno più " comitati „ (1), — collocherebbe sin d'allora il comitato di Parma nel ducato di " Italia Neustria „, capitale Milano (2). Ma contro questa opinione, quantunque tenacemente sostenuta dal Gabotto e dalla sua scuola (3), mi è già accaduto di opporre una serie di gravi dubbi, e anzi, io credo, di valide argomentazioni, della cui efficacia sono anche oggi intimamente persuaso (4). Nè la teoria ha trovato altrove migliori consensi, ed è stata anzi respinta dai più autorevoli conoscitori della materia, quali l'Hofmeister ed il Mayer (5). L'opinione più attendibile è oggi, per quanto credo, nel senso che, nel primo periodo della dominazione carolingia in Italia, tre soltanto siano stati i " ducati „ comprendenti ciascuno più " comitati „, e cioè quelli del Friuli, della Tuscia e di Spoleto (6), da

(1) F. Gabotto, *I ducati dell'Italia carolingica,* in « Bollett. stor. bibliogr. subalp. », XIV, Torino, 1910, pag. 313-20. - I cinque « ducati », secondo il Gabotto, sarebbero stati quelli di Italia Austria, Italia Neustria, Tuscia, Emilia e Litorale marittimo.

(2) F. Gabotto, op. e luogo cit.

(3) Alludo ai noti lavori del Vesme, *Le origini della feudalità pinerolese,* nella « Bibliot. della Soc. stor. subalpina », vol. I, pag. 1 e sgg., e *L'origine rom. del comitato longob. e franco* cit., pag. 261-62; di G. Barelli, *Il primo conte conosciuto della regione saluzzese,* nella stessa « Biblioteca », vol. X, pag. 34-35; di C. Patrucco, *Le famiglie signorili di Saluzzo fino al secolo XIII,* nella stessa « Biblioteca », vol. X, p. 58-59, ecc.

(4) Vedi il mio studio *Contro l'asserita divisione del regno italico in cinque grandi ducati nell'epoca carolingia* nella « Rivista ital. per le scienze giurid. », L, Torino, 1912, pag. 281-301.

(5) A. Hofmeister, op. cit., pagg. 247-48; E. Mayer, op. cit., II, pag. 269, n. 69.

(6) Le serie dei loro duchi sono date, quasi complete, dall'Hofmeister, op. cit., pag. 265 ss. Qualche lacuna presenta soltanto la serie ducale di Spoleto, specialmente fra Mauringo († 824) e Berengario (noto a partire dall'836). Ma forse non manca qualche possibilità di colmarla, come vedremo più innanzi.

ciascuno dei quali è naturalmente escluso il " comitato " di Parma. Soltanto più tardi nuove esigenze politico-militari sarebbero sorte, tali da far luogo alla formazione di nuove circoscrizioni politiche (" marche " e " ducati "); e soltanto allora il comitato di Parma avrebbe potuto essere compreso dentro qualcuna di esse, e più precisamente in quella che il Desimoni ha detta la " marca settentrionale " (1), e il Malaguzzi-Valeri la " marca lombardo-emiliana " (2), a definire nella maniera più comprensiva la linea del suo ampio confine.

Secondo il Desimoni questa nuova " marca " avrebbe compreso i comitati di Bergamo, Brescia, PARMA, Piacenza-Aucia, Cremona, Mantova, Modena e Reggio; e si sarebbe costituita con Corrado e Radaldo, dopo l'assunzione di Guido all'impero (891) (3). Secondo il Malaguzzi-Valeri, essa si sarebbe invece già prima formata, intorno allo " strenuo vasso e diletto consigliere " di Ludovico II, Suppone (4). Le presenti ricerche, da me istituite per Parma, consentono, credo, di anticipare ancora questa data, e di portarla intorno al quinto decennio del secolo IX (841), come vedremo.

Di questo tempo, o di poco anteriore (835), è anche la prima menzione di un conte di Parma, Adalgiso (5). Perciò da questo punto la mia esposizione prende le mosse, e nello studiare che essa fa il formarsi della nuova " marca " di cui il " comitato " di Parma fu parte, cerca anche di meglio intendere i rapporti fra i " comitati " e le " marche " tuttora avvolti da molte incertezze; nonchè di approfondire l'esame intorno ad altri punti controversi in materia

(1) C. DESIMONI, *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati. Lettere cinque al comm. Domenico Promis*, II ediz., negli « Atti della Società ligure di storia patria », serie 3.a, XXVIII, pag. 143, 202 sgg.; 209-10.

(2) IPPOLITO MALAGUZZI-VALERI, *I Supponidi. - Note di storia signorile italiana dei secoli IX e X*, Modena, 1894, pag. 37-38.

(3) C. DESIMONI, op. cit., pag. 202 e sgg., 209-10.

(4) I. MALAGUZZI-VALERI, op. cit., pag. 36-38.

(5) Vedi oltre pag. 11.

di istituzioni comitali, che riguardati in questa specie particolare di Parma, e col sussidio del ricco materiale documentario che ci è conservato, possono meglio avviarsi a soluzione sicura.

Ma come, a lato di quella delle istituzioni comitali, anche la storia stessa dei conti di Parma è tuttora avvolta da molte incertezze, e tramezzata da varie lacune, così le pagine che seguono mireranno a soddisfare congiuntamente anche a queste esigenze; e seguiranno a tale scopo uno sviluppo cronologico in tre periodi, che dalle famiglie che appariranno successivamente investite del " comitato „ possono sin d'ora intitolarsi: periodo *supponide*, periodo *bernardingo*, e periodo *arduinico*. Ragioni di varia convenienza consiglieranno inoltre di distinguere, nella esposizione, il periodo primo supponide (835-921) in due parti, separate fra di loro dall'anno 888, che segnò, com'è noto, il dissolvimento dell'impero carolingio, e aprì da noi il periodo dei " re d'Italia „ (1).

Periodo primo « supponide ».

PARTE PRIMA (835-888).

Premessa bibliografica. — Dà il nome a questo periodo la illustre famiglia salica, discendente da Suppone I, che per successione pressochè non interrotta, come vedremo, tenne il « comitato » di Parma dall'835 al 921. Di questa illustre famiglia le prime tre generazioni furono già fissate, con mano sicura, dal Muratori (2). Seguirono poi molti

(1) Per questa denominazione, dovuta allo Schiaparelli, vedi il mio *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*, Torino, 1908, pag. 35 n. 2.

(2) Nelle *Antiquitates italicae medii aevi*, I, col. 281-84, e negli *Annali*, sotto gli anni 872-73. È la successione: Suppone I, Mauringo, Suppone II, che il Muratori ha dedotta dalla considerazione che i primi due si succedono sia nel governo comitale di Brescia, sia in quello ducale di Spoleto; e Suppone II, che una carta picena dice

e pregevoli studi su singoli personaggi ad essa appartenenti, o sui vari « comitati » di cui essa fu investita (1). Nel 1894 il conte Ippolito Malaguzzi-Valeri dedicò alla sua illustrazione l'acuto studio critico che ho già sopra citato (2). E dopo di lui, il conte Benedetto Baudi di Vesme, in vari studi, tuttora inediti, approfondì le ricerche in campi prima non esplorati, e aggiunse al forte tronco della famiglia il cospicuo ramo adalgisiano (3).

« filius quondam Maurini », è anch'egli duca di Spoleto dall'871 all'876. Giustamente il Muratori ha anche messo in evidenza il simmetrico ripetersi, che in tal caso si osserva, del nome dell'avo in quello del nipote. — L'ipotesi muratoriana non è tuttavia passata senza contrasti. Il Dümmler, *Geschichte des ostfränk. Reiches*, III, 2ª ed., Lipsia, 1888, pag. 20, ha bensì riconosciuta la probabilità che il primo Suppone sia stato avo del secondo; ma quanto al grado intermedio, e cioè al Maurino padre di Suppone II, ha preferito pensare al conte del sacro palazzo Maurino, noto in documenti lucchesi dell'840 e 844 (E. Dümmler, op. cit., pag. 20, n. 5); - e l'Hofmeister, *Markgrafen u. Markgrafschaften* cit., pag. 362, pur non respingendo l'ipotesi muratoriana, l'ha riguardata come meramente congetturale e mancante di prova. — L'ipotesi del Muratori è stata invece accolta dal Malaguzzi-Valeri e dal Vesme, nelle opere che cito nelle note seguenti; e il Vesme l'ha anche confortata di nuove valide prove, come vedremo.

(1) Se ne veda l'indicazione in Malaguzzi-Valeri, nelle note al suo studio sopra *I Supponidi*, che cito nella nota seguente.

(2) Ippolito Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi. - Note di storia signorile italiana dei secoli IX e X*, Modena, 1894.

(3) I manoscritti inediti del conte Benedetto Baudi di Vesme († 1919) sono ora posseduti dalla Società Storica Subalpina di Torino, che li acquistò dalla Famiglia. Alla loro catalogazione, quanto meno provvisoria, ho personalmente provveduto coll'assistenza dell'egregio dr. Gino Borghezio, conservatore delle collezioni della predetta Società. Nelle pagine che seguono mi valgo essenzialmente dei due manoscritti seguenti: - ms. I, *Tre famiglie comitali dell'Alta Italia. - Appunti per lo studio della successione comitale all'epoca carolingica. I° I Supponidi*, fascicolo di pag. 122 numerate; - e ms. II, *I Supponidi*, fascicolo di pag. 64, che porta in alto l'indicazione di fasc. 3°; incomincia la numerazione con la pagina 39 e la termina colla pag. 102; ed ha in epigrafe il numero romano II, il quale lascia quindi supporre un numero I, comprendente le prime 38 pagine, ora mancanti. - I due manoscritti, che in molte parti si corri-

Nelle pagine che seguono, mi valgo naturalmente dei risultati di tutte queste ricerche, e in particolare di quelle del Malaguzzi-Valeri e del Vesme, di cui dò la illustrazione nei luoghi opportuni.

§ 1. — Il « conte-duca » Adalgiso.

I. — Ho già detto sopra, per incidenza, che il primo conte di Parma sicuramente noto fu Adalgiso. Di lui ebbe già esatta conoscenza l'Affò, avendo trovato il suo nome sottosegnato alla « cartula traditionis » con cui la regina Cunegonda, vedova del re Bernardo, dotava in Parma, il 15 giugno 835, il monastero di Santa Maria e S. Alessandro, da lei fondato (1). Per verità, nella sottoscrizione a quel documento, Adalgiso non si dice conte di nessun comitato, e semplicemente segna: " † Adalghisus comis rogatus ad Cunigunda manu mea subscripsi " (2). Ma l'essere l'atto rogato in Parma ed a beneficio di un monastero parmense, e l'essere Adalgiso l'unico conte che lo sottoscrive, parvero già all'Affò argomenti sufficienti per ritenere che egli fosse il conte locale che, a richiesta della vedova regina, interveniva per la maggiore solennità del documento (3). Non altrimenti — come ha pure giustamente osservato l'Affò — sono sicuramente il vescovo

spondono, risalgono entrambi al 1895. Si legge difatti nelle prime linee di ciascuno di essi: « Il signor conte Ippolito Malaguzzi-Valeri pubblicava *or fa un anno* un elegante opuscolo ecc. ». E l'opuscolo del Malaguzzi sopra i Supponidi è appunto del 1894 (vedi la nota precedente). Il Vesme dovette continuare anche in seguito le sue ricerche intorno ai Supponidi; ma di queste successive rielaborazioni dei primi risultati raggiunti non è rimasta traccia nei manoscritti ora posseduti dalla Società storica subalpina.

(1) La « cartula » di Cunegonda, conservata tuttora nell'Archivio di Stato di Parma, e già edita dall'Affò, *Storia della città di Parma*, I, pag. 283, doc. n. VIII, è pubblicata in edizione critica assai accurata da U. Benassi, *Codice diplom. parmense*, vol. I, Parma, 1910, pag. 101.

(2) Ediz. Benassi, pag. 105.

(3) Affò, *Storia di Parma* cit., I, pag. 159.

di Parma Lamberto (1), e l'arcidiacono di Parma Eriberto, il " Lantbertus episcopus „ e l' " Haeribert archidiaconus „ che parimenti firmano a richiesta della regina (2). E uguale cosa deve sicuramente dirsi del " Nandibaldo gastaldio „, noto come gastaldo di Parma per altra via (3).

Vediamo del resto di meglio conoscere il nostro conte Adalgiso; e moviamo intanto da alcune identificazioni già acutamente proposte dallo stesso Affò in suo confronto. " Io l'ho per il medesimo conte di simil nome „ egli ha detto " caro all'imperador Lodovico il Pio, e insieme a Lotario, che in vece loro, insieme coi messi del papa, tenuto aveva nell'834 un placito in Rodigo, presso Gavello; e per lo stesso impegnato poi dal primo dei predetti augusti, a recarsi l'anno 836 a ritrovare il secondo in Pavia, onde proporgli partiti di vicendevole pacificazione dei litigi insorti fra ambidue „ (4). L'Affò ha inoltre soggiunto: " Lo credo pure quel desso, che dopo la morte di Lodovico il Pio vediamo spedito nell'842 da Lotario a Cremona in qualità di suo messo, dove recossi accompagnato specialmente da un suo vassallo di Parma, chiamato Orso, e alzò tribunale per giudicare le cause in quella città ventilate „ (5).

Di queste tre identificazioni la prima, riguardante il placito di Rodigo, può dirsi sicura, quantunque manchino

(1) « Lampertus episcopus parmensis » interviene nell'827 al concilio mantovano per la restituzione del patriarca di Aquileia nella autorità metropolitica su tutte le sedi dell'Istria (*Mon. Germ. Hist., Concilia*, II, pag. 581). E nell'830 presenzia in Parma al placito tenuto da Ursiniano, notaio e messo imperiale, nella controversia tra il monastero di s. Fiorenzo in Fiorenzuola e la chiesa di Borgo San Donnino (G. Tononi e P. Piacenza, *Quattro documenti dei secoli IX X e XII*, nell'« Arch. stor. per le prov. parmensi », VII, 1898, pag. 216).

(2) Benassi, op. cit., pag. 105. - Il vescovo firma subito dopo la regina. L'arcidiacono dopo il conte Adalgiso. - Oltre il vescovo di Parma, firma anche il vescovo di Reggio, Norberto.

(3) Anch'egli, come il vescovo Lamberto, interviene al placito tenuto in Parma nell'830 dal notaio Ursiniano, ricordato sopra, in questa stessa pagina, n. 1.

(4) Affò, *Storia di Parma* cit., I, pag. 159-60.

(5) Affò, *Storia* cit., pag. 160.

prove dirette che la suffraghino (1). La seconda può portare con sè qualche dubbio (2); ma sarei ugualmente incline ad accoglierla. Ludovico il Pio manda, per essa, al figlio Lotario, in Pavia, i vescovi di Magonza e Verdun, il conte Guarino e il " conte Adalgiso „ allo scopo di appianare i loro contrasti: " pro pace et amicitiis inter eos renovandis, quae pravorum hominum machinatione ex aliqua parte erant turbatae „ (3). Ludovico il Pio era allora in Francia, ed è quindi possibile che si tratti di un conte Adalgiso francese. Ma nulla vieta di ritenere che possa trattarsi del nostro conte Adalgiso; nè certo potrebbe farvi ostacolo il fatto di sapere Adalgiso, in quello stesso periodo, amico anche di Lotario, poichè anzi questo avrebbe meglio potuto agevolargli la via nella delicata missione che gli veniva affidata.

In ogni modo l' identificazione più importante e non controversa è la terza; e come essa è servita al Vesme per trarne alcune conclusioni di primaria importanza intorno al punto che più ci interessa (4), così è anche quella intorno a cui è più necessario sostare.

II. — Si tratta della " inquisitio „ tenuta in Cremona il 22 marzo 841 da Adalgiso conte e messo dell'imperatore Lotario, intorno ai diritti spettanti alla chiesa cremonese sui luoghi di Tecledo, Brivisola, Cucullo, Caprariola e

(1) Il placito è pubblicato in FANTUZZI, *Mon. ravennati,* II, pag. 5; ed ha la data del 10 maggio 838 (HÜBNER, *Gerichtsurk. der fränk. Zeit,* II. Abth., *Die Gerichtsurk. aus Italien,* nella « Zeitschrift d. Savigny-Stiftung für Rechtsgesch. », XIV, G. A., p. 31, n. 724).

(2) Ad esempio il SIMSON, *Jahrb. d. fränk. Reichs unter Ludwig d. Frommen,* II, Leipzig, 1876, pag. 146, n. 2, ha negata l'identificazione di questo Adalgiso, messo di Ludovico il Pio al figlio Lotario, col conte Adalgiso ricordato nel diploma dell'835 dello stesso Lotario ai chierici di Crèmona (*Cod. diplom. Langob.,* n. CXXIII, col. 219). Ha ricordato invece l'Adalgiso conte del palazzo dell'827 (*Cod. diplom. Lang.,* col. 195; HÜBNER, *Gerichtsurk.* cit., n. 707). Nulla ha detto del nostro Adalgiso conte di Parma. - Analogamente il DÜMMLER, *Geschichte d. ostfränk. Reiches* cit., I, 2ª ediz., Lipsia, 1887, pag. 114, n. 2.

(3) *Translatio SS. Severi, Vincentiae, Innocentiae,* cap. I, num. 4 *(Acta Sanctorum Bolland.* 1 febbraio, pag. 90).

(4) Vedi più innanzi, pag. 14-15.

porto Vulpariolo. Narra la " notitia inquisitionis ", che possediamo (1), che tali luoghi erano stati concessi alla chiesa cremonese da Carlo Magno, ed erano poi stati strappati al vescovo cremonese, Attone, da Rotechildo, baiulo del re Pipino. Di qui il ricorso del vescovo Pancoardo all'imperatore Lotario, e l'invio a Cremona di Adalgiso. L'" inquisitio " riesce pienamente favorevole al vescovo, così che poco tempo dopo Lotario, con diploma del 12 maggio, riconosce e conferma i diritti della chiesa cremonese (2). Orbene la " notitia " ci apprende che all'" inquisitio " adalgisiana in Cremona furono presenti l'" Ursus de Parma ", già ricordato dall'Affò, e inoltre due " giudici " bergamaschi, che nella sottoscrizione si dicono " scabini ", e 19 bresciani, i quali tutti son detti vassalli del conte Adalgiso: " *vassalli suprascripti comitis* " (3). - Viene perciò naturale di chiedere la ragione della loro presenza, e come accada che essi tutti si dicano " vassalli " del conte inquirente.

Per l'" Ursus de Parma " la risposta è sicura, ed è già stata data dall'Affò: essa è la riprova che Adalgiso era conte di Parma (4). Ma che dire dei due " giudici " bergamaschi e dei 19 bresciani, che pur essi si dicono " vassalli " di Adalgiso? Il Vesme ha pensato che unica

(1) *Cod. diplom. Langob.*, doc. n. CXLIII, col. 250.

(2) *Codex diplom. Langob.* cit., doc. n. CXXXIX, col. 243. - Veramente il diploma di Lotario al vescovo, nell'unica copia che ci è conservata, che è quella del Codice Sicardiano, e nelle edizioni che ne dipendono, porta la data del 12 marzo (IIII idus martii), anzichè 12 maggio 841. Ma la data è evidentemente errata. Il diploma difatti dovette seguire, non precedere, l'« inquisitio » adalgisiana (del 22 marzo), che esso espressamente ricorda nella *narratio:* «... ad inquirendum missum nostrum Adalgisum comitem constituimus qui, *inquisita rei veritate*, nobis intimare studuit etc. ». - Per questa discussione sulla data, e la proposta della sua correzione, vedi Böhmer-Mühlbacher, *Regesta imperii*, I, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern*, 2ª ediz., pag. 439-40, n. 1084. - La correzione ivi proposta è anche accolta da L. Astegiano, *Codex diplomat. Cremonae*, I, pag. 27, num. 4.

(3) Ediz. cit., col. 250.

(4) Affò, *Storia di Parma* cit., I, 160.

spiegazione del fatto potesse essere questa: che Adalgiso, al modo stesso che di Parma, fosse conte anche di Bergamo e di Brescia, se un così forte numero di personaggi dei due " comitati „ presenziava alla sua " inchiesta „ in Cremona, dichiarandosi " vassalli „ di lui (1). Tanto più che l'inchiesta riguardava luoghi e diritti della chiesa cremonese, e non di Parma, nè di Bergamo, nè di Brescia (2); e quindi la presenza dei numerosi " vassalli „ appariva non avere altra causa che non fosse quella dell'omaggio verso il loro signore.

Desidero dir subito che, in linea di principio, non vedrei nulla che possa opporsi all'accoglimento di questa opinione. Sopratutto colpisce il forte numero dei " vassalli „ presenti, elencati per " comitati „ (3), e il pubblico ufficio che i due bergamaschi rivestono di " giudici „ e di " scabini „. Non già che non potesse Adalgiso avere dei vas-

(1) B. Baudi di Vesme, ms. I cit., pag. 31; ms. II, pag. 61.

(2) Veramente il Robolotti, editore del documento nel *Codex diplomat. Langob.*, ha detto ignoto il luogo delle quattro corti contestate. E soltanto per il porto Vulpariolo ha ritenuto che dovesse essere « di certo presso Cremona o il porto stesso di quella città » (*Cod.* cit., col. 251 n. 1). Ma che si trattasse di corti tutte « sulla destra del Po e di fronte a Cremona » ha bene mostrato l'Astegiano, *Cod. diplom. cremon.* cit., II, pag. 238, specialmente valendosi della « notitia » del 916-21, già pubblicata nello stesso *Cod. diplom. Langob.*, col. 879, n. DXV, e poi dallo Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, Roma, 1903, pag. 423.

(3) Questa specificazione dei « vassalli » di Adalgiso, fatta per « comitati », è resa anche più evidente dal successivo placito tenuto da Berengario I in Cremona, nel novembre 910, a favore della stessa chiesa cremonese e per i medesimi beni; dove richiamandosi la nostra « notitia inquisitionis » dell'841, così se ne legge riassunto il contenuto: «..... in iam dicta notitia continebatur inter cetera qualiter... Adelgisus comes Cremonensis advenisset ad perquirendum etc. et cum eo fuissent Panchoardus eiusdem civitatis episcopus una cum sacerdotibus suis atque *iudicibus ceterisque bonis hominibus de eodem comitatu Cremonensi nec non et Bergomensis atque Parmense comitatus etc.* ». (L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I* cit., n. LXXIII, pag. 198). Ora sono appunto questi « giudici » e « buoni uomini » dei tre comitati quelli che nell'« inquisitio » dell'841 sono detti « vassalli » di Adalgiso.

salli in Brescia, in Bergamo e altrove, e non esserne il conte; che anzi la storia di quegli anni è piena di conti e duchi che hanno vassalli fuori dei loro comitati e ducati. Ma difficilmente questi vassalli avrebbero rivestita qualità di giudici e di scabini, come appunto vediamo dei due bergamaschi, e più difficilmente ancora essi si sarebbero trovati riuniti in così forte numero intorno ad Adalgiso, e per un atto essenzialmente pubblico, come l'" inquisitio " da lui tenuta in Cremona, per espressa delegazione imperiale. E perciò, al modo stesso che la presenza di " Ursus de Parma " è valsa all'Affò per confermargli il risultato, già altrimenti raggiunto, che fosse Adalgiso conte di Parma, così si comprende come la presenza degli altri numerosi vassalli bergamaschi e bresciani abbia potuto suggerire al Vesme, con pari fondamento, l'ipotesi che fosse Adalgiso, ad un tempo, conte di Bergamo e Brescia (1).

La difficoltà che l'accoglimento dell'opinione del

(1) Veramente, di questa presenza dei numerosi « vassalli » bergamaschi e bresciani all'« inquisitio » di Adalgiso in Cremona, il Lupo ha tentato di dare una spiegazione diversa, riconnettendola all'opinione altrove espressa da lui (nel « prodromo » del capitolo VII) che gran parte del territorio cremonese fosse stata « posseduta ab antiquo, od occupata nel sec. VI, prima che Cremona cadesse in potere dei Longobardi » dai Bergamaschi e dai Bresciani, e « recensita » nei loro comitati (Lupo, *Cod. diplom. bergom.*, I, col. 699-700). Ma è spiegazione che evidentemente non regge. Anzitutto bisognerebbe poter dimostrare che questo asserito possesso *ab antiquo* o l'occupazione nel sec. VI di gran parte del territorio cremonese per parte dei Bergamaschi e Bresciani (che il Lupo stesso, del resto, ha rappresentato soltanto come « probabile »: *Cod. diplom.* cit., I, col. 155), avesse effettivamente riguardato le quattro corti contestate nel placito cremonese dell'841. In secondo luogo, se la presenza di tutti quei personaggi di Bergamo e Brescia all' « inquisitio » di Adalgiso in Cremona fosse stata realmente dovuta ad antichi diritti e poteri spettanti alle loro città sui territori contestati, non si comprenderebbe come essi tutti dovessero essere « vassalli » del conte inquirente. Infine è la « notitia » stessa dell'« inquisitio » adalgisiana quella che ci apprende che la lite originariamente era sorta fra il vescovo cremonese, Attone, e Rotechildo, baiulo del re Pipino; senza alcun accenno nè a Bergamo, nè a Brescia, nè a Parma (vedi sopra pag. 15); il che toglie, per quanto credo, ogni dubbio.

Vesme può forse incontrare è un'altra, e di differente natura: riguarda cioè non i principii posti da lui e le conseguenze che egli ne ha ricavate, ma l'attendibilità e la portata di talune informazioni, contrastanti con la sua opinione, che quindi importa di ben vagliare e discutere. E queste informazioni, direttamente o indirettamente contrastanti con l'opinione espressa da lui, sarebbero essenzialmente le due seguenti. - Secondo una cronachetta apocrifa, che va sotto il nome di Ridolfo notaio, - pubblicata la prima volta dal Biemmi (1), e poi sulla sua traccia dall'Odorici (2), - conte di Brescia dall'825 all'850 appari-

(1) Giammaria Biemmi, *Istoria di Brescia*, t. II, Brescia, 1749, pag. IX-XXVI. La pseudo cronachetta ha il titolo: Ridolfus notarius, *Historiola scripta omnium rerum memoria dignam (sic) que Brissiane civitatis acciderunt imperantibus Franchis*. Il Biemmi (op. cit., pag. I-V) ha detto di averne ritrovata la copia fra le carte del dotto abate lateranense Borgondio († 1726); e ne ha difesa con calore l'autenticità in un « avvertimento » premesso al volume. Ma nonostante questa anticipata difesa, la cronachetta fu già riconosciuta apocrifa dal Bethmann (1849), che per varie ragioni l'ha detta compilazione del secolo XIV o XV, se pure non opera dello stesso Borgondio o del Biemmi (L. Bethmann, *Die Geschichtschreibung der Langobarden* in « Archiv d. Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde », X, 1849, pag. 386-87). Tuttavia, dopo il Bethmann, l'Odorici ha creduto di poter ritornare alla tesi della genuinità della cronaca; e ne ha avuto origine una piccola letteratura in argomento di cui do cenno nella nota seguente.

(2) F. Odorici, *Storie Bresciane dai primi tempi all'età nostra*, III, Brescia, 1854; *Cod. diplomat.*, pag. 74-88. Prendendo partito contro il Bethmann (vedi nota preced.), l'Odorici è tornato, come ho detto, alla tesi del Biemmi, della genuinità della cronaca (*Storie* cit., pag. 87-88 e pag. 142); e al dibattito in tal modo risollevato da lui hanno preso parte anche il Wüstenfeld e il Cantù, a traverso gli scritti polemici seguenti: T. Wüstenfeld, *Di alcune falsificazioni concernenti la st. d'It nel m. e.* nell'« Arch. stor. ital. » serie II, vol. X, parte I, 1859, p. 81-86; F. Odorici, *Della cronaca di Rodolfo notaio*, nello stesso vol. X, parte 2.a, p. 199-207; Cesare Cantù, *Di alcune falsificazioni storiche e del signor Wüstenfeld*, nell'« Arch. stor. ital. », serie II, vol. XII, parte 1.a, 1860, p. 8-12; F. Odorici, *Ancora della cronaca di Rodolfo notaio*, nello stesso vol. XII, parte 2.a, p. 175-78. Soltanto più tardi (1871) « vinto » com'egli dice « dalle stringenti argomentazioni » del Wüstenfeld, l'Odorici finì per arrendersi, e giudicò anch'egli la cronachetta « una

rebbe un Villerado, successore - secondo la cronaca - del conte Mauringo, dopo l'elevazione di questo Mauringo da Brescia al seggio ducale di Spoleto (1). La cronachetta è, come ho detto, indubbiamente apocrifa (2); ma pur riconosciuta la falsità della cronaca, potrebbe taluno ugalmente sollevare il dubbio su l'estensione degli elementi autentici che il suo falsificatore ha potuto usare a comporla; e come sono esatti i nomi di alcuni conti in essa contenuti (Suppone e Mauringo), ed esatta l'informazione or ora accennata riguardante Mauringo, elevato da Brescia a Spoleto (3), così potrebbe, in ipotesi, essere esatta anche l'informazione riguardante Villerado e gli anni del suo lungo e " pio „ governo comitale in Parma dall'825 all'850. Posta la veridicità della quale informazione, mancherebbe la possibilità di collocare Adalgiso nella serie dei conti bresciani sotto l'anno 841. — E per quanto riguarda Bergamo, un documento dell'843 ci attesta la sicura esistenza in quel comitato di un conte Rotcario, che nel febbraio vi tiene placito in Glesialba, alla presenza di quattro scabini, di due scul-

invenzione di secoli posteriori », sospettandone « fabbricatrice qualche postera mano, *e chi sa forse il medesimo Biemmi* » (in una nota apposta all'edizione curata da lui, nel *Codex diplom. Langob.*, del doc. n. XXXI, a. 766, col. 59-60; ed anche a parte, nel *Cod. diplom. bresciano sec. VIII*, Torino, 1871, p. 45). - Come apocrifa la cronaca è registrata in POTTHAST, *Biblioth. histor. medii aevi*, 2.ª ediz., Berlino, 1896, pag. 973, che si richiama al Bethmann.

(1) Ediz. ODORICI cit., pag. 84: « Mauringus quum ad maiorem potestatem ducatus Spoletani elevatus fuisset, Villeradus suscepit regimen comitatus brissiani mense maio indictione tertia. Iste fuit vir pius... et tenuit hunc honorem per XXV annos etc. ».

(2) Vedi la pagina precedente, note 1 e 2. - Alla letteratura ivi citata aggiungi F. NOVATI, « *Li dis du Koc* » *di Jean de Condé*, Appendice I.ª, *Il gallo di Ramperto di Brescia*, in « Studi medievali » I, fasc. 4.º, a. 1905, pag. 499 ss., 502-3, il quale tuttavia mostra di non aver conosciuto il successivo atteggiamento dell'Odorici e la sua adesione alla tesi del Wüstenfeld, prima oppugnata.

(3) *Einhardi Annales*, sotto l'a. 824, nei *Mon. Germ. Hist., SS.*, I, pag. 213; MURATORI, *Annali d'Italia*, sotto l'a. 824; e *Antiquitates ital. m. aevi*, I, col. 281 sgg.; I. MALAGUZZI-VALERI, *I Supponidi* cit., pag. 8.

dasci e di molta altra gente (1). Onde potrebbe taluno supporre che Rotcario, sicuramente noto in tal modo come conte di Bergamo nell'843, fosse stato già prima investito del governo di questo comitato, e nella specie sin dall'anno 841, in modo da togliere la possibilità che nel marzo di quest'anno potesse esserne investito Adalgiso.

Esaminiamo brevemente le due obbiezioni. Di esse la prima è più facile, e quindi anche più facilmente superabile. Ho detto difatti che la " cronachetta „ è indubbiamente apocrifa. Posso aggiungere che essa fu anche indubbiamente opera del Biemmi, che per primo ebbe a farla conoscere (2), tanto più che a favore di lui non possono certo farsi valere le ragioni che egli ha addotte per negare che la cronaca potesse dirsi opera finta o supposta dell'abate lateranense Borgondio (3). Inoltre l'ampia polemica a cui la falsità della cronaca ha dato luogo - dibattutasi tra il Wüstenfeld e il Cantù da una parte e l'Odorici dall'altra, negatori i due primi, assertore il terzo

(1) *Cod. diplom. Langob.*, n. CXLIX, col. 258.

(2) Lo sospettò già il Bethmann, op. cit., pag. 387: « Es scheint mir daher ein Machwerk des vierzehnten oder fünfzehnten Jahrhunderts, wo nicht gar erst Borgondios *oder Biemmis selber* ». E lo dimostrò poi chiaramente il Wüstenfeld, *Arch. stor. ital.* cit., 1859, pag. 81-82, seguito dal Cantù, *Arch.* cit., 1860, pag. 8-9. Infine finì per aderirvi, come ho detto, lo stesso Odorici (vedi sopra pag. 189, n. 2, in fine: « ... e chi sa forse il medesimo Biemmi »). Perciò non hanno ragione d'essere i dubbi del Novati, op. cit., pag. 503 n. 2, il quale si è mostrato incerto fra il cinquecento e i tempi del Biemmi.

(3) Il Biemmi, nella sua troppo sollecita difesa del Borgondio, ha detto difatti (p. IV): « Passò a miglior vita il Borgondio nell'anno 1726, ed in essa istorietta poi riscontransi i nomi di diversi personaggi, i quali veggonsi richiamati a vita dai documenti che dopo il detto anno 1726 sono stati dissotterrati dagli archivi e pubblicati alle stampe ». E ha ricordato specialmente il Muratori. Quindi ha conchiuso: « Sembrami bastare questa osservazione per levare qualsiasi ombra di sospetto che tale monumento possa essere una cosa finta e supposta ». Il che, naturalmente, sta benissimo per il Borgondio, morto nel 1726, ma non per il Biemmi, che scrisse dopo le pubblicazioni muratoriane, e pubblicò la sua *Istoria di Brescia* nel 1749.

dell' autenticità della cronaca (1), - è valsa, per quanto credo, a mostrare anche il processo seguito dal falsificatore; il quale, vissuto nella prima metà del secolo XVIII, ai tempi delle mirabili pubblicazioni muratoriane, dovette essere sollecito a trarne tutto quanto riguardava la storia di Brescia nel periodo preso a trattare (dal 774 all'865), per " impastarvi „ poi su la sua cronaca, abilmente mascherando, sotto il prezioso velame delle notizie genuine così raccolte, la trama del racconto fantastico ordita da lui. Il Wüstenfeld in particolare ha lucidamente mostrato che nessuna notizia è contenuta nella cronaca pubblicata dal Biemmi che, non nota già prima a traverso precedenti pubblicazioni (specialmente muratoriane), sia stata poi confermata da documenti venuti in luce dopo di lui (2). Onde anche per quello che riguarda i conti di Brescia dovrà dirsi il medesimo; e cioè si dovranno respingere tutte le informazioni che non risultino in qualche modo confermate da altre fonti che non siano quella sola del Biemmi. Falsa dunque l'esistenza di un conte Villerado, non meno che quella dei conti Iselmondo e Bertario, che si appoggiano su l'autorità sola di lui, e false tutte le informazioni che li riguardano.

Si potrà in conseguenza conchiudere, con piena sicurezza, che la " famigerata cronichetta „, com' ebbe a chiamarla il Malaguzzi-Valeri (3), non presenta alcun ostacolo all'accoglimento dell'ipotesi del Vesme che conte di Brescia nell'841 potesse essere il nostro Adalgiso.

Ben più seria difficoltà si affaccia invece per Bergamo. Il Vesme ha conosciuta l'obbiezione che ho sopra affacciata, e cioè l'esistenza di un conte di Bergamo, Rotcario, nell'843; e ha creduto di poterla superare dicendo che Adalgiso, investito del comitato di Bergamo nell'841 (sempre secondo l'opinione dedotta dal Vesme dall'" inquisitio „

(1) Vedi sopra pag. 17 n. 2.

(2) T. Wüstenfeld, in *Arch. stor. ital.* cit., serie II, vol. X, parte I, pag. 85 n. 1.

(3) I. Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi* cit., pag. 9, n. 1.

cremonese di quell'anno), fosse in seguito stato " sostituito " nel comitato bergamasco da Rotcario, mentre egli era ancora in vita, possedendosi sicure notizie di lui sino all'anno 853 (1). La spiegazione è certo possibile. Esempi di conti mutati di sede, e sostituiti nelle sedi originarie da altri conti, non sono ignoti al secolo IX, e noi stessi abbiamo ricordato poc'anzi Mauringo trasferito da Brescia a Spoleto (2). Inoltre si potrebbe anche aggiungere che i due " giudici " e " scabini " bergamaschi, Ambrosio e Romualdo, che nell'841 si dicono " vassalli " di Adalgiso, e assistono alla sua " inquisitio " in Cremona (3), sono gli stessi che, con altri due scabini, presenziano nell'843 al placito tenuto da Rotcario in Glesialba (4). La loro uguale presenza intorno ai due conti, nell'atto che l'uno e l'altro tengono giudizio, potrebbe quindi apparire buon argomento a supporre che uguale fosse il comitato di cui entrambi furono successivamente investiti, e che quindi, al pari di Rotcario (843), e prima di lui (841), Adalgiso fosse stato conte di Bergamo.

Tuttavia io ho gravi dubbi. Questa « sostituzione » di Adalgiso con Rotcario, mentre Adalgiso era tuttora in vita, mi sembra rimedio troppo semplice, e vorrei dire troppo sbrigativo, di fronte a una difficoltà che si presenta invece assai grave. Tanto più che noi non abbiamo

(1) Per verità il Vesme, nei due manoscritti citati, non si è rappresentata l'esistenza di Rotcario come una difficoltà contro la sua opinione; e si è limitato a dire: « Adalgiso, già dal 24 febbraio 843 sostituito in Bergamo dal conte Rotcario, ecc. » (ms. I, pag. 32; ms. II, pag. 62). Ma, indipendentemente dalla forma usata da lui, la difficoltà è evidente, e per quanto credo assai grave; e tale dovette apparire anche al Vesme, così usato a questi studi, anche se egli credette di non darvi rilievo, e di presentarla come superata col ricorso alla proposta « sostituzione ».

(2) Vedi sopra pag. 18 n. 3.

(3) *Cod. diplom. Langob.* cit., col. 250: «... et cum eo [Adelghiso] adessent... *Ambrosius* et *Rumwaldus* pergomates iudices.... ».

(4) *Cod. diplom. Langob.* cit., col. 258: « Dum in dei nomine in Glesialba in judicio resideremus nos Rotcario comes una simul cum *Ambrosione, Rumoaldo,* Alfre, Stephano scavinis, etc. ».

alcun segno del come e perchè questa sostituzione sarebbe avvenuta. Che se il secolo IX conobbe di queste sostituzioni di conti a conti, di cui noi stessi poc'anzi abbiamo recato gli esempi, conviene non dimenticare che queste sostituzioni rappresentavano pur sempre, non la regola, ma l'eccezione. La regola è quella che i conti duravano a vita nell'ufficio di cui erano investiti. Per altra parte la sicura informazione che abbiamo di Rotcario come conte di Bergamo nell' 843, rende naturale l'ipotesi che egli potesse essere stato già prima investito del governo di questo comitato, e quindi, forse, sin dall'anno 841. Sono così scarse le notizie che possediamo dei conti carolingi in Italia, nella prima metà del secolo IX (1), che non possiamo anche più limitarle col circoscriverle al solo mese ed anno, in cui il nome di quei conti ci è noto: al contrario siamo naturalmente tratti ad estenderle - s' intende con le necessarie cautele - un po' prima e un po' dopo di quelle date.

Poste le quali considerazioni, se Rotcario potesse già dirsi conte di Bergamo nel marzo 841, cadrebbe l' ipotesi del Vesme che conte di Bergamo in quell' anno potesse essere il nostro Adalgiso. Naturalmente bisognerebbe allora spiegare altrimenti la presenza dei due " giudici „ e " scabini „ bergamaschi al placito tenuto da Adalgiso in Cremona, e come accada che entrambi si dicano « vassalli » di lui (2). Ma forse una spiegazione non è impossibile, e più avanti mi riservo di darla. Qui mi limito a prospettarne la possibilità, e quindi a circondare l'opinione del Vesme di una prudente cautela. La quale non è mai superflua in argomenti di questa natura. Noi ci moviamo in un terreno essenzialmente induttivo, dove la forma-

(1) Per Bergamo non conosciamo altro conte, prima di Rotcario, se non un Auteramo, ricordato come già morto nell'816 (Lupo, *Cod. diplom.* cit., I, col. 657). - Per Parma non ne conosciamo alcuno prima di Adalgiso (Vedi sopra pagg. 8, 11). Analogamente per la maggior parte degli altri comitati.

(2) Vedi sopra pag. 14-15.

zione di un'ipotesi, comunque fondata, non esclude la possibilità di un'ipotesi diversa e anche contraria; e dove quindi è necessario che tutte le varie ipotesi siano tenute presenti, se si vuole ben giudicare della maggiore o minore probabilità di ciascuna.

Conchiudendo, delle due ipotesi proposte dal Vesme, ed entrambe dedotte dalla ricordata " inquisitio „ dell'841 — non parlo di quella che fa Adalgiso conte di Parma, perchè essa fu dovuta, non al Vesme, ma all' Affò, e più che un'ipotesi è una realtà sicura — ritengo assai probabile, e potrei dire quasi certa, la prima: che fosse Adalgiso conte anche di Brescia; più dubbia invece la seconda: che egli fosse anche conte di Bergamo. E ho detto le ragioni di questo mio dubbio.

Una osservazione mi preme tuttavia far subito, ed è questa, che anche se questo mio dubbio dovesse diventare certezza — con la negazione quindi che Adalgiso sia stato mai conte di Bergamo — un suo " alto potere „ su questa città dovrebbe pur sempre dirsi evidente. Altrimenti non si giungerebbe ad intendere come e perchè i due " giudici „ e " scabini „ bergamaschi sarebbero intervenuti al suo placito in Cremona, dichiarandosi " vassalli „ di lui. È l'osservazione che già sopra ho fatta, e qui ancora mi preme di fare. Potrà essere difficile il precisare la natura e i limiti di questo suo " potere „ — e a questo compito tendono infatti le pagine che seguono (1) — ma esso risulta indubbio da tutto il contesto del documento in esame. Dapoichè non sembra possibile che degli altri due comitati (di Parma e di Brescia) Adalgiso potesse essere il " conte „, e nessun potere gli competesse invece su Bergamo, a cui pure appartenevano i due più cospicui fra i " vassalli „ presenti al suo placito, per la qualità da entrambi rivestita di " giudici „ e di " scabini „ (2).

(1) Vedi più avanti pag. 26 e sgg.

(2) Anche la « notitia inquisitionis » nomina per primi i due Bergamaschi (poi vengono i Bresciani, e poi Orso da Parma); e per primi essi sottoscrivono, subito dopo il conte Adalgiso.

III. — Il Vesme, sempre fervido nella formazione delle ipotesi, ha pure supposto che potesse Adalgiso essere stato conte anche di Cremona. Nessun conte cremonese — egli ha detto — figura come presente all'« inquisitio » tenuta da Adalgiso nell'841, in quella città. Adalgiso stesso, adunque, doveva esserne il conte (1). Per verità il Vesme si è poi mostrato meno sicuro in questa opinione, e anzi proclive a lasciarla (2). Ma a me sembra senz'altro da escludere. Anzitutto è ovvia l'osservazione che il conte di Cremona poteva essere assente, o la sede temporaneamente vacante; nè la sua presenza era del resto necessaria in un placito tenuto da un messo imperiale. Inoltre la nostra « notitia », narrando i fatti, ci apprende che Adalgiso « pervenne a Cremona » per tenervi l'inchiesta (3), espressione che mi parrebbe meno esatta se in Cremona egli avesse tenuto l'ufficio comitale.

Un decisivo argomento, è vero, sembrerebbe potersi addurre a favore della tesi che fa di Adalgiso un conte cremonese, e sarebbe quello offerto dal più tardo placito tenuto da Berengario I in Cremona, nel novembre 910 (4), riguardante la stessa chiesa cremonese ed i medesimi beni; là dove, prodottasi in giudizio la nostra " notitia inquisitionis „ dell'841, così ne venne riassunto il contenuto: « ....in iam dicta notitia continebatur ....inter ce-

(1) Baudi di Vesme, ms. I cit., pag. 31: « Adalgiso quindi, senza alcuna incompatibilità con tale sua speciale momentanea carica (di legato imperiale), poteva essere contemporaneamente conte di Cremona, e *credo che lo fosse*, non vedendosi altro conte assistente al placito ». Poi prosegue dimostrandolo conte di Parma, Bergamo e Brescia, e conchiude: « Era dunque Adalgiso contemporaneamente conte di Parma, Bergamo e Brescia, e forse anche di Cremona ». Analogamente nel secondo ms., pag. 61, dove alle parole: «... non vedendo altro conte assisterlo » è aggiunto l'inciso: « com'era l'uso ».

(2) Specialmente nel secondo ms., dove alle parole citate seguono poco dopo queste altre: « Lasciamo pure in sospeso per Cremona, su cui non ho certezza ».

(3) *Cod. diplom. Langob.* cit., col. 250: « Dum... Adelghisus comes *Cremonam advenisset* ad perquirendum etc. ».

(4) L'ho già sopra citato, incidentalmente, a pag. 15 n. 3.

tera qualiter... Adelgisus *comes Cremonensis* advenisset ad perquirendum etc. » (1). Adalgiso vi apparirebbe dunque detto chiaramente « conte cremonese », e in forma così precisa che anche lo Schiaparelli, nel pubblicare i diplomi berengariani, disse Adalgiso conte di Cremona, nell'indice dei nomi che chiude il volume (2). Pure l'errore è evidente; e non si ha che da confrontare la originaria « notitia inquisitionis » dell'841 con questo suo riassunto del 910, per esserne immediatamente persuasi. In quella difatti si legge: « Dum per sanctionem sacri principis etc. *Adelghisus comes Cremonam advenisset* ad perquirendum etc. », che è forma sintatticamente corretta, dove il verbo " advenisset " trova nell'accusativo " Cremonam " il suo naturale complemento di luogo. Nel placito invece del 910, o più probabilmente nella trascrizione che di esso fu fatta nel Codice Sicardiano (3), il " Cremonam " fu sostituito con " Cremonensis " certo per cattiva lettura del testo originario, o per errore nello sviluppo dell'abbreviazione; e ne è così venuta fuori una frase monca, anche sintatticamente sbagliata, dove il verbo " advenisset " manca del suo necessario complemento.

Si deve quindi conchiudere che Adalgiso non fu conte di Cremona, o quanto meno che la " notitia inquisitionis " dell'841 non fornisce nessun argomento che possa addursi a provarlo. Essa prova invece, come abbiamo visto, che egli fu sicuramente conte di Parma, e quasi sicuramente di Brescia: inoltre, secondo il Vesme, conte anche di

(1) Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I* cit., pag. 198, lin. 27-30.

(2) Schiaparelli, op. cit., pag. 437. - Su la fede di questo diploma di Berengario, del novembre 910, Adalgiso è comunemente ritenuto conte di Cremona, e come tale è ricordato anche dal Mayer, *Die angebliche Fälschungen des Dragoni*, Lipsia, 1905, pag. 46, nn. 8, 9. Ma l'errore è, per quanto credo, evidente, per le ragioni che dico sopra nel testo. Il che però non toglie che io concordi pienamente colla tesi del Mayer, che Cremona nel sec. IX fosse certamente « comitato »; ma per altre ragioni, come vedremo.

(3) Il placito non ci è pervenuto in originale, ma soltanto a traverso questa copia del codice Sicardiano, il quale è, come è noto, del principio del sec. XIII.

Bergamo, e secondo me, se non conte di Bergamo, investito tuttavia in Bergamo di un " alto potere „ attestato dall' intervento dei due scabini bergamaschi al suo omai famosissimo placito. Tutto questo che cosa significa?

IV. — In questa domanda è forse il quesito di maggior interesse fra quanti, in questa prima parte, ne dovremo discutere. Per quanto io credo, e come apparirà tra breve, è il problema stesso della formazione di quella che fu poi la " marca lombardo-emiliana „ che con questa domanda vien posto. Vediamo quindi di esaminarlo con la debita cura.

Prima che a noi, il problema apparve già al Vesme; il quale tentò anche di risolverlo, ma senza giungere, per quanto mi sembra, a risultati sicuri. Le soluzioni proposte dal Vesme furono anzi due, e cioè le seguenti. In un primo momento il Vesme ritenne che la pluralità di " comitati „ da lui assegnati ad Adalgiso (Parma, Brescia, Bergamo, e con qualche riserva Cremona) lo dimostrasse " duca „ del " ducato di Lombardia „ (1), e cioè di quel ducato di cui il Muratori e il Giulini avevano parlato per la fine del secolo IX, e che in questo modo apparirebbe invece formato prima ancora della metà di quel secolo (841). In un secondo momento — fattosi assertore convinto della ricordata teoria del Gabotto, della divisione del regno italico in cinque grandi " ducati „ all' epoca di Carlo Magno — il Vesme sostenne invece che dovesse Adalgiso ritenersi duca di uno di questi ducati, e precisamente di quello d' « Italia Neustria », capitale Milano (2). Io non posso seguire il compianto amico in nessuna di

(1) B. DI VESME, ms. I cit., pag. 31: «... un sì notevole numero di comitati, tenuti direttamente da un solo conte... ci dimostra essere (egli) stato qualcosa di più di un semplice conte provinciale, sì che non esito a riconoscere in lui un *duca della Lombardia* ». Analogamente nel ms. II, pag. 61: « non esito a riconoscere in lui un *conte maggiore* o *duca* che chiamar si voglia, e il suo ducato quello *di Lombardia* ».

(2) In questa seconda parte i risultati del Vesme coincidono interamente con quelli del Gabotto, che ho già sopra citati (pag. 7).

queste due vie. Mi riservo di dimostrare più innanzi che il " ducato di Milano „ o " della Lombardia „, supposto dal Muratori (1) e dal Giulini (2), ma già negato dal Lupo (3), non è nelle fonti; e quanto all'asserita divisione del regno italico in cinque grandi ducati all'epoca di Carlo Magno, ho già detto sopra (4), e dimostrato altrove, che io nego questa divisione, nè qui voglio ripetermi. In particolare, di un " ducato di Italia Neustria „ non è mai fatta parola nei documenti del secolo IX, nè gli argomenti addotti dal Gabotto e dal Vesme possono comunque bastare a farlo supporre. L' " inquisitio „ dell' 841, da cui il Vesme prende le mosse, mostra, è vero, Adalgiso a capo di due, e se si vuole anche di tre comitati; ed è un documento prezioso. Ma esso non autorizza tuttavia a pensare ad un raggruppamento politico così vasto come secondo il Gabotto ed il Vesme sarebbe stata la " Neustria „ e cioè tale da comprendere il Piemonte con Ivrea e Torino; la Lombardia con Milano, Bergamo e Brescia; l' Emilia con Piacenza, Parma, Modena e Reggio. Di questo grande " ducato » manca non soltanto la prova, ma anche un indizio, in tutta la prima metà del secolo IX.

Ma se in tal modo sono da mettere da banda entrambe le opinioni successivamente proposte dal Vesme, è invece da vedere se risultati più modesti, ma più sicuri, non si possano trarre dal documento adalgisiano, e se in più limitato confine non si possano segnare i limiti di quel raggruppamento di comitati di cui, a tra-

(1) Muratori, *Annali* cit., a. 895: «... Arnolfo... diede il ducato del Friuli a Gualfredo e *quello di Milano* a Maginfredo »; a. 896: « Maginfredo... conte di Milano e anche *marchese della marca di Milano* ».

(2) Giulini, *Memorie spettanti alla storia... della città e campagna di Milano nei secoli bassi*, Milano, 1760, pag. 43: « [Arnolfo]... diede... il *ducato* o *marchesato della Lombardia* di qua del Po, che fu poi anche chiamato ducato o marchesato *di Milano* al nostro Maginfredo ».

(3) Lupo, *Cod. diplom. bergom.*, I, col. 1050-52; II, col. 22-23.

(4) Vedi sopra pag. 7 n. 4.

verso quel documento, Adalgiso apparirebbe essere capo, e Parma essere parte, nel quinto decennio del secolo IX. E allora, in questo più modesto confine, mi sembra che si possa con fondamento osservare che i due " comitati „ di cui Adalgiso appare investito (Parma e Brescia), e il terzo su cui dicemmo competergli un " alto potere „ (Bergamo), sono tutti compresi in quel gruppo di comitati che sopra vedemmo aver costituita, secondo il Desimoni, la " marca settentrionale „ di Corrado e Radaldo, dopo l'assunzione di Guido all'impero (891) (1), e secondo il Malaguzzi-Valeri avevano già prima formata la " marca supponide „ o " lombardo-emiliana „ intorno allo " strenuo vasso e diletto consigliere „ di Ludovico II, Suppone (876) (2). Viene perciò naturale di pensare che questo " raggruppamento di comitati „ — che fu poi la marca supponide o lombardo-emiliana — si fosse già prima formato di quello che il Desimoni e il Malaguzzi-Valeri non abbiano supposto, e cioè non nell'ultimo decennio del secolo IX, e nemmeno nell'ottavo, ma nel quinto (841), intorno al nostro conte Adalgiso.

È questa la tesi che mi sembra di poter proporre, e che converrà precisare. Secondo il Desimoni, i comitati componenti la " marca „ studiata da lui, erano otto: Bergamo, Brescia, Parma, Piacenza-Aucia, Cremona, Mantova, Reggio e Modena. Pressochè gli stessi erano per il Malaguzzi-Valeri, con la sola differenza che egli omette Cremona (3). Ora, di essi, i primi tre sono appunto quelli su

(1) Vedi sopra pag. 8. - Naturalmente io do qui per ammessa la teoria del Desimoni su l'esistenza e i limiti di quella che egli ha chiamato la « marca settentrionale », riservandomi di trattarne più avanti, di proposito, nel luogo opportuno. Non può dirsi del resto che la teoria sia stata oppugnata nemmemo dall'Hofmeister, il quale si è limitato a dire che i rapporti studiati dal Desimoni appartenevano « ai più oscuri » (zu den dunkelsten), e che egli non presumeva neanche lontanamente di dire sopra di essi l'ultima parola (A. Hofmeister, op. cit., pag. 261-62).

(2) I. Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi* cit., pag. 36-38.

(3) I. Malaguzzi-Valeri, op. cit., pag. 36. - Per verità non s'intende come il Malaguzzi-Valeri, nel riportare la specificazione dei

cui, direttamente o indirettamente, cadono i poteri di Adalgiso. Inoltre, guardando ai tre comitati, viene immediatamente fatto di osservare che Bergamo e Brescia da una parte, e Parma dall'altra, non sono contigui. Fra i due primi ed il terzo si estende il comitato intermedio di Cremona (1), fiancheggiato a destra da Mantova. Questa osservazione - pari a quella che il Desimoni faceva già per la " marca di Attone „ (2) - porta analogamente a conchiudere che, se un raggruppamento politico potè formarsi intorno ad Adalgiso e comprendere i tre comitati sopra detti, Cremona dovette necessariamente esserne parte, per ragione della " continuità territoriale „ del raggruppamento medesimo (3). — E forse dovette esserne parte anche Piacenza. La quale, per verità, non è intermedia fra Bergamo e Brescia da una parte, e Parma dall'altra, e quindi esula per essa la ragione della " continuità territoriale „ stabilita da Cremona. Ma il comitato piacentino occupa, ad occidente di Cremona e di Parma, il largo cuneo che da quella parte si insinua fra i due comitati, e potè quindi sin dall'origine esser compreso nel nuovo

comitati fatta dal Desimoni, per anticiparla al periodo supponide, abbia potuto omettere Cremona, che il Desimoni nomina invece ripetutamente in più luoghi (op. cit., pag. 208, 209). Nè sembra trattarsi di semplice omissione materiale, perchè poco più innanzi, nel numerare i comitati componenti la marca studiata da lui (pag. 37), il Malaguzzi-Valeri specifica questo numero in *sette*, mentre *otto* sono i comitati del Desimoni. - Ma che, indipendentemente da questo computo del Malaguzzi, Cremona sia stata certamente supponide, mi pare che risulti in modo indubbio dalle considerazioni che faccio sopra nel testo, le quali hanno uguale valore così per il periodo supponide, come per quello precedente adalgisiano.

(1) Cremona era allora indubbiamente « comitato », come ho già accennato sopra (pag. 25, n. 2), e dimostrerò meglio più innanzi, contro la singolare opinione sostenuta in contrario dall'Astegiano, *Cod. diplom. cremon.*, II, pag. 250.

(2) C. Desimoni, *Sulle marche d'Italia* cit., pag. 208.

(3) Tanto più che questa « continuità » non poteva allora essere stabilita da Mantova, entrata soltanto più tardi nel quadro dei rapporti che stiamo studiando, e cioè ai tempi del marchese Almerico (938). Vedi Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi* cit., pag. 36-37, 40.

raggruppamento adalgisiano. Convengo che quest'ultimo argomento non è decisivo, e perciò non affermo. Formo un'ipotesi che le successive ricerche potranno meglio consolidare.

Complessivamente sarebbero in ogni modo quattro, e forse cinque (Piacenza), i comitati, poi supponidi, che sembrano potersi ritenere già dipendenti direttamente o indirettamente da Adalgiso, come formanti parte del " raggruppamento politico " che avrebbe avuto vita con lui (1). Onde si avvalora la tesi sopra proposta, e cioè che in questo " raggruppamento " (vedremo presto come meglio chiamarlo) potesse già essere la prima formazione di quella che fu poi la " marca supponide " o " settentrionale " o " lombardo-emiliana ".

V. - Ma vi è qualche cosa, io credo, di anche più persuasivo. E cioè noi possiamo arrivare ad intendere, sia pure entro certi limiti, come e per quali vicende questo raggruppamento di quattro e forse di cinque comitati intorno ad Adalgiso si sarebbe formato circa gli inizi del quinto decennio del secolo IX (841). Si ricordino infatti le aspre lotte di quegli anni, prima dei figli di Ludovico il Pio contro il padre (2); poi, morto Ludovico (ad Ingelheim, il 20 giugno 840), dei fratelli fra di loro (3); lotte che culminarono nella sanguinosa battaglia di Fontenoy del 25 giugno 841, e dopo di essa, e per l'orrore che essa destò (4), nei preliminari di Maçon del 15 giugno 842, e

(1) Degli altri comitati, poi supponidi, non siamo informati, e quindi conviene lasciare la questione indecisa. Di Mantova anzi ho già detto che soltanto più tardi appare entrata nel quadro dei rapporti che stiamo studiando (vedi pag. 29, n. 3). E anche per Modena e Reggio, quantunque non manchino indizi, è forse da credere che soltanto negli ultimi decenni del sec. IX entrassero a formar parte del « raggruppamento politico » formatosi intorno ad Adalgiso.

(2) B. Simson, *Jahrbücher d. fränk. Reichs unter Ludwig dem Frommen*, I, pag. 342 ss.; II, pag. 174-82, 190-91, 195-210, 213 ss., 224-25; E. Dümmler, *Geschichte d. ostfränk. Reiches* cit., 2.ª ediz., pag. 29 ss., 68-69, 121-36.

(3) E. Dümmler, *Geschichte* cit., I, pag. 139 ss.

(4) E. Dümmler, *Geschichte* cit., I, pag. 158. Gli annali e le cro-

nel successivo trattato di Verdun dell'agosto 843 (1). Nella battaglia di Fontenoy, secondo la efficace espressione dell'Hartmann, il vecchio impero era andato sepolto (2). Nella successiva " divisione dei regni „ fatta a Verdun, erano l'Italia, la Francia e la Germania che si staccavano. Non era una divisione che strettamente si basasse sul principio di nazionalità; e hanno ragione coloro che hanno negato al trattato di Verdun questo carattere (3). Ma era una divisione ugualmente profonda, la quale inoltre doveva essere " stabile „, come coloro che la conchiusero, confermarono col giuramento (4).

E allora, premessi questi richiami, la conseguenza che ne deriva, o quanto meno l'ipotesi che mi sembra consentito formare, è la seguente. Forse ancora vivente il padre, nei primi urti contro il fratello Ludovico il Germanico (5), e in tal caso prima del 20 giugno 840; o più

nache ivi citati ricordano l'« omnibus christianis lamentabile bellum » (*Adonis vienn. chronic.* in *Mon. Germ. Hist.*, *SS.*, II, 322); il « bellum crudelissimum et plus quam civile » (*Ann. Lemovic.* nei *Mon.* cit., II, 251, 301); il « proelium ingens et tanta caedes ex utraque parte, ut numquam aetas praesens tantam stragem in gentem Francorum factam antea meminerit » (*Ruodolfi Fuld. Ann.*, a. 841, *Mon.* cit., *SS.*, I, 363), ecc.

(1) E. Dümmler, *Geschichte* cit., I, pag. 200 ss.

(2) L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens* cit., III, 1, pag. 150.

(3) E. Dümmler, *Geschichte* cit., I, pag. 205; G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia* cit., pag. 467-68; L. M. Hartmann, *Geschichte* cit., III, 1, 153.

(4) Questo ci apprende la nota lettera di Incmaro a Ludovico il Balbo, c. 4: « ... seniores et regni primores in tres partes regnum diviserunt et per sacramenta ipsam divisionem *stabilem* esse debere confirmaverunt » (*Hincmari archiepiscopi remensis Opera ... cura et studio Jacobi Sirmondi*, Parigi, 1645, II, pag. 181).

(5) Per verità Lotario e Ludovico il Germanico in un primo momento avevano fatto causa comune, fissandone gli accordi nel convegno di Trento del marzo 838; ma poi Lotario si era riaccostato al padre, lasciando solo Ludovico nella ribellione contro di lui (Dümmler, *Geschichte* cit., I, 125, 127-30). Donde la prima divisione di Verdun del giugno 839, la riduzione di Ludovico alla sola Baviera, e il suo astio contro i fratelli, arricchiti ai suoi danni (*Vita Ludowici* in *M. G. H.*, *SS.*, II, 644-45: « At vero Ludowici animum non parum

probabilmente dopo la morte del padre, durante l'agitato periodo delle lotte fraterne che culminarono a Fontenoy (1), dovette Lotario pensare a difendere il confine settentrionale del " regno italico ", e a tal fine costituire un forte " raggruppamento di comitati " facenti capo a Bergamo e Brescia, comitati di confine. Dell'esistenza di questo "raggruppamento" la " inquisitio " adalgisiana dell'841 ci ha fornito la prova, e se non essa, certo un fortissimo indizio. Le vicende di quei medesimi anni, or ora descritte, ci consentono di intendere come e perchè il raggruppamento si sarebbe formato. I due ordini di informazioni insieme riuniti ci portano a conchiudere che in un momento non precisato della terribile guerra civile che funestò in quegli anni l'impero, Lotario, imperatore e re d'Italia, provvedesse a difendere contro i fratelli (e specialmente contro Ludovico il Germanico) il confine settentrionale del regno, riunendo sotto il conte Adalgiso di Parma il governo dei comitati di Bergamo, Brescia, Parma e Cremona, e forse, come credo, anche Piacenza.

Raggiunto il quale risultato — che le considerazioni fatte rendono, per quanto mi sembra, attendibile, e le vicende che verrò in seguito esponendo varranno anche meglio a consolidare (2) — un ulteriore problema ci rimane da risolvere, ed è quello della definizione dei nuovi rapporti in tal modo formati. Questo « raggruppamento », - come sinora abbiamo continuato a chiamarlo - di quattro e forse di cinque comitati intorno ad Adalgiso, presidiante con Bergamo e Brescia il confine settentrionale del " regno " fu tale da costituire una nuova " marca " o un " ducato ", o non ebbe per allora alcun nome, nè per alcuni decenni più tardi, sino alla dissoluzione dell'impero carolingio nell'888?

quae gesta laeserunt... Hludowicus vero audiens huiusmodi patris erga fratres suos voluntatem et regni inter eos divisionem, non tulit etc. »). Non è escluso che il « raggruppamento » adalgisiano possa già risalire a questo periodo.

(1) Vedi sopra pag. 30.

(2) Vedi più avanti pag. 46 e sgg.

VI. — È questa, come ho detto, la ulteriore ricerca che ci rimane da compiere; ed è anche quella che ci consente di spingere più innanzi lo sguardo, e di vagliare i risultati stessi del Malaguzzi-Valeri, dove egli ha parlato di *marca* supponide a definire l'insieme dei comitati tenuti nella seconda metà del sec. IX dallo " strenuo vasso " di Ludovico II, Suppone. Convien però dire che è ricerca di risultato non facile, per varie difficoltà che si affacciano. E una prima difficoltà è nelle fonti. Le quali non intitolano mai Adalgiso nè " marchio " nè " dux ", ma sempre e soltanto " comes "; nè mai dànno nome di " marca " o " ducatus " all'insieme dei comitati che egli governa. Parrebbe quindi che il problema proposto dovesse senz'altro risolversi negativamente, e cioè che in base alla terminologia delle fonti dovesse negarsi che l'insieme dei comitati dipendenti da Adalgiso avesse per allora potuto costituire una marca o un ducato. Ma sarebbe una soluzione fallace. Quanto è difatti all'appellativo di " marchio " il Muratori ha bene osservato (1), ed altri dopo di lui (2), che ai tempi di Ludovico il Pio continuavano a dirsi " conti " quelli che poi assunsero il nome di " marchesi "; e l'Hofmeister, ricercando le più antiche apparizioni del nome " marchesi " in Italia, nel secolo IX, ha precisato che il primo incontro con un appellativo che discenda dal nome di " marca " si ha soltanto nell'846, e per la Toscana, nel noto passo della vita di Sergio II, dove facendosi ricordo di " Adelvertus [di Toscana] *comes* vir strenuus " si aggiunge di lui: " hic cum esset *marcensis* et tutor Corsicanae insulae, etc. (3) ". E non basta; da poi che il Mayer ha dubitato di questa stessa testimo-

(1) *Antiquitates*, I, col. 267: « ... et sub ipso Ludovico Pio appellari pergerent *comites* qui postea *marchionum* nomen assumsere ».

(2) Ad es. il Lupo, *Cod. diplom. bergom.*, I, col. 1008: « ... marchiones simplici non raro comitum titulo designabantur ».

(3) A. Hofmeister, *Markgrafen u. Markgrafschaften* cit., pag. 333. Il passo della vita di Sergio II, c. 44, è nel *Liber pontificalis*, ed. Duchesne, II, 99. E prima che dall'Hofmeister era già stato utilizzato dal Desimoni, *Delle marche d'Italia* cit., pag. 193.

nianza, addotta dall'Hofmeister, ed ha ritenuto che, a cagione dei rimaneggiamenti a cui andò soggetta la vita di Sergio II, il passo citato non possa proprio direttamente riferirsi già alla metà del secolo IX (1).

Non altrimenti stanno le cose per l'altro appellativo di " dux „. Quest'appellativo, che nel precedente periodo longobardo aveva avuto il preciso significato tecnico che tutti sappiamo, aveva poi continuato, è vero, a durare nell'uso nei primi decenni della conquista carolingia, alternandosi col nuovo appellativo di " comes „ anche nel linguaggio ufficiale (2); ma era poi quasi dovunque ceduto di fronte a questa nuova denominazione, che dal secondo decennio del secolo IX appare prendere quasi dovunque una prevalenza decisa. - In Toscana, ad esempio, dove il fenomeno si può bene seguire nei documenti, Wicheramo che è " dux „ nel 797 e nell'800, cambia questo titolo in quello di " comes „ nell'810 (3). Bonifacio I, che gli succede, ed è anch'egli " dux „ nell'812, è detto poi alternativamente " comes „ e " dux „ nell'813 (4). In seguito, il solo nome di " conte „ compare. Tali son detti Bonifacio I stesso, dopo la morte (823) (5), e il figlio e successore

(1) E. Mayer, *Italien. Verfassungsgesch.* cit., II, pag. 291, n. 24.

(2) L'osservazione è dell'Hofmeister, op. cit., pag. 225. Il quale ha tuttavia osservato che le cancellerie di Carlo Magno e di Ludovico il Pio non usano mai la designazione di « dux » per singole persone, all'infuori che per Spoleto, e per le ragioni ivi indicate (pag. 225-26).

(3) *Memorie e docum. per servire alla storia del ducato di Lucca*, vol. V, parte 2.ª, pag. 151, n. 259 (a. 797): « ...ante Wiccheramum gloriosissimum *ducem* »; id., id., pag. 171, n. 291 (a. 800): « ...in te Wiccheramo *dux* ». Invece, nelle stesse *Memorie*, vol. V, parte 2ª, pag. 223, n. 372 (a. 810): « ...Wicheramus *comes* ». - Tolgo queste e le citazioni delle note seguenti dall'Hofmeister, op. cit., p. 284 ss., a cui deve rendersi piena lode per la diligentissima raccolta del materiale.

(4) Muratori, *Antiquitates*, V, col. 953, a. 812 (Hübner, *Geriktsurkunde*, n. 687): « ...Bonifatius *ducx* »; *Memorie e docum.* cit., V, 2, pag. 231, a. 813: « ...Bonifatio *inlustrissimo comiti nostro* »; ma poche linee dopo: « ...Alais... missus ipsius Bonifatii *laudabilis ducis* ».

(5) *Mem. e docum. cit.*, IV, 2, *Appendice*, pag. 35, n. 25: « ....ego Richilda in dei nomine abbatissa filia b. m. Bonifacii *comiti* ».

di lui, Bonifacio II (1), in un periodo in cui la Tuscia è certamente un " ducato „ (2). Non altrimenti è sempre e soltanto chiamato " conte „ quell'Agano che succede a Bonifacio, e occupa il periodo intermedio fra la deposizione di lui e l'elevazione di Adalberto (3). - Non è se non nell' 847 (e quindi dopo oltre trent'anni) che l'appellativo di " dux „ ricompare (4); e il nome risorto esprime i poteri omai spettanti al conte di Lucca su tutta la Tuscia, e d'allora in poi si alterna con quello di " marchio „, come già il Muratori ebbe acutamente ad osservare.

Potè quindi il nostro Adalgiso, nell' 841, e anche più tardi, continuare a intitolarsi semplicemente " conte „, e costituire invece una " marca „ o un " ducato „ l'insieme dei comitati tenuti da lui. La terminologia delle fonti non potrebbe da sola creare un impedimento all'accoglimento di questa conclusione.

VII. — Ma superata in tal modo questa prima difficoltà che la terminologia delle fonti poteva presentare all' esame, non è certo superato lo scoglio più grave che il problema incontri per la sua soluzione. E lo scoglio è

(1) Le corrispondenti citazioni in Hofmeister, op. cit., pag. 292-93.

(2) Che la Tuscia fosse allora certamente « ducato » lo dimostra, per quanto credo, la subordinazione degli altri conti della Toscana a Bonifacio II, nella nota spedizione contro i Saraceni: « Bonifacius comes, cui tutela Corsicae insulae tunc erat commissa, *adsumpto secum fratre Berehario necnon et aliis quibusdam comitibus de Tuscia* etc. » (*Annales reg. Franc.*, *M. G. H.*, *SS.*, I, 217, a. 828). L'Hofmeister, riportando il passo citato, si è limitato a riconoscervi « una certa subordinazione » degli altri conti della Toscana a Bonifacio « nei riguardi militari », non anche una subordinazione politica (op. cit., pag. 292: « Bonifacius (II.) war nicht der einzige oder der Obergraf von Tuscien. Aber *in militärischer Hinsicht* ist *eine gewisse Unterordnung* der übrigen tuscischen Grafen unter ihn schwer in Abrede zu nehmen »). Ma a me le due cose, in quel periodo, sembrano inscindibili. - Mi riservo, del resto, di ritornare sull'argomento più innanzi, in fine del presente paragrafo.

(3) Le corrispondenti citazioni in Hofmeister, op. cit., pag. 331-33.

(4) *Mem. e docum. di Lucca* cit., V, 2, pag. 386, n. 648, a. 847 (Hübner, n. 742): « Dum Adalbertus *illustrissimus dux* una cum Ambrosio venerabili episcopo etc. ».

questo. Noi vogliamo qui ricercare se l'insieme dei comitati, che vedemmo dipendenti da Adalgiso, abbia potuto costituire una " marca „ o un " ducato „. Ora a questa ricerca è evidentemente di presupposto la conoscenza precisa che si abbia di ciò che effettivamente siano stati un " ducato „ o una " marca „ in Italia, intorno alla metà del secolo IX. Ed è invece questa conoscenza che non abbiamo, per l'incertezza che regna al riguardo nella dottrina nostra e straniera. È l'osservazione che venti anni addietro faceva già, per le marche, il compianto Gaudenzi: " .....Una storia delle marche d'Italia disgraziatamente ci manca: il concetto stesso della marca è controverso „ (1). Nè meglio informati siamo intorno ai ducati. Dopo le riferite parole del Gaudenzi si sono avute, è vero, la diligente monografia dell'Hofmeister e la sintesi robusta del Mayer (2); ma non direi che la lacuna sia stata colmata. All'Hofmeister sono state rivolte così vivaci critiche, che i suoi risultati non possono certo dirsi definitivi (3); nè tali sembrano quelli del Mayer intorno al punto che abbiamo in esame (4).

Per altra parte non è nemmeno possibile che la questione sia qui riesaminata dal fondo, ma soltanto che ne sia accennata quella parte che direttamente conferisca alla risoluzione del problema sopra proposto. E anche in quest'ambito, più che dimostrare, dovremo limitarci ad esporre, rinviando ove d'uopo ad altra sede la documentazione particolare di talune affermazioni che verremo mano mano facendo (5).

(1) A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna* nel « Bullett. dell'Istit. stor. ital. », 22, Roma, 1901, pag. 136.

(2) Vedi sopra pag. 1 n. 2 e pag. 6 n. 1.

(3) Mi riferisco in particolare alle vivaci critiche del Gabotto negli opuscoli polemici sopra citati.

(4) Mi riservo di discutere più avanti la teoria del Mayer, nella parte II di questo stesso « periodo I ».

(5) Alludo con queste parole ad un mio articolo su « le marche e i ducati in Italia nel secolo IX e nel X », di prossima pubblicazione nel risorto « Archivio Giuridico » del Serafini.

Per quanto credo, in questa disputata materia delle " marche " e dei " ducati " la via diritta fu già segnata dal Muratori allora che, svolta la parte riguardante i " duchi ", e poi quella riguardante i " marchesi ", e fattosi a raffrontare questi con quelli ed anche coi " conti " per trovare il criterio distintivo dei loro poteri, propose la « congettura » che segue: « .....Quelli pertanto erano chiamati *conti* perchè tenevano il governo di una città; *marchesi* perchè erano preposti alla tutela dei confini di una provincia; *duchi*, perchè avevano parecchi conti e città sotto di sè, oppure avevano ottenuto l'onore della corona ducale (come Bosone) » (1). Fra i duchi e i marchesi, e in conseguenza fra i « ducati » e le « marche », la differenza, secondo il Muratori, era dunque questa: che i duchi avevano potere esteso su parecchi comitati e città, oppure dignità di corona ducale, mentre i marchesi, indipendentemente dai conti che potessero avere sotto di sè, o da speciali insegne del loro comando, avevano lo specifico compito della difesa dei confini (2).

Ho detto poc'anzi di ritenere che questa via aperta dal Muratori sia sostanzialmente la vera, anche se sono

(1) Muratori, *Antiquitates ital. m. aevi* cit., I, col. 270.

(2) È in fondo la stessa distinzione che il Muratori aveva già accennata nelle *Antichità estensi*, cap. V e VI, ed era poi stata svolta dal padre Gustavo Beretta, nella sua celebrata *Dissertatio corographica*, pubblicata dal Muratori nel vol. X degli « Scriptores »; distinzione che al padre Beretta era valsa anche a spiegare come la stessa persona potesse cumulare in sè le tre dignità (di conte, duca e marchese), e dirsi ad esempio « *conte* di Lucca se la si riguardava come preposta al governo di questa città, primaria in Toscana: *duca* (della Toscana) se si aveva riguardo ai suoi poteri su l'intera provincia e su le singole città della Tuscia, che avevano ciascuna propri conti; *marchese* se si faceva considerazione che la Tuscia era provincia limitanea, specialmente marittima, ed allora esposta alle aggressioni dei Saraceni » *(Rer. Ital. Script.*, X, *De Italia medii aevi dissertatio corographica* Auctore Anonimo Mediolanensi regio Ticini lectore, col. LXVI. - Citato anche in Hofmeister, op. cit., pag. 248 n. 2). Che l'Anonimo milanese fosse il padre Beretta ci dice lo stesso Muratori, *Antiquitates* cit., I, col, 228.

da apportarvi talune modificazioni ed aggiunte. Il concetto della " difesa del confine ", su cui il Muratori insiste in più luoghi (1), fu veramente quello essenziale per le marche, non soltanto nel periodo iniziale della loro formazione, intorno al qual punto non credo che vi sia possibilità di discutere, ma anche in seguito, e da noi in Italia per tutto il secolo X, come ha ben veduto il Desimoni (2), e contro l'opinione poi sostenuta dal Bresslau (3). Piuttosto si potrebbe approfondire di quale natura dovesse essere questo " confine " perchè il territorio limitaneo potesse dirsi costituire una " marca ". E anche qui la via è stata aperta dal Muratori, dove egli ha detto che il confine doveva essere esposto " o per terra o per mare alle incursioni dei nemici " (4); concetto già espresso, del resto, prima ancora che dal Muratori, dal padre Gustavo Beretta, dove questi aveva esemplificato che la Tuscia intanto era una " marca " in quanto era " limitanea, specialmente marittima, *ed allora esposta alle*

(1) *Antiquitates* cit., I, col. 269: « [marchiones]... qui provincias positas *ad fines* regni tuebantur »; col. 270: « ...marchiones quia *tutelae finium* universae provinciae praefecti »; col. 271: « ...marchiones appellati qui *limites* tuebantur etc. ».

(2) C. Desimoni, *Sulle marche d'Italia* cit., pag. 197.

(3) H. Bresslau, *Jahrbücher d. deutschen Reichs unter Konrad II.*, vol. I, Lipsia, 1879, Appendice IV, parte V, *Entstehung und Charakter der neueren Markgrafschaften in Oberitalien*, pag. 439. Il Bresslau ha posto, come è noto, a base della sua dottrina la distinzione fra le marche antiche e le nuove, o « più giovani » (che sarebbero state l'arduinica, l'aleramica, l'obertenga e la canossana); riducendo la definizione di queste ultime ad una pluralità di comitati sotto un'unica mano, definizione che, com'egli stesso ci dice (op. cit., p. 442), il Ficker aveva già in precedenza adottata per la marca canossana (J. Ficker, *Forschungen* cit. I, pag. 263-64). Il Bresslau ha in tal modo respinta la teoria del Desimoni, che anche in queste marche « più giovani » si riscontrassero gli stessi caratteri delle antiche, e specialmente la posizione al confine (Bresslau, op. cit., pag. 440). Come appare sopra dal testo, io ritorno invece all'opinione del Desimoni.

(4) *Antiquitates* cit., I, col. 269: « ...sive terra sive mari hostium incursibus provincia pateret ».

aggressioni dei Saraceni „ (1). Era dunque questa permanente minaccia di nemici contermini quella che, determinando la necessità di una permanente difesa, poneva in fatto le condizioni necessarie per la creazione di una " marca „. Ma su questo punto ritornerò meglio più innanzi (2).

Parimenti sicuro mi sembra l'altro criterio, dal Muratori proposto, riguardante i " ducati „, e cioè che comprendessero ciascuno più " comitati „ *ed* avessero i duchi dignità di corona ducale. Soltanto è da correggere la forma alternativa usata dal Muratori (3), per sostituirla, come ho fatto, con una copulativa, dal momento che entrambi i requisiti dovevano concorrere insieme. Bosone, difatti, che il Muratori ricorda " ornato in Pavia della corona ducale „ (4), non ebbe soltanto, com'egli mostra di credere, l'onore delle nuovissime insegne, e nemmeno soltanto, come altri ha pensato, una generale rappresentanza di Carlo il Calvo per tutta l'Italia (5); ma il conferimento effettivo di un preciso " ducato „, che fu, come vedremo, il " ducatus Italiae „.

Dove mi scosterei dal Muratori, e modificherei in qualche parte gli insegnamenti proposti da lui, è invece nei due punti seguenti. Il primo riguarda le " marche „.

(1) Vedi sopra pag. 37 n. 2, in fine: « ...cum Thuscia ei credita esset limitanea, praesertim maritima, *Saracenorum aggressionibus tunc obnoxia* ».

(2) Vedi più avanti, pag. 44-45.

(3) *Antiquitates* cit., I, col. 270: « ....*sive quod* plures comites sibi subiunctos haberent ....*sive quod* praecipua aliqua insignia a regibus et augustis eorum dignitati adiicerentur etc. »; e poco più oltre (col. 271): « ...*duces* vero, quod complures comites et civitates sub suo imperio haberent *aut* coronae ducalis decus impetrarant ».

(4) L'informazione è contenuta negli *Annales Bertiniani*, parte III, a. 876 (*Mon. Germ. Hist., SS.*, I, pag. 498): « ....Bosone, uxoris suae fratre, duce ipsius terre constituto et *corona ducali ornato* etc. ».

(5) A. Hofmeister, op. cit., pag. 248: « ... so ist Bosos Stellung eben die eines Stellvertreters des Kaisers für das Königreich. Einen bestimmten ducatus innerhalb desselben dürfen wir für ihn nicht annehmen ».

Il Muratori ha posto a loro requisito, come abbiamo visto, la " difesa del confine „. E sta bene. Egli non ha creduto invece di richiedere, a lato di questo, un altro requisito, che la dottrina posteriore ha riguardato come ugualmente essenziale, e cioè che dovessero i marchesi avere anche un certo numero di conti sotto di sè. Ha detto al contrario che " ne numeravano pochi o nessuno „ (1). Ora io non contesto che, in linea di principio, potesse anche un marchese non avere sotto di sè nessun conte, purchè difendesse il confine; e so anzi che questo fu precisamente il tipo della marca in Germania. Ma così non fu in Italia (2), dove all'infuori di una informazione di Liutprando - intorno alla cui portata regna del resto incertezza (3) - tutte le testimonianze che abbiamo concordano nel mostrare le marche costituite da una pluralità di " comitati „. Non fu se non più tardi, e dopo l'avvenuto frazionamento delle " marche „ in " mar-

(1) *Antiquitates* cit., I, col. 271: « ... nullos aut paucos comites sub se numerabant ».

(2) Cfr. J. Ficker, *Forschungen* cit., I, pag. 249, il quale dopo avere detto che in Germania il « ducato » inchiudeva in sè il « comitato », mentre la « marca » non lo inchiudeva, giustamente osserva che questa antitesi non ha valore per l'Italia: « ... Für Italien hat dieser Gegensatz keine Geltung ».

(3) Alludo all'informazione riguardante la « marca tridentina » che Liutprando di Cremona, parlando della calata di Arnolfo, dice « la prima d'Italia da quella parte » (Liutprandi *Antapodosis*, III, c. 48, in *Mon. Germ. Hist.*, *SS.*, III, pag. 314). Ora è certamente possibile che questa « marca », che Liutprando ricorda anche poco più innanzi (*Antapodosis*, IV, c. 6), non comprendesse che il comitato di Trento (come ritiene l'Hofmeister, op. cit., pag. 261, 384); nel qual caso ci troveremmo di fronte ad un esempio di « marca » costituita da un solo comitato. Ma sembra più probabile che essa inchiudesse invece più comitati, come è opinione del Mayer, il quale ha osservato che, già nel periodo longobardo (Pauli *Historia Langobard.*, III, 31), e più specialmente nel periodo franco (Muratori, *Antiquitates*, II, col. 971, a. 845), il « ducato » di Trento inchiudeva varie « città » di alcune delle quali sappiamo che erano comitati (E. Mayer, op. cit., II, pag. 268 n. 68, e 288 n. 17).

chesati „ che questo requisito venne meno (1). Ma questo non prima del secolo XI (2). Nei due secoli precedenti, IX e X, la pluralità dei comitati costituenti la marca è in Italia costante e sicura; e questo hanno bene veduto, da noi, il Desimoni, e fra gli studiosi stranieri, il Ficker e il Bresslau; il primo dei quali ne ha anzi tratto motivo per definire la marca in Italia come una " potestà intermedia „ fra il " comitato „ ed il " regno „ (3), e quindi per identificare di qua delle Alpi marche e ducati (4). La quale cosa per verità non è esatta, ma per un'altra ragione, come vedremo (5).

L'altro punto della dottrina muratoriana, dal quale parimenti crederei di dovermi scostare, riguarda i " ducati „, e meglio i rapporti di preminenza e di onore fra " marche „ e " ducati „. Posta l'affermazione, che or ora ho combattuta, che i marchesi in generale " numerassero sotto di sè pochi o nessun conte „, il Muratori ha supposto che " soltanto quei marchesi fossero un tempo chiamati anche duchi, che o avessero sotto di sè parecchi conti, e quindi reggessero molte città, quali furono certamente i duchi della Tuscia, del Friuli e di Spoleto, oppure speciali insegne avessero ricevute da re e imperatori, delle quali gli altri marchesi erano privi „ (6). Io ho qualche dubbio. Anzitutto, tolta di mezzo l'affermazione che le marche nel secolo IX e nel X " numerassero pochi o nessun comitato „, e sostituitavi per l'Italia quella che esse comprendessero invece più comitati, viene meno la

(1) C. Desimoni, *Sulle marche d'Italia* cit., pag. 92 ss.

(2) C. Desimoni, op. cit., pagg. 92, 105.

(3) J. Ficker, *Forschungen* cit., I, pag. 273: « Die Markgrafschaft stellte uns durchweg als *eine mittlere Gewalt zwischen dem Königthume und der Grafschaft* ». Analogamente l'Hofmeister, op. cit., pag. 233-34, 256-57, il quale appunto si richiama al Ficker.

(4) J. Ficker, *Forschungen* cit., I, pag. 249: « ... Die italienische Markgrafschaft schliesst wie das Herzogthum die Grafschaft in sich beide sind ihrem Wesen nach nicht verschieden ».

(5) V. oltre pag. 42-43.

(6) *Antiquitates*, I, col. 270, in fine.

ragione di distinguere, sotto questo riguardo, marche e ducati. Inoltre la progressione storica attesta che i raggruppamenti politici che il Muratori considera: la Tuscia, il Friuli e Spoleto, furono tutti prima " ducati ", poi " marche ", e i loro principi prima " duchi " poi " marchesi " (1). Non sembra quindi che il nuovo nome potesse significare, nel confronto, una diminuzione di poteri — altrimenti i duchi non l'avrebbero assunto, nè poi alternato col primo — ma semplicemente, come credo, contenga la dichiarazione che quei ducati presidiavano anche il confine (2). Onde io non direi che " soltanto quei marchesi furono un tempo chiamati anche duchi, che avessero parecchi conti sotto di sè "; direi invece che " soltanto quei duchi furono chiamati anche marchesi, che fossero preposti a un ducato di confine ".

Riassumendo, le conchiusioni che io proporrei sarebbero così le seguenti. " Marca " e " ducato " si equivalgono in Italia nel secolo IX e nel X, in quanto entrambi comprendono una " pluralità di comitati ". L' uno e l'altra in tal senso costituiscono, come ha ben veduto il Ficker, una " potestà intermedia ", e quindi anche il grado di giurisdizione intermedia, fra la potestà regia e la comitale. Eguali sotto questo rispetto, differiscono in ciò che,

(1) I duchi della Toscana s'intitolano marchesi soltanto a partire dall'846 (vedi sopra pag. 33); - quelli di Spoleto non prima dell'876, e anche allora soltanto in una lettera di papa Giovanni VIII a Carlo il Calvo: « ...quidam videlicet ex confinibus et vicinis notris, *quos marchiones solito nuncupatis* » (Jaffé, *Regesta pontif. roman.*, 2.a ediz., n. 3061; Mansi, *Concil. nova Collectio*, XVII, p. 19); - quelli del Friuli non prima dell'881 (Desimoni, *Sulle marche d'Italia* cit., pag. 194-95; Hofmeister, op. cit., pag. 314-15, 329 n. 6, 330 n. 2, 363 n. 6).

(2) Anche il Muratori, del resto, su questo punto della preminenza fra le marche e i ducati, si è mostrato da prima assai dubitoso. « Se valeva di più l'appellativo di duca - egli ha detto - perchè i duchi della Tuscia, posposto questo titolo, più spesso si dicevano marchesi? Ma d'altra parte - egli si è anche chiesto - perchè tanti marchesi non si incontrano mai decorati col titolo ducale? » Poi ha proposto la « congettura », esaminata sopra nel testo.

mentre il ducato poteva essere interno, la marca presidiava sempre il confine. Inoltre, in linea di progressione storica, il ducato precede. Il Friuli, la Tuscia, Spoleto furono tutti prima " ducati „, poi " marche „, e i loro principi prima " duchi „ poi " marchesi „: in seguito anche " duchi „ e " marchesi „. Questa constatazione non porta a conchiudere che la marca preminesse al ducato, ma appare sufficiente ad escludere che, in Italia, in quel periodo, il ducato preminesse alla marca. Dei due nomi, il secondo valeva soltanto ad esprimere che in quel caso il ducato presidiava anche il confine.

Le quali cose premesse, ritorniamo al nostro Adalgiso, e al problema sopra proposto in suo confronto: — nei primi anni del quinto decennio del secolo IX (841), fu un « ducato » o una « marca » il gruppo di comitati direttamente o indirettamente dipendenti da lui? Dalle cose dette, la risposta discende in questi termini: che sia stato un « ducato » non sembra dubbio. Se il ducato essenzialmente aveva vita da una pluralità di comitati dipendenti da un'unica mano, « duca » dovette sicuramente essere il nostro Adalgiso, da cui vedemmo dipendere i quattro comitati di Parma, Brescia, Bergamo e Cremona, e forse, come credo, anche Piacenza.

Non sembra invece che questo gruppo di comitati abbia potuto, per allora, costituire anche una « marca ». Certo potrebbe taluno obbiettare che esso occupava il « confine settentrionale » del regno italico di fronte al contermine regno germanico, non essendovi dubbio che il confine fra i due regni corresse allora, e anzi omai da tre secoli, su le Alpi bergamasche e bresciane, dopo l'avvenuto distacco dal regno italico delle due Rezie (1). Inoltre po-

(1) A. Rolando, *Geografia polit. e coregrafia dell' Italia imperiale nei secoli IX e X*, nell'« Arch. stor. ital. », 4.a serie, t. V, 1880, pag. 258-59. - In particolare, per i tempi dei quali parliamo, lo attestano tutte le fonti che accennano ai patti conchiusi a Verdun (843), le quali concordemente assegnano entrambe le Rezie a Ludovico il Germanico. Le citazioni relative sono in Dümmler, *Gesch. d. ost-*

trebbe taluno anche aggiungere che appunto per la difesa di questo confine il nuovo raggruppamento, molto probabilmente, era sorto, ai tempi di Lotario, nel periodo più fortunoso della guerra civile (1); che in questa guerra, e più specialmente nella battaglia di Fontenoy, " l'antico impero era andato sepolto „ (2); che a Verdun i tre " regni „ erano stati " divisi „ e anzi " stabilmente „ divisi (3); che fra di essi era ad ogni ora possibile che l'urto delle cupidigie si disfrenasse in nuovi conflitti.

Ma a queste ragioni è tuttavia possibile — e io credo anzi assai facile — opporre vittoriosamente queste altre. I tre regni divisi a Verdun, e sia pure " stabilmente „ divisi, continuavano però sempre a costituire la stessa unità imperiale. " Sepolto l'antico impero a Fontenoy „ come entità spirituale, e meglio come risultante dei fattori spirituali che sino allora ne avevano costituita l'essenza, esso durava pur sempre come entità politica. E poco più tardi, superata la fase violenta della guerra civile, i re fratelli, riuniti a Meersen (847), ritornavano a parlare " della pace, della concordia, della unanimità „ che avrebbero dovuto essere fra di loro, e del " vicendevole aiuto „ che avrebbero dovuto prestarsi (4). Onde, anche se a questi buoni propositi non corrispondevano

fränk. Reichs cit., 2.a ediz., I, pag. 202 n. 2. Il continuatore di Erchemberto dice, ad esempio, che Ludovico ebbe « totam Germaniam, idest totam orientalem Franciam, Alamanniam sive *Rhaetiam*, Noricum etc. » *(Mon. Germ. Hist.*, *SS.*, II, pag. 329); - il monaco di S. Gallo: che egli fu re e imperatore « totius Germaniae *Rhethiarumque* atque omnium septemtrionalium nationum » *(De gestis Karoli imperatoris*, II, c. 11, *Mon.* cit., *SS.* II, pag. 754); - gli Annali di Xanten che Ludovico regnò « in Oriente et Sclavis, Bevaria, Alamannia et *Coria* » *(SS.*, II, pag. 233) ecc.

(1) Vedi sopra pag. 30-32.

(2) Sono le parole dell'Hartmann sopra citate (pag. 31 n. 2).

(3) Vedi sopra pag. 31 n. 4.

(4) *Mon. Germ. Hist.*, *Capitularia* cit., II, pag. 68: *Hlotharii Hludowici et Karoli conventus apud Marsnam primus* (febbraio 847), c. 1: « De pace et concordia atque unanimitate trium fratrum et regum

i fatti (1), queste dichiarazioni solenni erano pur tali da escludere che i regni " divisi „ potessero riguardarsi come " nemici „ (2), e potesse quindi dirsi esistere fra di essi quella condizione di permanente minaccia che, determinando a sua volta la necessità di una permanente difesa, portava in fatto alla formazione delle " marche „ (3).

Donde la risposta sicuramente negativa alla seconda parte della domanda. Nè, per quanto credo, le cose mutarono in seguito, e sino alla caduta dell'impero carolingio nell'888. Sino a quell'epoca, la persistente unità dell'impero, qualunque potessero essere i contrasti fra le sue parti, fu ragione sufficiente perchè quello che abbiamo omai imparato a conoscere come " ducato adalgisiano „ non potesse acquistare nome e ufficio di " marca „. A torto quindi il Malaguzzi-Valeri, che considerò il fenomeno intorno a Suppone (876, 882), parlò in suo confronto di " *marca* supponide o lombardo-emiliana „ (4), perchè in quel punto " marca „ ancora non era, ma soltanto " du-

inter se, etc. »; c. 2: « Ut ipsi mutuo sibi auxilientur et contra Dei sanctaeque ecclesiae ac suos inimicos... invicem adiuvent ». L'*Adnuntiatio domni Hludowici*, successiva al convegno, giunge anzi a parlare del « regno comune » fra Ludovico e i fratelli (*Capitularia* cit., II, pag. 71, c. 6: « ...in nostro communi regno etc. »).

(1) Alludo specialmente ai contrasti fra Carlo e Lotario, posteriori al primo convegno di Meersen, poi conciliati fra i due nell'849, e successivamente fra di essi e il fratello Ludovico nel secondo convegno di Meersen dell'851. Cfr. *Prudentii Trecensis Annales*, a. 849, in *Mon. Germ. Hist.*, *SS.*, I, 443; e il vol. II dei *Capitularia* cit., pag. 72: *Hlotharii Hludowici et Karoli conventus ad Marsnam secundus*.

(2) Sempre in questa direttiva, il Dümmler ha dato anche rilievo all'efficacia del vincolo che fra i regni divisi continuava pur sempre ad essere rappresentato dall'unità della Chiesa (E. Dümmler, *Geschichte* cit., II [2], pag. 209. - Si veda in particolare la sua citazione da Incmaro, *De divortio Lotharii:* « ....et unum regnum una est ecclesia, quae illorum divisione, qui sicut unus homo et unus rector in uno regimine esse debent, dividi nullatenus debent » (Incmari *Opera*, ed. cit., I, pag. 636).

(3) Vedi sopra pag. 38-39.

(4) I. Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi* cit., pag. 38.

cato „, e più precisamente, per quanto credo, il " ducatus Italiae „.

Esattamente invece il Muratori, il quale pure non si propose il problema in concreto — intorno ad Adalgiso o intorno a Suppone — ma ne considerò la possibilità in astratto, e la risolse alla luce degli elementi che aveva raccolti, uscì nella nota sentenza che " sinchè l' Italia stette congiunta col regno dei Franchi, nella discendenza di Pipino, re dei Franchi, non vide distinte col nome di marche quelle parti che toccavano col loro confine la Francia e la Germania, imperocchè *non era indi temuto nessun nemico*, da poi che tutti questi regni riconoscevano a sè imperante una sola regia stirpe e un solo signore „ (1). Alle quali parole nulla è da aggiungere.

VIII. — Chiusa in tal modo l' ampia parentesi indirizzata ad accertare l'esistenza e i limiti del nuovo ducato adalgisiano, facciamo ritorno al nostro Adalgiso e alle successive informazioni che possediamo di lui, dopo la ricordata " inquisitio „ cremonese dell'841. Di queste informazioni, quella di gran lunga la più importante, sia per se stessa, sia come conferma dei risultati or ora raggiunti, è costituita dal famoso capitolare di Lotario " de expeditione contra Saracenos facienda „ dell' 846 (2).

Il " capitolare „, come è noto, mostra questa spedizione divisa in tre " scare „ (3), della prima delle quali

(1) Muratori, *Antiquitates,* I, col. 271.

(2) *Mon. Germ. Hist., Capitularia,* II, n. 203, pag. 65. — Una precedente informazione, del giugno 844, mostra Adalgiso a Roma, fra i conti presenti all'incoronazione di Ludovico II, e alle discussioni che in quell'occasione si ebbero intorno all'elezione del pontefice, avvenuta senza la presenza dei messi imperiali (Vedi il *Liber pontificalis* cit., II, p. 90, con la nota 8 a pag. 101. - I conti ivi ricordati come presenti sono: Bosone, *Adalgiso,* Giovanni, Vuldo, Bernardo, Vifredo e Maurino).

(3) Sul significato della voce « scara » (*ted.:* schar), che è quello generico di esercito, o di parte di esercito, vedi Waitz, *Deutsche Verfassungsgeschichte,* IV (2.a ediz.), pag. 611. - Vi corrisponde quindi esattamente la nostra voce italiana « schiera », che ne conserva anche lo stesso generico valore.

indica come " missi „ Eberardo, Guido, Liutfredo e Adalgiso; della seconda Guido e Adalberto. (La terza scara " francisca „ qui non cade in esame). Ora appunto il Lippert, che ebbe a studiare con speciale cura il capitolare lotariano, fu anche il primo a proporre la identificazione dell'Adalgiso, ricordato fra i "missi „ della prima scara, col nostro Adalgiso, conte di Parma, incaricato dell' " inquisitio „ cremonese dell' 841 (1). La sua opinione è stata accolta, quasi senza riserve, dalla dottrina straniera (2); e da noi in Italia ripresa e svolta dal Gabotto e dal Vesme, sia pure con particolare significato di avvaloramento della nota tesi da essi proposta intorno " ai ducati „ (3). Anch'io la ritengo perfettamente sicura, sopratutto per questa ragione. Dei cinque " missi „ che sono con Adalgiso nelle due schiere italiche, ben quattro, e cioè Eberardo, uno dei due Guido, Adalberto e Liutfredo, sono quasi sicuramente identificabili cogli omonimi duchi del Friuli, di Spoleto, della Toscana e di Trento (4); donde la conseguenza che anche Adalgiso

(1) W. Lippert, *Das Capitulare des Kaisers Lothar I. vom Jahre 846* nel « Neues Archiv d. Gesellschaft für ält. deutsche Geschichtsk. », XII, Hannover, 1887, pag. 540.

(2) Veramente l' Hartmann, *Geschichte Italiens* cit., III, 1, pag. 218 e pag. 229 n. 14, dei sei « missi » ricordati dal capitolare di Lotario ha identificato soltanto Eberardo del Friuli, Guido di Spoleto e Adalberto di Toscana. Per Adalgiso ha detto di potersi pensare al conte palatino di questo nome, sedente in giudizio nell'827 (*Mon. hist. patriae*, XIII, col. 195), oppure al conte Adalgiso inquirente in Cremona nell' 841. Ma l' « Adelgis comes palacii » del primo documento (827), che sappiamo già sostituito nel suo alto ufficio nell'835 dal conte del palazzo Maurino (Ficker, *Forschungen* cit., I, pag. 313), mi sembra persona troppo lontana per poterla identificare col « messo » del capitolare di Lotario dell'846; mentre sicura è la seconda identificazione, coll'Adalgiso inquirente in Cremona nell'841, che è poi una stessa persona col nostro Adalgiso conte di Parma, come ho spiegato sopra nel luogo opportuno (pag. 14).

(3) Vedi specialmente il Gabotto, *I ducati* cit., pag. 317.

(4) L'identificazione dei tre primi nominati (Eberardo, uno dei due Guido e Adalberto) è pacifica nella dottrina (vedi anche sopra, in questa stessa pagina, la n. 2). Quella di Liutfredo si fonda sul

vada ricercato in uno dei maggiori conti-duchi del tempo, e precisamente nel nostro Adalgiso, conte di Parma, e duca, come abbiamo visto, del forte ducato costituito la prima volta con lui.

Ma l'importanza del " capitolare „ di Lotario non si limita, come ho detto, a questa identificazione. Esso vale anche a convalidare i risultati sopra raggiunti, col discoprirci una delle più importanti funzioni a cui erano indirizzati i " ducati „, e cioè la leva degli armati e la loro condotta in battaglia. Vedasi infatti. - Siamo intorno all'ottobre dell'846. I Saraceni, assalita Roma nell'agosto, e devastata la basilica di S. Pietro, asportatine i tesori e gli ornamenti e lo stesso altare che era sopra la tomba del principe degli Apostoli (1), si erano fortificati sopra un monte a cento miglia dalla città. Il più grande spavento aveva invaso la cristianità. Lotario chiama a raccolta l'esercito, e dispone che, sotto il comando del figlio Ludovico, debba essere pronto per muovere da Pavia il 25 gennaio successivo, ed essere alla metà del marzo a Larino. Intanto ne preordina le schiere, e alle due prime " italiche „ prepone sei " missi „, di cinque dei quali sappiamo con quasi certezza che erano duchi, così che anche del sesto possiamo supporlo. Questo vuol dire che il reclutamento doveva avvenire per " ducati „, e ciascun duca comandare poi nella schiera assegnata i proprii militi, probabilmente riuniti per " comitati „. Nel qual caso il nostro

placito del 26 febbraio 845, edito in Muratori, *Antiquitates*, II, col. 971; e fu già proposta dall'Hofmeister, op. cit., pag. 352, n. 3: « ....Liutfridus (wohl der dux von Trient, Hübner, 740).... ». — Il Gabotto che da prima l'aveva respinta (*I ducati* cit., pag. 317, n. 2), facendo invece Liutfredo duca del Litorale marittimo, in seguito finì per accoglierla, sia pure sostenendo, in conformità della sua teoria, che Liutfredo fosse duca, non soltanto di Trento, ma di tutta la Neustria (*Contro la negata divisione* cit., pag. 48). - Sul quale ultimo punto vedi più innanzi pag. 50.

(1) La devastazione della basilica di S. Pietro è ricordata dallo stesso capitolare di Lotario, cc. 2, 7. L'asportazione dell'altare, degli ornamenti e dei tesori, dagli *Annali Prudenziani* sotto l'a. 846 (*Prudentii Trecensis Annales*, in *Mon. Germ. Hist., SS.*, I, pag. 442).

Adalgiso avrebbe dunque condotti i militi di Parma, Bergamo, Brescia e Cremona, e forse, come ho detto, anche Piacenza.

Questa funzione, del resto, dei ducati, di provvedere alle " leve straordinarie degli armati ", fu già affermata dal Gabotto, sulla base appunto del capitolare che stiamo esaminando (1). Ma il Gabotto errò, per quanto credo, nell'aver voluto vedere in questo capitolare la conferma della sua teoria su la divisione del regno italico in *cinque* grandi ducati all'epoca di Carlo Magno. E siccome qui i ducati apparivano essere non cinque, ma *sei*, così egli attribuì questo loro maggior numero alla divisione che disse già avvenuta dell'antico ducato di Spoleto nei due distinti ducati di Spoleto e Camerino, ai quali, a suo credere, dei sei duchi lotariani, sarebbero stati preposti i due Guido (2). E quanto all'assegnazione dei due duchi meno noti — Liutfredo e Adalgiso — ai ducati rispettivi, suppose in un primo momento che Liutfredo fosse duca del Litorale marittimo (3), e in un secondo momento della Neustria, la quale in tal modo avrebbe compreso anche Trento (4), assegnando in questo caso il Litorale marittimo al nostro Adalgiso (5).

(1) F. Gabotto, *I ducati dell'Italia carolingica* cit., pag. 317. Veramente l'opinione del Gabotto è più complessa, e così formulata: « ....i *duces* carolingi sono dei *missi*, e più precisamente dei *missi camerae* (controllori di finanza), talvolta anche con mandato di *missi dominici* permanenti (grandi ispettori giudiziari), o con *missatico per leve straordinarie* ecc. ».

(2) F. Gabotto, *I ducati* cit., pag. 317: « ...e subito identifichiamo.... i due Guidi coi duchi di Spoleto e di Camerino (in cui è omai diviso l'antico ducato di *Emilia*) ».

(3) F. Gabotto, *I ducati* cit., pag. 317.

(4) F. Gabotto, *Contro la negata divisione* cit., pag. 48, derivando, come egli stesso ci dice, questa nuova opinione dal Vesme, *L'epoca del regno italico degli imperatori Lotario I e Ludovico II,* nella « Miscellanea di studi in onore di A. Manno », I, Torino, 1912, pag. 151 n. 2.

(5) Sempre secondo il Gabotto, Adalgiso, duca in tal modo del *Litorale marittimo,* sarebbe poi passato alla *Neustria* dopo l'846 (F. Gabotto, *Contro la negata divisione* cit., pag. 48).

Tutta questa parte è fantastica. Adalgiso non potè essere preposto a un qualsiasi ducato litorale marittimo, da poi che i documenti ne mostrano altrove i poteri, e cioè a Parma, Bergamo, Brescia, Cremona, e forse Piacenza (1). Quanto alla Neustria, che non fu mai " ducato ", ma semplicemente " pars regni " (2), essa non dovette mai estendersi verso oriente oltre l'Adda (3), e in ogni modo non potè includere Trento, sicuramente nell'" Austria " (4). La divisione del già unico ducato di Spoleto nei due distinti ducati di Spoleto e Camerino, iniziatasi sin dai primi decenni del secolo IX (5), venne, è vero, a compimento con Guido; ma conte-duca di Camerino in quel periodo (846, data del capitolare), non fu un altro Guido, ma un Ildeberto (6). Infine il Guido II, secondogenito

(1) Vedi sopra pag. 28-30.

(2) Vedi il mio scritto citato *Contro l'asserita divisione del regno italico in cinque grandi ducati*, pag. 14-16.

(3) In questo senso, giustamente, già il Lupo, *Cod. diplom. Bergom.*, I, col. 126-28; il quale ha bene osservato che, per quanto possa essere difficile il determinare l'esatto confine tra la Neustria e l'Austria (onde la gravità del problema fu già posta in evidenza dal Muratori, *Antiquitates*, II, col. 74), tuttavia le informazioni che abbiamo sono sufficienti a mostrare che l'« Austria » inchiudeva sicuramente anche i due ducati di Bergamo e Brescia, e quindi il suo confine colla Neustria doveva esser rappresentato quasi certamente dall'Adda. Agli argomenti addotti da lui è da aggiungere il noto passo di Paolo diacono (II, 14), dove è detto che il confine della Venezia « a Pannoniae finibus *usque Adduam fluvium* protelatur ». L'argomento è decisivo per chi, come me, creda che l'« Austria » abbia continuato i confini della precedente « Venetia ». In ogni modo quello che preme di escludere è che la Neustria abbia potuto comprendere Trento. Sul quale punto non credo che vi sia possibilità di discutere.

(4) Vedi la nota precedente, in fine. Vedi anche l'Anonimo milanese (e cioè il padre Gustavo Beretta) nella dissertazione sopra citata (pag. 37 n. 2): *Rer. ital. Script.*, vol. X, col. CXXXV.

(5) Secondo l'Hofmeister, op. cit., pag. 307, gli inizi della divisione possono farsi risalire all'a. 810, e forse anche più indietro, quantunque sia rimasta per allora una certa unione fra i due ducati. Vedi anche Schirmayer, *Kaiser Lambert*, Göttingen, 1900, pag. 16 n. 1.

(6) Hofmeister, op. cit., pag. 355 e segg. Come l'Hofmeister dimostra, i poteri di Ildeberto appaiono aver inizio fra il luglio 843 e l'aprile 844, e compimento intorno all'860.

di Guido I, che secondo il Gabotto avrebbe dovuto esser preposto a Camerino, sin dall'846, mentre il padre avrebbe tenuta Spoleto, e nel quale quindi egli ravviserebbe l'altro dei due " Wito „ delle due schiere italiche nella spedizione contro i Saraceni, non compare nei documenti come " conte „ se non a partire dall' 876, e soltanto allora novera il suo primo anno di governo comitale (1).

La verità è più modesta. E cioè noi non sappiamo nè quanti nè quali siano stati i ducati istituiti in Italia da Carlo Magno, e forse è vano di ricercarlo. Con fondamento possiamo soltanto dir questo che se, come appar certo, i " missi „ del capitolare di Lotario erano tutti effettivamente "duchi„ i ducati in questo periodo (846) dovettero essere almeno sei, e cioè tanti quanti i " missi „ delle due schiere. Ma non è detto che non potessero essere in numero maggiore. Le notizie che possediamo intorno ai sei messi, assegnando, con quasi certezza, Eberardo al Friuli, Guido a Spoleto, Adalberto alla Toscana, Liutfredo a Trento, Adalgiso al nuovo ducato lombardo-emiliano da Bergamo a Parma (2), lasciano troppa parte di " regno „ fuori di questi " ducati „ per poterne formare un ducato solo, ed assegnarlo all' altro dei due Guido, e cioè all' unico dei sei messi del capitolare di Lotario di cui non conosciamo il ducato. Per altra parte non è nemmeno detto che " tutto „ il regno dovesse essere diviso in ducati. Nulla vieta di pensare — e talune considerazioni anzi inducono a credere —.che in un primo periodo del riordinamento carolingio avessero vita soltanto i tre più an-

(1) *Rer. It. Script.*, II, 2, col. 947, giugno 876: « ...temporibus Widonis comitis *anno comitatus eius primo* ». Conseguentemente, nell'877, è noverato il secondo anno di comitato di Guido: *Rer. It. Script.* cit., II, 2, col. 951: « ...*secundo anno* comitatus Widonis comitis ». Perciò giustamente l'Hofmeister, da cui tolgo le due citazioni (op. cit., pag. 363 n. 4), ha negato che Guido II avesse potuto reggere il comitato di Camerino prima dell'876 (op. cit., pag. 358). In ogni modo quello che è escluso è che Guido II abbia potuto esser *duca* di Camerino nell'846, con che cade la identificazione proposta dal Gabotto.

(2) Vedi sopra pag. 43, 47-48.

tichi e più noti ducati: del Friuli, di Spoleto e della Toscana (quest'ultimo anzi non prima delle ricordate " aggressioni „ dei Saraceni); e che soltanto più tardi se ne creassero dei nuovi: quello di Trento, con Liutfredo (1), il nostro lombardo-emiliano con Adalgiso, e forse altri che ignoriamo.

Quello che è certo, ai fini delle presenti indagini, è che il capitolare dell'846, unito con la ricordata " inquisitio „ dell'841, ci permette di intendere con sicurezza la figura del nostro Adalgiso, confermandone come indubbia la dignità ducale. E questo sia per la pluralità dei comitati che vedemmo dipendere da lui; sia per l'alto ufficio di " messo „ che gli appare assegnato nella spedizione contro i Saraceni; sia infine per il suo accostamento agli altri cinque " messi „ delle due schiere italiche, di quattro dei quali sappiamo con certezza che erano " duchi „. Alle quali ragioni si può anche aggiungere che questo stesso titolo di duchi, quantunque forse con significato non tecnico, è dato ad Adalgiso e agli altri " messi „ delle schiere lotariane in un noto passo degli Annali Prudenziani (2).

IX. — Una successiva informazione riguardante Adalgiso, e già conosciuta dal Vesme, è dell'850 (3). In quell'anno egli accompagna a Roma l'imperatore Ludovico II, e là è presente al placito tenuto dall'imperatore stesso e dal pontefice Leone IV, nella famosa controversia fra i vescovi di Siena e di Arezzo. Il relativo " giudicato „, pubblicato dal Muratori e dal Pasqui (4), ci apprende che,

(1) La sua più antica menzione è del 26 febbraio 845. Vedi sopra pag. 47 n. 4.

(2) *Prudentii Trecensis Annales*, a. 846, nei *Mon. Germ. Hist.*, *SS.*, I, 442: « Quos [Saracenos] *quidam ducum* Hlotarii minus religiose adorsi atque deleti sunt ».

(3) B. di Vesme, ms. I cit., pag. 32; ms. II, pag. 61-62. - Per verità il Vesme ha riportata questa notizia sotto la data dell'853, che è quella già proposta dal Muratori e dal Pasqui (vedi la nota seguente). Ma la data va sicuramente anticipata all'850, secondo le giuste osservazioni dello Jaffé, *Regesta pontif. roman.* cit., 2.a ediz., pag. 331-32, e del Mühlbacher, *Regesten* cit., 2.a ediz., I, n. 1179 (a), pag. 484.

(4) Muratori, *Antiquitates*, VI, col. 389-96; Pasqui, *Docum. per la storia della città di Arezzo*, I, *Cod. diplom.*, Firenze, 1899, pag. 50-51.

prima che la controversia fosse finita, l'imperatore si allontanò dal concilio, lasciando in suo luogo a deciderla quattro suoi messi, tre dei quali ecclesiastici, ed uno laico, e cioè il conte Adalgiso (1). I quattro " messi „ poco più oltre nel documento, allora che col pontefice e con tutto il concilio rendono la sentenza, sono anche chiamati legati imperiali: " legati imperatoris „ (2). Ora che l'" Adelchisius „ o " Adelchesius comes „, quarto nominato fra di essi, e come ho detto, unico laico, sia il nostro Adalgiso, non pare dubbio. Anzitutto nessun altro conte di questo nome è noto in Italia in quel periodo. Inoltre indicato egli era all'alto ufficio, sia dalla sua qualità di conte-duca, che omai sappiamo competergli, sia dalle strettissime relazioni famigliari che in quegli anni lo strinsero a Ludovico II, come vedremo (3).

X. — Infine, l'ultima informazione a noi nota riguardante Adalgiso è dell'853, e riflette la parte da lui presa, come messo imperiale, alle laboriose vicende della scomunica del famoso cardinale Anastasio (4). Fin dal mag-

Dall'edizione del Muratori dipendono quelle del Pecci, *Storia del vescovato di Siena*, Lucca, 1748, pag. 74; del Lami, *Sanctae eccl. flor. monum.*, Firenze, 1758, I, pag. 323; del Mansi, *Concil. Collectio*, XIV, col. 1017, ecc. - L'edizione invece del Pasqui, pur derivando dalla medesima fonte (*Arch. capit. d'Arezzo*, n. 18, copia del sec. XIII), è indipendente da quella del Muratori, e contiene quindi talune lievi varianti.

(1) *Antiquitates*, VI, col. 394: « ....relictis nobiscum *missis suis* ad istam causam finiendam, idest Joseph archicapellano, Angelberto archiepiscopo (di Milano), Notingo episcopo (di Brescia), *et Adelchesi comite* ». Il Pasqui, con lieve variante, ha « Ingelberto » in luogo di « Angelberto », e « Adelchisi » in luogo di « Adelchesi ».

(2) Ediz. cit.: « ....Tunc iubente Apostolico ac *legatis imperatoris* ac universo concilio.... ».

(3) Alludo con queste parole al matrimonio celebrato nel settembre 851 fra l'imperatore Ludovico II e Angelberga, che il Vesme ha dimostrata quasi certamente figlia del nostro duca Adalgiso. Vedi al riguardo il mio scritto: *Il testamento e la famiglia dell'imperatrice Angelberga (con una tavola inedita del conte Baudi di Vesme)*, nell' « Arch. stor. lomb. », serie V, vol. IL, 1922, pag. 32-34 dell' estr.

(4) Gli *Acta depositionis Anastasii cardin. tituli B. Marcelli* sono

gio di quell'anno, in Ravenna, il pontefice Leone IV aveva richiesto l'imperatore Ludovico II di voler provvedere perchè Anastasio, da cinque anni assente dalla sua chiesa, vi facesse ritorno e si presentasse al pontefice (1). L'imperatore aveva acconsentito, ed aveva fissato un termine entro il quale Anastasio si doveva presentare; poi aveva lasciato in Ravenna, presso il pontefice, due suoi messi, fra i quali l'" illustre conte Adalgiso „ (2). Riuscite vane le intimazioni, e trascorsi inutilmente i termini per la presentazione, Anastasio era stato scomunicato, presenti i due messi imperiali (3). A questa prima scomunica del 29 maggio, in Ravenna, ne era tosto seguita, il 19 giugno, una seconda in Roma (4); e poi una terza, parimenti in Roma, nel dicembre, alla presenza di 67 vescovi (5). Prima che questa nuova scomunica fosse pronunciata, Lotario aveva inviato al pontefice tre suoi " messi „, fra i quali ancora l'" illustre conte Adalgiso „ (6). Ora che questi fosse il nostro conte-duca non sembra dubbio, e per le stesse ragioni che abbiamo dette poc'anzi per identificarlo col " messo imperiale „ presente al concilio dell'850.

XI. — È dunque un'attività politica assai notevole questa di Adalgiso, che si svolge a traverso quasi un

in Mansi, *Collectio* cit., XIV, col. 1017-21; il testo delle successive scomuniche negli *Annali* di Incmaro, sotto l'a. 868 (*Mon. Germ. Hist.*, *SS.*, I, p. 477-78). Vedi anche il *Liber pontificalis*, II, pag. 138, n. 56; e per la identificazione di questo Anastasio col famoso cardinale bibliotecario, il Lapôtre, *L'Europe et le Saint-Siège à l'époque carolingienne*, Paris, 1895, pag. 40, n. 4.

(1) Jaffè, *Regesta pontif. roman.* cit., 2. ediz., pag. 335.

(2) Mansi, t. XIV cit., col. 1017: «...Notingum scilicet episcopum brixiensem et *Adalgisum illustrem comitem* ».

(3) Mansi, XIV, col. 1017-18.

(4) Mansi, XIV, col. 1027.

(5) Mansi, XIV, col. 1018-19.

(6) Mansi, XIV, col. 1019: « ...carissimos missos nostros (di Lotario) Joseph videlicet reverendissimum episcopum (d'Ivrea), nec non et Petrum sanctae sedis Spoletinae venerabilem episcopum et *Adelgisum illustrem comitem* etc. ». La notizia di questa seconda legazione inviata da Lotario al pontefice è sfuggita al Böhmer e al Mühlbacher, che non l'hanno quindi riportata nei loro citati *Regesti*.

ventennio, dall'a. 835, a cui risale la sua prima menzione come conte di Parma, all'a. 853, in cui lo troviamo in Ravenna e in Roma, nell'alto ufficio di messo imperiale. Di questa attività molteplice i culmini sono rappresentati, come vedemmo, dall' " inquisitio „ cremonese dell'841 e dal capitolare di Lotario dell'846. Sono i due documenti che riuniti ne attestano la potestà " ducale „ (1).

Quanto all'estensione ed ai limiti del suo " ducato „ abbiamo parimenti già visto com'esso comprendesse, con quasi certezza, i quattro comitati di Parma, Brescia, Bergamo e Cremona, e con probabilità anche un quinto, Piacenza (2). E alcune notizie abbiamo anche già date intorno a ciascuno di questi comitati, così da preparare gli elementi necessari ad intendere i particolari poteri sopra di essi spettanti ad Adalgiso.

Questa è ora l'ultima ricerca che ci rimane da compiere, e cioè quella di precisare, fin dove possibile, questi poteri spettanti ad Adalgiso sopra i singoli comitati componenti il ducato. Ne avremo così anche occasione per sciogliere la riserva sopra fatta per Bergamo, e l'indagine potrà meglio avviarsi alla sua conclusione.

XII. — La riserva fatta sopra per Bergamo, come il lettore ricorda, era la seguente (3). Nell'841, alla più volte ricordata " inquisitio „ di Adalgiso in Cremona, vedemmo assistere (insieme con altri personaggi di Brescia e di Parma) i due giudici e scabini bergamaschi Ambrosio e Romualdo, detti entrambi *vassalli* di Adalgiso: " vassalli suprascripti comitis „. Per altra parte le indagini allora fatte ci hanno mostrata poco probabile l'ipotesi del Vesme, che Adalgiso fosse conte di Bergamo, del qual comitato, nell'843, appare sicuramente investito un Rotcario. Ci siamo allora domandati come potesse altrimenti spiegarsi la presenza in Cremona dei due giudici e scabini bergamaschi, e come potesse accadere che entrambi si dichiarassero " vassalli „ del conte inquirente.

(1) Vedi sopra pag. 52.
(2) Vedi sopra pag. 28-30.
(3) Vedi sopra pag. 22.

Ora, dopo le cose dette, mi sembra che la riserva si sciolga da sè; e cioè da poi che abbiamo imparato a conoscere Adalgiso, non soltanto come conte di Parma e come assai probabile conte di Brescia, ma anche come " duca „ del cospicuo ducato lombardo-emiliano, inchiudente, con Parma e Brescia, anche Bergamo, possiamo bene supporre che i due giudici e scabini bergamaschi fossero intervenuti in Cremona al suo placito, per rendere omaggio a lui come " duca „ anzichè come " conte „ e cioè come suoi vassalli ducali, anzichè comitali, molto probabilmente traendo dalla speciale qualità di scabini e di giudici, di cui li vediamo entrambi investiti, la ragione di quella precedenza che la ricordata " notitia inquisitionis „ appare loro concedere in confronto degli altri " vassalli „ egualmente presenti (1).

Alla quale considerazione viene poi naturale di far seguire quest'altra, anche più significativa. Adalgiso " inquisisce „ in Cremona nell'841, e gli sono intorno i " vassalli „ di ben tre comitati. Il suo placito, nell' apparato esteriore, e sopratutto in questa forte accolta di " vassalli „ che assistono, sembra anticipare quei solenni placiti ducali e marchionali dei secoli X e XI, nei quali vedremo intervenire, intorno al duca o marchese giudicante, i numerosi rappresentanti dei comitati dipendenti. Esempio famosissimo a Carpi, nel 1001, intorno al marchese Tedaldo (2). Viene perciò naturale di pensare che non a caso Lotario avesse prescelto Adalgiso per mandarlo come suo " messo „ in Cremona a tenervi l'inchiesta; ma appunto in

(1) Vedi sopra pag. 23 n. 2.

(2) Al famoso placito di Carpi, tenuto da Tedaldo il 30 settembre 1001, assistono, com'è noto, oltre a molti altri illustri personaggi: « ...Dodo *de comitatu auciensi*... Teuzo et Elinardus *de comitatu parmensi*, Richelmus *de comitatu brixiensi*, Willemus *de comitatu bergomensi*... » (Hübner, *Gerichtsurk.* cit., n. 1153; *Antiquitates*, I, col. 407-8); ed è noto come appunto di questo placito, e in particolare dei vari « intervenienti » ad esso, il Desimoni si sia valso per determinare quali comitati componessero la così detta « marca d'Attone » (C. Desimoni, *Sulle marche d'Italia* cit., pag. 207-8).

considerazione della sua qualità di " duca „, che omai sappiamo competergli, e degli alti poteri per questa ragione spettantigli sopra i singoli comitati costituenti il ducato (fra i quali comitati appunto Cremona). E come non mancano esempi di altri duchi, delegati anch'essi, *in quello stesso periodo*, a tenere come " messi „ l'alta giustizia sopra i comitati dipendenti (1), così si affaccia al pensiero come assai probabile l'ipotesi che, appunto per questa via, duchi e marchesi ottenessero l'alta giustizia sopra i comitati costituenti i loro ducati e marchesati, e cioè per via di successive delegazioni missatiche per parte della suprema potestà imperiale; e acquista nuovo e inatteso conforto la teoria già affacciata come " assai verisimile „ dal Mayer, che " marchesi „ fossero appunto quei conti che avessero ottenuto un " permanente missatico „ (2).

A sostegno di questa sua teoria il Mayer ha recato, come è noto, tre preziosi documenti riguardanti Lucca, Milano e Verona (3). Ad essi le presenti ricerche consentono di aggiungerne un quarto, riguardante Cremona. Per quei primi tre documenti poteva forse farsi l'addebito che fossero tra di loro soverchiamente distanti nel tempo (4), ed uno soltanto di essi, e cioè quello luc-

(1) Alludo in particolare al ducato di Toscana, e ai due placiti tenuti in Lucca, nell'838 e nell'840, dal conte-duca Agano; intorno ai quali vedi l'Hofmeister, op. cit., pag. 331-32, e più innanzi, in questa stessa pagina, la n. 4, e nella pagina seguente la n. 3.

(2) E. Mayer, *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II, pag. 307: « ...So ist es überaus wahrscheinlich, dass die marchiones die Grafen sind, welche ein dauerndes missaticum haben ».

(3) E. Mayer, op. cit., pag. 307, n. 100.

(4) Il primo documento, riguardante Lucca, ha la data dell'838 (Hübner, n. 723; *Mem. e docum. per la storia del duc. di Lucca*, V, 2, n. DXXXIX, pag. 321); - il secondo, riguardante Milano, la data del 918 (Hübner, n. 855; *Cod. diplom. Langob.*, n. CCCCLXXV, col. 822); - il terzo, riguardante Verona, la data del 968, ai tempi del conte Nannone (Ratherii *Epist.* XII, c. 4, in Migne, *Patrol. lat.*, t. CXXXVI, col. 683, con la nota 1404). - Quest'ultimo placito è stato però altrimenti spiegato dal Tamassia, *Raterio e l'età che fu sua*, negli « Studi giuridici in onore di F. Schupfer », Torino, 1918, II, pag. 90.

chese, risalisse alla prima metà del secolo IX (a. 838). Il documento cremonese, che ora si aggiunge, non ha certo la virtù di colmare la lacuna: ma riferendosi anch'esso alla prima metà del secolo IX, e ad anno assai prossimo a quello lucchese (a. 841), concorre ad illuminare la fase prima e più antica della ricerca, e ad avvalorare i risultati che il Mayer ne ha ricavati.

Tanto più poi che, a ben guardare, anche altri documenti si potrebbero aggiungere, oltre quelli che il Mayer ha ricordati. Per Cremona, ad es., un precedente diploma di Lotario, dell'835, ci apprende che la " causa „ dei chierici di quella città, che il diploma appunto risolve (1), era stata diligentemente " inquisita „, per ordine dello stesso imperatore, dal cappellano del sacro palazzo Ructaldo, dal conte del sacro palazzo Maurino, e *dal conte Adalgiso* (con ogni verosimiglianza il nostro, e cioè il conte-duca inquirente nell' 841). E per Lucca, oltre il placito del conte Agano, dell'838, ricordato dal Mayer (2), un successivo documento dell'840 ci presenta lo stesso Agano che, insieme col vescovo di Lucca, Rodingo, e col conte del sacro palazzo, Maurino, tiene placito in una grossa controversia fra due monasteri (3). Appare dunque la possibilità di aumentare gli esempi oltre quelli che il Mayer ha ricordati. Complessivamente essi sarebbero già quattro per la sola prima metà del secolo IX, e anzi nel breve periodo di meno che dieci anni, dall'835 all'841. E la posizione è sempre la stessa; e cioè è sempre un conte-duca (due volte Adalgiso e due volte Agano) che esercita come " messo „ (solo o in unione con altri " messi „) l'alta giustizia sui comitati dipendenti, in grosse controversie

(1) *Cod. diplom. Langob.*, col. 219, n. CXXIII, in data 7 marzo 835 (Böhmer-Mühlbacher, *Reg.* cit., 2. ediz., n. 1049). La causa rifletteva il debito che volevasi imporre ai chierici di Cremona di fornire « parafreda et carra » per il servizio imperiale. L'imperatore, in conformità delle indagini compiute da Ructaldo, Maurino e Adalgiso, assolve i chierici da ogni prestazione.

(2) Vedi sopra pag. 57 n. 4.

(3) *Mem. e docum.* cit., V, 2, pag. 337, n. DLXIV (Hübner, n. 728).

che si agitano fra chierici e fisco regio, fra chiesa vescovile e " parte pubblica ", fra vescovo e chiesa, fra monastero e monastero.

Non passeranno molti anni; e quest'alta giustizia duchi e marchesi eserciteranno direttamente, come attributo del loro ufficio, e senza più bisogno di alcuna espressa o tacita delegazione imperiale. Apparirà allora giunto a compimento quel " processo " di cui appaiono qui appena illuminati gli inizi, e che il Mayer ha avuto per primo il merito di intendere e di penetrare.

Conchiudendo: Adalgiso, dall'835 sicuramente conte di Parma (1), e molto probabilmente conte anche di Brescia (2), è ad un tempo duca del cospicuo ducato lombardo-emiliano, inchiudente, con Parma e Brescia, anche Bergamo, Cremona e con ogni verosimiglianza Piacenza (3). Su questi ultimi tre comitati, non tenuti direttamente da lui, e aventi quindi propri conti (4), la sua

(1) L'abbiamo dedotto e dalla sottoscrizione da lui apposta, come conte, alla « cartula traditionis » fatta in Parma dalla vedova regina Cunegonda nell'835, e dalla presenza in Cremona al suo placito di « Ursus de Parma » dichiarato suo « vassallo » (vedi sopra pagg. 11, 14).

(2) Alle considerazioni già addotte (vedi sopra pag. 14-20) è da aggiungerne un'altra, anche più decisiva; e cioè quella fornita dalla sicura appartenenza di Adalgiso alla famiglia *suppònide*, che nella persona di Suppone I aveva già tenuto il comitato di Brescia dall'817 all'822. (Per questa appartenenza di Adalgiso ai Suppònidi, vedi il mio scritto sopra cit. *Il testamento e la famiglia dell'imperatrice Angelberga*, pag. 32-34).

(3) Vedi sopra pag. 28-30.

(4) Conte di Bergamo, nell'843, sappiamo già essere stato un Rotcario, placitante in quell'anno in Glesialba, alla presenza di quattro scabini, di due sculdasci e di molta altra gente (*Cod. diplom. Longob.*, col. 258. Vedi sopra pag. 18-19). — Conte di Piacenza, parimenti a partire dall'843, compare un Vifredo, di stirpe salica (Boselli, *Delle storie piacentine*, pag. 33, e *Appendice*, pag. 277), le cui successive notizie sono dell'844 (*Liber pontificalis*, II, pag. 90); - dell'853 (Poggiali, *Memorie stor. di Piacenza*, II, 327-28); - dell'855, 6 marzo (Boselli, *Storie* cit., pag. 33, 278); - e dell'870, 8 settembre (*Antiquitates*, I, 364. Il quale ultimo documento è però ritenuto « quanto meno sospetto » dal

potestà espressamente attestata è soltanto quella *militare*, rivelata dal famoso " capitolare „ di Lotario, dell'846, per la spedizione contro i Saraceni (1). Tuttavia, è potestà che difficilmente potè andare disgiunta da una preminenza anche *politica* — anche se di questa non riusciamo a cogliere i segni — non altrimenti da quello che osservammo già, sopra, per Bonifacio II di Toscana, e cioè per il ben noto conte di Lucca che, nell'828 " assunti „ con sè gli altri conti della Tuscia, era mosso alla vittoriosa spedizione contro i Saraceni (2). - Inoltre, per uno dei tre comitati (Cremona), anche un'attività giurisdizionale di Adalgiso è due volte attestata (nell'835 e nell'841); e per quanto egli appaia esercitarla, non nella sua qualità di conte o di duca, ma in quella di " messo „, tuttavia è attività che sembra portare in sè il segno di una più vasta riforma, che si va maturando, e cioè quella che per via di ripetute concessioni missatiche finirà per riconoscere ai duchi l'alta potestà giurisdizionale sui loro ducati (3).

Mühlbacher, *Reg.* cit., n. 1246, pag. 511). — Quanto è infine al conte di Cremona, il suo nome non ci è noto (troppo sospetto di falsità è difatti il doc. n. XLVII del *Cod. diplom. di Nonantola,* pag. 61, che indicherebbe, nell'885, come conte di Cremona un Liutfredo, figlio di altro Liutfredo); ma non per questo può dubitarsi che Cremona fosse allora « comitato », come ho già accennato sopra (pag. 25 n. 2), e dimostrerò meglio altrove.

(1) Vedi sopra pag. 46-49.

(2) Vedi sopra pag. 35 n. 2. — Già il Muratori, narrando negli *Annali,* sotto l' a. 828, l'impresa di Bonifacio, l'aveva accompagnata con le parole: « ...di qui possiamo ricavare che la Toscana avesse ricevuta *la fortuna di marca,* stante il vedersi che già Bonifacio *comandava ai conti di quella provincia* »; dove è evidente il concetto che il « comando militare » si fosse tradotto anche in una preminenza politica. Nè a questa conclusione può dirsi fare ostacolo il Dümmler, *Gesch. des ostfränk. Reiches* cit., III, 2.ª ediz., pag. 16, il quale fa più che altro questione di limiti di questa preminenza, e si chiede se veramente *tutti i conti* della Tuscia fossero soggetti a Bonifacio. Perciò è tanto più da respingere la opinione restrittiva dell'Hofmeister, op. cit., pag. 292, che ho già combattuta (sopra, pag. 35 n. 2).

(3) Vedi sopra pag. 57-59.

Altre attività di Adalgiso non sono note: non ad esempio quell' attività finanziaria o " funzione di alto controllo ", che secondo il Gabotto avrebbe dovuto competere ai duchi, ma che per verità non s'intende da quale fonte egli abbia potuto ricavare (1). Manca quindi anche la possibilità di una maggiore specificazione di rapporti fra Adalgiso e i conti dipendenti, e in genere fra i " ducati " e i " comitati ". Gli è che si tratta di rapporti che sono ancora in gran parte sul nascere; e più si svolgeranno in seguito, quanto più il governo centrale apparirà o assente o lontano. Perciò anche il ricercatore deve limitarsi a coglierne, lungo la via, tutti i possibili segni, riservando al termine del cammino le sue conclusioni.

§ 2. — **Il conte Suppone.**

I. — Il discorso che dovette necessariamente procedere lento intorno ad Adalgiso, sarà più rapido intorno a Suppone. Qui la via, già lucidamente aperta dal Muratori (2), è stata poi ampiamente battuta dal Malaguzzi-Valeri (3) e dal Vesme (4); così che è più che altro questione di coordinare i risultati da essi raggiunti, e di indirizzarli ai fini particolari delle presenti ricerche. Tanto più che le fondamentali questioni riguardanti i *Suppònidi*, che qui naturalmente vengono in gioco, sono state già da me riassunte in un recente lavoro riguardante l' imperatrice Angelberga, suppònide anch'essa; al quale lavoro naturalmente rinvio (5).

I termini fondamentali della ricerca sono i seguenti. Il Muratori vide già chiaramente che il Suppone duca

(1) F. Gabotto, *I ducati dell'Italia carolingica*, nel « Bollett. stor. subalp. » cit., XIV, pag. 317.

(2) Nelle *Antiquitates ital. m. aevi*, I, col. 281 - 84, e negli *Annali*, sotto gli anni 872-73.

(3) I. Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi* cit., Modena, 1894.

(4) Nei due manoscritti inediti, sopra citati, pag. 10, n. 3.

(5) *Il testamento e la famiglia dell'imperatrice Angelberga*, nell' « Arch. stor. lomb. » cit., 1922, pag. 24 e ss. dell' estr.

di Spoleto dall' 871 all' 876, detto da una carta picena dell' 872 " filius quondam Maurini „ fu nipote del primo e ben noto conte Suppone, quegli che aveva tenuto il comitato di Brescia dall' 817 all' 822, ed era stato poi anch'egli duca di Spoleto dall' 822 all' 824 (1). — Il Malaguzzi-Valeri, seguendo questa traccia (2), studiò con particolare cura la figura di questo secondo conte Suppone, indicato dalle fonti come " cugino „ dell' imperatrice Angelberga (3), e come " arciministro „ dell'imperatore Ludovico II (4); — ne discoprì la moglie Berta, figlia di Vifredo, conte di Piacenza (5); — ne individuò i figli, e cioè i tre conti Adalgiso, Vifredo e Bosone, la regina Bertilla, moglie di re Berengario, e Ardengo chierico, poi vescovo di Brescia [inoltre, a suo credere, anche Radieri ed Unroco] (6); — ne mostrò i possessi largamente estesi nel Piacentino, nel Reggiano e nel Parmigiano (7); — lo ricordò aderente a Carlo il Calvo in Pavia, nell' 876 (8); — lo identificò col più tardo conte Suppone, placitante in Torino nell' aprile 880 (9), e placitante poco dopo in

(1) *Antiquitates*, I, col. 282; *Annali* cit., sotto l' anno 872.

(2) Malaguzzi-Valeri, op. cit., pag. 8.

(3) « *Consobrinus* uxoris eius » (e cioè di Angelberga, moglie di Ludovico II) Suppone è detto negli atti della X sessione dell' VIII° concilio ecumenico, IV° costantinopolitano, pubblicati in Mansi, *Conc. Collectio* cit., XVI, 158. E « consobrinus » vale « cugino », come ha bene tradotto il Dümmler, op. cit., II, pag. 251 (« .... Suppo.... ein *Vetter* der Kaiserin »); e non genericamente « parente (Verwandt) », come ha tradotto il Mühlbacher, *Reg.* cit., 2. ediz., n. 1242 a, ed ha ripetuto sulle sue orme il Malaguzzi-Valeri, op. cit., pag. 10.

(4) « Arciministro » di Ludovico II Suppone è detto in vari luoghi del *Liber pontificalis*, II, 182, 184, che si riferiscono alla stessa legazione costantinopolitana, ricordata nella nota precedente.

(5) Malaguzzi-Valeri, op. cit., pag. 14 sgg.

(6) Op. cit., pagg. 18, 23-24, 30.

(7) Per il Parmigiano la documentazione è fornita da un atto di vendita dell' 882, edito già dall'Affò, *Storia di Parma* cit., I, 302, dove fra le coerenze di una « terra aratoria » è ricordata « da medio die *terra Supponis comitis* et de consortis ». Sul quale documento vedi più innanzi, pag. 66.

(8) *Mon. Germ. Hist.*, *Capitularia* cit., II, pag. 99-100, pag. 104.

(9) *Mon. Hist. Patr.*, *Chartarum* t. I, col. 62-64, doc. n. 37.

Asti, a mezzo del visconte Baterico, il 1° agosto del medesimo anno (1).

Al conte di Vesme, venuto dopo il Malaguzzi, apparve soverchio che tanta somma di notizie si raccogliesse intorno alla persona di un unico conte Suppone; onde preceduto da una sagace supposizione dell'Affò, intorno alla possibile coesistenza di più conti Suppone contemporanei (2), distinse nettamente un Suppone conte di Parma, marito di Berta, e padre di Bertilla, Adalgiso, Vifredo, Bosone e Ardengo, da un Suppone, duca di Spoleto, cugino di Angelberga e padre di Unroco. Inoltre, approfondendo l'esame, il Vesme credette di poter ritenere il Suppone conte di Parma figlio del precedente conte di Parma, Adalgiso; e come per lui Adalgiso, oltre che conte di Parma, era stato anche duca dell' " Italia Neustria „ così pensò che il figlio Suppone gli succedesse pure nel cospicuo ducato, e per tal ragione appunto apparisse tenere, nell' 880, Asti e Torino (3).

Come ho già detto altrove (4), io accedo a questi risultati del Vesme, per quanto si attiene al problema genealogico riguardante Suppone. Me ne distacco invece per quel che si riferisce al preteso ducato dell' Italia Neustria, che ho già sopra negato, e qui continuo a negare. Nelle pagine che seguono, mi limito tuttavia ai punti fondamentali della ricerca, rinviando, ove d'uopo, per maggiori dettagli, al mio studio sopra Angelberga, che ho già ricordato.

II. — Intanto, che due siano stati i conti Suppone contemporanei, fra il settimo e il nono decennio del secolo IX (869-882), il Vesme ha mostrato in modo sicuro coll'argomento che segue. Uno di essi è il ricordato marito di Berta, figlia di Vifredo, conte di Piacenza, e padre

(1) *Mon.* cit., *Chartarum* t. I, col. 60-61, doc. n. 36.

(2) Affò, *Storia di Parma* cit., I, pag. 169, nota (a).

(3) B. Baudi di Vesme, ms. I cit., pag. 5-10, 27-29; ms. II, pag. 45-49, 55-58, 65-67.

(4) Nel mio cit. studio sopra *Il testam. e la famiglia dell' imperatrice Angelberga.*

dei tre conti Adalgiso, Vifredo, Bosone, di Bertilla moglie di re Berengario, e di Ardengo vescovo di Brescia. Lo ha individuato il Malaguzzi-Valeri, con la felice utilizzazione di una carta parmense, edita dall'Affò, e di una glossa ai *Gesta* di Berengario. E al riguardo nulla è da aggiungere (1). L'altro è il padre di Unroco (2). Nè è possibile — come ha fatto il Malaguzzi — di fondere in uno i due Suppone, e di fare quindi di Unroco un fratello di Bertilla, Adalgiso, Vifredo, Bosone e Ardengo (3). Unroco, difatti, dal diploma berengariano dell'890, che lo dichiara figlio del fu marchese Suppone, è detto *consanguineo* di Berengario: " ..... Unroch consanguineus noster " (4); mentre i tre conti (Adalgiso, Vifredo e Bosone) dalla citata glossa ai *Gesta* berengariani appaiono, non consanguinei, ma *cognati* dei re: " quia soror eorum (Bertilla) coniux regis erat " (5). L'argomento è irrefutabile (6).

(1) Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi* cit., pag. 14 - 18. - Nella carta parmense, edita dall' Affò (*Storia di Parma* cit., I, pag. 333), un conte Suppone, che diremo IV, fa una donazione ad un Gisemberto, detto anche Azzo, già fatto libero e ingenuo « per cartulam a domna Berta et *Adalgisus Vvifredus Boso Ardingus clericus* ». - Nella glossa ai *Gesta* di Berengario, lib. II, verso 78, spiegandosi la voce « Subponide », che ivi ricorre, come un « patronimicon a patre Suppone », si aggiunge: « Tres autem fuerunt filii Supponis in proelio: *Adalgisus, Wifredus et Boso* ». Ora il Malaguzzi - Valeri ha bene rilevato che non poteva certo essere casuale la ripetizione dei tre nomi, nel medesimo ordine, forse di anzianità, nei due documenti. Quindi anche il chierico Ardengo (poi vescovo di Brescia) doveva essere un quarto fratello supponide, e Berta la loro madre, e cioè quella contessa Berta che da un documento dell'888 è appunto detta vedova del fu conte Suppone (Benassi, *Cod. dipl. parm.* cit., I, pag. 60).

(2) L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, n. VIII, pag. 34.

(3) Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi* cit., pag. 14-15, 30.

(4) L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I* cit., pag. 34: « .... Unroch *consanguineus noster*, filius quondam Supponis incliti marchionis ».

(5) *Gesta Berengarii* cit., lib. II, glossa al verso 79 (ed. Dümmler, Halle, 1871, pag. 101).

(6) Nel mio citato studio sopra *Il testam. e la famiglia di Angelberga* ho anche soggiunto che il Vesme, preceduto del resto da

Di questi due conti Suppone, il secondo, e cioè il padre di Unroco, è indubbiamente il duca di Spoleto. E questo sia perchè il diploma berengariano dell'890, or ora ricordato, gli dà, dopo la morte, il titolo di " marchese " (1), appellativo che i duchi di Spoleto avevano incominciato appunto ad assumere, nell'uso, coll'ottavo decennio del secolo IX (2); sia perchè in questo stesso diploma ad Unroco è ricordato il precedente diploma di concessione di Lodovico II al di lui padre Suppone, del 3 aprile 870 (3); il qual diploma sappiamo che era stato appunto diretto da Ludovico al Suppone poi duca di Spoleto, per premiarne l'opera spiegata in occasione della famosa legazione costantinopolitana (4).

L'altro Suppone invece — e cioè il marito di Berta, e padre di Bertilla, Adalgiso, Vifredo, Bosone e Ardengo — dovrebb'essere, secondo il Vesme, il nostro conte di Parma. E anche in questo io consento. Ma come qui la dimostrazione manca di prove positive precise, ed ha carattere essenzialmente induttivo, così è necessario di procedere con maggiore cautela.

III. — Per verità, difatti, dopo il conte Adalgiso che sopra vedemmo, la cui ultima menzione è dell'853, nessuna informazione *diretta* ci parla di conti di Parma sino all'anno 895, allora che vi compare come conte un Radaldo (5); onde soltanto delle informazioni *indirette* pos-

un'acuta intuizione del MURATORI, *Antiquitates*, I, col. 284, in fine, è riuscito a stabilire anche il quadro genealogico delle *consanguineità* fra Berengario ed Unroco, il che tronca ogni dubbio. (Suppone II, padre di Unroco, avrebbe condotto in moglie una figlia dell'Unroco duca e marchese del Friuli, avo di re Berengario).

(1) L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I* cit., pag. 34: « .... Unroch consanguineus noster, filius quondam *Supponis incliti marchionis* ».

(2) Vedi sopra pag. 42, n. 1.

(3) AFFÒ, *Storia di Parma* cit., I, pag. 287 (MÜHLBACHER, *Reg.* cit., 2. ediz., n. 1243, pag. 510).

(4) MALAGUZZI-VALERI, *I Supponidi* cit., pag. 11, nota 2, in fine.

(5) L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Lamberto*, n. III, pag. 76 (6 dicembre 895).

sono portarci a ritenere che, nell'intervallo, abbia potuto essere conte di Parma un Suppone. Queste informazioni tuttavia non mancano, e sono le seguenti.

Anzitutto, la già citata carta parmense dell'882, edita dall' Affò, parlando delle coerenze della " terra aratoria „ venduta dal prete Domenico ai rettori e custodi della cappella di s. Michele, nella cattedrale di Parma, ricorda fra di esse: " ..... da medio die terra *Supponis comitis* et de consortis „ (1). Il documento non dice che Suppone fosse conte di Parma; ma la mancanza della specificazione del suo comitato, mentre l' atto è rogato in Parma, consente di poterlo con fondamento supporre. Accolta la quale supposizione, il documento ci informerebbe anche che Suppone aveva in Parma dei " consorti „ proprietari insieme con lui della " terra „ a mezzogiorno di quella venduta; e inoltre che nell' 882 egli era ancora in vita, poichè altrimenti il notaio non avrebbe mancato di segnalare con un " quondam „ il fatto della sua morte.

In secondo luogo, questo Suppone, conte di Parma, sarebbe stato, secondo il Vesme, marito di Berta, figlia di Vifredo, conte di Piacenza (2). Ora appunto, morto Suppone, vedesi Berta, in vedovanza fattasi monaca, fare larghe donazioni alla chiesa parmense (3), ed in questa città o nel suo comitato compiere atti di disposizione dei propri beni (4). Anche questo argomento non è decisivo; ma ha tuttavia un indubitabile peso.

(1) Affò, *Storia di Parma* cit., I, pag. 302.

(2) Vedi sopra pag. 62, n. 5.

(3) I documenti originali di queste donazioni di Berta (e del figlio Vifredo) alla chiesa di Parma sono andati perduti; ma la loro esistenza ci è attestata dai successivi diplomi di conferma concessi ai canonici di Parma da Berengario I e da Rodolfo (Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, n. CXXXIV, pag. 345, 12 febbraio 921; Id., *I diplomi di Rodolfo*, n. III, pag. 100, 8 dicembre 922).

(4) In Parma, con ogni probabilità, dovette essere redatta anche la già ricordata « cartula libertatis et ingenuitatis » concessa da Berta e dai suoi figli a favore di Gisemberto (vedi sopra pag. 64, n. 1), da poi che tutti i beni di quest'ultimo appaiono essere nel comitato parmense; e parimenti in questo comitato (« in curte Pariola ») è redatto il più tardo documento di Suppone.

Infine, un terzo argomento è il seguente. Il Vesme ha mostrato che questo Suppone, del quale parliamo, fu con ogni verosimiglianza il figlio del precedente conte di Parma Adalgiso (1). Egli lo ha dedotto, e da talune leggi onomastiche, formulate da lui (2), e dal famoso testamento della vedova imperatrice Angelberga, al quale Suppone interviene come consenziente (3); ed io ho esposto altrove i capisaldi del suo ragionamento, aggiungendovi anche, credo, il conforto di nuove ragioni (4).

E allora, posta questa discendenza, diventa ovvio pensare che, morto il padre (Adalgiso), Suppone gli succedesse in Parma nel comitato avito. Certo, nel settimo e nell'ottavo decennio del sec. IX, noi non siamo ancora, in Italia, nel periodo della riconosciuta ereditarietà degli uffici (5); ma è di comune nozione che una ereditarietà *di fatto* si era già attuata, anche prima di quel tempo, nel nostro paese (6); e dove mancasse altra testimo-

(1) Baudi di Vesme, specialmente nel II. dei mss. sopra citati, pag. 62, 68, 80, 94-96.

(2) Secondo queste leggi, che il Vesme ha illustrate in vari suoi scritti (specialmente nel *Bollett. stor. bibliogr. subalp.*, XXII, pag. 212, n. 1) « il primogenito ripeteva il nome dell' *avo paterno*, il secondogenito il nome dell' *avo materno*, il terzogenito il nome del bisavo paterno o del padre; i figli successivi i nomi degli zii paterni e materni alternativamente ». Ora qui, del nostro Suppone marito di Berta, sappiamo che ebbe per figli Adalgiso, Vifredo, Bosone e Ardengo. In conseguenza il primo di essi (Adalgiso) dovette con ogni probabilità ripetere il nome dell' *avo paterno* (secondo il Vesme: il conte - duca Adalgiso), a quel modo che del secondo con sicurezza sappiamo che ripetè quello dell'avo materno (Vifredo, conte di Piacenza).

(3) Benassi, *Cod. diplom. parm.* cit., pag. 155.

(4) Nel mio citato studio sopra *Il testam. e la famiglia dell'imperatrice Angelberga*, pag. 20 e ss. dell'estr.

(5) In Francia quest'ereditarietà appare raggiunta col capitolare di Kiersy del 14 giugno 877 (*Mon. Germ. Hist.*, *Capitularia*, II, pag. 358, c. 9); ma non risulta che le sue disposizioni fossero per allora estese anche all'Italia.

(6) Ricordo l'esempio di Brescia, già sopra citato, dove nell' 822 al conte Suppone, trasferito al ducato di Spoleto, succede il figlio Mauringo. - Altri esempi sono nella Toscana, nel Friuli e a Spoleto, ricordati dall'Hofmeister, op. cit., pag. 287 ss., 314, 317 ss., ecc.

nianza, basterebbe quella degli " Annali di Fulda „ là dove è detto che l'imperatore Carlomanno, disceso in Italia nell'883, si attirò l'odio degli ottimati, avendo privato Guido, ed alcuni altri di essi, di quei benefici " che essi, e i loro *padri*, e i loro *avi*, e i loro *bisavi* avevano sino allora tenuto „ (1). Con che naturalmente si risale, non solo alla metà del secolo IX, ma addirittura ai tempi di Carlo Magno.

Per tutte queste ragioni non credo quindi dubbio che Suppone sia stato conte di Parma. Figlio di Adalgiso (molto probabilmente figlio primogenito) (2), gli succedette nel governo del comitato. Una terra nel comitato parmense (molto probabilmente di provenienza paterna) è ricordata in comune dominio di Suppone e dei suoi " consorti „. Lui morto, la vedova e uno dei figli piangono e suffragano con larghe donazioni alla chiesa parmense (3).

Quando tuttavia incominciasse il governo di Suppone in Parma non sappiamo, appunto perchè non sappiamo quando cessasse quello del suo genitore. Nemmeno ci è noto il termine della sua vita, del quale soltanto possiamo dire che dovette essere posteriore al 9 maggio 882, per le ragioni già dette (4), ed anteriore invece al 10 giugno 888, poichè in questo giorno la contessa Berta è già detta vedova di lui, e compare già vestita di abiti monastici (5).

(1) *Annalium Fuldensium* pars IV, ad a. 883 (*Mon. Germ. Hist.*, *SS.*, I, pag. 398): « ...Imperator [Karolus] omne tempum aestivum mansit in Italia, animosque optimatium regionis illius contra se concitavit. Nam Witonem aliosque nonnullos exauctoravit, et *beneficia quae illi et patres et avi et atavi illorum tenuerant*, multo vilioribus dedit personis ».

(2) Così portano a ritenere le leggi onomastiche formulate dal Vesme, che poc'anzi ho ricordate (pag. 67, n. 2). Suppone, primogenito, avrebbe ripetuto il nome dell'*avo paterno*, e cioè del primo e noto conte Suppone. (Per la genealogia cfr. il mio studio citato *Il testam. e la famiglia dell' imperatr. Angelberga*, pag. 34 dell' estr.).

(3) Vedi sopra pag. 66, n. 3.

(4) Vedi sopra pag. 66.

(5) Benassi, *Cod. diplom. parm.*, pag. 60. Livello concesso ai figli del fu Auperto da « domna Berta, qui fue relicta quondam Suponi qui fuet comes, qui modo veste velamen sancte Dei genitricis Marie induta esse videtur etc. ».

IV. — Più arduo problema è invece il vedere se, oltre che in Parma - intorno a cui non credo che possa omai esservi dubbio - Suppone sia succeduto al padre (Adalgiso) anche in quel ducato lombardo-emiliano di cui mostrammo il padre investito, a partire dall'841 (1). Qui le difficoltà sono molte e gravi, e talune forse insolubili, per la scarsità delle fonti. Mi limiterò quindi a riunire e discutere quelle informazioni che possano gettare qualche luce in argomento.

Una prima informazione, desunta dal diploma di Ludovico II alla moglie Angelberga, del 13 settembre 874, apparirebbe indicare Suppone come assai probabile conte di Piacenza (2). Potrebbe quindi dedursene che Suppone, contemporaneamente conte di Piacenza e di Parma, apparisse avere uno dei requisiti dell'ufficio ducale, e cioè la pluralità di comitati riuniti sotto un' unica mano (3). Ma è un'informazione fallace, dovuta ad un'errata lettura del testo in esame. Il Campi ed il Poggiali, difatti, i quali pubblicarono per primi il diploma ludoviciano, nel punto che ci interessa, e cioè là dove si tratta della concessione ad Angelberga di tutto il " vallo „ delle mura piacentine, avevano letto: "... quantum protendit a mansione Supponis *illius comitis*... usque ad posterulam etc. „ (4); onde una facile e spontanea integrazione del testo in questione, aveva portato ad intendere: " ...a mansione Supponis *illius* [*civitatis o comitatus*] *comitis* „ e quindi a fare di Suppone un conte di Piacenza (5).

(1) Vedi sopra pag. 30-32.

(2) Böhmer-Mühlbacher, *Reg.* cit., 2.a ediz., n. 1268.

(3) Vedi sopra pag. 37, 39.

(4) Campi, *Dell'historia eccles. di Piacenza* cit., I, 458; Poggiali, *Mem. stor. di Piacenza* cit., II, 355; Muratori, *Antiquitates*, II, 453.

(5) Così, oltre il Poggiali, anche il Malaguzzi-Valeri, da prima in forma dubitativa (*I Supponidi* cit., pag. 12: « [Suppone] ...possiede una *mansione* in Piacenza, della quale città *forse* è conte »); poi in forma più recisa (op. cit., pag. 27-28, parlando del testamento di Angelberga: « ...sia perchè l'atto era celebrato a Brescia, e a favore di una fondazione di Piacenza, delle quali città, *almeno della seconda*, egli [Suppone] era conte »).

Ma la nuova edizione critica del Benassi, condotta sul diploma originale che si conserva nell'Archivio di Stato di Parma, ha mostrato invece doversi leggere " ...a mansione Supponis *illustris* comitis (anzichè *illius*) „; con che è caduto il più valido argomento che potesse addursi per ritenere Suppone un conte piacentino (1). Certo rimane il fatto che Suppone, nel documento, è ricordato senza alcuna specificazione di comitato; onde l'essere il diploma dato da Piacenza, potrebbe farlo supporre conte di questa città. Inoltre, dal documento stesso si apprende che Suppone avrebbe posseduta in Piacenza una *mansione*. Ma occorre non dimenticare che Suppone aveva sposata la figlia del conte di Piacenza, Vifredo: la qual cosa può bastare, anche da sola, a spiegare i rapporti patrimoniali che potevano legarlo a questa città.

Non sembra quindi potersi affermare che in questo periodo Suppone avesse più di un comitato in sua mano; e manca in conseguenza una ragione sufficiente per ritenere che, oltre che in Parma, egli succedesse al padre anche nel governo del ducato. Del resto manca la prova della continuazione stessa del ducato lombardo-emiliano negli anni dei quali parliamo; e potrebbe non essere escluso che, superate le vicende dell'841 e dell'846, che avevano portato alla sua formazione (2), nuovi ordinamenti fossero stati introdotti ed attuati nel regno italico, che noi oggi ignoriamo.

V. — Per avere delle informazioni sicure, anche intorno al ducato adalgisiano, occorre arrivare a Bosone. Non già che anche intorno a Bosone non manchino incertezze e discussioni, e talune anche gravi; ma quanto conosciamo di lui è tuttavia bastevole, per quanto credo, a dare luce ai rapporti che stiamo studiando.

Di Bosone infatti sappiamo che fu nominato *duca* da Carlo il Calvo in Pavia, al ritorno da Roma, dopo l'in-

(1) Benassi, *Cod. diplom. parmense* cit., pag. 136.
(2) Vedi sopra pag. 30 e seg.

coronazione imperiale (1); e "inclito duca" egli stesso si intitola, e inoltre "arciministro del sacro palazzo e messo imperiale" nella segnatura apposta, sia all'atto della regia elezione di Carlo il Calvo, il 16 febbraio 876 (2), sia al *Capitulare papiense*, pubblicato in quel giorno dall'imperatore (3).

Per quanto riflette il nostro assunto, la questione è di vedere se la dignità ducale, di cui a traverso queste fonti Bosone compare investito, si ricolleghi col precedente ducato lombardo-emiliano di cui stiamo parlando; e in caso affermativo, entro quali limiti, e in quale forma e misura; anche al fine di meglio intendere i poteri poi conferiti a Suppone.

La questione è assai dibattuta, e richiede molta cautela. E forse una breve indagine dottrinale può non essere indifferente al bisogno. Mentre difatti il Muratori (4), seguito poi dal Giulini (5), ritenne che Bosone fosse stato creato da Carlo il Calvo *duca di Lombardia* "con dargli la corona ducale", e inoltre *vicerè in Italia* (6); e del ducato o marchesato a lui conferito giudicò che dovessero essere parte Pavia, Parma e Milano (7); l'Hofmeister

(1) HINCMARI REMENSIS *Annales*, sotto l'a. 876: *Mon. Germ. Hist.*, *SS.*, I, 498: Carlo il Calvo, incoronato in Roma imperatore, « ....Papiam rediit, ubi et placitum suum habuit, et *Bosone*, uxori suae fratre, *duce ipsius terrae constituto et corona ducali ornato...* » ritornò in Francia.

(2) *Mon. Germ. Hist.*, *Capitularia reg. franc.* cit., II, 99.

(3) *Capitularia* cit., II, 103. Qui la segnatura di Bosone è lievemente modificata: « Signum Bosonis *ducis et missi Italiae* atque sacri palatii archiministri ». (Quella apposta al decreto di elezione di Carlo il Calvo è invece: « Signum Bosonis *incliti ducis* et sacri palatii archiministri atque *imperialis missi* »).

(4) *Annali d'Italia* cit., sotto l'a. 876.

(5) GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano* cit., I, pag. 360-61, 374-5.

(6) *Annali* cit., t. V, pag. 118.

(7) Lo si deduce facilmente dagli *Annali* citati, sotto l'a. 876, e dalle osservazioni ivi fatte, riguardanti Suppone (t. V cit., pag. 119).

invece (1), seguito dal Romano e dal Pochettino (2), negò che a Bosone fosse stato comunque conferito uno speciale ducato. " La posizione di Bosone „ sarebbe stata semplicemente quella " di un rappresentante dell'imperatore per il regno italico „. " Un determinato ducato per lui, entro i confini del regno, non sarebbe possibile ammetterlo „ (3).

Fra mezzo a queste due opinioni estreme vi sono poi tutte quelle intermedie, delle quali parimenti può essere utile un cenno. Per verità, quanto alla generale rappresentanza di Carlo il Calvo in Italia, o per dirla col Muratori, quanto al potere " viceregio „ conferito a Bosone, pressochè tutti gli autori sono concordi: ad esempio il Ficker, il Dümmler, il Krause nella dottrina tedesca (4); il Lapôtre e il Poupardin in quella francese (5); con lievi differenze fra l'uno e l'altro, su cui non vale di fermare l'esame (6). Ma intorno alla specificazione ed ai limiti del ducato conferito a Bosone, i pareri sono discordi; e

(1) A. Hofmeister, *Markgrafen u. Markgrafschaften* cit., pag. 248.

(2) G. Romano, *Le dominaz. barbariche* cit., pag. 562 n. 7; G. Pochettino, *L'imperatrice Angelberga*, nell'« Arch. stor. lomb. », 1921, pag. 105.

(3) A. Hofmeister, op. cit., pag. 248: « ...so ist die Bosos Stellung eben die eines Stellvertreters des Kaisers für das Königreich. Einen bestimmten ducatus innerhalb desselben dürfen wir für ihn nicht annehmen ».

(4) J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgesch. Italiens*, II, Innsbruck, 1869, pag. 129; E. Dümmler, *Gesch. d. ostfränk. Reiches* cit., 2.a ediz., II, pag. 402, III, pag. 15 ss.; Victor Krause, *Gesch. d. Instituts der missi dominici*, nelle « Mittheil. d. Instit. für österr. Geschichtsf. », XI, 1890, pag. 194-95.

(5) A. Lapôtre, *L'Europe et le Saint-Siège* cit., pag. 301; R. Poupardin, *Le royaume de Provence sous les Carolingiens*, Paris, 1901 (nella « Bibliothèque de l'École des hautes études », fasc. 131), pag. 70.

(6) Secondo il Poupardin, ad esempio, il titolo di *missus* dato a Bosone « semble avoir désigné quelque chose de plus, au civil, que le *dux* ou chef militaire, une sorte de *vice roi* » (op. cit., pag. 70), ripetendo così il termine usato già dal Muratori. - Secondo il Lapôtre invece la « delegazione » dei poteri conferiti a Bosone doveva servire essenzialmente « pour parer aux cas urgents, et permettre d'attendre l'arrivée de l'empereur » (op. cit., pag. 301).

mentre il Dümmler e il Lapôtre, seguendo il Muratori, han parlato di un ducato di "Longobardia„ o di "Lombardia„, e di Bosone " duca dei Lombardi „ (1), il Ficker invece è sembrato estendere la potestà ducale di Bosone a tutta l'Italia (2), e il Poupardin ha alternate le due denominazioni di " duca di Lombardia „ e di " duca d' Italia „ senza risolversi specificamente per alcuna (3). - Della nostra dottrina italiana ho già detto che il Romano e il Pochettino hanno fatto propria la tesi dell' Hofmeister, secondo cui Bosone non avrebbe avuto alcun determinato ducato (4). Il Gabotto ed il Vesme invece hanno riproposta la loro teoria della divisione del regno italico in cinque grandi ducati, e hanno fatto di Bosone un duca della " Neustria „ e cioè di quel " ducato „ che, abbracciando tutta la parte nord-occidentale d' Italia, avrebbe avuto per capitale Milano (5).

(1) E. Dümmler, *Gesch.* cit., II, pag. 403: « [Boso]... wurde nämlich von dem Kaiser zum Herzog für diese Lande, d. h. *für Langobardien* eingesetzt »; A. Lapôtre, op. cit., pag. 293: « ...le *duc de Lombardie* n'était cependant pas le seigneur de tous, du moins à ce titre »; pag. 296: « ...*le duché de Lombardie*, pivot de tout le système... [e cioè del sistema politico di Carlo il Calvo] »; pag. 312: « [Boson]... *duc des Lombards* ». — Il Mayer, *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II, pag. 299, scostandosi parzialmente dal Lapôtre e dal Dümmler, limiterebbe invece il ducato bosonico al solo Milanese: « [Boso] ...ist anscheinend gerade nur für das *mailändische* Gebiet eingesetzt ».

(2) J. Ficker, *Forschungen* cit., II, pag. 129. — Invece che al Ficker, il Mayer ha rimproverato questa errata estensione della potestà di Bosone al Giulini e al Dümmler (op. cit., II, pag. 299, n. 59); ma per verità senza fondamento, poichè l'uno e l'altro, al contrario, specificano che Bosone, a loro credere, fu duca della sola Lombardia (vedi le note precedenti).

(3) R. Poupardin, op. cit., pag. 72: « *duc d' Italie* », aggiuntavi la limitazione nella nota: « En prenant le mot Italie dans un sens restreint, et en voyant dans le duché confié à Boson quelque chose d'analogue au marquisat de Toscane, par exemple »; pag. 77, n. 1: « *duc de Lombardie* »; pag. 79, nel testo: « *duc de Lombardie* »; pag. 80, parimenti nel testo: « *duc d'Italie* ».

(4) Vedi sopra pag. 72 n. 2.

(5) Per l' accennata teoria del Gabotto e del Vesme, vedi sopra pag. 7. Per lo specifico accenno a Bosone come duca della Neustria vedi Gabotto, *I ducati dell'Italia carolingica* cit., nel « Bollett. stor. bibliogr. subalp. », XIV, pag. 319.

VI. — Per me, la risposta assai limpida è nelle fonti. Incmaro ci dice che Carlo il Calvo, ritornato da Roma a Pavia, " vi tenne un suo placito, e vi costituì Bosone, fratello di sua moglie, *duca della stessa terra*, ornandolo della corona ducale „ (1). Il che vuol dire che lo costituì duca della " terra „ che fa capo a Pavia; la qual cosa basterebbe già ad escludere l'opinione, del resto giuridicamente insostenibile, dell'Hofmeister, che Bosone fosse stato creato duca, senza il conferimento di un determinato ducato.

Ma noi possiamo precisare anche meglio. Bosone difatti firma il *capitulare papiense*, emesso da Carlo il Calvo nello stesso giorno della sua incoronazione, dichiarandosi " *dux et missus Italiae* „, oltrechè arciministro del sacro palazzo (2). L'anno appresso, il 6 gennaio 877, Carlo il Calvo concede un diploma al monastero di S. Benigno di Digione, a preghiera di Bosone, e parimenti lo chiama " carissimus noster *dux et missus Italiae* sacrique palatii nostri archiminister „ (3). Ancora: in un altro diploma senza data, ma probabilmente della medesima epoca, concesso da Carlo il Calvo all'abbazia di Montieramey, Bosone senz'altro vien detto " *dux Italiae* et sacri palatii archiminister „, omesso l'accenno al suo ufficio di messo (4). Il ducato di Bosone ha quindi un nome, che ricompare immutato nelle fonti; e questo nome è il *ducato d'Italia*.

(1) Vedi sopra pag. 71, n. 1; e specialmente l'inciso: « [Karolus]... Papiam rediit... et Bosone, uxoris suae fratre, duce *ipsius terrae* constituto etc. ».

(2) Vedi sopra pag. 71.

(3) Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, t. VIII, pag. 656.

(4) Il prezioso diploma è stato fatto conoscere dal Giry, nel V° dei suoi « Studi carolingi », pubblicati nel volume in onore di Gabriel Monod (Paris, 1896); e costituisce il n. 11 dei *Documents carolingiens de l'abbaye de Montieramey*. L'originale è andato perduto, ma la copia di A. Duchesne, fatta su gli « estratti » parimenti perduti del Cartulario, dice testualmente: « .... per deprecationem Bosonis comitis, *ducis Italiae* et sacri palacii nostri archiministri » (*Études* cit., pag. 128).

Nè si dica, come si è fatto sin qui, che la specificazione " Italiae „ nelle frasi citate si riferisca soltanto al secondo ufficio di Bosone: quello di *messo;* e non anche al primo: quello di *duca;* dapoichè al contrario, nel contesto del discorso, essa appare riferirsi indubitabilmente ad entrambi; e vi è poi l'ultimo dei diplomi che ho ricordati, quello all'abbazia di Montieramey, che tronca ogni dubbio, poichè omesso l'accenno alla qualità di messo di Bosone, chiaramente lo intitola " duca d'Italia „ (1).

Del resto noi non abbiamo che da fare un breve passo più avanti, dai documenti citati, che sono degli anni 876-77, ai famosi diplomi dati da Carlo il Grosso in Ravenna, a varie chiese d'Italia, nel febbraio 882 (2); nei quali diplomi si parla di " tutte le parrocchie, i comitati e le marche esistenti nei confini dell'Impero, di tutto il regno dei Romani e dei Longobardi, e dei ducati *d'Italia*, di Spoleto e di Tuscia „ (3). Poichè allora vediamo, che mentre nell'876-77 abbiamo la chiara e ripetuta menzione di Bosone come *duca d'Italia*, nell'882, e cioè ad un intervallo di appena cinque anni, abbiamo quella non meno esplicita del *ducato d'Italia*. E la prova del nostro assunto diventa completa (4).

(1) Vedi la nota precedente.

(2) Böhmer - Mühlbacher, *Regesten* cit., 2. ediz., nn. 1585, 1587-90: diplomi alle chiese di Reggio (13 febbraio), Verona (14 febbraio), Cremona, Bergamo e Arezzo (15 febbraio).

(3) « .... in omnibus parrochiis comitatibus et marchiis per totius nostri imperii fines, in toto regno nostro Romanorum et Langobardorum, et ducatus *Italiae* Spoleti et Tusciae ». (Cfr. il mio cit. lavoro: *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*, pag. 19-21).

(4) Questa è forse la più esatta formulazione che mi sembra di poter dare al mio pensiero intorno alla dibattuta questione del « ducatus Italiae », di cui ebbi già ad occuparmi, sin dal 1912, nello scritto polemico: *Contro l'asserita divisione del regno italico in cinque grandi ducati nell'epoca carolingia*, nella « Riv. Ital. per le scienze giurid. », vol. L. - La questione ha, come è noto, tutta una letteratura, assai bene riassunta, da ultimo, dal prof. P. De Grazia, *L'uso del nome Italia nel medio evo (VI - XII secolo)*, nel « Bollett. della R. Soc. geograf. ital. », 1919, pag. 327-60. - Ma il De Grazia è caduto a sua volta, per quanto mi sembra, in errore, quando ha mostrato di ritenere che

I documenti riferiti ci aiutano del resto anche a conoscere, non solo il nome, ma l'estensione del nuovo ducato conferito a Bosone. Gli Annali di Incmaro, difatti, con dirci che Carlo il Calvo, giunto a Pavia, vi costituì Bosone " duca della medesima terra „ ci informano certo, come abbiamo già detto, che egli fu fatto duca della " terra „ che fa capo a Pavia; ma questo, bene inteso, entro i limiti in cui fosse effettivamente riconosciuta la potestà regia del nuovo sovrano. Ora, su questo secondo punto sappiamo, dalle segnature stesse apposte al decreto dell'elezione pavese, che a Pavia non intervennero nè il potente marchese del Friuli, Berengario (1), nè il duca di Toscana, Adalberto, nè quello di Spoleto (2). Tutta questa parte quindi del regno, che aveva del resto già propri duchi e marchesi, dovette essere esclusa dalla potestà di Bosone.

Per contro, i ricordati diplomi di Carlo il Grosso ci portano a credere che, se non tutta, quasi tutta la restante parte dovesse esservi inclusa. Altrimenti non si intenderebbe come nella specificazione dei ducati del " totum regnum nostrum Romanorum et Langobardorum „ fatta in quei diplomi dall'imperatore, questi ducati, che l'imperatore enumera, fossero ridotti a tre soli: l'*Italia*, Spoleto e la Tuscia.

i « ducatus Italiae » fossero più d'uno, ed ha scritto a conclusione della sua indagine che « i *ducatus Italiae* e la *Marca Italiae* erano sparse reliquie della grande *Italia* ». Egli non ha tenuti presenti i documenti bosonici, che ricordo sopra nel testo, e che risolvono, io credo, la questione in modo preciso. Mi riservo del resto di ritornare in argomento con uno scritto a parte, che ho in preparazione, e che ho già sopra annunziato (pag. 36, n. 5).

(1) E. Dümmler, *Geschichte* cit., 2. ediz., II, pag. 402.

(2) Il «Suppo comes» che segna sia l'atto di elezione di Carlo il Calvo in Pavia, sia il *Capitulare papiense* pubblicato in quel giorno dall'imperatore (*Capitularia* cit., II, pag. 99-100, pag. 104), non è il Suppone duca di Spoleto, che si sarebbe intitolato, non « comes », ma « dux », e avrebbe preso posto subito dopo Bosone; è invece il Suppone conte di Parma, che mostrammo poco sopra doversi distinguere nettamente da lui (sopra, pag. 63-65). - Sul qual punto vedi del resto più avanti la pag. 78, n. 2.

Vi è infine un altro argomento. Suppone, che come vedremo fra breve, succedette a Bosone nel governo del nuovo ducato, appare esercitare i suoi poteri non solo sulla Lombardia (che il Muratori, il Dümmler e il Lapôtre concordano nell'assegnare a Bosone), ma anche ad Asti e Torino (1). Il che vuol dire che il ducato a lui conferito doveva estendersi, oltre che alla Lombardia, anche al Piemonte. Ora non sembra verosimile che questa estensione o allargamento di confini fosse avvenuta nel passaggio del ducato da Bosone a Suppone. E' assai più probabile che essa risalga invece a Bosone, di cui sono noti i vincoli assai stretti con Carlo il Calvo, che ne aveva sposata la " dilettissima „ sorella Richilde (2).

Da tutte le quali considerazioni sembra quindi potersi concludere: da un lato, che il ducato conferito nell'876 a Bosone fu il ducato d'*Italia;* dall'altro, che a comporre il nuovo ducato bosonico entrarono assai probabilmente tutte le parti del regno che erano al di fuori dei due ducati di Spoleto e della Tuscia e della marca Friulana; e se non proprio tutte, certamente il Piemonte e la Lombardia (3).

VII. — Ritorniamo ora alla nostra domanda. Questo nuovo ducato bosonico si ricollega col precedente ducato lombardo-emiliano, tenuto già da Adalgiso? La risposta

(1) A Torino Suppone placita fra l'aprile e il novembre 880, in una causa riguardante il monastero della Novalesa (*Mon. Hist. Patriae, Chartarum* t. I, col. 62-64; C. CIPOLLA, *Monum. Novaliciensia vetustiora,* I, pag. 90-94). In Asti placita in suo nome, il 1 agosto dello stesso anno, il visconte Baterico (*Mon.* cit., *Chartarum* t. I, col. 60-61). I due documenti, già utilizzati dal Cibrario e dal Balbo nelle loro acute ricerche sui conti di Asti e Torino (L. CIBRARIO, *Dei conti di Asti nei secoli IX, X e XI,* nelle « Mem. della R. Accad. delle Sc. di Torino », XXXVIII, pag. 294-95; e C. BALBO, *Conti, duchi e marchesi dell' It. superiore,* nelle stesse « Memorie », XXXVIII, pag. 264-67), hanno formato oggetto di ampio studio per parte del CIPOLLA, *Di Audace vescovo d' Asti,* nella « Miscell. di st. ital. », XXVII, pagine 221-28.

(2) R. POUPARDIN, *Le royaume de Provence* cit., pag. 56 ss.

(3) Lascio così insoluta la questione per la Liguria, quantunque i documenti ricordati mi portino a credere che anch' essa dovesse far parte del ducato assegnato a Bosone.

affermativa si presenta, a mio credere, indubbiamente sicura. Il ducato adalgisiano fu certamente il nucleo di quello successivo bosonico, se pure non ne aveva già prima compreso gran parte dei comitati; questione che sopra, per la povertà dei documenti, ho dovuto lasciare insoluta (1). Quindi non v'è dubbio che, per converso, la potestà di Bosone si estendesse anche a Parma (non altrimenti che a Cremona, Bergamo e Brescia); ed è il conte di Parma, Suppone, quegli che sottosegna, insieme con Bosone e con vari altri conti del " ducato „ sia il decreto di elezione di Carlo il Calvo in Pavia, sia il *capitulare papiense* pubblicato in quel giorno dall'imperatore (2).

E' infine ancora questo Suppone quegli che poi succede a Bosone, allora che morto Carlo il Calvo, e riusciti vani gli sforzi di Giovanni VIII a favore del suo " glorioso „ protetto (3), Bosone lascia definitivamente l'Italia, e si ritrae in Provenza, dove si forma un regno (4).

VIII. — Siamo così alla parte ultima della nostra ricerca, e cioè la potestà ducale passata da Bosone a Suppone. Ho già detto che questo Suppone, che succede a Bosone, è il Suppone conte di Parma, figlio e successore di Adalgiso: non il duca di Spoleto (5). Ma forse occorrono maggiori prove di questo mio asserto.

Premetto che l'opinione contraria, che fa del Suppone di Spoleto il successore di Bosone, si appoggia ad una osservazione, certamente acuta, fatta già da Ce-

(1) Sopra ho limitato il ducato adalgisiano ai comitati di Parma, Cremona, Bergamo e Brescia, e forse Piacenza; nè i documenti consentivano di fare altrimenti (vedi sopra pag. 42-43).

(2) *Capitularia* cit., II, pag. 99-100, pag. 104: « Signum Supponis comitis ». L'osservazione che i conti sottosegnati ai due documenti fossero essenzialmente quelli del « ducato » bosonico, fu fatta già dal Poupardin, *Le royaume de Provence* cit., pag. 72.

(3) A. Lapôtre, *L'Europe et le Saint-Siège* cit., pag. 344-46; R. Poupardin, *Le royaume de Provence* cit., pag. 90-93.

(4) L'incoronazione di Bosone a re di Provenza è del 15 ottobre 879 (*Capitularia reg. franc.* cit., II, pag. 365). Cfr. anche Poupardin, op. cit., pag. 97 ss.

(5) Vedi sopra pag. 76, n. 2.

sare Balbo; ed è la coincidenza delle date per cui, " due anni dopo „ la cessazione dei poteri di Suppone nello Spoletano, egli appare " potentissimo nell'Italia settentrionale, e conte di Torino e poi di Asti „ (1). È quindi parso assai probabile che la concessione del comitato di Torino fosse avvenuta per compensare Suppone della perdita del ducato di Spoleto, restituito da Carlo il Calvo ai Guideschi (2).

Per verità conviene però dire che il Dümmler parve trovare per Suppone un po' magro il compenso (3). Ma il Cipolla ribattè che il comitato di Torino era allora assai importante ed esteso, come quello che inchiudeva l'abbazia della Novalesa (4). E il Malaguzzi-Valeri fece la sua tesi del Cipolla (5), la quale è ora la dominante (6).

Io sono di contraria opinione. Anzitutto è da premettere che la coincidenza delle date non è così esatta come al Malaguzzi è potuto sembrare (7); onde già il

(1) C. Balbo, *Conti duchi e marchesi dell'Italia sup.*, nelle « Memorie » cit., XXXVIII, pag. 264.

(2) La restituzione di Spoleto ai Guideschi dovette avvenire subito dopo la incoronazione imperiale di Carlo il Calvo (Dümmler, *Geschichte* cit., III, pag. 20). Quanto meno Erchemperto ci informa che sin d'allora l'imperatore diede in aiuto al pontefice il duca Lamberto e il fratello di lui, Guido (Erchemperti *Hist. Langob. Benevent.*, nei *Mon. Germ. Hist.*, *Script. rer. Langob.*, pag. 249: « ...cum Carlus... sceptrum insigne Romam suscepisset, Lambertum ducem et Guidonem germanum illi, Johannis papae in adiutorium dedit etc. »). Certo nel giugno 876 abbiamo già un'investitura del monastero di Casauria fatta « per iussionem domini Karoli imperatoris et per iussionem Lamberti et Widonis comitum »; ed il documento novera il primo anno di comitato di Guido (*Rer. Ital. Script.*, II, parte 2.a, col. 947. - Vedi anche sopra pag. 51, n. 1).

(3) E. Dümmler, *Geschichte* cit., 2.a ediz., III, pag. 21: « ...musste andrerseits Suppo... sich mit der Grafschaft Turin begnügen... ».

(4) C. Cipolla, *Di Audace vescovo d'Asti*, nella « Miscellanea » cit., XXVII, pag. 225.

(5) I. Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi* cit., pag. 35.

(6) A. Hofmeister, *Markgrafen u. Markgrafsch.* cit., pag. 362 n. 4; E. Mayer, *Italienische Verfassungsgesch.*, II, pag. 292 n. 7.

(7) I. Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi* cit., pag. 37.

Balbo osservava che fra la cessazione dei poteri di Suppone a Spoleto e la sua assunzione ad altissimo ufficio nell'Italia settentrionale, vi è un intervallo di circa due anni (1). In secondo luogo non sembra che proprio il Suppone di Spoleto, " arciministro „ di Ludovico II, e suo " diletto consigliere „, fosse il personaggio più indicato a tenere il governo di tanta parte dell'Italia superiore dopo che, morto Ludovico, i tempi si erano così sensibilmente mutati. Infine, il Suppone conte di Parma, di cui stiamo parlando, era figlio, come ho già accennato, e come vedremo meglio fra breve, del precedente conte di Parma Adalgiso (2), e cioè di quel conte-duca Adalgiso che aveva già avuto in sua mano tanta parte dei comitati bosonici intorno alla metà del secolo IX (3). È dunque naturale che egli, e non il Suppone di Spoleto, continuasse i poteri del padre, e raccogliesse l'eredità di Bosone.

Ciò premesso, vediamo i tratti salienti dell'opera di lui, come duca d'Italia.

(Continua).

(1) C. Balbo, op. cit., pag. 264.
(2) Vedi sopra pag. 67.
(3) Vedi sopra pag. 42-43, 77-78.

DOCUMENTI E FRAMMENTI

I. Due lettere di *Melchiorre Gioja* scritte dal carcere (1799-1800). — II. Il Prof. *Giacomo Tommasini* minacciato di destituzione dal Governo Pontificio (1826).

I.

Due Lettere di MELCHIORRE GIOJA
scritte dal carcere (1799-1800).

Il capitolo X delle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico incomincia così: “ In quella mia nuova stanza, così tetra e così immonda, privo della compagnia del caro muto, io ero oppresso di tristezza. Stava molte ore alla finestra la quale metteva sopra una galleria; e al di là della galleria vedeasi l'estremità del cortile e la finestra della mia prima stanza. Chi erami succeduto colà? Io vi vedeva un uomo che molto passeggiava colla rapidità di chi è pieno d'agitazione. Due o tre giorni dappoi, vidi che gli avevano dato da scrivere, ed allora se ne stava tutto il dì al tavolino.

“ Finalmente lo riconobbi. Egli usciva dalla sua stanza accompagnato dal custode: andava agli esami. Era Melchiorre Gioja!

“ Mi si strinse il cuore. — Anche tu, valentuomo, sei qui!.... Avrei dato la mia vita per salvare Gioja di carcere; eppure il vederlo mi sollevava „.

Prosegue poi narrando: “ Forse qualche secondino gli disse dov'io era. Un mattino aprendo la sua finestra, fece sventolare il fazzoletto in atto di saluto. Io gli risposi collo stesso segno. Oh, quale piacere m'inondò l'anima in quel momento! Mi pareva che la distanza fosse

sparita, che fossimo insieme. Il cuore mi balzava come ad un innamorato che rivede l'amata„. Ma anche quell'innocente conforto gli fu vietato: " Ogni volta ch'io rivedea Gioja alla finestra, io faceva sventolare il fazzoletto. Invano! I secondini mi dissero che gli era stato proibito d'eccitare i miei gesti o di rispondermi. Bensì guardavami egli spesso, ed io guardava lui, e così ci dicevamo ancora molte cose „. Avverte poi che il Gioja fu " più fortunato „ di lui, perchè " dopo alcuni mesi di detenzione, venne rimesso in libertà „. (1)

Sulla prigionia del Gioja nel 1820-21, cui si riferisce l'episodio del Pellico, abbiamo notizie e documenti in un interessante articolo di Giovanni De Castro e in uno scritto anche più recente di Niccolò Niceforo (più noto sotto lo pseudonimo di Emilio Del Cerro) di cui diremo più innanzi (2); ma su quella precedente, 1799-1800 (alla quale spettano i documenti che qui pubblichiamo), quasi tutti sorvolano, o peggio, sono inesatti; se se ne eccettui una pregevole memoria del nostro ch. segretario, prof. Umberto Benassi, pubblicata in questo stesso *Archivio*, che reca ad essa un contributo importante (3).

(1) *Prose di* Silvio Pellico. *Le mie Prigioni, ecc.* Firenze, Le Monnier, 1851, p. 19. - Sul Gioja, cfr. anche, in fine (pp. 207-8), le *Addizioni di* P. Maroncelli, dov' egli è detto « il più robusto pensatore che le scienze economiche s' abbiano avuto a questi giorni in Italia, e forse fuori ».

(2) Cfr. p. 86, n. 1.

(3) Cfr. Umberto Benassi, *Il gen. Bonaparte, ed il Duca e i Giacobini di Parma e Piacenza;* in *Archivio storico per le prov. Parmensi*, N. S., vol. XII (1912), pp. 222, 231, 235, 247-48, 282-283; e specialmente l'Appendice I: *I Giacobini di Parma e di Piacenza nella reazione del 1799* (pp. 284-94), che tratta appunto della seconda prigionia del Gioja, avvenuta nel periodo di cui ci occupiamo; e l'Append. II: *L'auto-da-fè' di un opuscolo di M. Gioja* (pp. 295-96), che riguarda una ristampa della nota dissertazione del G. sul tema « Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia », fatta distruggere, tre anni dopo la morte dell' autore, dal Governatore della Lombardia, nel 1832.

Nell'articolo, o " elogio storico ", che Gio. Domenico Romagnosi consacrò al suo concittadino e coetaneo (premortogli di pochi anni), Melchiorre Gioja, da prima nella *Biblioteca Italiana* di Milano, poi nell'opera biografica collettiva del Tipaldo (1), e nel *Florilegio di eloquenza italiana* di Pistoia (2), e — come già avvertì il Momigliano — " saccheggiato da moltissimi ", non si ricorda neppure la non breve prigionia di lui (anzi le varie prigionie), ma solo si accenna a " sofferenze sopravvenutegli nel marzo 1797 " (3). In cotesto elogio il Romagnosi " tace completamente sul periodo formativo del carattere di lui, cioè dal 1794 al 1809 " (4). Molto probabilmente codesta reticenza non fu volontaria, ma imposta dalla censura; comunque è strano che parlando del suo illustre coetaneo e concittadino, il Romagnosi sia incorso in una inesattezza, che le lettere del Gioja qui pubblicate rivelano chiaramente. Scrive il Romagnosi: " Recatosi a Milano nel Novembre dell'anno 1793, quivi stabilì la sua dimora; e quì trovò *sino alla fine de' suoi giorni* un luogo di ospitalità e di amicizia. .....Sorpassando quelle particolarità che nell'intervallo di una *vita penosa di un anno e più* afflissero il Gioja, e venendo all'epoca nella quale fu nominato storiografo dello Stato, giova ricordare che per collisione di dottrine egli nell'anno 1803 cessò da quell'ufficio puramente nominale " (5). Sebbene in queste ultime parole sia evidentemente adombrato il periodo della sua prigionia, pure non può dirsi conforme a verità che *dal novembre 1797* in poi egli stabilisse la sua dimora a Milano, dove sarebbe rimasto *sino alla fine dei suoi giorni*, se nel settembre 1799 egli trovavasi chiuso nelle carceri di Piacenza, e nel luglio 1800 era ancora da quattordici mesi nelle " carceri del R. Castello " di Parma.

(1) G. D. Romagnosi, in E. De Tipaldo, *Biografia di Italiani illustri.... d. sec. XVIII*, vol. I (Venezia 1834), pp. 165-78.

(2) *Florilegio di eloquenza italiana*. Pistoia 1839; vol. II., pp. 55-85.

(3) Tipaldo, *loc. cit.*, p. 167.

(4) Momigliano, *art. cit.*, vol. I, p. 127 n.

(5) Tipaldo, *loc. cit.*, p. 167.

La prigionia del Gioja, cui si riferiscono i nostri documenti, non era la prima, nè doveva essere l'ultima del patriota e scrittore piacentino (1). La prima era avvenuta il 17 marzo 1797 (2). Il pretesto fu offerto dallo svolgimento che il Gioja aveva fatto del tema " Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia ", proposto il 1° ottobre 1796 dall'Amministrazione generale centrale di Lombardia. " Si spiava l'occasione per arrestarlo. La sua dissertazione l'offerse. Per l'odio del vescovo ipocrita e di quel duca imbecille [Ferdinando di

(1) LUIGI AMBIVERI, *Melchiorre Gioja in Milano;* nella *Strenna Piacentina.* Anno XVII (1891). Piacenza, Tip. F. Solari di G. Tononi, (1891), pp. 70-90, pubblicò alcuni documenti relativi alle varie vicende della vita del G. a Milano, a partire appunto dalla sua liberazione nel 1800: e cioè alla sua nomina a storiografo della Repubblica Cisalpina; alla sua destituzione nel 1803; alla nomina a direttore dell'ufficio di Statistica; al suo esilio dal Regno d'Italia nel 1809; al rinnovato incarico della compilazione delle Statistiche (1811-1814); alle vessazioni e inquisizioni subite dall'Austria dopo la restaurazione; e finalmente alla nuova prigionia del 1820-21, causata dalle sue relazioni con certi Dionisio Pepino e G. B. Gagliardi di Napoli. Ma su questa terza e ultima carcerazione del G. sparsero nuova luce, da prima due articoli di GIOVANNI DE CASTRO, *La prigionia di M. Gioja. (Da documenti inediti),* inseriti nella *Illustrazione italiana* del 1891 (II semestre, pp. 90-91 e 102-103), e non più riprodotti; nei quali potè giovarsi di documenti dell'Archivio del Risorgimento in Milano; poi (parecchi anni dopo) uno scritto più esteso di NICCOLÒ NICEFORO, sotto lo pseud. di EMILIO DEL CERRO, nel vol. *Fra le quinte della storia. Contributo alla storia del Risorgimento politico d'Italia. Con documenti inediti.* Torino, Bocca, 1903, di cui forma il I capitolo *(La prigionia di M. Gioja a Milano nel 1820-21,* pp. 1-55), e in cui mise a profitto documenti del fondo Risorgimento della Bibl. Vittorio Emanuele di Roma: e precisamente gli atti dell'arresto e i costituti del 1820-21, che sembrano essere i medesimi che già esistevano nella raccolta Morbio, e di cui il De Castro non aveva potuto giovarsi, lamentandone la scomparsa.

(2) Non sullo scorcio del 1796, come afferma il MOMIGLIANO. Le notizie più esatte su questo primo arresto del Gioja possono vedersi nella memoria di UMBERTO BENASSI, cit. più sopra, inserita in questo *Archivio storico p. le prov. Parmensi,* N. S., vol. XII (1912), pp. 247-48. Il Gioja fu poi liberato, dietro gli uffici fatti direttamente presso il Duca dal Bonaparte, il 14 novembre 1797. Cfr. BENASSI, *loc. cit.*, p. 283.

Borbone] che chiedeva perdono a Dio del tempo che dava agli affari di Stato, il Gioja fu rinchiuso nelle carceri del Sant' Uffizio. Pretesto dell'arresto, bassa accusa con cui si perseguitava un uomo libero di pensiero che aveva il coraggio di non poltrire nell'ignoranza: l'avere il Gioja celebrato messe a scopo di lucro „ (1). Vedremo poi questa stessa accusa far capolino anche nel primo dei documenti qui pubblicati, nel quale al Gioja è affibbiato il nome di " prete „, evidentemento in senso spregiativo. Il Gioja reclamò il suo diritto di difesa, ma invano. Egli rimase in carcere finchè non ne lo liberò il governo della Repubblica Cisalpina, proclamata il 29 maggio 1797. " La nuova Repubblica gli offre campo di esplicare ampiamente le sue attitudini. La dissertazione pubblicata ottiene il premio (2). Il successo attira su di lui gli occhi del governo il quale si informa delle disavventure occorsegli: l'aureola di perseguitato gli sgombra la via. Il Consiglio de' Juniori della Repubblica Cisalpina lo nomina suo redattore, e lo chiama a Milano. Nel novembre del 1797, Melchiorre Gioja, dopo breve esitazione, arriva nella capitale della Cisalpina „ (3). Ma rinunziò ben presto a quell'impiego, come non tardò a gettare l'abito talare alle ortiche. Nel principio del 1798, insieme col Custodi e col Foscolo, fonda il *Monitore italiano*. Cessato il *Monitore*, il Gioja fonda *Il Censore*, giornale filosofico-politico, che ebbe vita anche più breve. Ma non bastava sopprimere i giornali, in cui l'animoso pubblicista giudicava senza ritegno i nuovi dominatori: " bisognava anche met-

(1) Così il Momigliano (cit. più innanzi, I, pp. 131-32). Più chiaramente scrive l' Ambiveri, da cui proviene la notizia del Momigliano: « Melchiorre Gioia scampato dalle carceri del Sant' Uffizio, nelle quali era stato sostenuto in Piacenza per avere varie volte celebrata più di una messa a scopo di lucro, se ne andò a Milano » (Ambiveri, *loc. cit.*, p. 70): cioè, più di una messa al giorno.

(2) Sulle dissertazioni del concorso, v. S. Pivano, *Albori costituzionali d' Italia* (*1796*). Torino 1913, p. 383 sg.; e sul G. in particolare, pp. 400 sg., 414 sg.

(3) Momigliano, *loc. cit.*, I, pp. 131-132.

tere l'autore in condizione di non molestare più nessuno „. Il Trouvè, autore del colpo di stato con cui aveva abolito la vecchia costituzione, ridotto di numero il Corpo legislativo e soppressa la libertà della stampa „ (1), decretò lo sfratto del Gioja il 16 settembre 1798. Succeduti al Trouvè, il Brune e il Fouché favorevoli ai democratici, il Gioja potè rientrare in Milano, ed essere riconosciuto cittadino della Cisalpina. " D'accordo col nuovo Direttorio, che aveva annullate le leggi restrittive della stampa, fonda la *Gazzetta nazionale*. Oramai (soggiunge il Momigliano) non possiamo più contare le varie incarnazioni dell'attività giornalistica del Gioja „ (2). Dopo il 5° numero la *Gazzetta nazionale* fu soppressa, " perchè, commenta giovenalescamente il Direttore, non potendola perdonare ai ladri potenti, di cui allora non v'era scarsezza, non cessai dallo screditarli „ (3). Fonda un nuovo giornale, il *Giornale filosofico-politico*, ma anche questo ebbe la sorte degli altri e durò poco più di un mese (dal 18 febbraio al 30 marzo 1799). " Ai primi d'aprile (1799), ad istigazione dell'agente Parmense presso la Repubblica Cisalpina e del Ministro di Spagna, fu arrestato. Il nostro pubblicista aveva avuto l'infelice idea di scrivere una lettera al cittadino duca di Parma, nella quale dichiarandosi commissario straordinario del Direttorio, protestava contro la prigionia sofferta a Piacenza e domandava 8000 lire di indennità. Invano, il 21 aprile 1799, insisteva per fare la propria difesa a piede libero, *dando sicurtà* „. Ma il momento era poco propizio: il " nordico nembo „ si avanzava, e il 28 aprile 1799 gli Austro-Russi entravano in Milano. " I nuovi padroni, felicissimi di non avere neppure l'incomodo di acciuffare *un agente pericoloso e sovvertitore* della forza del Gioja, si contentarono di cambiargli cella; e poichè quel cattivo soggetto era suddito

(1) Momigliano, *loc. cit.*, I, p. 433.
(2) Momigliano, *loc. cit.*, I, p. 435.
(3) Momigliano, *ibid.*

del duca di Parma, lo ricondussero nelle carceri di Piacenza, che già l'avevano ricoverato altra volta „ (1).

Questo il riassunto, che delle vicende politiche del Gioja nel periodo che ci interessa fa — sulle orme altrui (2) — il più recente indagatore e illustratore della vita e del pensiero di lui, Felice Momigliano (3); il quale, facendo del Gioja un paralello col suo illustre concittadino, Gio. Domenico Romagnosi — " nati, si può dire, nella stessa provincia, educati nello stesso Collegio [il Collegio Alberoni], istruiti dagli stessi maestri, amici sinceri, de-

(1) Momigliano, *loc. cit.*, I, p. 436.

(2) Cfr. specialmente L. Ambiveri, *art. cit.*, nella *Strenna Piacentina* del 1891; e *Lettere inedite di illustri Italiani nelle scienze e nelle lettere, cavate dalla raccolta di autografi del cav. Damiano Muoni, pubblicate e commentate dal prof.* Francesco Berlan, *nel periodico milanese* L'Istruzione Pubblica, *a. I: 1865.* Milano, tip. Gareffi, 1865, pp. 12-17. Ivi sono pubblicate (dalle carte dell'Archivio governativo di S. Fedele) una lettera inedita di M. Gioja a S. A. I. il principe Eugenio di Beauharnais dopo che gli era stata tolta la carica di istoriografo, ed una *Apologia inedita del libro sul Divorzio di M. Gioja scritta da lui stesso,* diretta ai *Cittadini componenti il Magistrato di revisione,* in data di Milano, 25 luglio 1803.

(3) Felice Momigliano, *Un pubblicista economista e filosofo del periodo Napoleonico: Melchiorre Gioja.* Torino 1904. Estr.° d. *Rivista di Filosofia e scienze affini* [diretta da *Giov. Marchesini*], a. V (1903) vol. I, pp. 115-153, 314-29, 425-40; vol. II, pp. 78-106, 374 sgg.; e VI (1904), vol. II, pp. 80-111. Dello stesso autore, v. anche: F. Momigliano, *Melchiorre Gioja giornalista*; in *Il Messaggero della Domenica,* a. 1919, n. 25 (21 giugno 1919); *Melchiorre Gioia pubblicista, storiografo e divorzista;* in *Secolo XX,* a. XVIII (1919), fasc. 6 (giugno). Ed oltre ai lavori del De Castro, del Niceforo e del Benassi, ricordati più sopra (p. 84, n. 3; 86, n. 1), veggansi sul G. i segg. art. apparsi nel *Bollett. stor. Piacentino* diretto da S. Fermi: Ettore Rota, *Melchiorre Gioja o Matteo Galdi,* in *BSP.*, vol. V (1910), pp. 49-64; S. F[ermi], *Melch. Gioja e il concetto dell' Unità italiana nel 1796; ibid.*, VI (1911), pp. 137-38; — X., *Un giudizio inedito del Pellico su M. G.; ibid.*, VI (1911), pp. 189-90; — D., *La salma di M. G. e la sua sepoltura; ibid.*, VI (1911), pp. 231-32; — X., *Note di Carlo Pisani-Dossi intorno a M. G.; ibid.*, VIII (1913), p. 136; — S. F[ermi], *Melch. Gioja: contributo biografico; ibid.*, XIV (1919), pp. 119-121. Infine, nell' a. IX (1914), p. 220, è pubblicato un ritratto di M. G., a corredo dell' articolo di

voti entrambi delle scienze, massime a quelle rivolte alla filantropia, cioè al benessere individuale e sociale, caldi di amor patrio, pel quale soffersero, in diversa misura, ma con la stessa dignitosa coscienza, persecuzioni e prigionia „, — credette di ravvisare nel Gioja una certa inferiorità “ per profondità di pensiero, originalità di dialettica, altezza di vedute e spirito di coordinazione „. Ma chi ascolti la voce dolente e sdegnosa che emana dalla nobile protesta, che vede qui per la prima volta la luce, non esiterà a riconoscere che, se anche codesto giudizio sintetico dovrà essere da ulteriori studi confermato (1), il Gioja non è per nulla inferiore al Romagnosi

F. P[icco], *Profili di illustri Piacentini* (pp. 219-223). Più ancora potrà fare (e farà indubbiamente) in avvenire la pregevole rivista piacentina, per porre nella sua vera e piena luce la bella figura del fiero polemista e patriota, senza dubbio una delle più fulgide sue glorie; principiando (se male non ci apponiamo) da un esame accurato delle carte che il G. lasciò al filologo Giovanni Gherardini, e che ora debbono custodirsi nella Biblioteca di Brera.

(1) In un articolo sul trattato *Dei meriti e delle ricompense* del G., inserito nel *Conciliatore* di Milano (n. 2; 6 settembre 1818), Silvio Pellico dichiarava « l'opera degna d'essere annoverata fra le più filosofiche del secolo ». (Cfr. G. Piergili, in *Nuova Antologia*, vol. LXXXIX [1886], pag. 23). Della versatilità della mente e molteplicità degli studi, ai quali attese successivamente, e spesso simultaneamente, il G., e del molto che resta ancora da indagare sulla importanza dell'opera sua, ha scritto recentemente il prof. Goffredo Jaja: « Melchiorre Gioja, piacentino (1767-1829), è più noto nella storia letteraria che in quella scientifica del suo tempo. Sappiamo infatti abbastanza dell'educatore, dello storiografo e dello statista del Regno Italico; ben poco del filosofo, dell'economista, dello scienziato italiano. Nè vale a colmare questa lacuna l'*Elogio storico* che della attività scientifica del Gioja fece G. D. Romagnosi, da maestro, quale era, nell'anno stesso della morte. Perchè la mentalità del Gioja è molto più complessa nelle concezioni, nelle manifestazioni e nei procedimenti logici di quello che appaia; e non ne rende la fisonomia vera, chi, come il Romagnosi, ne considera solo qualche tratto, sia pure dei più caratteristici. L'essere il Gioja passato dalla teologia alla matematica, dalla statistica all'economia ed alla legge, dagli studi relativi all'arte sociale a quelli relativi alle maniere personali della convivenza civile, da studi sulle leggi dei pensieri a quelli sulle leggi naturali degli

per le sofferenze patite e per saldezza di carattere (1), e che egli è quindi per questo e per tant'altri rispetti degnissimo della nostra ammirazione devota e riconoscente.

affetti umani, potè certo far pensare alla gradazione non comune, con la quale la mente di lui versatile si ampliò e produsse lavori di mole, commendevoli. Parimenti, l'aver egli unito le viste dello statista con quelle del filosofo e dell'economista, dovè far pensare all'acuta perspicacia della sua mente, dalla quale traeva quei metodi sperimentali di ricerca e di pensiero, che, del resto, al suo secolo aveva lasciato in eredità il secolo precedente. Anche fu possibile e facile valutarlo e giudicarlo rigeneratore dell'economia politica, avendone dissodato e fecondato il campo, divenuto arido e spinoso, con semi di migliori dottrine. Ma quale fosse pel Gioja il tratto d'unione fra quelle discipline disparate, in che consistesse il metodo al quale obbediva, il suo modo di pensare e di rendere, pel Gioja non è stato ancora indagato. Perciò su l'opera sua non fu portato ancora nè completo nè giusto giudizio ». Cfr. GOFFREDO JAJA, *Il criterio ed il metodo geografico di M. Gioja*; in *Scritti di Geografia e di storia d. geografia concernenti l'Italia, pubbl. in onore di G. Dalla Vedova*. Firenze 1908, pp. 371-400. Ma oltre tutti questi aspetti, che il J. sobriamente ma efficacemente delinea, il G. attende ancora di essere messo nella debita luce sotto un altro riguardo: quello del carattere e del patriottismo: qualità che in lui rifulsero in modo eminente, ma che furono (non senza motivo) tenute lungamente nell'ombra, o nella penombra. — Il prof. GIUSEPPE TAROZZI giudica il nome del G. « di fama molto inferiore al merito » (cfr. *Melchiorre Gioia*, nel vol.: *Menti e caratteri*, 2a ediz. Bologna 1910, p. 181); ed anche il MOMIGLIANO, malgrado le riserve accennate, ammette che il G., più del Romagnosi, « appunto perchè sta meno in alto, interprete dei tempi, rimase troppo a lungo negletto » (*loc. cit.*, I, p. 125). N. NICEFORO, nello studio sopra ricordato, chiamò il G. « la più alta personalità che l'Italia d'allora contasse, nel campo intellettuale, dopo quella di G. D. Romagnosi » (p. 2).

(1) L'audace, e talvolta temeraria fierezza di carattere del Gioja strappò già queste entusiastiche parole a Francesco Berlan: « Tremarono i popoli dinanzi al terribile Côrso [Napoleone], ma non tremava un uomo. E quest'uomo, ci perdonino quelli che non ammetteranno la nostra opinione, pel suo carattere franco, fermo e coraggioso, noi lo stimiamo ancor più del padre Fontana, del Beccaria, del Romagnosi, e persino del Parini. *Amicus Plato, sed magis amica Veritas*: egli diceva pane al pane, senza circonlocuzioni, senza metafore ». FR. BERLAN, *Lettere inedite, ecc.*; p. 14.

La lettera del Gioja al Duca di Parma, che qui segue, è assai bella ed eloquente, ma anche (non gioverebbe dissimularlo) alquanto impertinente; nè è difficile ravvisare anche in ciò la causa del prolungamento della sua prigionia. Grande fu l'irritazione del governatore di Piacenza, Dionigi Crescini. « Il Crescini (scrive il Benassi) consigliava la pronta formazione di un processo sommario per deliberare del rilascio o della condanna: escludeva però il Gioja, pel quale occorreva un processo formale. " onde fargli subire la meritata esemplare pena „ giacchè per la sua " eccessiva sfrontatezza „ oltre all'aver rifiutato il modesto trattamento assegnatogli dichiarando di volere a proprie spese quattro piatti al giorno, aveva scritto al r. fiscale criminale di Piacenza, Giuseppe Carmignani, una lettera assai fiera, che al governatore sembrò addirittura insolente [*che è appunto quella qui pubblicata*]. Per tale processo formale egli additava appunto questo fiscale. Tuttavia, tanto per quell'iniquissimo soggetto, quanto per tutti coloro che S. A. credesse assolutamente nocivi alla società, era d'avviso, a parlar schiettamente, " che più di tutto convenisse di procurarne al più presto l'imbarco, o per la via di Venezia o per quella di Livorno....., onde spedirli in paesi remotissimi, ove la pestifera loro comunicazione avvelenar non potesse la società! „.

Ma se il povero Gioja non fu poi altrimenti imbarcato..... per l'isola del Diavolo, non si mancò di istruire contro di lui (come il Crescini voleva) un " processo formale „. Alle titubanze dell'Auditore criminale di Parma il ministro conte Cesare Ventura ordinava di " assumere a Parma notizie sommarie sulla condotta e i costumi di quei detenuti e sulle esternate loro massime in materia di religione e di governo „ notizie che poi dovevano esser trasmesse, per un rapido esame dei rei, al fiscale Carmignani. E a questo si comandò nello stesso tempo di esaminare un sacco di carte sequestrate al Gioja in Milano al momento dell'arresto, per vedere se vi si contenessero massime o proposizioni direttamente o indirettamente

contrarie al dogma, alla disciplina universale e particolare della Chiesa e al governo supremo politico e civile di S. A. e riferire tutte le risultanze al supremo Consiglio di Grazia e Giustizia di Piacenza „. Ed avendo il fiscale Carmignani eccepito la propria incompetenza in materia di religione, il Ventura lo rassicurò: " Quantunque S. A. R. nel commettere alla S. V. Ill.ma la processura relativa al detenuto prete Gioja, avesse presenti gli eminenti diritti della sua sovranità, di poter procedere in delitti portanti materie di Stato anche contro qualunque persona ecclesiastica, tuttavia sapesse il fiscale che altra volta il Duca aveva ottenuto dal Papa un breve di suo moto proprio circa appunto la persona del Gioja „ (1). E questo regime di rigore fu mantenuto, pel Gioja, sino all'ultimo, giacchè egli fu, insieme all' altro prete Massari, l' ultimo ad essere liberato.

Ora, codesta facilità di eccedere nella forma, sembra fosse in lui, se non abituale, piuttosto frequente, se anche pochi anni dopo egli v' incappò, non più contro il pusillo Principe di Parma, ma verso il Ministro dell'Interno del Regno Italico. Vincenzo Monti scriveva a Ugo Foscolo il 4 gennaio 1809, laconicamente: " Ho un grande rammarico nel cuore. Il povero Gioja, per un'impertinenza scritta al Ministro dell'Interno, ha perduto l'impiego, e il Vicerè è molto sdegnato. A voce saprai tutta la storia „ (2).

Maggiori ancora sono le analogie fra la prigionia del 1799-1800, cui si riferiscono i nostri documenti, e quella successiva del 1820-21, più sopra richiamata.

Il 19 dicembre 1820, circa due mesi dopo l'arresto di Piero Maroncelli e di Silvio Pellico, anche Melchiorre Gioja veniva arrestato. Ed anche questa volta sentì il

(1) Benassi, *art. cit.*, pp. 288-290.

(2) Vinc. Monti, *Opere*, ed. Resnati; tom. VI: *Epistolario*. Milano 1842, p. 195.

bisogno di scrivere lettere dal carcere: non più ai duchi, nè ai potenti, nè a' suoi carcerieri (come già sotto la repubblica Cisalpina), ma a una donna gentile, a una colta e coraggiosa " giardiniera „ del nostro Risorgimento: Bianca Milesi (1).

Già sino dal momento dell' arresto del Gioja, la giovane Milesi — sua ammiratrice, e alla quale lo scrittore piacentino doveva più tardi dedicare il libro *Dell'ingiuria, dei danni e del soddisfacimento*, scritto in carcere, — sentì un vivo senso di pietà pel prigioniero, e glielo comunicò per lettera. " Al Gioja (scrive il Niceforo) quella voce fresca, giovanile, che gli perveniva nel fondo del carcere, parve una buona occasione per mettersi nuovamente in contatto col mondo, e rispose che la signorina sarebbe stata sempre la benvenuta nella cella del prigioniero: e la polizia, quella polizia austriaca a cui noi abbiamo l'abitudine d'appiccicare l'epiteto di feroce, con una galanteria che avrebbe fatto onore ad un duca o ád un marchese della corte di re *Soleil*, acconsentì che la giovinetta visitasse il prigioniero, sebbene non fosse nè parente di lui, nè con lui avesse qualche interesse. Un *attuaro* però fu incaricato di assistere ai colloqui fra il Gioja e la Milesi (2).

Ma questo atto di gentile deferenza doveva far nascere nella mente del pensatore piacentino un'idea curiosa, che bene caratterizza, per così dire, l' atmosfera di romanticismo in cui si svolgevano le vicende — anche le più realistiche — di quegli anni fortunosi. Egli " andava escogitando (scrive il De Castro) i più svariati mezzi per

(1) Su *Bianca Milesi*, figura ben nota agli studiosi del nostro Risorgimento, ci limitiamo a richiamare (oltre a ciò che ne scrive E. Del Cerro nello studio sul G. sopra cit.), la monografia di Maria Luisa Alessi, *Una « giardiniera » del Risorgimento italiano, Bianca Milesi; con documenti inediti*. Torino, R. Streglio, 1906, pp. 120 in 16°, c. ritr. Sul marito di lei, dott. Carlo Mojon, oriundo spagnuolo, e sui suoi discendenti, v. A. Morel-Fatio, in *Revue de Littérature comparée* (Paris), a. I (1921), fasc. 4, p. 475 n.

(2) E. Del Cerro, *Fra le quinte della storia*. Torino 1903, p. 46.

poter chiarire la propria incolpabilità e uscire al più presto di carcere. Ed ecco balenargli un'idea, dalla quale si riprometteva ben più che da ogni altra pratica: l'idea di mandare una sua petizione al governatore Strassoldo, facendogliela pervenire in modo originale, solenne, commovente: nientemeno che una ambasciata di dame. Si ha la lettera con cui il Gioja impegna la Milesi ad assumere una simile iniziativa; e dice i motivi pei quali confidava che tale pratica potesse avere buon fine. Il documento è assai curioso, e merita di essere trascritto per intero:

« Partendo dal principio che la liberazione d'un uomo e d'un amico sia cosa superiore ad ogni convenienza, inclino a credere che anche dopo aver raccomandato il mio affare al signor Patroni, sarebbe ottimo progetto che quattro o più signore mi facessero la grazia di presentarsi a Strassoldo colla quì unita supplica da copiarsi in carta bollata da venticinque centesimi, e le mie ragioni sono:

1. Ottiene spesso l'importunità quello che non ottiene la ragione;

2. Ottengono talvolta le donne ciò che non ottengono gli uomini. Nell'affare di Coriolano le donne riuscirono dopo che i senatori e i sacerdoti ebbero pregato inutilmente.

« Io credo dunque che un convoglio donnesco (forse nuovo nella storia milanese), annunciato col nome della principessa Pietrasanta (e son certo che la figlia di Pietro Verri non mi negherà questo favore) otterrebbe udienza forse in qualsiasi giorno che non fosse destinato a sedute governative. Converrebbe dunque informarsi dei giorni e delle ore. Sarebbe una passeggiata in carrozza e un'occasione di ridere a spese di un repubblicano che invia una principessa invece di farsi il segno della croce a questo nome.

« Ella farà tutti i cambiamenti che vorrà alla suddetta petizione, la tradurrà anche in tedesco, se così le piace: tanto meglio se crederà di far uso di questa lingua alla presenza del governatore, il quale è zucca tedesca e nulla più ».

Come osserva il De Castro, il tono scherzoso di questa lettera dimostra che l'uggia e lo sconforto del carcere non avevano troppo depresso lo spirito sempre alacre

del Gioja. Ecco ora il testo della Petizione, in data del 30 dicembre 1820, che il De Castro ha pubblicato dalle carte del Museo del Risorgimento in Milano:

« .... Nessun governo fece mai delitto agli inquisiti di chieder giustizia qualunque fosse il motivo per cui vennero arrestati. Incarcerato dalla polizia per sospetti politici sino dal 19 del corrente, mi lusingo che l'Eccellenza Vostra non vorrà farmi rimprovero se la prego di voler sottomettere la mia causa alla decisione dei tribunali. Infatti S. M. l'Imperatore e Re, dando al regno Lombardo-Veneto dei codici, dei giudici, non ha inteso d'insultare il pubblico, non ha voluto dirci: abbandono la libertà, gli interessi, l'onore dei sudditi all'arbitrio della polizia. Gli imperatori Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone lasciarono ai giudici e al Senato il diritto di decidere anche intorno ai reati o supposti delitti di lesa maestà. Sicuro della mia innocenza, mi restringo a domandare al governo dell'imperatore Francesco quel diritto che era rispettato da Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, rinunziando anticipatamente ad ogni atto di grazia e a qualunque moderazione di pena.

« Le cause dei ladri, degli assassini, degli aggressori sono mandate ai tribunali. Dopo aver servito il pubblico con onore e con approvazione del Sovrano, reclamo quel diritto che il Sovrano garantisce ai ladri, agli aggressori, agli assassini: io riguarderò questo diritto come premio alle mie fatiche onorate.

« I nemici del governo austriaco dicono che le carcerazioni per motivi politici sono il pretesto con cui il governo fa la guerra al merito, ai talenti, alla virtù, e tenta di svellere ogni seme di civiltà in Italia. L'Eccellenza Vostra darà solenne e pubblica smentita a queste voci mandando la mia causa ai tribunali. Infatti l'abuso della forza, invece di aderenti, fece sempre dei nemici ai governi qualunque fossero, e v'ha uso abusivo di forza ove non v'ha decisione giudiziaria.

« Nelle mie circostanze Vostra Eccellenza bramerebbe di essere giudicata a norma delle leggi vigenti, e non abbandonato all'arbitrio della polizia. Ella ricorderebbe la massima rispettata da Tiberio: *nec utendum imperio, ubi legibus agi possit.* Quella domanda che farebbe l'Eccellenza Vostra la faccio io pure: *Quod tibi vis fieri, et alteri facies,* è un principio che si trova negli stessi codici barbari, ed è consacrato dal consenso del genere umano.

« Se numerosi vincoli civili non mi stringessero al pubblico e ai privati, lascierei indifferentemente alla polizia il piacere di succhiarmi a lenti sorsi il sangue e rodere quel tenue filo che mi lega alla vita. I doveri di cittadino e le mie circostanze letterarie ed economiche mi costringono a reclamare. Io avrò fatto tutto ciò che poteva fare un uomo onorato, acciò nessuno dopo la sua morte avesse diritto di lagnarsi di lui ». (1)

La forma di questa " petizione „ è dignitosa, stringente, degna di un animo fiero, quale fu indubbiamente Melchiorre Gioja; ma anche (non gioverebbe dissimularlo) alquanto... pungente, in un uomo che aveva già oltrepassato la cinquantina; specie nel mettere il governo e le leggi austriache in confronto con gli imperii romani di peggior fama, e cogli " stessi codici barbarici „. Ma nella franchezza medesima della parola (osserva giustamente il De Castro) traspare l'indole del Gioja, rafforzata da una lotta quasi abituale coi governi, e incapace di temperare le frasi e di levigare i periodi „ (2).

Non sappiamo se l'ambasceria femminile stranamente vagheggiata dal Gioja avesse luogo; ma certo, anche se ebbe luogo (di che è lecito dubitare), non ottenne lo scopo che a lunga scadenza, giacchè il Gioja non venne rilasciato che il 20 luglio 1821.

Il più strano in codeste romanzesche relazioni fra lo scrittore piacentino e la pittrice e patriota lombarda rimarrà però sempre il modo in cui il Gioja credette poi di sdebitarsi dell'assistenza avuta in carcere dalla gentile visitatrice. " Quando il Gioja uscì di carcere, rilevò dal suo taccuino che la signorina Milesi gli aveva fatto diciotto visite, e quindi non gli aveva consacrato che quasi diciotto ore, cioè poco più di due giornate di lavoro, e a ricordo di tale avvenimento, con una galanteria che nascondeva un po' l'antico redattore di tavole statistiche e un po' il libraio, prese diciotto volumi — non uno di più,

(1) De Castro, *art. cit.*, p. 102.
(2) De Castro, *ibid.*

non uno di meno — delle sue opere, e con una dedica affettuosa, ne fece regalo alla giovine! „ (1).

Stravaganze di un uomo di genio, si dirà. Sia pure. Ma chi abbia solo un po' penetrato nell'anima irrequieta di questo poderoso agitatore di coscienze, si persuaderà facilmente che egli intese, col dono delle sue opere, di rendere il migliore degli omaggi alla gentile ammiratrice. Giacchè (come già fu notato) le lettere apologetiche o autodifensive che il Gioja scrisse nelle varie sue carcerazioni non brillano certo per eccessiva modestia, ed il medesimo può dirsi anche di quelle che veggono ora la luce e che riteniamo inedite (2). Ma il Gioja rispondeva anticipatamente a questo appunto, ripetendo i versi del Cesarotti nella traduzione dell'*Iliade:*

Di modestia
Tempo or non è: voce d'onor m'appella (3).

Carlo Frati

(1) Del Cerro, *o. c.*, p. 47.

(2) Scrive il De Castro: « Egli era spiaciuto successivamente a molti governi.... La repubblica Cisalpina lo cacciò in carcere per la franchezza temeraria e balzana di una certa sua lettera Al cittadino Duca di Parma » (*art. cit.*, p. 90). E il Momigliano, attingendo ai lavori precedenti dell'Ambiveri e del Berlan: « Il nostro pubblicista aveva avuto l'infelice idea di scrivere una lettera al cittadino Duca di Parma, nella quale dichiarandosi commissario straordinario del Direttorio, protestava contro la prigionia sofferta a Piacenza e domandava 8000 lire di indennità ». (*art. cit.*, I, p. 436). Ma codesta lettera non può essere quella da noi qui pubblicata: non solo perchè quest'ultima è indirizzata a «S. A. R.», e non al «Cittadino Duca di Parma»; ma specialmente perchè la nostra è scritta dal carcere, mentre l'altra era stata causa appunto del suo arresto.

Gli originali delle lettere qui pubblicate si conservano nella R. Biblioteca Palatina di Parma: *Epistolario,* busta 157, s. v. « Gioja (M.) ».

(3) *Documens prouvant les droits de citoyen italien de Melchior Gioja.* Milan, chez Pirotta et Maspero, août 1809, p. 3.

I.

ECCELLENZA (*)

Dal Carcere, ove rimane custodito, m' invia il Prete Melchiorre Gioja (1) col mezzo del Custode una sua lettera diretta a S. A. Reale, aggiungendovi l'istanza, che le dia corso. Prevedendo egli, che gli Opuscoli da lui pubblicati in Milano siano per formare i di lui Reati, si studia di diffendere se stesso, con allegare, che essendo stato riconosciuto dalla R. A. S. per legittimo il Governo Cisalpino, debbonsi pure riconoscere lecite nel di lui Territorio quelle azioni, che dalle Leggi dello stesso Governo, per quanto pretende, non si condannano. Gonfio di superbia tratta il proprio assunto colla più temeraria sfrontatezza, ed anche tra le forze della Giustizia osa insultare alla Maestà del suo legittimo R. Sovrano. Null'altro però di dissimile poteva aspettarsi da un Ribaldo e da un Empio, che per tale si manifesta quasi ad ogni pagina de' suoi scritti, che in gran parte ho già trascorsi, ed esaminati. Costui come ha sempre abusato de' suoi talenti, così ha voluto pur abusare della facoltà, che gli avevo accordato sotto le consuete cautele, di scrivere fuori Stato a diversi suoi Debitori per la riscossione di alcuni suoi Crediti privati. Ad ogni buon fine trasmetto quì compiegata all'Eccellenza Vostra la enunciata di lui lettera, e col solito pienissimo ossequio mi rassegno

Piacenza, 19 Settembre 1799.

Umil.mo ed Osseq.mo Serv.e
GIUSEPPE ÇARMIGNANI (2)

(*) La sola firma autografa.
(1) Scrive del Gioja il NICEFORO: « Nativo di quella provincia di Piacenza che aveva dato i natali a Romagnosi e a Pietro Giordani — due dittatori del pensiero italiano — aveva nella sua età giovanile indossato l' abito fratesco; ma alla venuta dei francesi, come l'altro suo conterraneo, il Giordani, lo buttò alle ortiche, dandosi anima e corpo alle irrompenti idee rivoluzionarie ». Cfr. E. DEL CERRO, *Fra le quinte della storia*. Torino 1903, p. 2. Abbiamo ricordato più sopra (p. 87, n. 1) che una delle cause, per cui il G. era stato incarcerato dal Sant' Uffizio per la prima volta nel 1797, si era appunto l'imputazione (vera o falsa) di aver recitato più di una messa al giorno, a scopo di lucro. Quanto al raccostamento che, sotto questo punto di vista, fa il Niceforo tra il Gioja e il Giordani, è giusto osservare che quest' ultimo non si sfratò « alla venuta dei francesi », come il Gioja; ma, fuggito nel monastero di S. Sisto, per cause tutt' altro che politiche, il 1º gennaio 1797 vi rimase sino al settembre 1799, principalmente occupato (a quanto sembra) a carteggiare con una gentildonna parmigiana, divorziata, di cui erasi pazzamente invaghito!
(2) R. Fiscale criminale di Piacenza.

II.

ALTEZZA REALE (*)

Pria d'esporvi i miei sentimenti conviene che vi confessi ch'io ignoro interamente lo stile delle Corti; e sebbene fosse a me noto, io non saprei maneggiarlo colla dovuta destrezza. Non vi farà quindi meraviglia, se in questa lettera, o supplica, o memoriale non troverete traccia di quelle basse espressioni che offendono una vanità schiarita *(sic)*, ma che spesso son lacci all'amor proprio degli imbecilli.

Ho scandagliato il mio animo nel silenzio delle passioni (seppur è possibile) per rinvenire i motivi che inducono V. A. R. a togliermi la libertà, ed io avvezzo a confessare le mie virtù, giacchè non ne sono interamente privo, ed i miei difetti, che forse ad esse corrispondono con eguaglianza, non trovo motivo per giustificare la vostra condotta.

Difatti sa V. A. R. che trovandomi io nelle carceri di Parma tre anni or sono, ebbi promessa che la causa del mio arresto, *qualunque ella fosse*, sarebbe stata discussa dai tribunali. È parimenti noto a V. A. R. che la promessa non mi fu mantenuta, e ch'io continuai a languire in una carcere a vostra discrezione. V. A. R. avrà avuto tutti i motivi per non mantenermi la parola; ma dopo otto mesi d'orrida prigionia, dopo una promessa ottenuta a stento, dopo un cangiamento sì contrario ai miei desideri appoggiati all'uso di tutte le nazioni, era egli possibile, che non mi sorgesse ed inondasse l'animo il risentimento? Divenite uomo per un istante, mettetevi nella mia posizione, e ditemi quale affetto vi avrebbe agitato in queste circostanze.

Queste circostanze di fatale memoria terminarono finalmente: il G.le Bonaparte, il quale mi stimava senza forse conoscermi appieno, vi dimandò la mia libertà, ed io partii immediatamente per Milano, ove mi chiamava il C. L. Cisalpino senza che d'allora in poi abbia mai più toccato il suol natio: ora voi sapete che non esisteva legge generale ne' vostri Stati che ne vietasse ai sudditi l'emigrazione, nè a me pervenne particolare avviso da parte vostra. Dunque l'impressione che vi poteva fare la mia partenza, la doveva io dedurre da con-

(*) Tutta autografa.

getture: ora la congettura più probabile mi diceva che perdendo voi un suddito che non vi andava a sangue, ne avreste risentito sommo piacere. Dippiù: allora voi avevate riconosciuto per governo legittimo la Cisalpina, e vi era noto che la di lei costituzione prometteva la cittadinanza a chi andava a stabilirsi, sotto certe condizioni, in quel territorio. Dunque il vostro piacere, l'altrui invito, la fede pubblica, il mio risentimento, il mio genio, e diciamo anche la mia vanità (giacchè dalla carcere passai improvvisamente quasi al colmo dell'onore) mi fissarono legittimamente nella Cisalpina.

Fuori affatto dai vostri Stati, io doveva modellare le mie azioni a norma del Governo sotto cui viveva, e dei dritti che mi dava la di lui costituzione. Ora il principio fondamentale di questa si è che *è permesso tutto ciò che non è vietato da una legge*. Posto questo principio, io vi dico: spogliatevi per un momento delle vostre opinioni vere o false che sieno: giacchè non a seconda di esse devo io essere giudicato, ma col Codice Cisalpino alla mano, e in tutto il tempo ch'io passai nella Cisalpina, quale delle mie azioni trovate voi che si opponga a questo codice? Ve lo dimando con tanta maggior franchezza quanto che egli mi è noto profondamente e i pochi pregi ve ne potrei annoverare ed i molti difetti. Nè crediate che io usi di quest'ultima espressione forse per far eco a qualche vostro sentimento: giacchè potrete vedere ne' miei opuscoli con quale franchezza ne abbia parlato: se a ragione o a torto, è un'altra quistione. Io ripeterò dunque di nuovo, citatemi una legge che autorizzi contro di me un lamento, che dichiari illecita qualche mia azione, di qualunque natura ella sia, abbia ella rapporto all'interno dello Stato, o agli esteri si riferisca, citatemi dico un solo paragrafo di legge che la condanni, ed io mi darò vinto. Osservate bene che non si tratta quì d'ascoltare le decisioni di quello scandalo cieco, figlio dell'ignoranza e della debolezza, che non conoscendo l'estensione del lecito repubblicano effigia i delitti a suo capriccio, ma di citare la legge di tal anno, di tal mese, di tal giorno, sotto la tale presidenza.... Converrò facilmente con V. A. R. che alcune azioni potevano essere in parte represse, ed altre interamente vietate, ma nessuno può gridare al delitto, pria che la legge sia emanata. Ora se non potete trovare le traccie del delitto, come giustificherete voi la pena? O conviene non riconoscere la Cisalpina per governo legittimo, o riguardare come lecito *nel di*

lei territorio quelle azioni che le di lei leggi non condannano. Si senta tutta la forza di questa massima principalmente negli affari d'opinione cioè quando l'accusato può dire: *Verba mea P. C. accusantur; adeo factorum innocens sum.* Difatti pregiandosi le Repubbliche di sciorre il freno ai pensieri, alla lingua, alla stampa, annullano di botto le leggi anteriori, e le consuetudini opposte, bastando loro di far argine alla pubblica calunnia. Potrei corroborare ancora più queste idee colle consuetudini introdotte nella Cisalpina relativamente alla Stampa, senza che alcun tribunale ne abbia fatto lamento. Ora ciò che si dice della stampa, che è pubblica, s'applica con maggior dritto ai semplici scritti o lettere, che s'arrestano e muoiono nelle mani de' particolari. La mancanza d'una legge necessaria all'interno, o all'esterno dello Stato, vi può autorizzare a lagnarvi dell'ignoranza, dell'indolenza, o anche della perfidia del Governo, ma non mai dei particolari, se nel buio delle azioni politiche o civili seguono la fiaccola delle leggi esistenti.

Mi si dirà con ragioni che saranno e buone e ottime, benchè io non arrivi a penetrarne tutta la forza, mi si dirà che un suddito d'una monarchia deve conservare pel suo antico monarca un particolare rispetto. Io rispondo che questo rispetto, supponendolo non determinato dall'orgoglio che troppo pretende o dalla adulazione che troppo concede per ottenere ancora di più, ma dalla ragione che lo fa nascere dalle qualità utili allo Stato socievole, ossia dai vantaggi individuali che alla maggior parte dei cittadini ridondano; questo rispetto - io dico - veniva in me scemato da quel risentimento, di cui ho cercato sul principio di mostrare la ragionevolezza. Per altro per non scendere ad ulteriori particolarizzazioni (e forse egualmente a torto) che potrebbero farmi pentire della mia sincerità, io dirò: la costituzione Cisalpina non ha ella per base l'odio al governo monarchico? Quest'odio non va egli a collidere tutti li elementi parziali da cui risulta l'amore? Ora se le influenze di quest'odio si opponevano alle pretensioni e ai dritti della monarchia, per qual motivo riconoscere per legittimo governo chi lo concede e compromettere così quelle persone che hanno, quasi direi, la dabbenaggine di credere alla fede dei trattati pretendendo che uniscano delle qualità esclusive? La persuasione che i trattati verrebbero rispettati da tutti i governi doveva ella portar loro il massimo danno qual'è la privazione della libertà? A. R., o non conveniva giurare la costituzione Cisalpina, ovvero per non

essere amfibio, nudrire un deciso disprezzo per l'opposto governo, disprezzo che per altro è componibile colle alleanze, come due uomini che sono d'opposto parere e che s'odiano a vicenda, ma s'uniscono alla vista d'un nemico comune. Ora V. A. R. non mi vietò di giurare la costituzione Cisalpina: dunque a me pare che non abbia dritto di lagnarsi delle conseguenze necessarie che ne emergono.

Dopo avere tèssuto bene o male la mia apologia, non vi rechi meraviglia, se soggiungo in poche linee il mio elogio. Prima di tutto confesserò francamente, acciò non sorgano nel vostro animo dei sospetti intorno alla mia lealtà, ch'io preferisco il governo Repubblicano al Monarchico. L'arbitrio immenso che regna nelle monarchie mi spaventa, e il vedere la proprietà, la libertà, la vita, l'onore di migliaia d'uomini in balìa d'un solo mi spinge verso le repubbliche, nelle quali anche in mezzo ai difetti molteplici che le deformano pur si travede l'ombra della legge che traccia i doveri, fissa i dritti, ed ai delitti stabilisce una pena non arbitraria, ma giusta, cioè bastante per reprimerli. Queste idee non sono dettate da un cieco fanatismo, giacchè chi svelò i difetti delle leggi Cisalpine come io feci nel *Quadro Politico di Milano* e nell'*Apologia* di esso? Chi si oppose alle mannaie del terrorismo che nella Cisalpina avrebbero rinnovato i tempi di Robespierre? Io nell'*Analisi* della legge contro li Allarmisti. Chi salvò la morale dal naufragio che le minacciava un pugno di scellerati introdotti in un partito che li rigettava dal suo seno? Io negli opuscoli *Cos'è patriotismo* e nella *Causa di Dio e degli uomini.* Chi affrontò i ladri potenti che divoravano le sostanze del popolo? Io, io solo nelle *Riflessioni sul trattato d'alleanza*, nel mio *Censore*, nel mio *Giornale Filosofico.* Chi sacrificò le pretensioni o per meglio dire i dritti d'una vanità ben intesa all'amor dell'unione e della pace? Io ne' miei *Partiti chiamati all'ordine.* Chi osò sostenere le ragioni della verità, della virtù, della giustizia contro il proprio interesse e la personale sicurezza? Io solo. Leggete se vi dà l'animo li opuscoli e i giornali di quel tempo che mi dichiaravano l'avvocato dell'Aristocrazia, rammentatevi tutte le circostanze pur troppo critiche della Cisalpina, e poi richiamate in dubbio se vi dà l'animo la lealtà delle mie intenzioni e il coraggio necessario per diffonderle. Perdonate alla mia franchezza, ma io sento tutto il pregio della mia moralità in mezzo alle ingiuste persecuzioni, quando dico a me stesso: io sacrificai

il mio interesse e la mia tranquillità per sostenere il popolo, e col longo rinfacciare ai scellerati potenti i loro delitti, arrivai qualche volta ad arrestar loro la mano. Interrogate la pubblica opinione ed ella vi dirà che tutte le personè sensate facevano eco a' miei sentimenti ed a me si diriggevano per far argine al furore politico d'alcuni insensati..... Giudicatemi di sangue freddo, ma soprattutto abbiate avanti all'occhio il complesso delle circostanze che mi attorniavano.

Io non avrei ceduto alla tentazione di parlarvi di me con elogio, se la mia sanità non scemasse ad ogni istante e non m'imponesse severamente d'usare tutti que' mezzi che possono ristabilirla (1). Io vi domando dunque la libertà sotto qualunque titolo vogliate concedermela. Ho creduto che il richiamarvi i trattati e la fede pubblica v'avrebbe fatto sovvenire che incombono dei doveri a quelli che comandano come restano dei dritti a quelli che obbediscono, se è vero che *judicium durissimum his qui praesunt fiet.*

Sono con tutta la stima che richiedono la vostra autorità e le vostre qualità personali,

Dalle carceri di Piacenza, 17 Settembre 1799

Vostro Umil.mo Dev.mo servo
MELCHIORRE GIOJA.

(1) I motivi di salute, addotti quì dal G., rispondevano purtroppo alla realtà. Risultava infatti « da documento regolare che entrambi *[il Gioja, cioè, ed il Massari]* erano affetti da un principio di cachessia scorbutica, con pericolo di maggiori sconcerti di salute se non fossero stati trasportati in luogo più ventilato che le carceri del nostro Castello ». Cfr. BENASSI, *art. cit.*, p. 293.

III. (*)

ECCELLENZA

Ignoro quali istruzioni avesse il Sig. Pietro Cavagnari (1) verso di me; quello che so si è che egli mi promise da parte di S. A. R. la libertà, a condizione ch'io m'astenessi per l'avvenire dal parlare di Parma e di chi la governa. Con qualche ripugnanza sacrificai il mio risentimento all'amicizia, e non solo promisi un eterno silenzio, ma m'indussi perfino a *copiare l'attestato offertomi dal sig. Cavagnari*, e presentato poi dallo stesso a V E.: è facile quindi imaginarsi la mia sorpresa allorché ieri mi vidi consegnata la mia carta di promessa. O Cavagnari ha passato i limiti delle sue istruzioni, o la sospensione della mia libertà non offre ad evidenza le traccie della buona fede: io ne lascio il giudizio a V. E. La prego a mettersi nella mia situazione e dirmi se una promessa così decisiva, fattami alla presenza dell'Ill.mo Sig. Tenente D.r Pasquale Borelli, impegnerebbe V. E. a mantenere la sua parola, o gliene indebolirebbe il proponimento, nel caso che le venisse immediatamente ritrattata.

Questa condotta che *a me* non sembra affatto leale, mi fa nascere dei sospetti sulla lettera scritta da S. A. R. a Milano. Per tranquillizzare il mio animo prego V. E. a permettermi di scrivere alla commissione straordinaria della Cisalpina. Ella sa ch'io ho l'onore di essere cittadino di questa Repubblica, e dacchè Bonaparte mi trasse dalle carceri di Parma, non ho più toccato il territorio di S. A. R. Ella vede in con-

(*) Tutta autografa.

(1) *Pietro Cavagnari* è il confidente di D. Ferdinando di Borbone, duca di Parma, che dovendo recarsi a Genova in cerca di prestiti per l'azienda ducale privata, partito da Piacenza il 5 maggio 1796, presentavasi al generale Bonaparte in Voghera per scongiurare, possibilmente, le dannose conseguenze di una imminente occupazione del ducato da parte delle truppe francesi. Ma l'ambasciata, troppo tardiva, non ebbe alcun risultato. Del Cavagnari il Duca D. Ferdinando si valse anche più tardi, nel 1797, dopo il fallimento della missione Politi. Cfr. Pietro Cavagnari, *Alcune particolarità storiche d. vita di P. Cavagnari, nato in Piacenza li 7 aprile 1769*. Parma 1837, pp. 5-7; e U. Benassi, *art. cit.*, in questo *Arch.*, XII (1912), pp. 207, 277 e segg.

seguenza che qualunque siano le accuse che può intentarmi il Sig. Infante, qualunque le di lui lagnanze, l'unico tribunale per me legittimo risiede nella Cisalpina. Il medesimo dritto di cittadinanza m'incoraggisce a chiedere a V. E., che attesa anche la debolezza della mia sanità, mi si dia il castello per carcere, sinchè arrivi la decisione da Milano. Io non intendo colla mia prima dimanda di mostrarle la minima diffidenza nelle autorità Cisalpine, le quali credo che s'informeranno dell'affare, benchè io non dirigessi loro le mie ragioni. Relativamente alla mia seconda dimanda, se V. E. non stima a proposito di compiacermi, La prego almeno di allargare le ristrettezze della troppo stretta e troppo longa carcere a cui già da quattordici mesi (1) mi condanna S. A. R. Salute e Rispetto.

MELCHIORRE GIOJA

Dalle carceri del R. Castello (2), *1 Luglio 1800*

(1) Ciò conviene a bastanza con quanto afferma su le varie prigionie del G. il fratello Baldassarre Gioja, in una lettera al nipote avv. Pietro Gioja, che si proponeva di scriverne la vita (Milano, 20 genn. 1829): « Il Duca di Parma per l'accennata dissertazione: " Quale dei Governi democratici ecc. „ lo tenne nelle carceri per undici mesi; i Commissari ed i Generali francesi lo perseguitarono a morte; la partenza dei Francesi nel 1799 dall'Italia gli fece soffrire *tredici mesi e più* di carcere ». Cfr. S. F[ERMI], *Melchiorre Gioja: contributo biografico;* in *Bollettino storico piacentino,* a. XIV (1919), pp. 119-121.

(2) Intendasi, del R. Castello di Parma, dove dalle carceri di Piacenza erasi giudicato necessario, dal governo di Parma e dal comando austriaco, trasferire nel giugno del 1800 i detenuti politici, esaltati per l'avvicinarsi vittorioso dei Francesi. Cfr. BENASSI, *loc. cit.*, pp. 292-93.

II.

Il prof. GIACOMO TOMMASINI
minacciato di destituzione dal Governo Pontificio (1826).

Alcune vicende interessanti del soggiorno del prof. Giacomo Tommasini di Parma, a Bologna, sono narrate, col solito stile brioso, nelle memorie autobiografiche di Francesco Orioli, pubblicate parecchi anni or sono da Giacomo Lumbroso (1).

L' Orioli, nato a Vallerano nel Viterbese nel 1783, erasene — dopo varie, poco notevoli, peregrinazioni in varie città e paesi del Lazio — venuto a Bologna nel 1815, quale successore del Baccelli (2) nella cattedra di Fisica all' Università. Poi, munito di commendatizie del Targioni - Tozzetti padre, di Firenze, e d' altri, trovò stima e protezione presso le maggiori autorità prelatizie — mons. Giustiniani Pro-Legato, il card. Lante, lo Spina, l' Albani —; ed oltre la cattedra nel Collegio Fisico-matematico, fu eletto membro della Commissione sul fiume Reno e della Commissione sulle Risaie. "La maggiore intrinsichezza (scrive egli stesso) era col cav. ing. direttore

(1) G. Lumbroso, *Roma e lo stato Romano dopo il 1789, da una inedita Autobiografia;* in *Rendiconti d. R. Accad. d. Lincei*, Sc. morali. serie 5a, vol. I (1892), pp. 103-134, 208-248.

(2) Liberato Baccelli, di Lucca (n. 1772; m. 1835), fu nominato nell'ottobre 1808 professore di Fisica sperimentale nell'Università di Bologna, della quale fu Rettore l'a. 1811-12. Venne poi rimosso dalla cattedra nel 1815, e nel 1817 ebbe la cattedra di Fisica e Matematica nelle scuole di Correggio. Nel 1830 passò all'Università di Modena, ove morì il 21 luglio 1835. Cfr. S. Mazzetti, *Repertorio de' Professori d. Università di Bologna.* Bologna, 1847; p. 34, n. 266.

G. B. Giusti (1), e col prof. Tommasini. Altro degl'intrinseci era il prof. Fulvio Gozzi, suo coinquilino al Borgo San Pietro „ (2).

A Bologna dimorò ben sedici anni, e così descrive la vita che vi si conduceva: “In città la vita non era men gioconda. Raro era il caso in che mi fosse possibile desinare in casa co' miei. V'era il lunedì pranzo dal Palazzi, il mercoledì dal Giusti, il giovedì dal Martinetti, poi dal conte sen. Bologna, poi dal Bignami, poi dal prof. Conti, e per istraordinario da chi no? Almeno due volte al mese, quand' era riunione della Commissione del Reno, si pranzava dal Cardinale Legato. In casa Tommasini si andava a tutte l'ore, e non v'andava senza che si bevesse caffè „ (3). E di tale amicizia egli era stretto al Tommasini (4), che fu preso di mira anche dagli avversari di quest' ultimo. A proposito delle sue relazioni agrodolci con Paolo Costa — che l' Orioli definisce “ romagnuolo *intus et in cute*. Intelligenza potente. Poeta, uomo di lettere e filosofo. Critico sul far del Castelvetro „ — soggiunge: “ Non bastava la guerra de' poeti e del Costa; bisognò che mi tirassi contro i medici avversarii del Tommasini e di tutta la sua scuola „ (5). E il peggio fu quando alle inimicizie letterarie e mediche si aggiunsero le ire di parte. “ Nel 1820 e '21 (scrive l' Orioli) tutti sanno la tempesta che s' addensò, e scoppiò sull' Italia, e massime nel Piemonte e nel regno di Napoli. Scorrevano emissari per ogni dove. S' agitavano le combriccole giurate e le non giurate. Bologna non istette colle mani in mano. Mi si

(1) Sul cav. *G. Battista Giusti* (1758-1829), lucchese, ma vissuto a lungo in Bologna, ov'era capo-ingegnere del dipartimento del Reno, amico di Paolo Costa, meno sinceramente amico di Pietro Giordani, e d'altri letterati del tempo, v. il mio articolo: *Pietro Giordani e Paolo Costa*, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, vol. LXXVI (1920), p. 284, n. 1, e le opere ivi cit.

(2) G. Lumbroso, *art. cit.*, p. 234.

(3) G. Lumbroso, *art. cit.*, pp. 234-35.

(4) G. Lumbroso, *art. cit.*, p. 238.

(5) G. Lumbroso, *art. cit.*, pp. 240-41.

disse tutto. Mi si consultò. Venuti di Lombardia e di Napoli s' abboccarono più volte co' capi.... Le cose però andarono come andarono, e avemmo noi la fortuna di non esserci mossi alla palese. Tra i maltrattati dalla burrasca, i miei felsinei poterono dire d'esser passati per la maglia rotta. I guai per essi dovevano venire in un altro tempo „ (1). E qui l' Orioli passa a narrare dei primi e secondi processi di Romagna, " quando si perseguitarono fino a 5000 inquisiti dalla famosa Commissione che Roma spediva per sì fatta grave faccenda „, e " dove è prezzo dell'opera raccontare la parte alle generali disgrazie che toccò al prof. Tommasini, al prof. Lapi ed a me „ (2).

Riproduciamo qui integralmente il racconto dell'Orioli:

" S' era sotto Leone XII. Sedeva in Faenza mons. Invernizzi, l' avv. Impaccianti, il Ruffini, il colonnello Ruvinetti, ed erano inesorabili. Le condanne percuotevano a destra ed a sinistra. L'anno scolastico (3) finiva. Cominciò a buccinarsi, che una lettera papale venuta all' Arcicancelliere dell' Università comandavagli d'obbligare alla ri-

(1) Dell' amicizia fra l' Orioli ed il Tommasini abbiamo qualche altra conferma. Il 3 luglio 1823 nella villa della Croce del Biacco, acquistata dal principe Luciano Bonaparte, fu recitata, in un teatro fatto costruire appositamente da Luciano, una tragedia in francese da lui stesso composta: *Les neveux de Clovis*. « Su questa recita la principessa Alessandrina scriveva il 15 agosto al figlio Carlo, che allora si trovava in America presso il re Giuseppe, che la rappresentazione era stata data avanti ad un scelto uditorio composto di parecchi professori molto distinti, quali Mezzofanti, Bertoloni, Orioli e Tommasini, senza parlare del Cardinale legato Giuseppe Spina, e una cinquantina di altri spettatori della più eletta società bolognese ». Cfr. Francesco Giorgi, *La villa Baciocchi, ora Cacciaguerra, a Belpoggio, presso Bologna. Notizie della vita bolognese nella prima metà del sec. XIX*. Bologna, 1910, p. 63.

(2) G. Lumbroso, *art. cit.*, p. 241.

(3) Non è detto quale. Ma avendo la commissione nominata in séguito all' attentato contro il card. Rivarola (23 luglio), e presieduta da mons. Invernizzi, cominciato a funzionare l' 11 settembre 1826, non par dubbio che a questo anno debba riferirsi l'aneddoto narrato dall' Orioli.

nunzia tre Professori, de' quali non sapevansi i nomi che per sospetto. In breve ebbe prima una chiamata in Vescovado il Lapi, siccome quegli che avrebbe fatto gridar meno. Lettigli i paragrafi essenziali dall'Arcivescovo, potè accorgersi colla coda dell' occhio, che i proscritti erano veramente tre di numero. Si asseriva provato ne' processi l' appartener loro alle sètte, e alla deliberazione di rovesciare il Governo a tutto loro potere. Si diceva di voler essere, ciò non ostante, benigni con essi, e d'averlo già mostrato con aspettare che i corsi interi delle lezioni fosser venuti a termine. Ora non potersi più seguitare nell'indugio. Doversi chiamarli a offerire spontanea, per minore lor danno, la rinunzia alle cattedre, fatta la grazia d'ogni altro castigo più grave, e non men meritato.

" Il Lapi negò, e tuttavia chiese tempo a dare una risposta. Corse a me per rivelazione e per consiglio. Dissi che bisognava rifiutare assolutamente la condizione, e dimandare processo in tutte le regole, posto che alle sètte non apparteneva egli, e per ciò ch'era a notizia nostra, nessuno de' professori aveva datovi il nome. Il Tommasini non men consultato diè il consiglio medesimo; e il consigliato così fece. Ma quindici giorni dopo toccò a esso Tommasini l'intimazione; e la risposta non fu diversa. Già nessun più dubitava che il terzo aveva da essere io. Nondimeno passarono altri 15 giorni, senza che mi si chiamasse. La città si commoveva a queste nuove. Arditamente un mattino volli io stesso presentarmi all'Eminentissimo per chiedergli ragione e della voce che per tutte le bocche suonava sul mio conto, e della tergiversazione ormai soverchia nel rivelare il terzo nome condannato. Con ciò non rendersi alcun servizio utile nè alla persona percossa, nè al paese. Prolungarsi inutilmente la incertezza, e aggiungersi una pena morale anticipata, di che niente mostrava la necessità. Il cardinale confessò che sino a quel giorno non s'era sentito il coraggio di comunicarmi la mala nuova. Io non risposi altrimenti da ciò che avevan fatto gli altri due colleghi. Le risposte furon

comunicate a Roma e all'Invernizzi. Il paese raddoppiò il commovimento. Per la mia parte potei persuadermi ch'era veramente amato. Non debbo dimenticare che il Libri di Toscana mi scrisse di recarmi là, dove si sarebbe largamente provveduto a stabilirmi. In Bologna il banchiere Negri una bella mattina si recò a me, e con una semplicità mirabile, mi disse a quattr'occhi: io son ricco. Mille scudi più, mille scudi meno per me sono come nulla: e tanti ne metto oggi a vostra disposizione finchè abbiate potuto provvedere a' casi vostri. Non accettai, ma lo ringraziai come merita d'essere ringraziata una così magnifica generosità. Giunse intanto il giorno in cui ci arrivò di Faenza l'invito di recarci innanzi alla Commissione incaricata di giudicarci. Partimmo in una stessa carrozza lieti ed impavidi, ed accompagnati sempre ed ovunque dalle simpatie delle turbe.

" Ci presentammo a' nostri giudici, che furono soprammodo gentili con noi. Gentilissimo più che tutti fu l'Impaccianti che avevo io conosciuto in Viterbo, e il quale non ebbe difficoltà di dirmi, che tutto era una bagatella. Egli veramente avrebbe potuto attestare di scienza propria l'antica aderenza mia di Viterbo alla società massonica; finse però di non ricordarlo. Fummo lasciati a piede libero. S'interrogò subito per un paio d'ore il Lapi, restando il Tommasini ed io in una sala a conversazione. Dopo il Lapi fu introdotto esso Tommasini. E venuta a termine l'interrogazione del secondo, mentre io m'aspettava l'immediato invito a sottostare alla stessa prova, ci si rimandò a pranzare fuor di Palazzo, riserbato ad altra sera il sottopormi *a costituto*. Ciò era dire che gli altri due potevan già istruirmi intorno a tutto che s'era chiesto loro, e che avevan creduto di dover rispondere. Quando fu tempo, io mi recai dal processante Chiesa, che interrogandomi fece dettare da me stesso le risposte. Finito ogni cosa, conchiuse dicendo, che l'innocenza era chiara, e che la difesa era inutile. La mattina dopo, questo mi fu confermato dal-

l'amico Impaccianti, e questo in modo un po' meno aperto confermaron gli altri a me e agli altri. Da ultimo ci rimandarono a casa, cioè a Bologna, promettendo che avremmo conosciuto la conclusione per dispaccio. Noi lasciammo provveduto, perchè questa conclusione ci arrivasse per corriere; e fu quale ci si era annunziata, di che grandi furono le allegrezze, non solo nostre, ma di tutti gli amici, i conoscenti, gli scolari, i cittadini. Le cariche ci furon confermate. Nondimeno, chiesto un documento del giudizio assolutorio, non ci si volle darlo; e solo un paio d'anni dopo, veduto in Roma l'avv. Impaccianti, potei da esso conoscere che la sentenza era stata: *trovati non colpevoli* „ (1).

Carlo Frati.

(1) G. Lumbroso, *art. cit.*, pp. 241-43.

LA VERTENZA

per la restituzione del Castello di Piacenza al Duca Ottavio Farnese specialmente nel Carteggio del Cardinale Granuela

È noto quale parte importantissima la questione del possesso di Parma e Piacenza rappresentasse nelle vicende, non solo politiche, ma anche ecclesiastiche dell'Italia e dell'Europa verso la metà del secolo sedicesimo. Le narrazioni contemporanee e posteriori di quelle vicende ne sono piene; e, venendo ai nostri giorni, ne trattano diffusamente e con copia di particolari inediti, fra le altre molte, le opere classiche di G. de Leva e di L. Pastor (1).

" Non meno della questione del Concilio — scrive quest'ultimo nell'Introduzione al 6° volume della sua Storia dei Papi, testè venuto alla luce nella traduzione italiana del Mercati, parlando del Conclave di Giulio III — non meno della questione del Concilio, influì sull'atteggiamento dei cardinali e delle potenze estere la questione di Parma e Piacenza, tuttora pendente „. E " tuttora pendente „ essa era dopo l'assassinio del duca Pierluigi Farnese e l'occupazione di Piacenza da parte delle forze di Carlo V, avvenuta nel settembre 1547, due anni prima che si aprisse quel Conclave; ed aveva costituito uno dei punti principali di contestazione e di negoziati fra il Papa, l'Imperatore e il Re di Francia in quel biennio. Il Papa,

(1) Giuseppe De Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*. Venezia-Padova-Bologna, 1863-94-95. 5 in 8.° Ludovico von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo* compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio ecc. Nuova traduzione italiana del Rev. D. Angelo prof. Mercati sulla 4.ª ed. originale. Trento-Roma 1890 e seg. In corso di pubblicazione.

Paolo III, aveva messo tutto in opera affine di indurre l'Imperatore a restituire Piacenza, se non al nipote Ottavio, figlio dell'assassinato, alla Chiesa, alta sovrana; fra le altre cose, gli aveva offerto in compenso di consentire che il Concilio ecumenico, radunato nel 1545 a Trento per provvedere alla riforma della Chiesa e per riparare ai danni dello scisma luterano, e poi trasferito a Bologna, ritornasse a Trento, come l'Imperatore chiedeva. Carlo V, a cui interessava molto il Concilio, dal quale sperava la pacificazione anche politica della Germania, ma interessava pure non poco, ai fini della sua supremazia in Italia, il possesso della città che Ferrante Gonzaga aveva conquistata a tradimento per lui, e alla quale desiderava anzi di unire quella di Parma, aveva risposto, “ non potersi la questione di Parma e Piacenza confondere con quella del Concilio „; ed una simile risposta aveva dato alle successive aperture che gli avevano fatte i rappresentanti del Papa, e specialmente il legato pontificio spedito ad Augusta per trattare con lui circa la pubblicazione del famoso *Interim*, col quale Carlo aveva presunto di regolare di sua autorità le aspre controversie religiose dell'Impero.

La questione di Parma e Piacenza non fu assopita dalla morte del vecchio Paolo III, avvenuta nel novembre 1549 ed affrettata dal dolore cagionatogli dalla ribellione del nipote Ottavio al suo disegno di restituire le due città alla Chiesa; essa fu anzi più che mai tenuta viva dall'intera famiglia Farnese e particolarmente dall'altro nipote del Papa defunto, il cardinale Alessandro, influentissimo nel Sacro Collegio. E se il Conclave, adunatosi per nominare il successore di Paolo III, ebbe la durata di ben tre mesi, si dovette in parte non piccola a tale questione, che i cardinali dei varii partiti intendevano che il nuovo Papa s'impegnasse di risolvere a modo loro. Giulio III, innalzato finalmente alla tiara nel febbraio 1550, grazie sopratutto all'opera del Farnese, appena assunto al potere si affrettò a confermare ad Ottavio il possesso di Parma e a riaprire negoziati con

Carlo V per la restituzione di Piacenza alla Chiesa; ma poichè questa soluzione, dimezzante lo Stato paterno, non conveniva ad Ottavio, questi, come nel 1549, sordo alla voce di Paolo III, per ottenere i suoi fini si era gettato dalla parte dell'Impero, così nel 1551, sordo a quella di Giulio III, passava con tutta la sua famiglia alla parte della Francia, senza darsi pensiero de' suoi doveri di vassallo della Chiesa, nè dei pericoli a cui andava incontro prendendo le armi contro l'Imperatore ed il Papa ad un tempo. L'evento parve dargli ragione, poichè dopo un anno di guerra Giulio III, non avendo nè i mezzi nè l'energia necessarii a continuarla, si rappattumò con i Farnesi e riconobbe Ottavio come Duca. Lo stato di guerra continuò invece per altri cinque anni fra Ottavio, appoggiato dalla Francia, e l'Imperatore: finchè il 15 settembre del 1556 il primo, disperando di poter conseguire Piacenza per questa via, quantunque Paolo IV, succeduto nel frattempo a Giulio III, facesse appunto in quel tempo la sua celebre levata di scudi contro la Spagna, stipulava a Gand un trattato di pace con Carlo V e Filippo II, che lo riconoscevano per Duca e gli concedevano la città di Piacenza e il suo territorio, riservandosene però il Castello o Cittadella. Con questo atto, la questione di Parma e Piacenza, che per due lustri aveva tenuto occupata tutta la diplomazia europea, era di fatto, se non di diritto, risolta. L'Imperatore e il Re, che per volontà sua già sedeva sul trono spagnuolo, distratti da cose maggiori, erano lieti di liberarsi da una controversia che minacciava di non finir mai e ritardava l'assetto della loro dominazione in Italia; i Farnesi, convinti che, fallito il generoso, ma temerario tentativo di Paolo IV per liberare l'Italia dagli stranieri, tale dominazione fosse oramai incrollabile, si acconciarono alla nuova condizione e non pensarono più che a ricavarne l'utile che potessero maggiore.

Ma non appena, col Trattato di Gand, era composta la questione riguardante il possesso dell'intero Ducato

farnesiano, sorgeva quella relativa al Castello di Piacenza, che i monarchi spagnuoli avevano riserbato per sè, come garanzia dell'adempimento degli obblighi assunti con quel Trattato dai Farnesi. Questi obblighi, pubblicati un secolo e mezzo più tardi, durante la polemica risorta alla morte senza prole dell'ultimo Duca di quella Casa, fra i sostenitori dei diritti della Chiesa e della Casa d'Austria all'alta sovranità del Ducato, e riprodotti dal Poggiali (1), erano veramente gravi. Con due convenzioni infatti, una palese e l'altra segreta, Ottavio dichiarava di tenere Parma e Piacenza come feudi del Re di Spagna, e si impegnava: a giurargli fedeltà e omaggio nelle forme consuete; ad amnistiare tutti i sudditi compromessi durante la guerra — fra i quali s'intendevano compresi gli uccisori di Pierluigi; — a preporre alla custodia delle due città ufficiali e ministri accetti a S. M. Cattolica; a portarsi al servizio di S. M. in qualunque luogo e tempo gli fosse indicato, giusta il dovere dei feudatarii; a mandare l'unico suo figlio Alessandro alla Corte di Spagna " ad servitia Serenissimi Caroli Principis Hispaniarum, filii Majestatis suae ". Quanto al Castello di Piacenza, che aveva per un momento pensato a smantellare (2), Carlo V, facendo tesoro di un'idea sorta parecchi anni prima nella mente del suo cancelliere Nicola di Granuela, morto nel 1550, e accolta imprudentemente dal cardinale Farnese (3), dichiarava di conservarlo " ad beneplacitum suum et liberam voluntatem ", e si riserbava il diritto di fortificarlo meglio, se l'avesse creduto opportuno. Ottavio all'incontro si obbligava a pagarne del suo la guarnigione spagnuola e a non elevare altre fortezze nella città. Se

(1) Poggiali C., *Memorie istoriche della Città di Piacenza*. Piacenza 1757-66, vol. X, p. 322 e seg. V. anche Ambiveri Luigi, *La cessione di Piacenza fatta ad Ottavio Farnese da Filippo II Re di Spagna*, in *Strenna Piacentina*, Anno IX, 1883. Piacenza.... p. 132-150.

(2) Giulio Coggiola, *I Farnesi e il Ducato di Parma e Piacenza*. In *Archivio storico per le Provincie parmensi*, N. S. vol. 3.º, 1903, p. 235.

(3) De Leva, *Op. cit.*, vol. IV, p. 374-75.

poi Ottavio fosse morto senza eredi, tutto sarebbe tornato sotto il dominio di Spagna.

Come si vede, Carlo V faceva pagar assai cara al Farnese la protezione che col Trattato di Gand gli accordava (1). S'intende perciò come, appena ratificati gli accordi e prestato il convenuto giuramento, Ottavio e tutti i Farnesi con lui incominciassero a studiare il modo di attenuarne gli effetti, e specialmente di ottenere la restituzione del Castello, che, in forza di quelli, diventava il simbolo e la garanzia materiale della loro larvata servitù. Ma ben trent'anni dovevano trascorrere prima che la loro aspirazione potesse venire, e non senza restrizioni, esaudita. La storia di questa lunga e fastidiosa vertenza, per mezzo della quale uno dei piccoli principati sorti in Italia nel periodo più oscuro della sua storia moderna si sforzava di ricuperare e di assicurarsi, nei limiti consentiti dalle misere condizioni della Penisola, la dignità di Stato indipendente, costituisce uno degli episodi più istruttivi, e, diciamo pure, più umilianti, delle relazioni fra il nostro paese e la Spagna nel sedicesimo secolo.

Essa può seguirsi quasi a passo a passo nelle pubblicazioni fatte a cura del solerte Governo del Belgio, allo scopo di illustrare la storia di quel paese, che ebbe per sì lungo tempo comune col nostro la dipendenza verso la Spagna, e ricavate in buona parte dal ricchissimo Archivio farnesiano di Napoli. Tali pubblicazioni sono principalmente due: la Corrispondenza della duchessa Margherita di Parma, governatrice dei Paesi Bassi dal 1559 al 1567, col re Filippo II, e quella del vescovo e poi cardinale Antonio Perrenot di Granuela, figlio del già citato cancelliere Nicola, e successivamente ministro di Carlo V, primo consigliere della duchessa Margherita a Bruxelles, e ministro di Filippo II. A queste due pubblicazioni, va aggiunta quella analoga fatta assai prima dal Governo

(1) Intorno al significato di tale «protezione», mi sia lecito rinviare il lettore al documento estratto dall'*Archivio di Napoli* e stampato in nota a pag. 7 del mio *Alessandro Farnese* (Roma 1886).

francese, dei " Documenti di Stato „ dello stesso Cardinale, i quali in sostanza non sono altro che la prima serie della corrispondenza di lui (1). E poichè queste collezioni — delle quali la seconda e la terza, di gran lunga le più importanti, contano insieme ben ventun volumi in 4°, racchiudenti centinaia di lettere, non soltanto del facondissimo prelato, ma di tutti i personaggi più importanti del suo tempo — non sono facili a consultarsi in Italia, non ci sembra del tutto inutile estrarne, per comodo degli studiosi di storia parmense, i passi più interessanti relativi alla vertenza suddetta, traducendoli in italiano se scritti in lingua straniera, ed aggiungendovi alcune notizie ricavate da altre fonti (2) e le considerazioni più ovvie che l'argomento suggerisce.

La prima mossa dei Farnesi per l'oggetto delle loro aspirazioni sembra essere avvenuta al principio del 1559 a Bruxelles, dove si trovavano a quel tempo Filippo II ed Ottavio (3). Avendo il Re manifestato al Duca l'inten-

(1) Gachard P., *Correspondance de Marguerite d'Autriche, duchesse de Parme, avec Philippe II.* Bruxelles 1867-81,3 in 4.o — *Correspondance du Cardinal de Granvelle* (1565-1586) publiée par Edmond Poullet et Charles Piot. Bruxelles 1877-96. 12 in 4.o — *Papiers d'État du Cardinal de Granvelle d'après les manuscrits de la Bibliothèque de Besançon, publiés sous la direction de M. Ch. Weiss.* Paris 1839-1861. 9 in 4.o

(2) Fra queste, citiamo fin d'ora il *Carteggio intimo di Margherita d'Austria Duchessa di Parma e Piacenza,* di G.na Ines D'Onofrio (Napoli 1919), opera affrettata e scorretta, ma non priva di interesse, e particolarmente l'*Inventaire des Archives farnésiennes de Naples au point de vue de l'histoire des Pays Bas catholiques* (Bruxelles 1911) pubblicato dai due dotti professori dell'Università di Lovanio, Alfred Cauchie e Léon Van der Essen, il primo dei quali, Direttore dell'Istituto storico belga in Roma, veniva non a guari rapito in modo tragico alla scienza, che con tanto amore e con tanto successo coltivava.

(3) Errava adunque, con molti altri, il Nasalli, scrivendo, ancora nel 1883, che soltanto « Alessandro Farnese, essendosi acquistati, con inclite gesta, grandi meriti presso la Corte di Spagna, *osò chiedere* finalmente la restituzione del Castello di Piacenza ». V. *Per le vie di Piacenza,* Ricordi e pensieri, in *Strenna Piacentina,* anno IX, p. 58.

zione di chiamare al governo delle Fiandre sua moglie Margherita, Ottavio diede il suo consenso e ne scrisse alla consorte; ed avendo questa accettato l'onorevole quanto arduo ufficio (1), lasciò intendere che, in premio del grave sacrificio a cui la Duchessa si sobbarcava, sarebbe stata graditissima la restituzione del Castello. Poco stante Ottavio ritornò a Parma e Margherita partì per le Fiandre, dove giunta sui primi di luglio, dopo aver ricevuto le istruzioni del Re per l'ufficio che si accingeva ad assumere, ripetè la domanda fatta dal marito, e rimasta senza risposta. Speravano i due coniugi che, data la stretta parentela che univa Filippo a Margherita, le istanze di questa avrebbero avuto più favorevole accoglienza che quelle di Ottavio, ma s'ingannavano. Filippo II diede bensì alla sorella buone parole, affermando fra l'altro che, se aveva ritenuto il Castello, era per la sicurezza dello stesso Ottavio, e che fra di loro non sarebbe mai sorta discordia veruna; ma, quanto allo sgombro, senza mostrarvisi recisamente avverso, non prese nessun impegno (2). Un mese dopo, egli abbandonava per sempre le Fiandre, lasciando Margherita fra la speranza ed il timore.

Passarono parecchi mesi e Margherita, che aveva incaricato alcuni personaggi influenti a Corte, ed in particolare il Duca di Feria, di ricordare discretamente al Re i proprii desideri, attendeva con ansietà una risposta; ma questa non venne. Quindi il 25 aprile 1560 il futuro cardinale Granuela, ancora vescovo di Arras, che il Re aveva lasciato al fianco di lei come principale consigliere, scriveva al Sovrano: " Io vedo Madama molto afflitta, lamentarsi spesso con amarezza che non si obblighino i congiurati di Piacenza ad accettare la indennità loro offerta ed a ritirarsi a Napoli. Essa teme che la loro presenza metta in pericolo la vita del Duca suo sposo. Infatti costoro, profittando della vicinanza, sobillano sotto

(1) Margherita ad Ottavio, Parma, 19 aprile 1559. D'Onofrio, p. 72.

(2) Margherita ad Ottavio, Bruxelles, 17 luglio 1559. D'Onofrio, p. 74.

mano i vassalli di questo principe per sollecitarli e spingerli a far novità. Sembra impossibile a Madama che il Duca possa godere con sicurezza di Piacenza, se non si trova il modo di allontanarli... Sarebbe utile, potendo, soddisfare la Duchessa su questo punto, affinchè avesse agio di dedicarsi interamente alle cose di Fiandra „ (1).

Come appare, in questa lettera, la prima di quelle numerosissime che vedremo scriversi dal Granuela nell'interesse dei Duchi di Parma, non si parla apertamente del Castello di Piacenza, ma si accenna alla ragione principale che, secondo il parere di quelli, militava in favore della sua restituzione: la sicurezza personale di Ottavio. Vivevano ancora, a quel tempo, gli autori della cospirazione di cui, tredici anni prima, era caduto vittima Pier Luigi Farnese, e Ottavio, come sappiamo, si era dovuto obbligare col Trattato di Gand a conceder loro un'amnistia. Sembra che costoro, forti della protezione del Governo spagnuolo, il quale non poteva dimenticare che il vero istigatore della cospirazione contro Pierluigi era stato Ferrante Gonzaga, governatore di Milano per Carlo V, e si sentiva obbligato a guarentire i propri complici contro la possibile vendetta del figlio dell'ucciso, tenessero un contegno provocante e minaccioso, che, secondo i Farnesi, sarebbe cessato se il Re avesse messi questi ultimi in possesso del Castello. Ma nemmeno queste ragioni, esposte dal Granuela, ebbero risposta dal Re.

Tre mesi più tardi, il Granuela informava Filippo che Ottavio era giunto improvvisamente a Bruxelles per conferire colla moglie (2). Il Duca portava con sè notizie grosse, che verosimilmente sperava atte a scuotere l'indifferenza del Re, dimostrandogli che i nemici della Casa Farnese erano pure i nemici della Spagna in Italia. Il centro degli intrighi a cui tali notizie si riferivano era a Roma, nel Collegio dei cardinali, dove bollivano ancora

(1) *Papiers d'État du Cardinal de Granvelle,* vol. VI, p. 43.

(2) Granuela al Re, Bruxelles, 9 agosto 1560. *Papiers d'État,* VI, p. 105 e seg.

le passioni che si erano scatenate durante il Conclave di Pio IV, prolungatosi per più di tre mesi, e dove già si ordivano accordi e cabale per il Conclave successivo, che la salute mal ferma di quel Pontefice faceva prevedere non lontano. Secondo quanto narrava Ottavio, il partito che nel Conclave del 1559 aveva caldeggiata la candidatura del cardinale Gonzaga, naufragata per opera della Spagna e del potente cardinal Farnese, si adoperava alacremente per la riscossa, e, guadagnatosi l'appoggio di Pio IV mediante il matrimonio di una sua nipote con un principe Gonzaga e la promessa di altri vantaggi per la sua famiglia, aveva preso l'offensiva contro il cardinale Farnese e la sua Casa, mirando a colpire più tardi la Spagna. Ridotti i Farnesi all'impotenza, innalzato alla tiara il cardinale Gonzaga, il nuovo Papa e i Duchi di di Ferrara e di Urbino, appoggiati, si supponeva, dal Duca di Firenze e dalla Repubblica di Venezia, avrebbero rinnovato sotto migliori auspici il tentativo di Paolo IV per cacciare gli Spagnuoli dall'Italia. Queste notizie, secondo il Granuela, non mancavano di fondamento. " Nella penisola infatti — egli scriveva — se si eccettua il duca Ottavio, completamente devoto a V. M., vi sono pochi principi e potentati che non desiderino l'espulsione degli stranieri „ (1).

Escirebbe dai limiti del presente lavoretto così il soffermarci intorno a questi maneggi e alle lettere che ne danno conto e gettano molta luce sulla storia segreta del nostro paese in quel periodo, come il discutere sulla parte non simpatica che, se quei propositi di ribellione alla dominazione spagnuola fossero stati serii, vi avrebbero rappresentata, sotto il punto di vista italiano, i Farnesi: a noi basti mettere in chiaro le loro attinenze colla questione del Castello di Piacenza.

Insidiati da nemici nell'interno dello stesso Ducato; in rotta aperta col Duca di Mantova per l'opera prestata da Ferrante Gonzaga nell'assassinio di Pierluigi e per la

(1) Lettera citata. *Ivi,* p. 112.

rivalità fra i cardinali delle due Case nel Sacro Collegio; in uggia al Duca di Ferrara per la parte che Ottavio, in forza del Trattato di Gand, aveva dovuto prendere alla guerra che la Spagna aveva fatta contro quel principe nel 1557 e 1558, e al Duca di Firenze perchè, durante la stessa guerra, Ottavio ne aveva denunziato a Filippo la tortuosa politica; mal visti infine dal Papa per le ragioni già dette e per il rifiuto di Ottavio di vendere a suo nipote il Marchesato di Novara, che teneva in feudo dalla Spagna (1), i Farnesi anelavano a rientrare nel pieno possesso della seconda città dei loro Stati, sia per averne un aumento di forze, sia per riacquistare il prestigio che pareva loro di andar perdendo di fronte ai propri sudditi e all'opinione pubblica di tutta l'Italia. Altrimenti, dicevano, non restavano loro che due mezzi per procacciarsi la sicurezza che si sentivano mancare: o far decapitare tutti i faziosi, il che sarebbe stato un rimedio peggiore del male, o circondarsi di una guardia numerosa, il che avrebbe portato una fortissima spesa (2).

Veramente, per uscire dalla disagiata condizione politica in cui si trovavano, i Farnesi avrebbero anche avuto un terzo mezzo: quello di annodare migliori relazioni con taluno dei Principi sopra nominati. Infatti Ottavio, seguendo un suggerimento dello stesso Filippo II, aveva appunto in quel tempo cercato di riconciliarsi col Duca di Ferrara e Modena, la prossimità de' cui stati a' suoi poteva incoraggiare, per la facilità di mettersi in salvo, i tentativi de' suoi nemici interni. E le pratiche del Farnese avevano trovata buona accoglienza presso la Corte Estense, tanto che era sorto un progetto di matrimonio tra il giovinetto Alessandro Farnese e una

(1) Sembra che veramente il Duca non fosse alieno da questo mercato, ma che la Duchessa, temendo che il marito, prodigo per natura, sciupasse il capitale ricavato senza pagare i numerosi debiti che aveva, suggerisse essa medesima al Re di rifiutare il necessario consenso al contratto. Granuela al Re, Bruxelles 22 maggio 1560. *Papiers d'État*, VI, 93.

(2) Granuela al Re, Bruxelles, 24 agosto 1560. *Loco cit.*, p. 123, 131 e seg.

sorella del Duca di Ferrara, progetto che, nel suo viaggio a Bruxelles, Ottavio era venuto a confidare alla moglie, e che entrambi comunicarono a Filippo II, per averne l'approvazione (1). Se poi il Re non avesse gradito quel matrimonio, Ottavio insisteva più che mai per avere, in compenso, il Castello di Piacenza, il quale gli avrebbe dato quella sicurezza che gli si fosse vietato di procacciarsi coll'alleanza ferrarese; e per renderne meno difficile la restituzione, faceva sapere che era disposto a conservare nel Castello un presidio e un comandante spagnuolo, il quale giurasse di custodirlo per lui e per il suo unico figlio, salvo a ritornarlo alla Spagna se l'uno e l'altro fossero morti senza discendenza legittima (2).

Nel riferire diffusamente al Re le richieste, le ragioni e le proposte dei Farnesi, il Granuela vi aggiungeva le sue sollecitazioni, che ci sembrano sincere e non interessate, perchè, se in quel tempo egli attendeva ancora il cappello cardinalizio, al conseguimento del quale poteva giovargli l'appoggio di quei principi, vedremo che il suo zelo in proposito continuò, non soltanto dopo la sua elevazione alla porpora, ma anche dopo che la duchessa Margherita, come si dirà in seguito, lo ebbe sacrificato all'odio dei grandi fiamminghi, i quali gliene imposero l'allontanamento dalle Fiandre. E poichè sul principio del successivo settembre il duca Ottavio, avvertito che in Italia correva insistente la voce di un imminente viaggio del Papa a Bologna e a Parma, per timore di qualche sorpresa era frettolosamente ripartito alla volta del proprio Stato, il Granuela si diede premura di comunicare la notizia al Sovrano, consigliandolo a prendere qualche precauzione in proposito (3).

(1) *Ivi*, p. 126.

(2) *Ivi*.

(3) Granuela al Re, Bruxelles, 12 settembre 1560. *Papiers d'État*, VI, 170. Da questa lettera risulta errata la notizia contenuta a pag. CVII della Introduzione all' *Inventaire des Archives farnésiennes de Naples*, che nell'agosto 1560 Ottavio si trovasse a Madrid per patrocinare i proprii interessi.

Ma le raccomandazioni del suo fido ministro non valsero a modificare l'attitudine del Re, il quale si contentò di rispondergli, il 7 settembre, da Toledo, che avrebbe tenuto il debito conto di ciò che gli aveva riferito (1). Quanto al matrimonio ferrarese, osservò che esso gli pareva un tranello del Duca di Firenze contro i Farnesi, e in sostanza non vi diede la sua approvazione, riaffacciando invece poco di poi l'idea, già ventilata in passato, di chiedere per Alessandro la mano di una figlia dell'Imperatore: quanto al Castello, tacque. Soltanto dei sospetti di Ottavio intorno alle macchinazioni attribuite al Papa, egli parve darsi qualche pensiero; poichè il 4 novembre informava il Granuela, che il Pontefice gli aveva dato ampie assicurazioni a favore dei Farnesi (2).

È facile immaginare quanto ai Duchi di Parma cuocesse questa impassibilità del Re. Per quanto riguarda il matrimonio ferrarese in verità, Ottavio, legato dai patti di Gand, si acconciò senza replicare alla volontà di Filippo, riconoscendo perfino che egli aveva ragione rifiutando di consentire a strette alleanze tra principi italiani. " Il Duca stesso — scriveva il Granuela al Re il 4 dicembre 1560 — ne conviene, benchè non vorrebbe che gli Italiani lo sospettassero mai.... Egli vede anzi con pena la consistenza che tali alleanze hanno già presa e dice che, se V. M. degnasse di ricevere il suo parere in proposito, sarebbe pronto ad esporle in confidenza, sotto riserva di un segreto inviolabile, i mezzi adatti a neutralizzare gli effetti di simili intese. Volendo dare una prova della sua lealtà, egli si impegnerebbe, se V. M. si dichiarasse apertamente contro l'uno o l'altro dei detti principi, a tenere costantemente a sua disposizione la propria vita e i proprii Stati, anche se avesse contratto alleanza con quello a causa del matrimonio di suo figlio „ (3). Il Granuela osservava che il Re avrebbe forse fatto bene a

(1) *Papiers d' État,* VI, 155.
(2) *Loco cit.*, p. 202.
(3) *Loco cit.*, p. 218.

udirlo; e, dopo aver accennato agli intrighi romani contro i Farnesi, proseguiva: “ D'altra parte, noi vediamo tutti i principi d'Italia concordi, ad eccezione dei Veneziani, i quali però finiranno forse col fare causa comune con quelli, cedendo al desiderio continuo che hanno al pari di essi, di vedere il Milanese in mani italiane. Il Duca di Parma solo è escluso da questa lega, e ciò unicamente per il suo attaccamento a V. M.; poichè l'affermazione del Duca di Firenze, che Ottavio Farnese si sia impegnato a fornire la pistola a chi volesse ucciderlo, è una pura invenzione per renderlo odioso „ (1).

Come si vede, al matrimonio ferrarese i Duchi di Parma erano dunque disposti a rinunziare; ma, rispetto al Castello di Piacenza, essi ricominciarono invece a tempestare Filippo di istanze, sia direttamente, sia per il canale dei loro agenti a Madrid e particolarmente del segretario Gian Domenico Dell'Orsa, sia per mezzo del Granuela. Nella stessa lettera dalla quale abbiamo tolto i passi testè riportati, questi scriveva: “ Madama attende con una viva impazienza risposta alle sollecitazioni fatte da Gian Domenico (Dell'Orsa), segretario di suo marito, ed io comprendo la sua premura, perchè il menomo ritardo potrebbe favorire mille progetti contro la fortuna e contro la vita stessa del duca Ottavio; ma essa ha tanta fiducia nella bontà di V. M., che fa assegnamento sulla decisione più atta a guarentire oramai l'una e l'altra da qualunque pericolo. E veramente la costanza del suo zelo pel servizio di V. M. e per gli interessi della Corona, il suo vivo desiderio di procacciarsi la vostra approvazione, uniti alla sua qualità di sorella e all'affezione che essa Vi porta, meritano bene, Sire, che voi prendiate una cura particolare di ciò che la riguarda... La Duchessa mi sembra attribuire una grande importanza alla restituzione della Cittadella di Piacenza, e mentre darebbe a V. M. le più rassicuranti garanzie in proposito, essa sarebbe certo lontanissima dal volere, in caso che suo marito e suo

(1) *Ivi*, p. 219.

figlio morissero senza eredi diretti, che i suoi stati e la Cittadella cadessero in altre mani che in quelle di V. M. „.

“ Io ho sempre riscontrato in Madama, fin dal tempo di Paolo III — proseguiva il Granuela — un attaccamento così vivo a S. M. Cesarea, che essa avrebbe sacrificato volentieri al beneplacito di lui il marito, i figli e la stessa vita: e per ciò che ne posso giudicare, le sue disposizioni verso V. M. sono identiche. Mille volte essa mi ha detto che darebbe tutto al mondo per ben far conoscere a V. M. i sentimenti e le buone disposizioni di suo marito, e che, se sapesse che egli si conducesse in modo contrario al servizio di V. M., essa non mancherebbe certo di rendervene consapevole... Ma senza il matrimonio ferrarese o la Cittadella di Piacenza, non si può dissimulare che suo marito corre pericoli serii e perde molto della sua riputazione. Infatti, se qualche cosa sostiene ancora il Duca e la sua famiglia in mezzo alla coalizione generale dei principi italiani, è l'appoggio che hanno presso V. M.; ora il rifiuto di render loro la Cittadella, sarebbe interpretato dai detti principi come un segno di diffidenza e li incoraggerebbe a tentativi più diretti e più violenti contro il Duca. Io non vedrei adunque nessun inconveniente a che V. M. acconsentisse alla domanda di lui, perchè, indipendentemente dalla fiducia che merita Madama, e della quale V. M. le ha già dato una prova segnalata chiamandola al governo generale dei Paesi Bassi, la presenza di suo figlio alla Corte di Madrid è la miglior garanzia della rettitudine delle sue intenzioni. Del resto, essa prega V. M., nel restituire la Cittadella a Lei e a suo marito, di voler prendere tutte le precauzioni che crederà utili per il presente e per l'avvenire „ (1).

Un mese più tardi, il Granuela riprende: « Madama è alquanto confusa nel vedere come V. M., mentre vieta il matrimonio proposto da suo marito, non faccia parola del Castello di Piacenza, che essa aveva domandato per

(1) *Ivi*, p. 214-217-219.

la sicurezza del Duca, di suo figlio e del loro Stato.... Dice che quello che la sforza ad importunare V. M. a tal proposito, è la paura che ha per la vita di suo marito, la vergogna che ricadrebbe su lei se anche questo morisse violentemente come il suo primo consorte (1), la necessità nella quale in tal caso verrebbe a trovarsi suo figlio, di vendicare insieme la morte dell'avo e quella del padre, sicchè, colla persona di suo marito, essa verrebbe pure a perdere il figlio e lo Stato. E veramente, finchè il Duca non abbia il Castello, i sudditi lo disprezzeranno sempre più, non si fidano di lui, non gli pongono amore, immaginandosi che il bene che egli fa loro, non lo faccia per bontà, ma per non avere il Castello, e per timore; pensano che V. M. diffidi di lui, mentre la forza principale che il Duca e i suoi possono avere, è l'opinione del mondo che il Re li tenga sotto la sua protezione... Madama aggiunge che non chiede il Castello se non a patto che V. M. prenda tutte le precauzioni che vuole; e molte volte mi ha giurato, ed io lo credo pienamente, che se, Dio non voglia, suo figlio morisse senza eredi, non vorrebbe mai che il suo Stato andasse in altre mani fuor che in quelle di V. M. e de' suoi discendenti, e che, se non lo scrive apertamente a V. M., è soltanto per non irritare il cardinale Farnese, se venisse a saperlo... „ (2).

Trascorsi venti giorni, mentre Margherita informa Ottavio di aver scritto a Madrid rinunziando al matrimonio ferrarese ed accettando la proposta del Re per il matrimonio di Alessandro con una figlia dell'Imperatore (3), il Granuela riprende la penna. E dopo aver ripetuto anche più diffusamente le ragioni esposte nelle lettere antecedenti, i pericoli che correva Ottavio, la baldanza de' suoi nemici interni, la necessità che il Re,

(1) Alessandro de' Medici.

(2) Granuela al Re, Bruxelles, 5 gennaio 1561. *Op. cit.*, VI, 240-241.

(3) Margherita ad Ottavio, Bruxelles, 10 genn. 1561 — Ottavio a Margherita, Parma, 25 detto. In D'Onofrio, pag. 93.

per tenerli in freno, gli desse una prova evidente della sua considerazione e della sua protezione e che perciò, visto che non gli permetteva una stretta alleanza colla Dinastia Estense, gli restituisse l'agognato Castello con tutte le più ampie garanzie; dopo aver detto che Ottavio era dolente e mortificato che il Re, nel negare il consenso al matrimonio ferrarese, affermasse di farlo pel bene dei Farnesi e non per l'interesse proprio, la qual cosa gli sembrava provare che egli non riponeva nel Duca quella sincera ed aperta fiducia a cui questi credeva di aver diritto per la sua piena, spontanea e cordiale devozione alla Spagna ecc., prosegue:

" Madama (la Duchessa) non tralascia mai di dirmi che quanto ella più desidererebbe in questa vita, sarebbe che V. M. si persuadesse una volta della buona volontà del Duca, e giura che la propria devozione a V. M. e alla sua Casa è sempre stata ed è tanta, che, se venisse a scoprire il menomo indizio che il Duca non procedesse colla massima sincerità in tutto, e specialmente nell'eseguire il volere di V. M. anche a costo di perdere lo Stato, lo direbbe in modo aperto... Sembra duro a Madama — ed essa me lo ha detto piangendo — che V. M. abbia dimostrato tanta fiducia nel Duca di Firenze, il quale segue vie traverse, e che con lei e con suo marito, che espongono lealmente a V. M. i loro bisogni e si gettano nelle vostre braccia, con lei che vi è umilissima sorella e così cordiale serva, si facciano tante difficoltà per non dar loro ciò che chiedono con giustizia e con tanta moderazione, rimettendosi completamente all'arbitrio di V. M. per tutte le condizioni che stimasse necessarie per la sua sicurezza... Madama non manca mai di spargere abbondanti lacrime ogni volta che mi parla di questo argomento, vedendo quali pericoli potrebbe portare ogni indugio, e teme a tal punto una fine violenta di suo marito, che mi giura che, pur sapendolo infermo, non osa pregar Dio per la sua guarigione, perchè sotto tutti gli aspetti sarebbe meglio morir di malattia

che per mano altrui, e pensa molto all'obbligo nel quale in questo caso suo figlio verrebbe a trovarsi, di vendicare insieme la morte dell'avo e quella del padre. Essa non fa gran caso della riconciliazione fra le Case Farnese e Gonzaga promossa dal Papa per mezzo del Duca di Firenze, che attribuisce a qualche disegno segreto o del Papa stesso o del detto Duca, del quale essa si fida meno che di tutti gli altri, benchè con lui e col Duca di Ferrara non esista altra causa di nimicizia se non quella della guerra di Ferrara, alla quale il Duca di Parma prese parte per mandato di V. M.; cosa questa ben degna di considerazione. Fra i pericoli che la vita di suo marito corre, Madama pone in Parma, l'intelligenza che passa fra quelli di San Secondo e il Duca di Ferrara; in Piacenza, la dimora che vi fa una stretta parente del Duca di Firenze, maritata con un parente dei congiurati, persona di alto lignaggio e doviziosa. Ed è tanto il sospetto che (i Farnesi) hanno del Duca di Firenze, che lo estendono a tutti i suoi parenti, come credo abbiano scritto a V. M... Madama aggiunge che, quando era vicina al signor Duca, prendeva essa medesima cura della sua sicurezza, mentre che, ora che è solo, egli non si guarda abbastanza; e confida che, essendo qui per servizio di V. M., ed avendo posposto ogni altro pensiero a quello di venirla a servire, V. M. terrà il debito conto di una cosa che tanto le importa. Poichè, oltre all'infamia che si commetterebbe se le ammazzassero il suo secondo marito, essa considera molto giustamente che ciò non potrebbe avvenire senza mettere nello stesso tempo in pericolo la successione di suo figlio; poichè, trattandosi di tali personaggi, questo genere di morte porta generalmente con sè la mutazione del governo. Non posso tacere a V. M. che, a causa di tutto ciò, io vedo Madama molto malcontenta, e sebbene neanche per questo essa trascuri nessuna cosa attinente al servizio di V. M., ne soffre talmente, che la sua salute non è quale io vorrei e quale sarebbe necessario che fosse. Chè anzi,

andando essa soggetta a palpitazione di cuore, come la compianta regina Maria, che Dio abbia in gloria, ne ebbe non a guari un attacco sì forte, che stette molto male, quantunque non si lasciasse abbattere del tutto. Voglia V. M. considerare questo argomento come conviene al suo servizio e prendere la necessaria cura della sicurezza del Duca, senza fidarsi delle buone parole del Papa e degli altri potentati italiani... „ (1).

Tutto ciò scrivevasi dal Granuela al Re il 25 gennaio 1561. Il 17 del seguente mese Filippo gli rispondeva, mostrandosi dolente del malessere della sorella ed esortandolo ad averle cura. “ Mi ha recato molto dispiacere, naturalmente, ciò che mi avete scritto intorno all' indisposizione della Duchessa mia sorella, non solo per l' affetto e l' interesse che provo per lei e che essa merita, ma anche per il danno che produrrebbe a cotesti Stati la sua mancanza di salute; e voi mi farete cosa grata procurando di assisterla e di aiutarla, in modo che essa possa star bene „ (2). Il Re aggiungeva di non aver ancora avuto agio di occuparsi del matrimonio di Alessandro: circa le altre richieste della Duchessa, non diceva una parola. Ciò non ostante, per tutto il resto del 1561, nella corrispondenza del Granuela non si trova più nessuna lettera che parli di questo argomento. Gli è che, visto forse il poco effetto delle sollecitazioni epistolari, la Duchessa aveva in quel tempo incaricato un nuovo personaggio di propugnare verbalmente a Madrid i suoi interessi: il conte di Hornes, il quale si trovava già da qualche tempo colà per trattare col Sovrano intorno alle controversie politiche delle Fiandre. Il Conte rimase in Ispagna più di un anno; finalmente, nel novembre del 1561, fece ritorno a Bruxelles. La Duchessa l'attendeva con ansia, ma la sua aspettativa fu interamente delusa: l' Hornes non portava nessuna risposta conforme a' suoi desiderî.

(1) Granuela al Re, Bruxelles, 25 genn. 1561. *Papiers d'État,* VI, pag. 254-258.
(2) *Loco cit.,* p. 270.

Il Granuela, diventato nel frattempo cardinale, si affrettò a rendersi interprete presso il Re della delusione provata da Margherita. " Ho letto (a Madama) ciò che V. M. scrive, scusando il ritardo di ogni risoluzione riguardante le cose sue particolari; ma mi è forza dire a V. M. che la vedo ferita al cuore dal fatto che, in tanto tempo che il segretario dimorò costà, cioè in più di un anno e mezzo, il signor di Hornes non abbia potuto ottenere una risoluzione circa l'affare del Castello di Piacenza e il collocamento di suo figlio. Essa mi ripetè con molte lacrime le ragioni delle sue domande e il gran timore in cui vive di perdere il marito e lo Stato e che le venga a mancare il suo unico figlio senza prole, non potendo sperare di averne altri, e molte simili cose che ho già scritto parecchie volte a V. M. così diffusamente, che non oso ripeterle per timore di tediarla. Madama si duole tanto più che si ritardi così a lungo la soluzione di queste quistioni, perchè le sembra che l'indugio possa metterla in mala vista presso suo marito e sia un segno di sfiducia, poichè, dice, con altri non si procedette con tante cautele e tanti sospetti politici quanto con lei, che pure è sorella tanto affezionata di V. M. e chiede ciò che desidera con tanto riguardo alla sicurezza di V. M. e della sua discendenza, avendo proposto essa medesima i mezzi atti a tal fine ed essendo disposta, al pari di suo marito, ad accettare tutti quegli altri che venissero proposti, purchè non ledessero la riputazione di suo marito e non avessero davanti al mondo un significato di sfiducia; poichè se la gente potesse sospettare questo, dice, sarebbe l'estrema rovina di lei e della sua Casa, le quali non si sostengono se non per la dipendenza che professano e sempre professeranno verso V. M. Ed io credo — concludeva il Cardinale — che sarebbe opportuno che V. M. ordinasse di risolvere queste quistioni affinchè (Madama) possa dedicarsi con maggior libertà di spirito e soddisfazione al suo servizio „ (1).

(1) Granuela al Re, Bruxelles, 15 dicembre 1561. *Loco cit.*, p. 456-457.

E poichè il silenzio non accennava a finire, il 12 maggio del successivo anno 1562 il Granuela, dopo aver brevemente toccato delle consuete lagnanze e ragioni dettegli da Margherita, nonchè delle controversie pendenti tra i Farnesi, i Medici e i Borromeo per Camerino, Castro, Pitigliano, ecc. accenna per la prima volta alla possibilità che la Duchessa, non ricevendo alcuna soddisfazione alle sue domande, lasci il posto di governatrice e ritorni a Parma. " È tanta la pena che Madama sente di tutte queste cose, — diceva egli — che la vedo quasi decisa a supplicare V. M. affinchè, essendo ormai trascorso il tempo per il quale fu mandata ad occupare questa carica, le piaccia darle licenza, pensando che colla sua presenza colà (a Parma) essa potrebbe rimediare a molte cose e particolarmente alla sicurezza della vita di suo marito, venendo a mancare il quale o per disgrazia o per morte naturale — poichè lo vede molto spesso sofferente e cagionevole di salute — pensa che Paolo Vitelli e gli altri, come pure gli stessi suoi vassalli le mostrerebbero, se presente, maggior rispetto. Io procurai quanto ho potuto di distoglierla da questo pensiero, rappresentandole il bisogno che attualmente V. M. ha dell'opera sua in questi Stati, e assicurandola che V. M. non tralascierà di consolarla in breve con qualche buona risoluzione; e ciò in verità è necessario, perchè per la pronta rovina delle cose di qui, non occorrerebbe che la partenza di lei. E supplico V. M. di riflettervi come conviene e di darle risposta favorevole circa il collocamento di suo figlio e l'affare del Castello di Piacenza, pur prendendo rispetto a questo tutte le necessarie precauzioni..... „. Il giorno dopo, Margherita, accogliendo un suggerimento datole qualche mese prima dal marito, scriveva al Re, supplicandolo " si degnasse concederle di potersene ritornare a casa sua „ (1).

(1) Granuela al Re, Bruxelles, 12 marzo 1562. *Loco cit.*, pag. 531. — Ottavio a Margherita, Parma, 25 novembre 1561. D'ONOFRIO, p. 93. — Margherita al Re, 13 marzo 1562. CAUCHIE ET VAN DER ESSEN, *Inventaire*, p. CXII, nota 3.

Queste pratiche discrete e rispettose non avendo prodotto verun effetto, parve ai Farnesi opportuno ricorrere ad un linguaggio più energico. Il 13 maggio (1562) infatti il Cardinale, dopo aver parlato al Re dei pensieri e degli affanni che le turbolenze dei Paesi Bassi davano a Margherita, racconta: " Ed ora, per i nostri peccati, è anche piombato qui il signor Paolo Vitelli, mandato dal Duca suo marito coll'espresso incarico di farsi interprete presso di lei del suo grandissimo risentimento, di dirle che, se i suoi affari — del matrimonio di Alessandro e del Castello — non si risolvono, è colpa di lei, e che egli sospetta che essa medesima li mandi in lungo, non potendo credere che, prestando essa i servigi che presta e amandola V. M. come l'ama, e in verità ben a ragione, la risoluzione, se fosse stata da lei sollecitata col calore e coll'insistenza necessarie, avesse potuto ritardare tanto. Oltre a ciò il signor Paolo ha aggiunto che il Duca desidera che, poichè le cose vanno in tal maniera e l'indugio potrebbe essere tanto dannoso, procuri la Duchessa nel miglior modo possibile di ottenere da V. M. licenza di ritornare a casa, dicendo che, se essa dimorasse a Piacenza, si avrebbe qualche maggior sicurezza per l'autorità che si è acquistata in quella città, e che se — tolga Iddio — il Duca venisse a mancare o per accidente o per malattia, trovandosi essa presente, lo Stato sarebbe più sicuro, mentre, succedendo la disgrazia durante l'assenza di lei e del figlio e senza la fortezza, le cose sue correrebbero grave pericolo. Io so che questa ambasciata le è costata molte lacrime ed anche grande fastidio e sdegno contro il Duca suo marito, perchè, avendo essa fatto l'estremo del suo potere per ottenere da V. M. ciò che domanda, ed essendo così dolente pel ritardo, prova infinito dolore che si venga ora ad imputare tale ritardo appunto a lei, parendole che il Duca sia acciecato (*toma della sombra*); e so che disse in collera al signor Paolo che, dal momento che il Duca medesimo l'aveva obbligata ad assumere questa sua carica, se desidera tanto il suo

ritorno, tocca a lui disimpegnarla ed ottenerle licenza. Ma in ultimo, passando da una parola all'altra, finì col risolvere che per nessuna cosa, anche se colà dovesse rovinare tutto, e qui essa perdere la vita, non farebbe mai un'offesa così grande a V. M. chiedendole licenza, e alla propria riputazione lasciando le cose di qui nello stato in cui sono, mentre la necessità è tale che, se essa fosse già sotterra, ne vorrebbe uscire per riprendere il suo servizio, e che decisamente non chiederebbe licenza e non la prenderebbe, anche se il Duca gliela procurasse, se prima Iddio non rimette le cose di qui in migliori condizioni; dicendo al detto signor Paolo che, se il Duca avesse saputo ciò che qui avviene e quale è l'attitudine delle potenze confinanti, non avrebbe certo affidato a lui l'incarico che gli aveva dato. Essendo il detto Paolo persona d'onore, non ha potuto disapprovare questa risoluzione coraggiosa di S. A., ma ha finito col dire che le cose di qui non possono durare a lungo nel presente stato, che in breve le vicende della Francia si sarebbero bene o male risolte e che, calmata questa burrasca, la Duchessa avrebbe potuto procurare di ottenere allora la sua licenza.

" Può darsi che S. A. comunichi personalmente a V. M. tutto questo, ma se non lo facesse, credo bene di non tralasciare di scriverlo io stesso perchè, in ogni modo, importa che V. M. lo sappia; e sebbene io speri che, prima che questa mia, la quale segue la via di mare, arrivi al suo destino, V. M. avrà già mandato qui la sua risoluzione conforme alle speranze che la sua lettera permette di concepire, tuttavia non posso a meno di supplicarla affinchè, se ciò non fosse già fatto, si faccia prontamente, e che, dal momento che essi (i Duchi) chiedono che l'affare del Castello venga risolto coll'espressa condizione che sia data ogni possibile sicurezza a V. M. ed a' suoi successori, ordini che si studii bene la cosa. Tale offerta infatti può avere una forma molto conveniente, mediante la quale V. M. e i suoi successori abbiano la sicurezza necessaria, senza offendere la di-

gnità loro (dei Duchi) pattuendosi che, morendo il Duca e suo figlio senza posterità, il Castello, e anche lo Stato (1), venga nelle mani di V. M. e non dei cardinali, come il Duca e la Duchessa protestano molto chiaramente di volere e come, discorrendo di questo argomento, ha detto a me lo stesso signor Paolo „. Il Granuela conchiudeva col raccomandare al Re gli interessi dei Duchi nella lite allora pendente fra loro e il conte Giovanni Anguissola e col segnalare il modo con cui " S. A. serve e soffre, e l'amore, la fermezza di volontà e il desiderio di riuscire che mostra in tutto, senz'altro fine o rispetto veruno „ (2).

Nemmeno questa lettera, la quale tocca di una antecedente di Filippo II, che avrebbe contenuto qualche benevolo affidamento pei Farnesi, ma che non si trova nè nei *Papiers d'État*, nè nelle altre opere che sono a nostra cognizione, valse a vincere la resistenza di Filippo. Infatti, nella sua risposta al Granuela, che porta la data del 17 luglio successivo da Madrid, il Re, dopo aver calorosamente professata la sua gratitudine per i preziosi servizi della Duchessa e affermato il suo grande affetto per lei, continuava: " Per quanto riguarda il Castello che tanto desiderano, io vi ho pensato e studiato su molto, e trovo che per molte ragioni, e per la sicurezza medesima che presumono di ottenere col suo possesso, non conviene per ora a loro stessi e ai loro interessi mutare il presente stato di cose. Anche per la causa che si è iniziata per Camerino, dalla quale si vede il fine a cui si tende e che potrebbe avere, è meglio che il Castello resti per ora nelle mie mani. Si faccia dunque intendere alla Duchessa che io ho riflettuto molto e trovo che questo è ciò che per ora conviene, e che il Duca suo marito, udito questo, lo prenderà certo in buona parte, vedendo che non faccio quello

(1) « Con que, faltando el Duque y su hijo sin posteridad, venga el Castillo, y aun el Estado, en mano de V. M. y no delos Cardinales ». *Ivi*, p. 548.

(2) *Papiers d'État*, VI, p. 546-549.

che faccio se non perchè non conviene e non per alcuna altra ragione, nè per difetto di amore o di fiducia verso di loro. Mi farete dunque piacere facendolo intendere alla Duchessa e a Paolo Vitelli, che è uomo di tanto giudizio: fate in modo che Madama e suo marito si acquietino a questa decisione, persuadendosi che io desidero il loro bene più di loro stessi e che intendiamo procacciarlo in tutto ciò che potremo „ (1). Il Re proseguiva annunziando al Granuela che aveva raccomandato energicamente a Roma la causa dei Farnesi nelle controversie di Camerino e di Pitigliano, che aveva scritto all'Imperatore circa il fidanzamento di Alessandro Farnese con una delle sue figlie e che, a soddisfazione di certi crediti che la Duchessa vantava, avrebbe assegnato una pensione annua di 8000 scudi a lei e una di 4000 al figlio.

Giunta a Bruxelles questa lettera, nella quale è notevole la insistenza colla quale il Re ripete più volte lo stesso pensiero quasi colle stesse parole, Margherita scriveva al marito: " La risposta del Re circa il Castello di Piacenza è assolutamente negativa. Il Re propone di nuovo il matrimonio di Alessandro con una figlia dell' Imperatore. Concluso questo matrimonio, nostro figlio potrà lasciare la Spagna dove è tenuto per così dire in ostaggio. Questo matrimonio è quasi una condizione per la restituzione del Castello. Io non vorrei vedere mio figlio in cattività perpetua, senza speranza di posterità „ (2).

È facile immaginare con quale animo Ottavio ricevesse queste notizie. Lasciati passare alcuni mesi, nel marzo 1563 egli ritornava nuovamente a Bruxelles, per concertarsi colla moglie intorno alla condotta da tenere e spingerla a parlare al Re con maggiore energia. Ecco ciò che scriveva in proposito il Granuela a Filippo:

" In questa lettera tratterò soltanto delle cose di Madama, argomento che mi tiene molto confuso, vedendo

(1) *Loco cit.*, p. 582-586.

(2) Margherita ad Ottavio, 5 sett. 1562. Chauchie et Van der Essen, *Inventaire des Archives farnésiennes*, p. CXIII, nota 3.

quanto importi al servizio di V. M., e che temo mi metta già in sospetto presso S. A. (Margherita) come se io non avessi fatto al proposito le raccomandazioni a cui sono tenuto dall'obbligo che ho di render testimonianza a V. M. del bene che essa fa in tutto e del grave travaglio che sopporta, poichè vede che non le si dà soddisfazione. E non è senza fondamento che dico questo: perchè ben lo posso comprendere da molte cose che mi ha dette. A lei pare che tutto le vada a rovescio: ed è tanta la preoccupazione che ha della sicurezza personale di suo marito, tanto il suo giusto desiderio di sistemare le cose sue, che non parla quasi d'altro, perchè, avendo l'esempio del suo primo marito e del padre di questo, teme di poter restare essa senza marito, e suo figlio senza Stato, e si dà per la più disgraziata donna del mondo, nè a tranquillarla valgono uffici o persuasioni di sorta da parte mia. Essa dice che gli altri hanno avuto quanto chiedevano, e che a lei e a suo marito invece si ricusa un palmo di terra di loro spettanza e che V. M. doveva ritenere solo per qualche tempo, mentre sono ormai passati quattr'anni che essa sta qui al vostro servizio: dice che per ottenerlo non giova neppure chiederlo con tante limitazioni, come sarebbe colla condizione che V. M. si assicuri in tutti i modi che crede, purchè non umilianti, stabilendo per esempio che il Castellano presti giuramento a V. M., al principe nostro signore e a' suoi discendenti perchè, morendo (i Farnesi) senza successione, il Castello ritorni a V. M. ed a' suoi eredi, ed è rimasta molto dolente, come pure il Duca, che, per negare il chiesto favore, si sia preso a pretesto l'affare di Camerino, pretesto infondato e che non fa al caso, massime dopo la morte del conte Federico Borromeo. Duole in estremo ad entrambi che il mondo possa credere che si diffida di loro, oppure che V. M. abbia mire segrete sui loro stati e non lo voglia dire, e sostengono che in Italia tutti la pensano così, credono che essi siano tenuti in poco conto e che perciò i ministri di V. M. li trattino senza riguardi. Essi

sospettano pure, che l'avere V. M. ritardato tanto a risolvere la pratica del matrimonio del figlio e la risposta negativa di S. M. Cesarea, sia tutto un artificio che nasconda qualche disegno recondito e credono perfino, da quanto vedo, che io abbia parte nell' affare per tenerli a bada: cosa per la quale mi sembra già di aver perduto molto del mio credito presso di loro, quasi che io non sia strumento adatto ad ottenere la soddisfazione a cui aspirano; e vedo che ciò che ho fatto per scopo di bene e per mio dovere, finirà invece col mettermi in cattiva luce presso di loro. Fra le altre cose, Madama considera come un atto di sfavore ciò che V. M. ordinò di darle in rimborso delle spese fatte per il viaggio di Acquisgrana, e l' avrebbe rifiutato, se io non l'avessi supplicata di astenersi da quella dimostrazione e di accettare, in attesa di un migliore provvedimento da parte di V. M. Io posso attestare che essa ha debiti, che non si approfitta di un centesimo in alcuna cosa, che tiene in regola i suoi cortigiani e non permette loro veruno degli abusi che si usavano prima del suo arrivo..... Essa considera poi come un aggravio speciale a lei ciò che si fa in favore dei congiurati, i quali dimorano, si può dire, alle porte del suo Stato, perchè ciò equivale a dar loro animo nelle trame contro il Duca e ad accrescerne il credito fin dentro Piacenza. Oltre a queste e a molte altre cose che ho tante volte scritte a V. M. e al segretario Gonzalo Perez, le duole molto vedere gli affari di qui in così cattivi termini, la sua riputazione e la sua vita in continuo pericolo, i suoi travagli continui, dei quali dice chiaramente che non si tiene il debito conto: sopra tutto le dà pensiero il pericolo di suo marito e il non poter assicurare lo Stato a suo figlio per le ragioni tante volte ripetute; insomma la vedo del tutto avvilita e di pessimo umore, con grave danno della sua salute. Il Duca le ha scritto, sollecitandola a chiedere, come gli aveva promesso, licenza di tornare a casa; ed ora, non ostante le mie osservazioni, è nuovamente venuto qui e persiste nel

suo proposito, sostenendo che, data la tanta prudenza di S. A. e la benevolenza di cui gode ne' suoi Stati, se egli venisse a morire violentemente o naturalmente, sarebbero ben più sicuri relativamente al loro figlio (se essa fosse colà) che non trovandosi essa qui e il Principe in Spagna; che egli aveva autorizzato la Duchessa a prestare i suoi servizi in Fiandra per diciotto mesi, mentre sono ormai quattro anni che è qui, e che, essendo marito e moglie, non v'ha ragione che debbano stare in perpetuo separati..... Io ben vedo che ciò che più gli duole è il parergli che V. M. non riconosca nè quanto lealmente egli si porti a suo riguardo, nè quanto liberamente potrebbe disporre di lui se gli manifestasse aperta la sua volontà, e che si proceda verso di lui con cerimonie, e non riesco a togliergli dal capo che vi sia alla Corte chi fa mali uffici a suo danno, perchè altrimenti, dice, non si saprebbe spiegare come mai nessuna delle cose che tratta con V. M. riesca a buon fine. Io ho fatto osservare ad entrambi quanto sia difficile a V. M. concedere licenza a Madama e sostituirla.... ma essa risponde che, se V. M. non le darà licenza o tarderà troppo a risponderle, la terrà come data; ed è tanto il suo risentimento, tanta la sua mala soddisfazione che, per quanto io le rappresenti il pericolo che correrebbero le cose di qui se essa partisse, non posso riuscire a dissuadernela, tanto più che anche il Duca è dello stesso parere. Da quanto sento, col presente corriere essa scriverà poco intorno a questo argomento, rimettendosi a quanto ne diranno a voce l'Armenteros o un'altra persona che intendono spedire costà. Io, per me, crederei meglio che, prima dell'arrivo di questa persona, V. M. trovasse modo di darle soddisfazione, affinchè Madama restasse qui, contenta e di buona volontà, perchè ciò che si fa di mala voglia, non può riuscire a bene. È vero che, malgrado di tutto ciò che succede, finora essa non ha mai tralasciato di lavorare con tutte le sue forze; ma V. M. non ignora quanta differenza passi fra quello che fa una

persona contenta e una scontenta. Da parte mia procurerò sempre di tranquillarli e di soddisfarli, ma so che mi ripeteranno ciò che già molte volte Madama mi ha detto, cioè che le belle parole sono buonissime, ma che sarebbe ormai tempo di fatti..... „. (1).

A questa lunga lettera seguiva una poscritta, nella quale il Granuela annunziava al Re di aver inteso dalla Duchessa che, essendo l'Armenteros indisposto, essa e il Duca avevano deciso di mandare intanto un corriere espresso ai loro agenti a Madrid, Ardinghello e Dell'Orsa, con una lettera al Re, nella quale dichiaravano di rimettersi a lui per quanto riguardava il matrimonio del figlio e facevano nuovamente istanza perchè venisse loro consegnato il Castello, od almeno fosse data licenza alla Duchessa. “ E per quanto io abbia saputo dire — soggiungeva il Cardinale — non ho potuto rimoverli da quest'ultima richiesta... anzi, mi pare che il Duca sia deciso di non partire di qui senza avere, o una risposta favorevole per il Castello, o il congedo di Madama „ (2).

Il corriere spedito a Madrid non avendone riportato nessuna risposta, il 23 maggio il Granuela riprendeva: “ Madama è molto angosciata vedendo che il corriere da lei mandato a Madrid è ritornato senza risposta; tuttavia io cerco di sostenerla quanto posso nella speranza che, in un modo o nell'altro, V. M. la consolerà. E poichè questo affare la tiene abbattuta, e chi è malcontento non può servire come bisogna, consideri V. M. se non sia opportuno prendere qualche determinazione atta a soddisfarla. Il Duca è nel medesimo proposito che già scrissi a V. M., di non partir di qui senza la concessione del Castello, o senza che Madama parta con lui, adducendone per ragione la propria sicurezza; e, per quanto io dica, non riesco a fargli abbandonare questa decisione. Dio sa il fastidio che sopporto a causa di tutto ciò,

(1) Granuela al Re, Bruxelles, 10 marzo 1563. *Papiers d' État*, vol. VII, p. 55-59.
(2) *Ivi*, p. 60.

perchè Madama già mi tiene in tanto sospetto, che nulla più. Anche circa il matrimonio V. M. non mi ha scritto niente, e ciò accresce in loro il sospetto che si tratti di un gioco combinato fra l'Imperatore e V. M., e che io vi partecipi a danno loro. Ma alla fine la verità sarà conosciuta, e V. M. penserà a prendere la risoluzione che stimerà più conveniente (1).

Quest'attitudine risentita dei Duchi di Parma, lungi dal raggiungere lo scopo, attirò loro un severo rabbuffo del Re. Scrivendo al Cardinale il 15 giugno, cioè verosimilmente ancora prima di aver ricevuto la sua ultima, egli diceva: " Per quanto riguarda le cose particolari della Duchessa mia sorella, ho visto ciò che mi scrivete e mi fate presente: e certo mi pesa che essa e il Duca suo marito prendano l'affare del Castello come lo prendono, avendo io loro scritto così poco tempo fa che, per ora, non conviene far novità in proposito; e sono anche malcontento che essi non mi prestino fede e giudichino come giudicano, poichè io so meglio di loro ciò che è opportuno, e che per loro è maggior sicurezza che il Castello sia nelle mie mani che nelle loro; e vi compiacerete di dirglielo. Quanto ai congiurati, non hanno ragione di lamentarsene; anzi abbiamo avuto da loro molte lagnanze ben degne di considerazione, cioè che finora non hanno potuto riscuotere le rendite delle loro proprietà di Piacenza, le quali sono tenute sotto sequestro, e altre cose che sarebbe lungo enumerare: e non crediamo che la Duchessa ci ami tanto poco da tralasciare, in tempi e congiunture come queste, di attendere debitamente al governo di cotesti stati come ha fatto sinora, perchè altrimenti compenserebbe male l'affetto che io le porto ". Passando al matrimonio di Alessandro, il Re informava il Cardinale che i negoziati coll'Imperatore per darle una principessa imperiale non erano riusciti e che egli, volendo che il Principe avesse una moglie del suo sangue e della sua Casa, aveva pensato di aprire nego-

(1) *Loco cit.*, p. 78-79.

ziati affine di dargli la figlia dell'infante Edoardo di Portogallo. Il Re chiedeva al Cardinale il suo parere intorno a tale matrimonio e al modo migliore di farlo gradire a Margherita (1).

Lo stesso giorno in cui Filippo II scriveva questa lettera, il suo segretario Gonzalo Perez scriveva anch'egli al Cardinale, che l'aveva officiato perchè appoggiasse le richieste dei Farnesi presso il Re, accentuando l'espressione del malcontento reale e indicandone senza circonlocuzioni alcuni dei motivi. " Per quanto riguarda Madama — diceva — ho fatto tutte le raccomandazioni che ho potuto, ma per ora non ho nulla da dire, perchè S. M. non intende concederle il Castello. Io voglio credere che Madama e il Duca avranno abbastanza senno da pigliare la cosa come la ragione vuole e non manderanno ad effetto la minaccia fatta alla S. V., perchè ciò equivarrebbe a rovinare le cose loro. La sicurezza poi della vita del Duca non dipende tanto da questo, quanto da non trattar male i congiurati e i loro dipendenti, mentre l'altro giorno giunse la notizia della morte di uno di essi e poi quella, che pochi giorni fa venne tirato un colpo d'archibugio contro il conte Giovanni Anguissola. Io credo il Duca sì buon cavaliere e buon cristiano, che sono persuaso non terrebbe mai mano a simili attentati, ma è molto male che ciò si possa sospettare; e intanto la vita degli altri non è mai sicura. Le scrivo questo di mio impulso e non per ordine del mio padrone, perchè mi sembra cosa degna di considerazione. L'Ardinghello fa tutto ciò che può in questo negozio; e la S. V. si persuada che nel Consiglio del Re non c'è nessuno che si arrischi a dargli consigli, essendo tutti istruiti dall'esperienza; e se V. S. fosse qui, farebbe lo stesso „ (2).

Mentre queste lettere erano in viaggio, il Granuela aveva ancora scritto al Perez insistendo sul solito argomento: " Stiamo attendendo il corriere ordinario di

(1) Filippo a Granuela, 15 giugno 1563. *Loco cit.*, p. 94-95.
(2) Gonzalo Perez a Granuela, 15 giugno 1565. *Loco cit.*, p. 101-102.

costà con il desiderio e il timore che V. S. può immaginare, poichè, se Madama e suo marito non ricevono alcuna soddisfazione, temo che verremo a trovarci in qualche guaio, perchè li vedo entrambi molto risoluti e molto freddi, e sempre malcontenti di qualche cosa „ (1). Lo stesso pensiero ripeteva il Cardinale al Re il 14, e al Perez il 15 luglio, in due lettere delle quali nei *Papiers d'État* non sono riprodotti testualmente i passi relativi. Il 6 agosto poi egli rendeva conto al Re dell'effetto che la sua severa lettera del 15 giugno aveva prodotto. " Quanto alle cose particolari di Madama e del Duca, non posso tacere che entrambi hanno sentito estremamente la risposta di V. M. per il Castello e il suo rimprovero, non che le notizie relative al matrimonio, pensando che il loro amore per V. M., la fiducia di cui si credono degni, i servizi resi da Madama e la necessità della sicurezza del Duca meriterebbero ben maggior premio che quello del Castello, e che l'avere la Duchessa offerto a V. M. tutte le garanzie opportune non meriterebbe il rimprovero fattole, tanto più per tal via, perchè essa vi era indotta della necessità. Il Duca poi protesta altamente che, per quanto riguarda i congiurati, gli si fa gravissima offesa prestando loro fede senza udire lui, mentre Madama ha supplicato, e V. M. annuito, di non dar credito alle loro delazioni senza udirlo. Essi sostengono che i congiurati gli ordiscono mille tranelli, fino al punto di inviargli chi offra di uccidere i principali di loro per tentarlo e (scoprire) che cosa pensa, cose tutte alle quali egli chiude senz'altro l'orecchio. Per quanto fu detto a V. M., che essi non godono gli introiti delle loro aziende e non ricevono l'indennità, si fa a lui (Ottavio) un grave torto e si calunnía, come V. M. intenderà più ampiamente dallo scritto che parte con questa, fatto compilare per mettere in chiaro la verità..: Ma finalmente, dopo averci ben riflettuto, essendo così devoti a V. M. come sono,

(1) Granuela a Perez, Bruxelles, 27 giugno 1563. *Loco cit.*, p. 114.

hanno preso la risoluzione che V. M. intenderà dal segretario Armenteros, nella speranza che, rimettendosi così pienamente nelle mani di V. M. e adattandosi a' suoi voleri, Essa vorrà tanto più soddisfarli un giorno. Fino allora però non credo che vedrò S. A. contenta, e V. M. conosce la differenza che passa fra il prestar servizio contenti o no... Ed è chiaro che, se non si trova nessuna via per soddisfarla in qualche maniera, fra breve torneremo a trovarci con lei in peggiori termini... Essa non può soffrire che le si dia ad intendere che ciò che domanda non le conviene, senza spiegargliene il motivo... Supplico dunque il più vivamente che posso V. M. affinchè, trattandosi di cosa che importa al suo servizio, e che S. A. merita, Le piaccia rimandare qui il segretario Armenteros con qualche benevola risoluzione, perchè è facile intendere che, quanto più rimessamente (i Duchi) prendono la cosa ora, per non offendere V. M., tanto più aspramente la prenderanno poi, se egli ritornerà colle mani vuote: e il bisogno che abbiamo dell'opera di Madama è tale, da non potersi esagerare... V. M. saprà quale spediente stimerà migliore per darle soddisfazione.

" Circa il matrimonio progettato, non ho potuto far di meglio che mostrare a S. A. la lettera di V. M... temendo che altrimenti avrei potuto darle ombra e pretesto ad accrescere i suoi sospetti contro di me... Avendo capito che V. M. è inclinata a questo matrimonio e lo propone come cosa sua, benchè finora non sapessero nulla della figlia di Don Edoardo, si sono decisi (i Duchi) a dare al detto Armenteros ampia e libera facoltà di fare in proposito ciò che piacerà alla M. V. Il punto solo sul quale insistono è, che ciò che si ha da fare, si faccia presto, tanto è il loro desiderio di aver discendenza da questo figlio; quanto al resto, confidano che una cosa la quale viene dalle mani di V. M., non possa esser loro altro che vantaggiosa. Ed avendomi V. M. mischiato in questo negozio, non posso a meno di supplicarla quanto

più posso affinchè Le piaccia dar loro la maggior possibile soddisfazione „ (1).

Questa lettera, nella quale abbiamo soppresso alcune delle considerazioni e argomentazioni troppe volte ripetute, segna un punto importante e nella corrispondenza del Cardinale, e nelle sue relazioni coi Farnesi, e nella questione del Castello. Ben a ragione il Granuela aveva scritto al Re che si vedeva fatto segno ai sospetti della Duchessa! Non soltanto, infatti, essa era indispettita con lui per la inutilità delle sue insistenze, pur sì frequenti, relativamente alle cose del Ducato, ma, nella guerra accanita che i Grandi fiamminghi avevano mossa da parecchi mesi al suo ministro, si era andata a poco a poco staccando da lui. Il segretario Armenteros, del quale il Granuela annunziava al Re la partenza per Madrid allo scopo di patrocinare gli interessi dei Duchi di Parma, aveva anche un incarico ben diverso e ben più importante: quello di informare verbalmente il Re intorno alle gravissime condizioni politiche delle Fiandre e di indurlo a consentire al richiamo del Cardinale, sperando la Governatrice, molto erroneamente, che questo sacrificio avrebbe placato l'opposizione dei Fiamminghi. Ed il Re, come è noto, dopo molta riluttanza, consentì: qualche mese più tardi — nel marzo 1564 — il Granuela abbandonò tacitamente il suo ufficio, ritirandosi dapprima in Borgogna e poi a Roma, dove rimase finchè, quindici anni più tardi, il Re lo chiamò al proprio fianco quale ministro della Monarchia. Questo provvedimento, al quale il Granuela si acconciò con molta dignità e, almeno in apparenza, senza portarne rancore a Margherita, ebbe naturalmente per effetto di sospendere per un certo tempo le sue lettere in favore dei Farnesi, ma non prima di averne ancora spedita una il 21 gennaio 1564, pochi giorni dopo che Margherita aveva scritto all'Armenteros insistendo, con frasi concitate, perchè ottenesse il richiamo

(1) *Loco cit.*, p. 175-176.

del Cardinale (1), e poco avanti che l'Armenteros tornesse in Fiandra. " Madama, diceva, è in grande attesa di ciò che il suo segretario Armenteros riferirà intorno a' suoi affari particolari, e i suoi sospetti risorgono, vedendo che le pratiche per il matrimonio di suo figlio sono ancora così lontane da una conclusione. È molto angosciata di quanto avviene qui e molto desiderosa di partire da questi Stati, balenandole chiaramente agli occhi il pericolo della loro perdita, e non volendo in alcun modo trovarsi presente alla rovina. Sette od otto giorni fa si è fortemente lagnata con me, perchè V. M. non le dà, nè coi fatti e nemmeno colle parole, la minima soddizfazione, mentre in passato soleva mostrarle un po' di amore e di affetto, e non sa in che cosa abbia demeritato per esser trattata in tal modo..... " (2).

Da questa lettera, la quale continuava rinnovando le consuete raccomandazioni, si rileva già che, se la missione dell'Armenteros aveva ottenuto lo scopo quanto al richiamo del Granuela, quanto alle cose particolari dei Farnesi invece non doveva aver sortito miglior effetto che le raccomandazioni medesime. E pur troppo, non si tardò ad averne la conferma.

Rispetto a questa parte della sua missione, l'Armenteros aveva ricevuto da' suoi Sovrani due diverse istruzioni, le quali, essendo scritte in lingua italiana ed essendo state pubblicate di recente per esteso (3), non crediamo necessario riprodurre testualmente qui: basterà darne un sunto e citarne i passi più salienti.

La prima, intitolata: " Istruttione generale sopra i particolari del Signor Duca et di Madama ", portava la data del 12 agosto 1563 e le firme di Ottavio e di Margherita; la seconda, firmata soltanto da quest' ultima, aveva la data del 13 agosto ed era intitolata: " Memoria

(1) Margherita ad Armenteros, Bruxelles, 6 gennaio 1564. Cauchie et Van der Essen, *Inventaire*, p. CXXII.

(2) *Papiers d'État*, VII, 326.

(3) D'Onofrio, p. 213-215.

a voi, Armenteros, di quanto havete da dir a S. M.^{tà} per parte mia solamente „.

L' " Istruttione generale „ riassumeva le cose dette nelle ultime lettere del cardinale Granuela sui noti argomenti del Castello, del matrimonio di Alessandro e del trattamento dei congiurati e conteneva parecchie frasi piuttosto acerbe. " Poichè — vi si leggeva fra l'altro — i maligni ponno tanto che, non solo impediscono che S. M.^{tà} non usi con essi (i Duchi) quella benignità et liberalità che ha usato con altri in cose più importanti et in persone per tutti i rispetti di manco merito, et da chi non ha ricevuto le sicurezze che se li offerivano dal Duca; ma anche gli hanno impresso nella mente che siano così ignoranti, che abbino domandato cosa che sia per loro dannosa e non utile,... [essi] tollereranno il meglio che potranno la fortuna in che si trovano, sperando fermamente che fra non molto tempo la benignità di S. M.^{tà}, la perseveranza nella divozione loro, et la giustizia della causa supereranno la malvagità di quelli che sin qui senza causa alcuna hanno impediti i loro giusti desideri „.

La " Memoria „ aveva un carattere del pari polemico, ma più personale. Margherita ingiungeva all'Armenteros di rappresentare al fratello la sua meraviglia perch'egli avesse preso in mala parte la domanda del Castello e di riassumergliene brevemente le ragioni, che noi già abbiamo udite a sazietà. Esposte le condizioni mal sicure del duca Ottavio, il progetto di consolidarle mediante un'alleanza di famiglia coi Duchi di Ferrara e il rifiutato consenso del Re a tale parentado, la necessità di provvedere al bisogno in altro modo, egli doveva mostrare come questo modo fosse appunto il possesso del famoso Castello, " senza del quale stavano la vita sua e del Duca et lo Stato et la successione di nostro figlio in gran pericolo „. E questo Castello l'avevano chiesto colle più ampie condizioni di sicurezza per il Re, consentendo che nella Fortezza di Piacenza si mettesse un Castellano di fiducia delle parti e di nazione spagnuola, con un pre-

sidio parimente spagnuolo, i quali giurassero di osservare ciò che si sarebbe dovuto pattuire, vale a dire che, durante la vita del Duca, della Duchessa e di Alessandro essi fossero padroni assoluti, ma che, in caso fossero morti senza figli legittimi, il Castello dovesse restare a disposizione di S. M. Non avendo il Re accettato nemmeno questa proposta, la Duchessa aveva chiesto licenza di recarsi a fianco di suo marito per contribuire in parte, colla sua presenza, a procurargli quella sicurezza che non gli si permetteva di procacciarsi nè coll'alleanza ferrarese, nè col Castello. " Questa domanda, nel modo che si è dimandata — continuava la Duchessa — mi par che sia stata tale, che, non solo fatta da me, ma da qualsivoglia minima et strania persona, non dovria apportar maraviglia, di modo che mi chiarisco a quanto i maligni habbino usato l'opera loro „. Dopo aver anch'essa manifestato la sua maraviglia perchè il Re non volesse spiegare le ragioni per le quali affermava essere più utile ai Farnesi che il Castello rimanesse nelle mani sue che nelle loro stesse, soggiungeva: " Et lasciando da parte i negotii del Duca et di nostro Figlio, sopra dei quali non havete di passar più oltra da quello in poi che di più vi si dice nella Instrutione generale, farete intendere a Sua Maestà per quel che concerne all'honore et alla dignità mia, che mi par forte strano questo modo di procedere et molto maggiormente havendomelo fatto scrivere per mano d'altri.... et che, sebbene et li interessi dello Stato et della robba non hanno potuto farmi alterare et ho patientemente sopportato quello che a S. M. è piaciuto, in questo del honore non voglio farlo, et riceverò a molta gratia più presto vivere in casa mia, dove, et in ogni altro loco, li sarò sempre fedelissima serva, et spenderei la vita et la robba in suo servitio; ma stare in loco dove io sia dispezzata per opera dei nostri nemici, non voglio farlo: et questo harete a dirlo molto vivamente „.

Non sappiamo fino a qual punto l'Armenteros — nel quale Margherita riponeva una fiducia non del tutto meritata — si arrischiasse a pronunziare " vivamente „, al

cospetto di un Filippo II, le parole aspre che i suoi committenti l'avevano incaricato di riferire: sappiamo bensì che le sue pratiche verbali in favore dei Farnesi non ebbero miglior esito che le raccomandazioni scritte del cardinal Granuela. Chi volesse conoscere minutamente lo svolgimento di tali pratiche, potrebbe soddisfarsi consultando la corrispondenza manoscritta dell'Armenteros coi Duchi di Parma in quel periodo, la quale, secondo appare dalle opere a stampa che abbiamo, si trova completa e ordinata nel fascio 1625 dell'Archivio farnesiano di Napoli (1). A noi basterà dire che egli rimase in Ispagna — ora a Madrid e ora a Monzon, dove Filippo II dimorò qualche tempo — circa sei mesi, durante i quali ebbe parecchie udienze dal Re e da' suoi principali ministri e consiglieri, fra cui il Ruy Gomez, Gonzalo Perez, il Feria, ecc., e numerosi abboccamenti cogli agenti farnesiani G. D. Dell'Orsa e Giuliano Ardinghelli, e che tutti suoi maneggi tornarono vani. Già verso la fine del 1563, allo scopo, verosimilmente, di preparare l'animo della Duchessa alla disillusione che l'attendeva, egli le scriveva che il Re non sembrava molto disposto a cedere sul punto del Castello di Piacenza (2), e al suo ritorno a Bruxelles, avvenuto nel febbraio successivo, la spiacevole notizia riceveva piena conferma. In una lettera autografa a Margherita, in data 21 gennaio, che il segretario aveva portata con sè, il Re le scriveva che " l'Armenteros avrebbe dette a lei sola le ragioni che non permettevano ancora la restituzione del Castello di Piacenza „ e l'assicurava che il suo stesso interesse voleva così (3). Ma evidentemente queste ragioni l'Armenteros non le seppe e non le disse, perchè quattro anni dopo, il 4 maggio 1568, Filippo II scriveva nuovamente alla Duchessa in questi termini: " Quanto alla città di Piacenza, intorno alla quale mi avete scritto

(1) Chauchie et Van der Essen, *Inventaire*, p. CXXIV-CXXXIV, 97 e seg.

(2) *Ivi*, p. CXXII.

(3) Gachard, *Correspondance de Marguerite*, vol. II, p. XXIV.

così sovente, ed anche con l'ultimo corriere, io non ho nulla da agggiungere a quello che ve ne ho scritto finora, cioè che io non desidero nulla di meglio che contentarvi in tutto, come sorella che amo e prediligo tanto, e che le ragioni che mi hanno indotto ad agire a questo proposito come ho agito, sono tali e così conformi a quanto esigono il vostro onore e la vostra tranquillità, che, *se le conosceste*, vedreste in questa cosa, come in tutte le altre, quanto io vi ami e vi stimi „ (1).

Quale impressione questa condotta del Re producesse sulla Duchessa, non lo sappiamo positivamente, poichè a questo punto le lettere del Granuela cessano, per qualche anno, di occuparsi degli affari di Casa Farnese; ma è verosimile che essa fosse disastrosa e in lei, e fors'anche più nel Duca, il quale era ritornato in Italia nello stesso tempo in cui l'Armenteros era partito per la Spagna; e sarebbe facile rendersene ragione consultando la corrispondenza dei due coniugi, che si conserva anch'essa manoscritta nell'Archivio di Napoli. Checchè ne sia, non ci risulta che Margherita pensasse, nè punto nè poco, a mandare ad effetto le minaccie adombrate nelle ultime lettere del Granuela al Re e nella “ Memoria „ consegnata all'Armenteros, partente per la Spagna. Passarono alcuni anni, durante i quali Margherita, occupata fin sopra i capelli delle cose di Fiandra, che, non ostante il sacrificio del Cardinale, andavano di male in peggio, non ebbe verosimilmente molto agio di attendere agli affari del Ducato. Frattanto le trattative del matrimonio di Alessandro con Maria di Portogallo, benchè condotte dal Re coll'usata lentezza, erano finalmente giunte alla conclusione: le nozze si celebrarono con gran pompa a Bruxelles nel novembre del 1565. Sembra, da qualche indizio, che Margherita avesse una lontana speranza che, in qull'occasione, il Re potesse ricordarsi del Castello di Piacenza; ma, se veramente essa ebbe quell'illusione, dovette un'altra volta disingannarsi. E quando, verso la fine del 1567, l'arrivo

(1) *Ivi*, p. XXXIX.

del Duca d'Alba nei Paesi Bassi la costrinse a lasciare la carica che aveva occupata per quasi otto anni, ed a ritornare in Italia, la questione del Castello, come appare dalla lettera testè citata del Re (1), si trovava tuttora nei termini precisi nei quali era nel luglio 1559, allorchè la Duchessa era andata in Fiandra governatrice.

E per ben dieci anni, da quanto ci consta, essa non fece un passo avanti. Infatti, con l'ufficio di governatrice, Margherita aveva perduto l'argomento principale che fino allora aveva cercato di far valere per chiedere il Castello come ricompensa de' suoi servigi, e durante tutto quel decennio nessun altro era venuto a sostituirlo. Non v'ha dubbio che, anche in quel periodo, essa abbia di tanto in tanto arrischiato qualche allusione, od anche qualche aperta richiesta al fratello in proposito; ma, se le sollecitazioni di lei non avevano approdato a nulla mentre essa teneva in mano le sorti dei Paesi Bassi, è naturale che non dovessero avere un esito migliore dopo che si era ritirata a vivere tranquillamente negli Abruzzi, ove si trovavano i suoi feudi particolari, senza darsi pensiero di quella sicurezza personale del Duca suo marito, che aveva fatto spargere tanto inchiostro a lei e al Granuela quando essa dimorava a Bruxelles. Infatti noi sappiamo che l'8 maggio 1571, ad una di tali sollecitazioni, il Re rispondeva ripetendo imperturbabilmente il solito ritornello delle ragioni misteriose che gli impedivano di com-

(1) Questa lettera rispondeva evidentemente a parecchie altre della sorella, alcune delle quali sono citate e in parte riferite nell'opera della D'Onofrio, p. 163. In una di esse, in data del 9 settembre 1567, nella quale Margherita chiedeva licenza di lasciare il posto che più non poteva tenere con dignità dopo che la sostanza del potere era passata nelle mani del Duca d'Alba, si notano, intorno al nostro tema, le parole seguenti: « Se la M. V. consentirà che me ne vada senza concedermi il Castello di Piacenza, del quale mi ha dato più volte intenzione, io non mancherò d'ubbidirla in questo et di contentarmene. Ma Dio et il mondo sa, et V. M. non può negar di conoscere, che, et per suo detto, et per la lunga et buona servitù non merito questo, et per la servitù di mio figlio insieme, che pur l'ha servita per tanti anni et è per servirla finchè avrà spirito ».

piacerla. “ Se voi credete che vi ami come una sorella — le diceva — dovete persuadervi che, se in certe cose non vi ho dato soddisfazione, non fu perchè non desiderassi di contentarvi, ma per considerazioni e ragioni di cui rimarreste convinta se le conosceste „ (1).

Quali erano adunque queste ragioni segrete, che Filippo aveva invocate tutte le volte che la sorella aveva rinnovate le sue istanze, per motivare il proprio rifiuto, e che gli vedremo ancora invocare in seguito? Sarebbe forse il caso di soffermarci alquanto per esaminare il quesito; ma poichè esso tornerà a galla in talune delle lettere che ci rimangono da pubblicare, ci sembra più opportuno attendere a dirne qualche parola più innanzi.

Quì basterà notare che, dalla data della lettera di Filippo II testè citata, trascorsero ancora sei lunghi anni senza che, dai documenti a nostra conoscenza, risulti che la questione del Castello venisse seriamente risollevata. Essa risorse invece vivissima nel 1577, per opera del duca Ottavio e della duchessa Margherita, ai quali non tardò molto ad aggiungersi il figlio Alessandro.

Le condizioni politiche generali, profondamente mutate dal 1567 in poi, ridestavano le speranze dei Farnesi. Il governo del Duca d'Alba e de' suoi successori immediati nei Paesi Bassi, aveva prodotto gli effetti ben noti. Dieci anni di guerra accanita avevano, da un lato, esaurito le finanze della Spagna, e dall' altro gettato tutta la contrada in braccio alla rivoluzione. Da ogni parte s' invocava una politica di pace, e il pensiero del Re e de' suoi ministri ritornava spontaneamente a Margherita d'Austria, la quale, per il buon nome che, in confronto del Duca d' Alba, aveva lasciato in Fiandra, sembrava la persona più atta ad applicarla. D. Giovanni Zúniga, ambasciatore di Spagna a Roma, e il cardinale Granuela, che a quel tempo vi dimorava tuttora, avevano aperto trattative in proposito colla Duchessa. Il momento parve quindi propizio ad Ottavio e a Margherita per riparlare del Castello.

(1) Gachard, *Corr. de Marguerite*, vol. II, p. XLI.

Dapprima il Duca, informato delle strettezze dell' Erario spagnuolo, spedì a Madrid Fabio Farnese, suo lontano parente, coll'incarico di offrire 200.000 ducati al Re in cambio del Castello e 15.000 ai suoi ministri per agevolare la cosa; ma questo passo, criticato, per il modo con cui venne eseguito, dal principe Alessandro, il quale cominciava ad interessarsi della questione del Castello, che era riservato a lui risolvere, non ebbe verun successo (1). Nè migliore esito ebbe il tentativo di Margherita, di collegare la restituzione della Cittadella col suo consenso a ritornare in Fiandra.

Il 17 ottobre di quell'anno infatti lo Zúniga, che si era recato ad Aquila per conferire colla Duchessa intorno a questo argomento, scriveva a Filippo II che la sorella non ricusava di ripartire per il Belgio, ma aveva fiducia che il Re " apprezzando il suo sacrificio, avrebbe consegnato al Duca suo sposo la Cittadella di Piacenza; perchè ella sarebbe morta disperata se, durante la sua vita, non fosse avvenuto questo fatto, tanto desiderato dalla Casa Farnese „ (2). Un mese dopo, il 18 novembre, il cardinale Granuela, che aveva alla sua volta fatto una visita ad Aquila e che, dimenticando la condotta poco benevola tenuta dalla Duchessa verso di lui durante il suo primo passaggio al governo delle Fiandre, ritornava ad occuparsi degli interessi dei Farnese, scriveva da Roma al Sovrano: " L'ambasciatore (Zúniga) avrà riferito a V. M. ciò che essa (Margherita) dice del Castello di Piacenza e della fiducia che desidera che V. M. dimostri al Duca, a suo figlio e al Cardinale (3), poichè l'esistenza e la sicurezza del loro Stato dipende, essa dice, dalla convinzione che il mondo ha, che essi sono sotto la protezione di V. M. e sotto l'egida della gloriosa memoria dell' Impe-

(1) Cauchie et Van der Essen, *Inventaire*, p. CLXIX. — Fea, *Alessandro Farnese*, p. 38 e 502.

(2) Gachard, *Correspondance de Marguerite*, vol. I, p. XXXI.

(3) Il cardinale Alessandro Farnese. L'altro cardinale della famiglia, Ranuccio, era morto nel 1565.

ratore nostro Signore. Il Castello sarà nelle loro mani come se fosse in quelle di V. M., poichè, anche loro malgrado, essi devono seguire la fortuna di V. M., non avendo altro appoggio o protezione. Se essi avessero cattive intenzioni, non sarebbe il Castello di Piacenza che impedirebbe loro di mandarle ad effetto; ma, a meno di volersi perdere senza rimedio, essi non possono avere cattive intenzioni, non possono destare i sospetti che destano altre persone. Si potrebbe darlo al Duca, o al Principe insieme con lui, o al Principe solo, essa disse; e fra i denti aggiunse, che vi si potrebbe mettere una guarnigione spagnuola che prestasse loro giuramento „ (1).

La pratica per il rinvio di Margherita nei Paesi Bassi si prolungò, come diremo or ora, molto più di quello che sulle prime si credesse, e l'argomento del Castello ritornò più volte a galla. Il 7 maggio 1578 il Granuela scriveva in proposito alla Duchessa: “ Assicuro V. A. che io non scrivo mai a S. M. [senza dirle] quanto l'affare del Castello le importa per assicurare e mettere in tranquillità la sua discendenza „ (2). Presso a poco negli stessi termini le scriveva il 3 agosto (3); ma il 26, pure assicurandola che si occupava molto degli interessi della Casa Farnese e che alle altre cose non mancava mai di associare quella del Castello, “ su questo punto — confessava — mi si risponde più freddamente che sugli altri, e ciò mi fa pensare che esso sarà difficile „ (4). Quattro giorni dopo il Re stesso ribadiva la consueta negativa.

“ Per quanto riguarda il Castello di Piacenza — diceva alla sorella — siate sicura che, se per ora io non cambio nulla allo stato attuale, non è per mancanza di buona volontà, giacchè conosco i pegni di devozione che la vostra Famiglia mi ha dati e gli obblighi che ne derivano per me; gli è che ciò conviene assolutamente per

(1) *Correspondance du Cardinal de Granvelle,* vol. VI, p. 296, 303.
(2) *Op. cit.,* vol. VII, p. 88.
(3) *Loco cit.,* p. 139.
(4) *Loco cit.,* p. 148.

ragioni di gran peso „ (1). Il 2 novembre poi il Granuela entrava nel vivo della questione e con molta circospezione faceva intendere a Margherita quali coteste benedette ragioni potessero essere. “ Circa il Castello di Piacenza — scriveva — noi (egli e lo Zúniga) non sappiamo altro che quello che V. A. ha udito, nè io posso ancora conoscere quali siano le cause della dilazione che S. M. accenna così in generale. Ho già detto a V. A. che io sospetto che S. M. voglia vedere quale piega prenderanno le cose in Fiandra. Potrei aggiungere ciò che già altra volta dissi a V. A., cioè che il Duca d'Alba mi scrisse un giorno che avrei fatto bene a non insistere tanto su questo argomento, perchè S. M. avrebbe potuto aversene a male, ma non mi spiegò il perchè. So bensì che ho spesso udito farsi molte doglianze perchè si concedette al Duca di Firenze il Castello per 400.000 scudi che in un momento di necessità egli diede a S. M., e dire che ciò l'aveva reso insolente e difficile, per non dire ingrato (2); ma questo, a mio avviso, non può entrare in considerazione trattandosi del signor Duca e del signor Principe, essendovi di mezzo il rispetto di V. A. e la parentela... e sapendosi che la loro Casa non può avere altro appoggio che quello di S. M. „ (3). Il 14 del successivo dicembre — sempre 1578 — il Cardinale scriveva alla Duchessa dicendole che non aveva nulla di nuovo da comunicarle circa il Castello, e che stimava conveniente non riparlarne per qualche tempo (4); e il 27 ripeteva: “ Quanto al Castello di Piacenza, ho detto a V. A. tutto ciò che saprei dirle. Spero che S. M. prenderà in buona parte ciò che Ella gliene ha scritto e la consolerà a

(1) Gachard, *Correspondance de Marguerite*, vol. I, p. XXXV.

(2) Si allude alla restituzione della fortezza di Firenze, che Cosimo I ottenne da Carlo V al convegno di Genova del maggio 1543, e per la quale appunto il Duca si impegnò a pagare una ragguardevole somma per la guerra di Fiandra. V. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*. Capolago 1841, vol. I, p. 63.

(3) *Correspondance du Card. de Granvelle*, vol. VII, p. 188.

(4) *Loco cit.*, p. 228.

tempo e luogo. Certo non sarà così presto come noi vorremmo, ma io non perdo la speranza che possa sopravvenire qualche cosa che abbrevi l'attesa „ (1).

In questo frattempo erano avvenuti alcuni fatti, che modificavano notevolmente le relazioni fra i personaggi partecipanti a queste trattative. Da un lato, la guerra aperta scoppiata nei Paesi Bassi fra il Governatore allora in carica, Don Giovanni d'Austria, e i sollevati, aveva fatto sospendere le pratiche per il ritorno di Margherita a capo di quella travagliata contrada. Dall'altro, come abbiamo già accennato, si era affacciato sulla scena un uomo che doveva rapidamente occuparvi una parte principale: Alessandro Farnese. Chiamato dapprima da Don Giovanni al suo fianco in qualità di luogotenente generale, dopo di avergli prestato durante l'anno 1578 efficacissima assistenza nell'esercizio delle sue funzioni militari e politiche, alla morte di lui, avvenuta il 1. ottobre, egli ne aveva assunto, per sua designazione, l'ufficio. Filippo II aveva provvisoriamente confermato la scelta del fratello, ma non aveva abbandonato l'idea di confidare il governo del paese alla Duchessa di Parma. Se infatti le prove di valore date da Alessandro in Fiandra, e specialmente alla battaglia di Gembloux, prove che venivano dopo quelle date a Lepanto e a Navarino nel 1571-1572, avevano ormai stabilito la riputazione militare del Farnese, nessuna prova egli aveva ancor potuto dare di quelle doti politiche, le quali dovevano fare di lui uno dei primi uomini di Stato del suo tempo. Era dunque naturale che Filippo insistesse nel concetto di rimandare al momento opportuno a Bruxelles colei che, per il suo passato e per il suo medesimo sesso, pareva la persona più idonea ad attuare la politica conciliatrice che egli giudicava oramai la sola possibile nei Paesi Bassi. E poichè una condizione necessaria alla buona riuscita di una simile politica è sempre quella di far vedere che, all'occorrenza, si può anche usare la forza, così parve a Filippo ed a' suoi ministri che si sa-

(1) *Loco cit.*, p. 255, 257.

rebbero procurate tutte le probabilità di buon successo qualora, accanto alla Duchessa, apportatrice del ramo d'ulivo, fosse rimasto qual capo dell'esercito il figlio, pronto ad un suo cenno a far uso di quella spada che già si era visto quanto valesse. In questo senso si pronunziò con energia e tenacia senza pari lo stesso cardinale Granuela, che appunto in quel turno era passato da Roma a Madrid, in qualità di ministro del Re. Questo disegno della Corte spagnuola, com'è noto, doveva infrangersi contro la resistenza inflessibile del Principe di Parma; ma l'urto fu ritardato dal fatto che, per non intralciare le trattative aperte da lui con i così detti *Malcontenti*, le quali dovevano costituire l'applicazione più pratica e più proficua della politica di pacificazione che Filippo voleva affidare alla propria sorella, l'invio di questa in Fiandra avvenne soltanto nella primavera del 1580. Questi avvenimenti, naturalmente, influirono anche sulle pratiche relative al Castello di Piacenza, poichè, mentre Margherita attendeva a rimettere in campo la questione allorchè fosse sicura di partire per i Paesi Bassi, Alessandro invece si accingeva ad intervenire personalmente nei relativi negoziati, facendosi forte dei servizi via via crescenti che andava prestando alla Spagna.

Infatti fu appunto egli che, verso la fine del 1579, risollevò la questione, da qualche mese assopita. I grandi successi da lui ottenuti in quell'anno, sia nel campo militare, coll'espugnazione di Maestricht, sia nel campo diplomatico, con la stipulazione del Trattato di Arras, il quale aveva ricondotto pacificamente sotto la sovranità spagnuola le provincie vallone, gli parevano titoli atti a dare maggior efficacia alla sua parola che non a quella de' suoi genitori. Egli si rivolse perciò direttamente al Re suo zio, e non pago di chiedergli la restituzione del Castello, gli fece pure presenti i diritti di suo figlio Ranuccio al trono del Portogallo, che stava per rendersi vacante. Noi non abbiamo il testo della sua lettera a Filippo, ma ne conosciamo il contenuto da quelle che in

proposito si scambiarono il cardinal Granuela, Alessandro e Margherita.

In una lettera stampata nella Corrispondenza del Granuela colla data del 20 dicembre 1580, ma che è certo del dicembre 1579, il Cardinale scrive al Principe:

" Ho visto quanto V. E. ha scritto circa il Castello di Piacenza, et per me haveria voluto havesse differito anchora questa istantia si come lo scrissi li giorni passati a Madama, anchora che dirò che V. E. lo fa con grandissima modestia et boni termini; et dirò di più che ha gran ragione et causa di poterlo pretendere. Sa S. A. li offici che sopra di questo ho fatto parecchi anni or sono, et forno tanti et così efficaci, che il Sig. Ducha d'Alba, che non era di mio parere, me scrisse che mi consigliava come amico che non ne facessi così viva istantia, con dirme che, facendola, faceva danno a me stesso et al negotio poco utile. Io però non lasciai l'impresa per questo, ma come S. M. non ha anchora parlato su le litere di di V. E. su questo particolare, taccio, et ho incaricato Don Joan de Idiaquez que a S. M. dichi espressamente che, havendoli io detto il parere mio sopra altri punti, in questo ho taciuto... perchè desidero se raccommesso [esser interrogato?] da S. M. Ben ho detto al prefato Don Joan libremente li argumenti con li quali ho procurato per lo passato persuadere a S. M. che saria servitio suo et sgravarse di tanta spesa come è quella che fa nella guardia di quel castello, che io tengo per inutile, perchè saria in mano del sig. Ducha nè più nè meno suo come adesso, poichè è chiaro che nè il sig. Ducha, nè Madama, nè V. E. nè li soi possono pigliare altro securo appoggio nè dependentia, anchora che volessero, che quella di S. M., considerandosi tutto bene; et che, per assicurare il stato loro et acciò veddino li Piacentini che l'amorevolezza che mostra loro il sig. Ducha non è forzata dal Castello, come alcuni pensano, ma naturale, se renderiano quelli populi loro tanto più devoti per potersene magiormente assecurare; et me pare che al detto D. Giovanni

ho persuaso la mia opinione acciò che, se S. M. con esso lui ne ragionasse, lo trovasse conforme; ma io, come dico, aspettarò che S. M. me ne parli, judicando che cossì abbi da havere più peso il voto mio „ (1).

Pochi giorni dopo, il Cardinale scriveva a Margherita — tuttora ad Aquila — ripetendo a lei ciò che aveva detto ad Alessandro, cioè che avrebbe desiderato che quest' ultimo avesse differito a rivolgersi al Re per le due questioni del Castello e della successione di Portogallo (2), e Margherita gli rispondeva: " Se il Principe mio figlio ha scritto a S. M. per il diritto di Ranuccio et anco sopra il Castello di Piacenza, lo haverà fatto per il giusto desiderio che tiene, di vedere stabilita la sua posterità, et pensando ancora che di presente fussi stagione et congiuntura propitia, atteso che il tempo se ne passa; et ben certa sono che V. S. Ill.ma in tutte le occasioni non lascierà di fare a benefitio et favore di questi negotii ogni amorevole et bono offitio, sì come più volte mi ha promesso „ (3). Al che il Granuela replicava il 28 marzo successivo, insistendo sul suo giudizio relativamente alla poca tempestività del passo fatto da Alessandro (4).

Passarono infatti parecchi mesi, senza che il Re, al quale verosimilmente l'accenno del Principe ai diritti di Ranuccio alla successione di Portogallo, che egli si accingeva ad invadere per congiungerlo ai proprii dominii, non doveva esser molto piaciuto, rispondesse cosa alcuna al nipote. E questi, che nel frattempo aveva potuto aver cognizione del disegno del Re, di togliergli il governo delle Fiandre per restituirlo alla madre, lasciando a lui il solo comando delle armi, e si accingeva ad opporvisi risoluta-

(1) *Op. cit.*, vol VIII, p. 215-216.

(2) Granuela a Margherita, Madrid 3 genn. 1580. *Loco cit.*, p. 5.

(3) Margherita a Granuela, Aquila 6 febbr. 1580. *Loco cit.*, p. 27.

(4) « Et quant au chateaul de Plaisance, S. M. ha retenu la lettre dudit Seigneur Prince qu'en parle, sans en avoir faict aultre semblant, et j'escripviz a S. E. qu'il me semblait, quoy qu' il ha grande cause, que c'était trop tost ». Granuela a Margherita, Madrid 28 marzo 1580. *Loco cit.*, p. 45.

mente, da quanto sappiamo non risollevò per allora la questione, che venne invece ripresa dalla Duchessa.

A fornire a questa l'occasione di richiamare l'attenzione del Re sull'argomento, era sopraggiunto uno di quei fatti la cui possibilità aveva costituito il nerbo di tutti i suoi ragionamenti in favore della restituzione del Castello: un tentativo cioè dei malcontenti piacentini contro la persona del duca Ottavio, per opera del conte Claudio Landi; tentativo fortunatamente fallito. Informata di questo accidente, il 3 gennaio 1581 Margherita si rivolse da Namur al cardinale Granuela e, dopo essersi mostrata persuasa che il Re avrebbe fatto consegnare al Duca il cospiratore, rifugiato in territorio spagnuolo, esprimeva la fiducia che avrebbe pure colto l'occasione per risolvere l'affare del Castello e la speranza " che, favorendolo con restituirgli il Castello, sarà più rispettato et non piglieranno alcuni ardire di far delle scelleratezze, come ha intentato detto conte Claudio; et però quanto più posso prego V. S. Ill.ma a far opera che detta restitutione habbia effetto, sendo cosa giustissima et ragionevole, della quale S. M. non doverria far dificoltà alcuna: tanto meno, quanto ben vede l'amore et affettione con che per suo servitio il Principe et io ci esponghiamo ad ogni sorta di pericoli; nè so conoscere nessuna causa nè ragione perchè si debbia dilatar più in darci questa giusta contentezza, perchè ogni poco che si dilati, nè il signor Duca nè io lo potremo godere, et pur saria conveniente che, avanti il fine de miei giorni, mi si desse questa da me tanto desiderata contentezza, di vedere, per mezzo del favore di V. M., stabilito mio figlio et sua posterità...„(1).

Ed il 20 ripigliava: " Nella mia del 3 del preseute, ho ricordato a V. S. Ill.ma la restituzione del Castello di Piacenza, et perchè pare che, quanto più si va dilatando, tanto più si perda occasione di poter io ghodere della gratia che in ciò spero da S. M., desiderando per questo mezzo veder stabito mio figlio et sua posterità, che non

(1) *Loco cit.*, p. 236-237.

so conoscere perchè S. M. non debba farlo nè la causa della dilazione, sendo di ragione et giustitia obbligato; oltre a che per compenso di tanti servitii che mio figliolo ed io li abbiamo fatti et facciamo, doverria anche a noi dar questa satisfattione; a tale effetto prego V. S. Ill.ma fare ogni buono et caldo ofitio „ (1). A queste sollecitazioni, il Cardinale rispondeva il 5 febbraio da Madrid, dopo aver promesso di occuparsi della cospirazione Landi, in questi termini: " Capisco benissimo le ragioni per le quali V. A., nell'occasione di tale cospirazione, chiede la restituzione del Castello di Piacenza, ed ho fresche in mente quelle che me ne ha dette altre volte a voce e per lettera, ma non so se il momento sia favorevole a farne istanza, nel punto stesso in cui V. A. dimanda licenza di ritornare in Italia, perchè temo che S. M. pensi che gli si vuole forzare la mano, e che certe persone poco affezionate, come Ella sa, vi diano questo significato e questa interpretazione; specialmente trovandosi ora S. M. lungi di qui, e coloro che l'hanno sempre contraddetta presso di lei, in Portogallo. Io farò tuttavia il mio dovere... „ (2).

Queste obbiezioni del Cardinale non mancavano di fondamento. Era il tempo in cui la soluzione del problema fiammingo vagheggiata dal Re e dal Granuela, consistente nell'affidare il governo del paese alla Duchessa e al Principe insieme, miseramente naufragava. Davanti alla inflessibilità di Alessandro, il quale vedeva più chiaro e più lontano di tutti il danno che la divisione dei poteri avrebbe recato, non solo alla riputazione di lui, ma alla causa della Spagna e del Cattolicismo, la Duchessa, ben suo malgrado, aveva dovuto chiedere al Re di rilevarla da un ufficio che non aveva mai potuto occupare. Intorno a questo episodio, che mette in chiara luce il carattere di Alessandro Farnese, i documenti che servono di base a questo lavoro fornirebbero ampia materia per compilare un'altra monografia, poco meno voluminosa della

(1) *Loco cit.*, p. 253.
(2) *Loco cit.*, p. 258.

presente; ma qui non è il caso di arrestarvisi. Basti dire che Filippo II non abbandonò il suo progetto se non dopo lunga resistenza e che, anche dopo avervi rinunziato, volle che per qualche tempo Margherita rimanesse nelle Fiandre, per il caso in cui suo figlio, o per ragioni politiche o per effetto dei rischi guerreschi a cui era sempre esposto, avesse dovuto lasciare il governo al quale si era ormai dimostrato idoneo più di ogni altra persona. Ed essa vi rimase; ma, trovandovisi a disagio, non cessò di sollecitare la facoltà di ritornare a casa sua; e questa sua insistenza ben naturale servì, come vedemmo, di pretesto al Re per corroborare il solito rifiuto relativo al Castello di Piacenza.

Le pratiche riguardanti questo oggetto venivano ora spinte innanzi dai tre Farnesi, ma particolarmente da Alessandro. Verso la fine del 1581, se ne occupavano per loro incarico presso la Corte spagnuola ben quattro diversi intermediarii, cioè Pietro Aldobrandini, agente della Casa ducale; Francisco Gugliamas o Guillamas, segretario di Alessandro per la lingua spagnuola; il conte di Gomicourt, ufficiale di alto grado nell'esercito del Principe, e il conte Pier Francesco Nicelli, suo primo scudiere, spedito da lui a portare in Corte la notizia della presa di Tournai, avvenuta appunto in quel tempo. I primi ragguagli che abbiamo intorno all'opera di questi personaggi — sempre limitatamente al Castello — si trovano in una lettera dell'Aldobrandini del 1 gennaio 1581, datata da Lisbona, dove si trovava allora il Re, e diretta alla Duchessa. " Il Principe di Parma scrive a Gugliamas, suo segretario qui — egli dice — che, parendoli, facia ofitio, o lo facia fare dal Nicelli con S. M. sopra il Castello di Piacenza, ricordando la sua servitù, et in particolare il segnalato servitio che di presente à fatto a S. M. con la presa di Tornai et che, quando di presente il tempo non gli para sia a proposito, che stia avvertito et vigilante... „ (1). L'Aldobrandini continua dicendo che,

(1) *Op. cit.*, vol. IX, p. 587.

dalle sue informazioni, risulta che il momento non è propizio e che lo ha detto al Guillamas, il quale, a suo avviso, non è adatto a trattare un negoziato così difficile, quantunque sia un grand' uomo da bene, affezionatissimo a S. E. il Principe " la quale, soggiunge, si fida troppo di ogni sorta di gente, et però non è maraviglia se l'ingannano: et Gomicurte tuttavia non lascia di dire delle cose che non convengono... „ (1). Quindici giorni più tardi, dopo aver detto che il Re aveva ricevuto con benevolenza il Nicelli, lo stesso agente proseguiva: " Ma quando ha trattato del Castello di Piacenza, non l'è stato dato nessuna risposta nè dal Re, nè manco da Don Giovanni d' Idiaquez, che quando le parlò ero presente et in questo non ho voluto metter bocca, essendo negotio da trattarlo con tempo più opportuno et con molta destrezza. „ (2).

Il fatto, che per più di un anno l'affare del Castello non fece un passo avanti, dimostra come queste critiche dell'Aldobrandini colpissero pur troppo nel segno. Sembra pure che, al mal successo delle pratiche relative, contribuisse la mancanza di quel pieno accordo fra il Duca, la Duchessa e il Principe che sarebbe stato necessario a dare ai loro sforzi tutta la possibile efficacia. Infatti, in una lettera del 25 aprile 1582 da Roma, esistente nell'Archivio di Parma, il cardinale Farnese deplora la discordia che regna nella Famiglia e che è causa di molti mali. " Alessandro e Ottavio — egli dice — dovrebbero tenere maggior conto di Margherita, specialmente nei negoziati colla Spagna, dove senza di lei non si farà niente. Questa unione è tanto più necessaria, in quanto che sembra giunto il momento di esigere dal Re la restituzione del Castello di Piacenza grazie ai servigi resi in Fiandra da Alessandro. Per farne la domanda a Filippo II, si può attendere sia un' occasione come la presa di Tournai, sia la morte del Principe d' Orange, sia l' arrivo del Duca

(1) *Ivi.*
(2) *Loco cit.*, p. 606.

d'Alençon ad Anversa „ (1). Comunque sia, soltanto il 3 giugno 1583, cioè dopo ben diciotto mesi, la *vexata quaestio* tornò a ricomparire nelle lettere del Granuela. " Ho spedito a S. M. — racconta egli alla Duchessa — un rapporto scritto sul processo a carico del conte Claudio Landi, ed ho offerto a S. M. di fargliene relazione a voce io stesso, oppure il reggente Simonetta: e non credo difficile che S. M. intenda chiaramente il torto del detto conte Claudio e lo faccia espellere da da tutti i proprii stati. Ciò fatto, i rappresentanti del Duca di Parma faranno l'istanza riguardante il Castello, per unirla a quella fatta da V. A. e dal signor Principe, ed io non mancherò di dirne e di scriverne ciò che ne penso. Voglia il Cielo che la cosa sia presa bene, come è ragione e come io desidero non meno di V. A. „ (2).

Il 17 luglio, il Cardinale partecipa alla Duchessa che il Re le ha finalmente concessa la licenza domandata e prosegue: " Avrei ben desiderato che nello stesso tempo Le avessero dato soddisfazione circa il Castello di Piacenza, ma per ora non siamo riusciti a strapparla. Me ne parlano bensì in maniera da farmi concepire la speranza che S. M. La soddisferà in questo come nel rimanente; ma siccome la cosa dipende da altri, io non ardisco assicurarle nulla, benchè, se non mi ingannano, ciò debba accadere presto „ (3). In realtà, ciò non accadde; sicchè il 1. agosto Margherita rinnovava direttamente la sua istanza al Re (4), e nel tempo stesso ne informava il Granuela. E dopo avergli partecipato l'arrivo della sua licenza, lagnandosi amaramente che fosse venuta tanto " secca e nuda „, da mostrare che non si faceva nessun conto dei suoi lunghi e faticosi servizi, sì che " pare — diceva — che si sia preso espediente di rimandarmene a casa, come si suol dire, sol con una canna in mano „,

(1) Cauchie et Van der Essen, *Inventaire*, p. XXXVII, nota 7.
(2) *Correspondance du Card. de Granvelle*, vol. X, p. 237.
(3) *Loco cit.*, p. 286.
(4) Gachard, *Corresp. de Marguerite*, vol. II, p. LIV.

insisteva perchè egli cercasse di ottenerle un trattamento più equo e proseguiva: “ Io non domando cosa che non si convenga, ma solo la restituzione del Castello di Piacenza al signor Duca mio, che, come V. S. Ill.ma molto ben sa, non è ragione perchè debbia essere più intrattenuto, poichè se n'è dato per S. M. tante volte promessa, et vi è tante cause per mostrarsene la M. S. gratiosa; il ritenerlo non può apportar servizio alcuno, già che, in un modo o nell'altro, non si può augmentar nè diminuire la devotione che tutta questa Casa tiene al servitio di S. M., et il ritardare di far tal ragionevole dimostratione, torna per tutte le vie a grandissimo pregiuditio et danno di essa et solo a satisfattione dei malevoli che se ne prevagliono, presupponendosi che il ritener S. M. detto Castello sia segno di poca buona volontà che ci porti et di non tenerci in sua buona gratia et esserli poco grati i nostri servitii, il che è quello che più d'ogni altra cosa ci preme et dà a tutti grandissima pena, come la S. V. Ill.ma può considerare; onde La prego, quanto più instantemente posso, a far ogni caldo offitio perchè S. M. non ritardi più tal gratia, giacchè la età del signor Duca et la mia, accompagnata con la poca salute d'ambi, non comportano più dilatione, et pur converrebbe che, avanti la morte nostra, havessimo questo contento di veder stabilita la nostra posterità.... Con questa gratia verrà S. M. a disobbligarsi dell'obbligo che ne tiene, gratificherà in un medesimo tempo il signor Duca, il signor cardinal Farnese, il Principe et me et tutta la Casa, che tutti in perpetuo gliene resteremo obbligatissimi, et in haver io questo honore di riportarla con il mio ritorno, mi terrei per satisfattissima et consolata...... „ (1).

Prima che questa lettera, la quale continua ancora per qualche poco sullo stesso tono, fosse giunta al Cardinale, questi ne aveva scritto un'altra alla Duchessa, ripetendole i sentimenti espressi nella precedente: “ Sarà già pervenuto costà il corriere colla licenza che Ella ha

(1) *Correspondance du Card. de Granvelle,* vol. X, p. 307-309.

sì a lungo e sì vivamente sollecitata. Avrei desiderato che essa fosse stata accompagnata da tutto ciò che V. A. desidera.... Mi danno ancora buone speranze, accresciute dal fatto che S. M. ha fatto cercare il capitolato relativo alla restituzione di Piacenza [città]. Io non ometto nulla di quanto posso... „ (1). Poco di poi, in rincalzo di quella della Duchessa, arrivava al Granuela un'altra lettera lunghissima di Alessandro Farnese, scritta in italiano dal campo sotto Yprès e minutata tutta di suo pugno. Dopo alcune frasi di ossequio e di riconoscenza al Cardinale, il Principe diceva:

“ Io, parlando con ogni confidenza con V. S. Ill.ma, le posso far sapere come me n'andai a Namur a far riverenza et a baciar le mani a Madama mia Signora, et dubbioso di quello che il tempo potessi portare, et anco se fussi per rivederla più (2), per i pericoli in che continuamente l'homo si ritrova, ho trattato lungamente con S. A. quanto mi occorreva ne' particolari di casa nostra, se bene io harei desiderato, ch'ella non si fusse partita di questi paesi, o almeno, quando pure havessi voluto farlo, l'havessi differito sino al settembre dell'anno che viene; ma lei come prudentissima ha risoluto farlo, et a me non è convenuto persuaderli altra cosa, massimamente fondandosi sulla sua salute. Mi ha consigliato, fra i molti ricordi prudentissimi et amorevolissimi che s'è degniata darmi, sì sopra le cose toccanti al servizio di S. M., come ad altre nostre particolari, che io debbo supplicare a S. M. istantissimamente per lo stabilimento della Casa, et che, come figlio amorevole et obbediente, mi conviene aiutare et assistere al Duca mio Signore in tante necessità et miserie, in che si ritrova in questa sua vechiaia; et havendo io poi ben considerato al debito, et obligo mio, mi son risoluto a satisfarla, se bene havevo presuposto, come sin qui ho fatto, di non mo-

(1) Granuela a Margherita, Madrid 14 agosto 1583. *Loco cit.*, p. 315.

(2) Infatti Alessandro non rivide più la madre, che morì il 18 gennaio 1586.

lestare la M. S. per negotii miei particolari, proccurando che il mio benservire havesse da esser quello che spronasse S. M. a risolversi una volta di gratificare a tutti noi. Hora veggo che 'l tempo passa, et che le cose nostre vanno di male in peggio; mio padre vecchio, pieno di gravissime indisposizioni, et vive con gran pericolo et rischio della sua persona et di quella di mio figlio (1) per le conspirationi, che gli hanno fatto et vanno facendo contro, come a V. S. Illma deve esser noto et chiaro, per le informationi che ha vedute. Trovasi afflittissimo, non solo vedendo che delli suoi vassalli, che hanno ricevuto tanto beneficio, utile et mercede da lui, l'hanno pagato di tanta iniquità, et ingratitudine; ma della poca stima, che par che faccino della persona sua, et i vicini anco vengono a non tenerli quel rispetto, nè quel conto, che converiria et saria giusto. Tutte queste cose sono causate dall' oppinione che hanno, che S. M. non sia per gratificarci, nè stabilir le cose nostre, et che non ci tenga in quel conto di veri servitori che li siamo et saremo sempre in ogni tempo et in ogni fortuna; et io, che mi trovo haver sempre aggravato, et dato molestia a tutti li miei, et in particolare a mio padre per l'assistentia et modo che mi hanno dato, per potermi sustentar conforme alla qualità della mia persona in servitio di S. M., senza haverli potuto apportar mai alcun beneficio, ma sempre incommodo et gravissime spese, consideri V. S. Illma con quanto dispiacere et rammarico mi ritrovi hora, consistendo la vita di mio padre, quella di mio figlio, lo stabilimento della Casa meramente nella mano di S. M. Confidato nella sua grandezza et bontà, mi son risoluto di haver ricorso alli suoi piedi, per mezzo di una mia lettera, et supplicarla con tutta l'humiltà dovuta et possibile a favorir mio padre con darli il Castel di Piacenza, la qual gratia depende da S. M. et mi persuado che non ci sia nessun genere di rispetto nè di consequentia [in contrario], poichè li duchi di Savoia

(1) Ranuccio.

et Fiorenza sono stati gratificati largamente, et non reputo, oltre alli servitii de' miei, haver meritato così poco, che non pretendi di aver servito tanto quanto loro, et così bene come qual si voglia altro ministro, et con così poco interesse et costo di S. M., come V. S. Ill.ma sa. Io non penso incarir i miei servitii a S. M., nè per mezzo di essi meritar cosa alcuna, perchè ad ogni altro li potria esser questo devuto et a me no, come quello che riconosco l'essere, l'havere, et tutto quello che da me depende dalla M. S., et per consequentia esser tenuto et obbligato a servirlo con la vita, et quella esporla a qualsivoglia sacrifitio per il minor servitio suo; et così spero di sattisfare, come sin qui ho fatto, poichè da 26 anni in qua, che fu la prima volta, che io veddi S. M. et che incominciai a servirla, non ho fatto ausentia in le occasioni che sono occorse, senza haver molestato S. M. nè haver ricevuto alcuna mercede; tra 'l qual tempo ho servito in questi stati circa sei anni, et nella maniera che stavono le cose di qua et come ci rimasi quando la M. S. si degnò di provedermi il carico, è noto a tutto il mondo, et per non incarirlo non fastidierò V. S. Ill.ma. Doppo la riconciliazione delle tre provincie, che supplicai S. M. istantissimamente per la licentia, et non si compiacque darmela, comandandomi che io venissi a servirla in esse, quello che ho passato sallo Dio, et la poca maniera, et modo che ho sempre hauto di poter sostenerle nè fare il servitio ch' io desideravo, nel qual tempo consta che hanno voluto offendermi nella persona più et più volte, solo per il mio ben servire; io non obstante tutto questo con maggior animo, et con maggior volontà sono andato servendo, non pensando ad altro, che alla satisfattione et gusto di S. M., contuttociò che le soprasome siano state grande, et grosse, et i debiti vechi mi sia convenuto sattisfare, e [sia] andata sempre diminuendo l'assistentia ed i mezzi. Con l'aiuto et bontà Divina, le cose sono ridotte in termine, che apparentemente, provedendo S. M. del rimedio oportuno, se ne può sperar

qualche buon fine, et forse più presto, che altri crede; però non conviene sprezzarle; veggomi qui impegniato in un servitio travaglioso, pericoloso et longo, se non si dà meglio rimedio che per il passato; et per consequentia, volendo anteporre il servitio di S. M. all' interesse di casa mia, non posso dar assistentia nessuna a mio padre, nè lui la ha da nessuna parte, essendo solo, et infermo; per la qual causa et rispetti, mosso dall'obbligo che deve un figlio amorevole a suo padre, per il desiderio grande che ho, di vederlo consolato et assicurato innanzi al fine de suoi giorni, et per non morir con questo scrupolo di conscientia quando Nostro Signore fosse servito di disponer di me, ho stabilito di supplicar istantissimamente la M. S. a far questa gratia et mercede a mio padre a intercession mia, et questa la pretendo haver a riconoscere meramente dalla molta benignità et humanità della M. S., poichè può esser certa et sicura che, oltre esser noi veri et devoti servitori suoi et della sua Corona Reale, et contra tutti in ogni occasione la serviremo; per elettione et per volontà, per obbligo et interesse semo forzati a farlo, perchè ci conviene per ragion di Stato esser servitori della M. S., col qual appoggio saremo sempre rispettati da tutti gli altri vicini, et uguali nostri. V. S. Ill.ma è prudentissima et informatissima delle cose d' Italia, et sa meglio di me che questa è così, et che non ci può esser nessun genere di scrupolo se S. M. si degnierà di volerci far la gratia. Io non fo dubbio, che la mia fede non meriti riportarse quel guiderdone, che aspetto, et tanto maggiormente col patrocinio et favore di V. S. Ill.ma, che so non mancarà di favorirmi come sempre ha fatto, anteponendo però il servitio di S. M. ad ogni altra cosa; col qual servitio questo mi par tanto conforme et annesso, che m'assicuro dal favore di V. S. Ill.ma tutto quello che umanamente si può desiderare. Non ho voluto mandar persona propria a molestar et fastidir S. M., parendomi aver supplito a bastanza col mezzo di una lettera mia, e da questo puol conoscere

V. S. Ill.ma se è grande la confidenza che ho in S. M. et quello che spero ricever dalla bontà sua, et come similmente confido che V. S. Illma non mancherà di favorirmi acciocchè io sia brevemente spedito, et mio padre consolato; la qual cosa sommamente desidero, perchè i miei per mezzo de miei servitii possino ricever questo benefitio et reputatione, et che tutt' Italia conosca, col segno di questa gratitudine, che sono accetti a S. M. ... „ (1)

A questa lettera del grande capitano, che abbiamo creduto di dover riprodurre quasi per intero, come saggio dello stile del tempo e come importante documento delle relazioni tra i principi italiani e la Spagna in quel secolo, ne tenne dietro una della madre di lui, che stava per partire dalle Fiandre " con speranza, diceva, di trovare avanti il mio arrivo in Italia lettere di V. S. Ill.ma con avviso della desiderata gratia della restitutione del Castello al Duca mio, che se potessi portarli la nuova, saria per me la maggior consolattione che in questo mondo possa ricevere, per le tante cause et raggioni che a V. S. Ill.ma sono note... „ (2). Ma la speranza non si avverò: il 24 settembre il Cardinale, dopo aver data alla Duchessa notizie delle operazioni della flotta spagnuola nell'Atlantico e manifestato il timore che non avrebbe più fatto nulla, perchè, diceva, " noi non sappiamo nè risolvere, nè eseguire le cose nostre a tempo „, soggiungeva: " La medesima irresoluzione si verifica relativamente al Castello: si continua a dare speranze, ma io vorrei vederne l'effetto, e non trascuro nulla per sollecitarlo... „ (3). E due mesi più tardi si mostrava anche più pessimista. Aveva avuto una lunga indisposizione, raccontava a Margherita; perciò non le aveva scritto: " ma, per dire la verità a V. A. — proseguiva — la principal causa è stata che S. M., non ostante tutte le

(1) Alessandro Farnese al card. Granuela. Dal campo sotto Yprés, 4 settembre 1583. *Loco cit.*, p. 349-353.

(2) Margherita a Granuela .... 12 settembre 1583. *Loco cit.*, p. 362.

(3) *Loco cit.*, p. 371.

diligenze fatte, ha sempre differito l'affare del Castello. Infatti, dopo aver date a V. A. buone speranze, io mi vergognavo di scriverle senza poterle annunziare la risoluzione che desidera, e che sarebbe più che ragionevole di prendere sollecitamente... „. Tuttavia conservava molte speranze; il Re aveva detto che, al suo arrivo, avrebbe preso qualche determinazione. Forse interrogherà il Consiglio di Stato; ed egli, Granuela, che ne è il decano, farà il possibile... Intanto tutti fanno ciò che possono: l'Aldobrandini da parte di Margherita, il Guillamas da parte di Alessandro, il cavalier Biondo da quella di Ottavio (1).

Qualche mese dopo, il 20 febbraio 1584, Alessandro Farnese, che nel frattempo aveva cercato di interessare in suo favore il Papa, ritornava a sollecitare il Granuela con una lettera datata da Tournai ed anch'essa minutata di suo pugno, dalla quale traspare una grande amarezza. “ Bacio per infinite volte le mani de V. S. Ill.ma — diceva — per i molti et particolari favori che ogni giorno mi va, per sua gratia, facendo, et per il particolare che mi ha fatto e fa tuttavia per la restituzione del Castello di Piacenza, che per tutta Casa mia, et per me, è il maggior negotio che possiamo havere, e quel che più bramiamo et desideriamo, onde a V. S. Ill.ma tutti noi, et io in particolare, mi riconoscerò per sempre obbligato e tenuto a servirla, come è ragione e mostreranno gli effetti, se l'occasione se mi presenterà, la quale anco mancando anderò cercando. Io, Signor mio, se voglio dir il vero a V. S. Ill.ma, resto afflittissimo di vedere che hormai sono sei mesi che ricercai a S. M. con tanta instantia, et con tante vive ed efficaci ragioni, et con occasione tanto urgente che concedessi questo benedetto Castello al Duca mio Signore, et che non si finisca la M. S. di risolvere nè di effettuar quel che tanto giustamente tutti noi ragionevolmente dovemo desiderare

(1) Granuela a Margherita, Madrid 30 novembre 1583. *Loco cit.*, p. 408.

et pretendere; et il parermi, per quel che V. S. Illma si compiace di scrivermi et di farmi intendere, che la materia è aiutata et ben disposta, et S. M. inclinata et risoluta di compiacerci; e'l vederla prolungar senza saper perchè, causa in me grandissima pena; poichè considero che il farci questa mercede, non è contrario, anzi molto conforme al servitio di S. M., la qual si può assicurare che, si come le ho promesso, sarà sempre padrona delle vite, persone, et di quel poco che havemo, così in un modo come nell'altro; conseguentiè, non ce ne so vedere, essendo tutti gli altri stati consolati et gratificati, eccetto noi, che alfine siamo, et saremo sempre i più devoti et obbligati servitori che habbia S. M., senza parlar della persona mia, che si sa essere [da] un pezzo fa sacrificata al suo real servitio. Si tratta della conservatione delle vite di mio Padre et figlioli, dello stabilimento della Casa, degli inconvenienti, che potriano succedere in danno di quello Stato et del proprio servitio di S. M. se mi mancasse il Padre et restasse il figliolo di così tenera età, stando io occupato qua come sono; della reputation di tutti noi, et mia in particolare, che stimo e sento più d'ogni altra cosa, e tanto, che hormai mi vergogno delli circoli che si tengono nelle principali città d'Italia in questo proposito, con tanto applauso dei nostri emuli et menoprezzo nostro, che pare a punto, che noi soli habbiamo poca ventura con S. M., che fa anco dubitare al mondo che i miei servitii non vaglino, nè sieno da lei tenuti in nessuna consideratione, et che non ci possi esser quella confidenza, che conveniria, et pur mi se deve, se si vuol credere alle opere, et vedo che si ha, poichè mi si confidano cose maggiori, lassando di farmi questa gratia tanto dovuta; se questo mi affligge et preme, lo lasso considerare a V. S. Illma, essendosi inoltre penetrato che Madama e il Duca miei Signori l'hanno ricercato sempre, et ora più che mai hanno stretto la pratica con tanta ragione; et che n'hanno così buona intentione, et come certezza, che si tiene per sicuro, che di hora in hora li

deva arrivare, e pur tuttavia si va prolungando, con grandissimo danno nostro, e contento di chi mal ci vuole.

" Tutto ho rappresentato a S. M. con l'humiltà, et per il termine che mi è parso migliore, come V. S. Ill.ma sa, et con tutto ciò non si risolve ad aver pietà di noi altri suoi veri servitori et a farci questa gratia, sapendo con la limpiezza, prontezza e volontà ch'io mi impiego in suo servitio, et i risichi che si corrono andando ne passi che si vanno, et io più che gli altri, poichè con la mia persona convien superare i mancamenti delle provisioni. Scrivo di nuovo a S. M. et dò ordine a Guillamas che faccia istantia per la total conclusione di questo negotio et mi raccomando giuntamente alla protessione di V. S. Ill.ma, supplicandola a tener la mano, che non mi si trattenga la risposta mesi et settimane, ma mi si mandi subito tale e quale ha di bisogno la necessità di Casa mia, per restar consolato et poter uscire in campagna con l'animo riposato et senza altro pensiero, che quel che toccherà al servitio di S. M.; al qual servitio, se ben non son mai per mancare, nè [per] interesse particolare, mi par pure che io potrò attendere meglio, com'io non habbia a pensar più a questo; chè sa ben V. S. Ill.ma con quanto maggior cuore si serve havendo l'animo contento, che altrimenti; et in vero se, avanti che esca, non ho la sattisfazione che aspetto, resterò afflittissimo, toccandomi tanto nell'onore come quello che so, che tutta Italia sta alla mira, di come io sarò trattato in questo negotio. A V. S. Ill.ma di nuovo supplico favorirci tutti noi, come confidiamo; et poichè S. M. ha così buona et pronta volontà, resta solo che si risolva, et a me giova di credere, e tener per fermo, che questa volta resterò consolato, e tanto maggiormente, essendo la pretention mia così giusta e conforme al servitio di S. M., che il favor di V. S. Ill.ma non mi puol mancare; e con questa ferma speranza, et col non haver io nel spatio di 28 anni dimandato alcuna mercede nè ricevutala, et persuadendomi di aver servito a sattisfatione, non po-

tendo far davantaggio, se non continuare in questa medesima forma, nè saprei che altra diligentia mi poter fare nè quando mai lo potessi pretendere a V. S. Ill.ma „ (1).

Mentre questa lettera, dove la forma intricata e lo stile ben noto della Corte di Filippo II non bastano a nascondere lo sdegno che provava il gran capitano, nel punto medesimo in cui si accingeva ad iniziare quella meravigliosa campagna che doveva chiudersi coll'espugnazione di Anversa, viaggiava alla volta di Madrid, il Cardinale rispondeva ad un'altra della duchessa Margherita, che non ci risulta stampata, dandole notizie poco liete del solito argomento. “ Con mio grande rammarico — diceva — debbo ripetere in questa mia ciò che dissi nelle antecedenti, cioè che la mortificazione che io provo nel vedere non ancora compiuto ciò che è giustamente dovuto a V. A., al signor Principe e al signor Duca, è causa che non le posso scrivere senza vergogna, poichè tardando tanto l'effetto, non posso far altro che parlarle di speranze. È vero che, se S. M. non c'inganna (ed io non lo credo), posso continuare ad assicurarla che vedo tutti i segni desiderabili per pensare che la sua volontà sia di soddisfarla; ma questo ritardo nell'esecuzione mi tormenta, ed io non so a che cosa attribuirlo, se non alla sua indole ed alla sua educazione di quì (a son naturel et nourritoure de par de ça) dove si aborrisce tanto da ogni risoluzione e conclusione, benchè dovrebbe già essersi compreso, per tanti danni avuti, quanto costino le dilazioni „ (2). Del resto, il Cardinale sperava che la risoluzione sarebbe venuta, adoperandovisi tante persone e da tante parti, non vi si opponendo, per quanto era a sua cognizione, nessuno, ed anzi lo stesso Castellano di Piacenza avendo chiesto di lasciare il suo posto.

Pochi giorni dopo, il 1. marzo, queste notizie erano confermate dall' Aldobrandini. L' agente Farnesiano in-

(1) *Op. cit.*, vol. XI, p. 3-6.

(2) **Granuela a Margherita, Madrid, 26 febbraio 1584.** *Loco cit.*, p. 9.

formava la Duchessa che seguitava ad insistere per il solito negozio presso il Re, presso il cardinal Granuela e presso il ministro D. Giovanni Idiaquez. Questi gli aveva detto che il Re, assediato da tanti affari, non aveva ancora potuto risolvere questo, ma che era animato da tanta buona volontà e tenerezza verso la Duchessa ed il Principe, chè egli non sapeva comprendere come tardasse tanto nel risolversi. " Il signor cardinale Granuela — proseguiva l' Aldobrandini — ha fatto e fa gran rumore, et per collera et sdegnio è venuto sin' a dire, che se fussi nei piedi del signor Principe, et si vedessi così mal trattare, che lascieria Fiandra et ogni altra cosa andare in mal hora, et se ne torneria a casa sua, et io non lascio di temere che il parlare così libero di S. S. Ill.ma et il mostrarsi tanto nostro partiale come fa (ancorchè sia con tanta causa et ragione) qualche volta non ci nuoca „ (1). Perciò egli, l' Aldobrandini, procedeva con prudenza e, pur continuando le sollecitazioni, non pensava punto a mostrarsi risentito col Re. L' 8 dello stesso mese, il medesimo agente scriveva al cardinal Farnese che aveva comunicato al Granuela una sua lettera relativa al Castello, che le speranze crescevano, e che era possibile che la concessione avvenisse prima della prossima Pasqua (2). Ma la Pasqua passò e nulla si vide; sicchè il 21 maggio Alessandro, nel dare al Granuela la notizia della presa di Bruges allora avvenuta, si augurava che essa avesse porto al Re l' occasione di concedere finalmente il Castello, e pregava il Cardinale " d'intercedere presso S. M. acciocchè finisca di risolversi, perchè horamai ne è più che tempo, et io passo questa tardanza con tanta disreputatione dell' honor mio et di Casa mia, che veramente vivo addolorato et afflittissimo „ (3).

E veramente il Granuela, come diceva l'Aldobrandini, incominciava a impazientirsi sul serio anche lui. Il 5 agosto

(1) *Loco cit.*, p. 464-465.
(2) *Loco cit.*, p. 477.
(3) *Loco cit.*, p. 28.

1584, egli scriveva in proposito all'Idiaquez, il cui potere era verosimilmente maggiore del suo: “Io non so più che cosa dirmi del Castello di Piacenza; sono sicuro che V. S. fa quanto conviene; ma per i nostri indugi, non v'ha pazienza che basti; bisognerebbe che venisse *Seneca* e che S. M. ne udisse le ragioni! „ (1). Il 12 soggiungeva: pervenire di Fiandra notizie di gravi difficoltà relativamente a Cambrai; il Principe di Parma fare tutto il possibile per tutelare gli interessi del Re; “ma in verità noi lo animiamo poco col nostro ritardo a risolvere la sua giusta richiesta, e non so fino a quando la sua pazienza durerà „ (2). E il 2 settembre: “ Mi pare che abbiano dimenticato l'affare del Castello di Piacenza, che è sempre come il primo giorno: piaccia a Dio che il Principe non perda la pazienza. Non so come possa averne tanta. Di questa e di altre cose nostre, il mondo fa giudizi severi „ (3). Finalmente il 5: “ Veda V. S. che cosa scrive il Richardot del Castello di Piacenza, per il quale il Principe si sta guastando il sangue, ciò che potrebbe anche nuocere alla sua salute. Sarebbe ormai tempo di risolversi! „ (4).

Tutte queste sollecitazioni non avendo giovato a nulla, il 21 dello stesso settembre il Cardinale lo scriveva a Margherita. Era dolente di non poterle ancora partecipare la notizia aspettata; S. M. continuava a dare buone speranze; egli non sapeva rendersi ragione di tanto indugio. “ Dio sa – diceva – che io faccio quello che sta in me, come possono attestare l'Aldobrandino, il Guillamas e gli altri. Temerei perfino di far male insistendo di più. Io vedo in tutte le cose questa lentezza così pregiudicievole agli affari più importanti di S. M., i quali si perdono sotto i miei occhi

(1) « Seria menester viniesse *Seneca*, y que S. M. oyesse sus razones », *Loco cit.*, p. 66.

(2) *Loco cit.*, p. 90.

(3) *Loco cit.*, p. 186.

(4) *Loco cit.*, p. 202. Il Richardot era il principale ministro del Farnese nelle cose civili di Fiandra.

per tanto indugiare. Egli è che S. M. vuole far tutto e veder tutto, senza fidarsi di nessuno, occupandosi di tante minuzie, che non gli resta il tempo di risolvere ciò che importa di più „ (1).

Il 7 ottobre, egli tornava alla carica con l'Idiaquez. " Non so che dirmi del Castello. Le risposte sono sempre le stesse, ed io vedo il Principe scontentissimo ed afflitto: fa pietà vedere ciò che scrive; i discorsi che corrono in Italia lo turbano; non vorrei che si mettesse la sua pazienza a così dura prova; la disperazione in un uomo di coraggio e risoluto, può fare molto male „ (2).

All'improvviso sopravviene un cambiamento. Il 16 novembre, il Cardinale scrive alla Duchessa in questi termini: " Poichè V. A. avrà già saputo, suppongo, a qual termine sia giunto l'affare del Castello di Piacenza, io non gliene farò un lungo discorso: dirò solamente che sono ben soddisfatto meco stesso di non avere mai, da parte mia, omesso nulla di ciò che mi parve di poter fare per corrispondere alle infinite obbligazioni che ho verso V. A. e tutta la sua Casa, e posso assicurarla che l'indugio non mi ha afflitto meno di quanto può aver afflitto Lei stessa. Sapevo benissimo che colle mie sollecitazioni mi sarei attirato qualche segno di malcontento, ma non per questo debbo tralasciare di servire V. A. in tutto quello che posso. Ed in verità il ritardo di una cosa tanto giusta è stato troppo grande; meno male se finalmente se ne viene a capo! „ (3).

Evidentemente, Margherita doveva aver avuto per altre vie notizia che l'affare si avviava alla soluzione; e ciò è provato dalla lettera successiva del Granuela, in data del 13 dicembre, da cui appare che fin dal 3 novembre la Duchessa era informata della cosa. " Il contento che, per la risoluzione presa circa il Castello di Piacenza, si palesa nella lettera che piacque a V. A. di

(1) *Loco cit.*, p. 271-272.
(2) *Loco cit.*, p. 330.
(3) *Loco cit.*, p. 406.

scrivermi il 3 del passato mese — egli dice — mi cagiona un piacere incredibile. Non è davvero colpa mia se V. A. non ha potuto avere questa soddisfazione prima d'ora.... Io ho provato il più gran dolore nel vedere per tanti anni V. A. in quest'attesa; e l'Aldobrandino, il Guillamas e gli altri possono attestare se da parte mia ho fatto tutto il possibile per abbreviarla.... Ma tutto è poco rispetto agli obblighi che ho verso di Lei.... Ella sa che sono più di 22 anni che ho cominciato ad occuparmi di ciò „ (1). Sembra dunque che la risoluzione fosse venuta verso la fine d'ottobre; ma siamo ancora lontani dalla sua traduzione in atto. Nella sua stessa lettera, infatti, il Granuela si scusa di non aver scritto prima alla Duchessa in proposito, “ perchè - dice - si voleva e si vuole ancora tenere la cosa segreta, attendendo il personaggio che deve venire qui con lettere del signor Principe e il cui arrivo non credo abbia a tardare più di quattro o cinque giorni „ (2).

Ma questa causa di indugio era poca cosa rispetto a quelle che dovevano ancora mandare in lungo per un altro semestre la consegna effettiva del Castello ai Farnesi. In primo luogo, all'atto della restituzione dovevano partecipare, per mezzo di incaricati speciali, il Duca e il Principe; poi si dovevano concertare le modalità della consegna, le garanzie che i Farnesi avevano ripetutamente offerte a Filippo II per strapparne il consenso, e scegliere il nuovo comandante del Castello, il quale doveva bensì giurare fedeltà al Duca e al Principe, ma, per certe clausole dell'accordo, anche al Re ed a' suoi successori; e tutti questi punti si dovevano trattare tra Madrid e Parma, Barcellona e Aquila, città fra le quali, e per la distanza e per le difficoltà delle comunicazioni, la corrispondenza era naturalmente assai lenta. In secondo luogo, si dovevano fare i conti colla lentezza ben maggiore della amministrazione spagnuola, della quale il Granuela, nella

(1) *Loco cit.*, p. 413-414.
(2) *Ivi.*

sua qualità di ministro di Stato, vedeva gli enormi danni, e contro la quale si sforzava, in gran parte invano, di reagire, non tanto nell'interesse della minuscola vertenza piacentina, quanto in quello della colossale Monarchia a cui prestava i suoi servigi e dedicava la sua consumata arte di uomo di Stato. Ed i particolari che balzano fuori a tal proposito dai frammenti di lettere che riproduciamo, benchè non costituiscano che una minima particella di quelli che riempiono la sterminata corrispondenza del Cardinale, bastano a dare un'idea delle cause della rapida decadenza della Spagna.

L'11 gennaio 1585 il Granuela scrive a Margherita che è già a Madrid il conte Pompeo Torelli (1), inviato dal Duca di Parma per rappresentarlo nelle pratiche del Castello, e che egli sollecita vivamente il disbrigo delle medesime; e non nasconde il suo dispetto per la lentezza con cui procedono. “ Io mi dispero — dice — di veder sempre tanto indugio, e che noi non sappiamo mai fare le cose nostre a tempo e luogo „ (2). Il 21 gennaio racconta che il Re è partito per l'Aragona con l'intera Corte, e ha dato buona speranza di voler risolvere tutto ad Alcalà, donde proseguirà per Saragozza incontro al duca di Savoia Carlo Emanuele, venuto a contrarre matrimonio coll'infante Caterina. Il Cardinale assicura, al solito, che si adopererà perchè la promessa del Re sia mantenuta, di che Margherita lo ringrazia il 20 febbraio, annunziandogli che a Parma si aspetta il conte Torelli coi “ recapiti „ per entrare in possesso della Cittadella (3). Ma il tempo passa e le cose non camminano. Ad Alcalà il Re aveva bensì firmato la Lettera di con-

(1) Una nota degli Editori della *Correspondance*, tratta dal Moreri, dal Cabrera e dal Poggiali, dà sul Torelli le seguenti notizie: « Pompeo Torello o Torelli, conte di Montechiarugolo, membro dell'Accademia degli Innominati di Parma, autore del *Trattato del debito del Cavallero*, fu primo gentiluomo della Casa del Duca di Parma », *Op. cit.*, vol. XII, p. 4.

(2) *Ivi.*

(3) *Loco cit.*, p. 16.

cessione, ma senza dare veruna disposizione per tradurla in atto, e il Granuela, che aveva dovuto seguire il Sovrano a Saragozza — viaggio, sia detto di sfuggita, che egli non approvava — lo scrive di là il 6 marzo a Margherita, sdegnatissimo. Tutti i dispacci per l'esecuzione sono già pronti, " mais — dice con parole che riproduciamo nella lingua in cui furono scritte, per non diminuirne l'efficacia — nons avons en ceste Court ceste malédiction, que nous ne sçavons riens achever en temps et saison ". Resta ancora da scegliere il castellano: crede che sarà il capitano Haller, (1) come desidera Alessandro, non essendovi nulla da dire in contrario. Si scusano del ritardo col viaggio di nozze: " mais, sur ma foy, c'est une honte en ce que se peult achever en ung mot, et jà tant débaptu, que l'on y muse (*sic*) tant ". Aldobrandini e Guillamas insistono al pari di lui: Idiaquez assicura che è questione di due o tre giorni. Torelli è già da un mese stato licenziato dal Re; Guillamas è rimasto a Madrid per intrattenerlo (2). Il 28 del mese ripigliava: " V. A. avrà inteso dalle mie precedenti che in Alcalà si decise circa l'incarico del conte Pomponio Torelli e che non restava che la nomina del Castellano, senza la qual nomina non si può dare esecuzione definitiva all'affare del Castello. S. M. promise che il giorno dopo, da Guadalajara dove si recava, avrebbe spedito la sua risoluzione in proposito, dopo che io ebbi dato il mio parere al Commendator maggiore e a D. Giovanni Idiaquez, mandati apposta separatamente da me da S. M. Conforme a questo mio parere, S. M. aveva risoluto di nominare lo Haller, che era colui che il signor Principe desiderava di più. Ma, colla scusa ben magra del viaggio e poi delle nozze

(1) Un'altra nota degli Editori della *Correspondance*, tolta dal Poggiali, ci informa che: « Leone Lazzaro Haller, già capitano della Guardia di Alessandro Farnese in Fiandra, fu realmente nominato il 16 luglio 1585 comandante del Castello di Piacenza dal Duca di Parma, coll'approvazione del Re ». *Loco cit.*, p. 20. Questo Haller era di nazione svizzero.

(2) *Ivi.*

e dei festeggiamenti, S. M. finora — e sono due mesi intieri — non si è dichiarata, non ostante tutte le istanze fattele e gli sforzi dell'Aldobrandino, che è sempre stato dietro alla cosa. E non s'ottiene altra risposta, se non che tutto è deciso e conchiuso e che da un giorno all'altro la parola sarà pronunziata, assicurandosi che ciò avverrà prima della partenza del Re, fissata per martedì prossimo, dopo la consegna del Toson d'oro al Duca di Savoia. Et enfin nous vivons soubs ceste maudite irrésolution, que nous meat en confusion tous affaires... D. Juan d'Idiaquez faict ce qu'il peult, et travaille beaucop, tant qu'il est en dangé de perdre la vue; mais le point est que, travaillant beaucop, il ne se faict riens. V. A. peult penser combien je le sentz, puisqu'elle sçait le zèle que j'ai pourté et porte au service du maistre. Et au pas que nous allons, je ne sçay que dire de noz affaires, craingnant qu'avec toutes les prospéritez que Dieu nous donne, nous n'allions le chemin de perdition „ (1).

Il 1. aprile: “ Finalmente S. M. ha detto che Haller sarà nominato. Resta a vedere la lettera che S. M. deve firmare: essa è pronta, ma.... D. Giovanni Idiaquez assicura che lo sarà prima della partenza di S. M. per Barcellona, che avverrà domattina: il termine è breve.... Il conte Pomponio Torelli è quì che aspetta per partire subito. Io scrivo al signor Principe che, per guadagnar tempo, mandi Haller a Piacenza, dove troverà il conte Torelli coi dispacci. Lode a Dio che finalmente, dopo tanti indugi, la risoluzione sia favorevole; ma posso assicurare V. A. che tutti questi ritardi hanno nociuto non poco alla mia salute. Ma tutto va bene, poichè ne siamo al termine „ (2). Il giorno dopo, con lettera scritta in italiano, il Cardinale confermava le stesse cose ad Alessandro: “ Iddio laudato di che, dopo tanto tardare, è infine risoluto et condotto del tutto al fine il negotio del Castello: me ne rallegro con V. E. dandoglie la in hora

(1) *Loco cit.*, p. 24-25.
(2) *Loco cit.*, p. 28-29.

buona (*sic*), et li giuro che anima viva, nè V. E. stessa, no ne ha maggior allegrezza e contento che io... Facci V. E. partire Haller subito, con tutta diligenza, acciò si trovi là col medesimo tempo, o poco dopo del conte Pomponio; che, per concludere la mia contentezza, vorrei vedere Haller e le genti di V. E. dentro il Castello „ (1).

Ricevute queste notizie, il 29 aprile Alessandro le comunicava alla sua volta ai genitori con lettere datate dal quartiere generale di Beveren, che si conservano manoscritte nell' Archivio Farnesiano di Napoli. Il gran capitano, tutto occupato all' assedio di Anversa, scriveva: " L' affare del Castello è a buon punto; ne sia lodato Dio „. Al padre poi spiegava come egli stesso avesse suggerito per il posto di Castellano lo Haller, suo *creato*, e come credesse opportuno comporre il presidio del Castello di soldati tedeschi, " perchè, diceva, per l' esperienza che ne ho, trovo che, essendo pagati, come saranno, servono molto bene et puntualmente, et sanno guardare perfettamente le piazze et non danno occasione di rumori nè di scandali come altre nationi „ (2).

Intanto però sorgevano altre ragioni di inquietudine per il Granuela. Il 24 aprile egli scrive a Margherita di non saper capire perchè, ogni cosa essendo accomodata, non si lasci partire il conte Torelli; il 30, che il Conte è partito per Barcellona (3); il 18 maggio, scrive all' Aldobrandini, anche lui a Barcellona, in viaggio per l' Italia, che vorrebbe sapere il conte Pomponio a Piacenza, dove spera ormai giunto lo Haller (4); il 29 comunica alla Duchessa che il Torelli è ancora a Barcellona, dove, per viaggiare più sicuramente, attende di imbarcarsi sulla squadra che trasporterà in Italia gli sposi di Savoia (5).

(1) *Loco cit.*, p. 32.
(2) Archivio farnesiano di Napoli, fascio 1676. Cfr. Fea, *Alessandro Farnese*, p. 475, nota.
(3) *Correspondance du Card. de Granvelle*, vol. XII, p. 37-43.
(4) *Loco cit.*, p. 53.
(5) *Loco cit.*, p. 57.

Il Conte infatti s'imbarca, e il 21 giugno è in Italia; ma appena è partito, sorge un altro contrattempo: si trova mancare un documento essenziale alla conclusione dell'accordo.

Il conte Torelli, in virtù dei poteri delegatigli dal duca Ottavio e dal principe Alessandro con due mandati uguali, rogati uno a Parma il 19 ottobre e l'altro a Beveren in Belgio il 14 novembre 1584, aveva firmato la convenzione relativa alla restituzione del Castello, e il 28 gennaio 1585 prestato in Alcalà il giuramento di fedeltà e di omaggio feudale nelle mani del Commendatore maggiore di Castiglia, rappresentante del Re: ma perchè la convenzione avesse effetto, occorreva che il detto giuramento fosse ratificato dai due Farnesi con atto firmato di loro pugno; e all'ultima ora si riconobbe che mancava la copia firmata da Alessandro, perchè si era dimenticato di mandargliela. Appena verificata la cosa, gli agenti farnesiani ed il Granuela si affrettarono a rimediare all'omissione, spedendo un corriere apposta al Principe; ma intanto si perdettero parecchi giorni, con gran dispiacere del Cardinale. " Il cavalliere Biondo — scriveva egli il 17 giugno al Duca — m'ha dato la lettera di V. E. di XIIII del passato. Il fallo fatto per inadvertenza, di non mandar la copia del giuramento fatto qui per il conte Pomponio, è stato veramente grandissimo et non sò a chi imputarlo, ma sì bene mi duole che da qui sia nata nuova dilatione per la essecutione del negotio che già tanto ha tardato; ma, come V. E. intenderà, prima che questa sua lettera venisse a mia mano, già si era provisto per il remedio, con haversi dispacciato correo espresso a Fiandra, che ha portato la copia; hormai è tempo di veder l'effetto di cosa tanto desiderata, dirò ancora dovuta „ (1).

Il 22 egli confermava le stesse cose a Margherita, la quale dal canto suo gli scriveva il 30 da Aquila nei seguenti termini: " Saprà V. S. Illma che ai XXI del pre-

(1) *Loco cit.*, p. 66.

sente il conte Pomponio arrivò a Piacenza et similmente l'Aldobrandino, il che rendo infinite gratie a Dio, poichè doverrà il signor Duca mio havere preso il possesso del Castello, et così restarà questo longo et tanto desiderato negotio finito con satisfattione di tutti noi, et da V. S. Ill.ma si deve riconoscerne la conclusione et tenergliene eternamente obbligo, siccome facciamo et faremo, et io in particolare „ (1).

L'occupazione effettiva del Castello tardò ancora quindici giorni; ma finalmente il 15 luglio, un mese prima che Anversa capitolasse nelle mani di Alessandro Farnese, Ottavio ne dava con gioia la notizia alla moglie (2), e questa alla sua volta la partecipava il 27 al Cardinale, rinnovandogli le proteste della sua riconoscenza (3).

Ma, quasi a suggellare con un'ultima prova la mala volontà che aveva presieduto a questa lunghissima vertenza da parte della Spagna, anche dopo eseguita, fra il tripudio indicibile della popolazione (4), la consegna del Castello ai Farnesi, sorgeva una contestazione intorno agli oggetti che vi si trovavano dentro. Il 22 agosto, il Granuela scriveva da Monzon a Margherita che il Duca di Terranova, governatore di Milano, aveva ordinato di ritirare dal Castello l'artiglieria e le munizioni, ma che, per domanda del Duca di Parma, gli aveva concesso una dilazione di due mesi, affinchè, se così desiderava, potesse ricorrere al Re contro questo provvedimento, e che egli, il Granuela, si sarebbe adoperato per appoggiare e sollecitare l'accoglimento del ricorso (5); cosa che Margherita alla sua volta, nel ripetergli i suoi ringraziamenti per quanto aveva fatto in passato, non mancava di raccomandargli il 24 agosto, il 20 settembre e il 5 ottobre (6).

(1) *Loco cit.*, p. 67, 71.
(2) Cauchie et Van der Essen, *Inventaire,* p. 164.
(3) *Correspondance du Card. de Granvelle,* vol. XII, p. 82.
(4) V. Poggiali, vol. X, p. 228 e seg.
(5) *Correspondance du Card. de Granvelle,* vol. XII, p. 91.
(6) *Loco cit.*, p. 96, 102, 111.

L'opera del Cardinale, come scriveva il 18 agosto ad Alessandro, tendeva ad ottenere che il Re risolvesse da sè la piccola differenza, od altrimenti, se avesse voluto maggiori informazioni intorno alla qualità e quantità delle artiglierie e munizioni disputate, prorogasse il termine dei due mesi, affinchè non si toccasse alle une ed alle altre fino a tanto che il Sovrano avesse sentenziato (1). Ma sarebbe stata una cosa contro natura che, a Madrid, anche una questione così piccola si fosse risolta rapidamente: il 15 novembre il Granuela scriveva da Monzon alla Duchessa, che il Terranova non aveva ancora mandato la relazione sull' affare delle artiglierie, chiestagli verosimilmente a nome del Re; nè dalla Corrispondenza del Cardinale e dalle altre fonti a stampa a nostra conoscenza appare quale esito avesse la controversia, che probabilmente sarà finita collo sborso di qualche somma di danaro da parte del Duca di Parma (2).

E con questo, dopo trenta lunghi anni, i Duchi di Parma e Piacenza ebbero finalmente la tanto sospirata soddisfazione di rientrare in possesso del principale propugnacolo della seconda città dei loro Stati: ma, come Margherita aveva preveduto, nè l'uno ne l'altro di essi ne godettero a lungo, poichè entrambi morirono l'anno seguente (3). Inoltre la soddisfazione, sopratutto per Ottavio e per il suo successore, non dovette esser scevra di molta amarezza, a cagione della clausola relativa al giuramento da prestarsi dal Castellano al Re di Spagna, alla quale essi dovettero sottomettersi per vincere la resistenza di Filippo II alla restituzione. Tale clausola co-

(1) *Loco cit.,* p. 89.

(2) Si rileva dal Poggiali (vol. XII, p. 231 e seg.) che, per indurre gli ufficiali e soldati del presidio spagnuolo a sollecitare lo sgombro del Castello, Ottavio aveva dovuto farli trasportare a sue spese a Mortara e distribuire mancie a larga mano. Tutto lascia dunque credere che la stessa cosa avvenisse per l'affare delle artiglierie.

(3) Margherita il 18 gennaio, Ottavio il 18 settembre.

stituiva un vero e proprio vincolo di dipendenza, da cui cinquant'anni dopo cercò invano di liberarsi, a prezzo di una guerra disastrosa, il duca Odoardo, e non fu abolita che nel 1648 (1).

A questo punto, ci resta a dire qualche parola intorno al quesito che ci si è affacciato parecchie volte durante il lungo e faticoso svolgimento della vertenza da noi esposta in base ai documenti, con una diffusione che a taluno parrà forse soverchia, e a tutti certo poco divertente. Quali possono essere state le ragioni misteriose che Filippo II invocò tante volte e con sì stucchevole monotonia per ritardare così a lungo la restituzione del Castello di Piacenza ai Farnesi, già padroni della città e disposti a pagare la concessione col durissimo patto testè mentovato? — Riandiamo brevemente le notizie che abbiamo in proposito.

Ben sei volte, per quanto risulta dalle pubblicazioni da noi vedute, il Re si appellò, nel corso della lunga vertenza, a queste famose ragioni, che indispettivano particolarmente Margherita, la quale, come sorella, si sentiva più di tutti umiliata da tale mancanza di fiducia: nel 1561, nel 1563, nel 1564, nel 1568, nel 1571 e nel 1578 (2). Meno frequenti sono i passi dei documenti pubblicati a cui si può ricorrere per trovare una spiegazione diretta o indiretta del problema.

In una lunga lettera del Granuela al Re del 24 agosto 1560, che abbiamo largamente citata a suo luogo (3), si legge in proposito quest'altro passo: " Molto bene si ricordano — i Duchi di Parma — di ciò che V. M. mandò

(1) Il 27 dicembre di quell'anno il Marchese di Carracena, in nome del Re di Spagna, prometteva di cedere a Ranuccio II e suoi discendenti « todas las razones que competen, o pueden competer a la Real Corona sobre el juramento de los Castellanos de Plasencia, y toda otra obligacion que pueda depender de dicto juramento ». G. Nasalli, *Per le vie di Piacenza*. In *Strenna Piacentina*, anno IX, 1883, p. 62.

(2) V. sopra, pag. 133, 139, 147-48 150 e 152.

(3) V. pag. 118.

l'anno scorso a dire al Duca, che, per la sicurezza del *Principe*, era bene che il Castello restasse nelle mani di V. M.; ma pare al Duca che con ciò si faccia torto a' suoi fratelli, i quali, egli dice, sono persone di cui V. M. può avere ogni fiducia in cose di suo servizio „ (1). Da queste parole sembra che la diffidenza del Re, nell'opinione di Ottavio, fosse a quel tempo diretta contro i due cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese. Tale opinione dei Duchi di Parma appare anche dalle ripetute assicurazioni da loro fatte al Re che, morendo Ottavio e il figlio senza eredi, essi intendevano che, non solo il Castello di Piacenza, ma tutto lo stato parmense passasse alla Spagna e non ad altri — intendendo per altri i cognati (2). I sospetti del Re, come appare da altre fonti, avrebbero principalmente avuto per oggetto il cardinale Alessandro, di gran lunga più influente del fratello Ranuccio, e ripetute volte candidato alla tiara: tanto che, nei circoli politici romani, si diceva che Filippo II non restituiva il Castello di Piacenza al Duca appunto per causa di lui (3). È noto del resto che, se il detto Cardinale non potè riuscire Papa nel Conclave del 1573, fu a causa del veto della Spagna (4).

Ma la supposiziune che il rifiuto di restituire il Castello ai Farnesi da parte di Filippo II fosse unicamente dovuto alla sua avversione ai cardinali di quella Casa, se può ammettersi nel primo periodo della lunga controversia, non può sostenersi nel periodo successivo, dopo che il cardinale Ranuccio fu passato di questa vita e dopo che il cardinale Alessandro, ripetutamente sconfitto nelle sue aspirazioni alla tiara, ebbe perduto gran parte di quell'influenza che poteva dare ombra a Filippo II, per la possibilità che egli, divenuto, per mezzo dell'agognata elevazione al Papato, il principe più potente d'I-

(1) *Papiers d'État du Cardinal de Granvelle*, vol. VI, p. 132.
(2) V. sopra, p. 125, 133 ecc.
(3) V. Petruccelli della Gattina, *Storia dei Conclavi*, vol. II, p. 182.
(4) *Loco cit.*, p. 225-226.

talia, riprendesse la politica anti-spagnuola di Paolo IV, od anche soltanto gittasse l'Italia in una guerra per soddisfare la sua inimicizia coi Medici o coi Gonzaga. Infatti, nella lettera 18 novembre 1577 del cardinale Granuela a Filippo II, citata a suo luogo, si parla della fiducia che Margherita, invitata a tornare in Fiandra, desiderava venisse dimostrata dal Re, mediante la nota restituzione, " al Duca, a suo figlio e al *Cardinale* „ ; la qual cosa prova che, a suo giudizio, la persona del Cardinale non doveva più costituire un ostacolo alla restituzione medesima (1). Nella lettera dell'11 novembre 1578 poi, riferita parimente di sopra, la sola di tutto il carteggio granueliano nella quale si affronti di proposito, benchè timidamente, l'enigma delle famose cause misteriose, il Granuela non annovera punto fra i possibili ostacoli la persona del Cardinale, ma bensì l'andamento delle cose di Fiandra e il sospetto del Re e del Duca d'Alba, sempre potente presso di lui, che, ottenuto il Castello, il Duca di Parma potesse seguire l'esempio del Granduca di Toscana e mostrarsi meno ossequente alla Spagna (2). In un'altra lettera, stampata pur'essa, con molte lacune, nella corrispondenza del Granuela, e scritta sei anni più tardi, il 30 giugno 1584, dal cavaliere Biondo, agente di Ottavio a Madrid, dove si occupava anch'egli degli interessi di Casa Farnese e particolarmente di quello che il principe Alessandro chiamava " il negotio principale, „ si accennavano come ragioni del ritardo, che durava tuttora, il malcontento del Re per la partenza di Margherita dalle Fiandre e l'oscurità della Convenzione di Gand del 1556, relativa alla città di Piacenza, e si suggeriva di far rivedere e considerare diligentemente tutti i termini di questa (3). Un'ultima causa del ritardo, indicata dagli scrit-

(1) V. sopra, p. 151. Cfr. p. 163.

(2) V. sopra, p. 152. Il Poggiali infatti attribuisce al re Filippo il desiderio di dare il Castello, non al Duca, ma personalmente a suo figlio, della cui fedeltà credeva di poter essere più sicuro. *Op. cit.*, vol. X, p. 226.

(3) *Correspondance du Card. de Granvelle*, vol. XI, 636-637.

tori da noi consultati, è finalmente la pretesa dei Farnesi alla successione di Portogallo, pretesa che vedemmo ingenuamente messa innanzi dallo stesso principe Alessandro nel 1579 (1).

Di tutte queste ragioni, nessuna riveste il carattere di misteriosa gravità che Filippo II si compiaceva di dar loro, scrivendo a Margherita che, se le avesse conosciute, non avrebbe potuto a meno di approvarle. Siamo dunque ridotti alle congetture; e fra queste la più verosimile, a nostro avviso, è che Filippo II, non solo diffidasse apertamente del cardinale Farnese, ma non si fidasse interamente nemmeno di Ottavio, non ostante le proteste di fedeltà e di sudditanza alla Spagna che egli andava moltiplicando, con parole che non fanno sempre onore alla sua dignità. Le variazioni della politica di lui fra il 1549 ed il 1556, la facilità colla quale era passato dalla parte della Chiesa a quella dell'Impero, dalla parte della Spagna a quella della Francia e viceversa, dimostravano che, per giungere ai suoi fini, egli non soleva badare troppo ai mezzi. Se adunque Filippo II desiderava conservarsi il più a lungo possibile un pegno che, da un lato, lo garantiva materialmente della fedeltà di lui, e dall' altro, col miraggio di un premio sempre in sospeso, serviva a stimolarne lo zelo per il suo servizio, si comprende. È vero che una certa garanzia in questo senso egli l' aveva già nella parentela che legava a lui il Duca suo cognato e nella provata buona volontà della Duchessa sua sorella, ma, per un uomo sospettoso al pari di Filippo II, questa garanzia non poteva considerarsi come del tutto sicura, poichè non era valsa ad impedire le accennate variazioni politiche di Ottavio e poichè le relazioni fra i due coniugi avevano attraversato periodi sommamente torbidi. Filippo II non ignorava che, nei primi anni del matrimonio impostole da Carlo V, Margherita, sdegnata di vedersi unita ad un fanciullo, aveva ricusato a lungo di far vita comune con Ottavio, e che l' Imperatore aveva

(1) V. sopra, p. 155.

dovuto intervenire colla sua autorità per evitare uno scandalo (1). Non ignorava che se, dopo il ritorno di Ottavio dalla spedizione di Algeri, nella quale si era portato da valoroso e aveva corso il pericolo di morire al fianco di Carlo V, le relazioni tra i coniugi erano diventate migliori, nè questo miglioramento, nè la nascita di due gemelli avevano impedito che gravi dissensi fossero risorti fra loro al tempo della guerra fra Ottavio e Carlo V, e che Margherita, secondo voci accreditate, avesse dichiarato " di voler piuttosto strozzare i proprii figlioli, che chiedere all' Imperatore suo padre cosa che potesse spiacergli „ (2). Ed anche più tardi, non ostante le prove di solidarietà date da Margherita al marito nella vertenza del Castello, l' accordo fra loro non era mai stato perfetto, come appare dal fatto che la Duchessa, reduce da Bruxelles, invece di stabilirsi a Parma, per prestare la tanto invocata assistenza al marito, si era stabilita negli Abruzzi, e che il cardinal Farnese aveva creduto opportuno interporre i suoi buoni uffici per mantenere l' armonia nella famiglia (3). L'ipotesi che, un giorno o l' altro, fra i due coniugi potesse sorgere qualche nuovo dissenso, non sembrava quindi interamente da escludersi; e in tal caso, l'essere il Castello di Piacenza nelle mani della Spagna poteva costituire per essa una garanzia più solida che non il vincolo della parentela. Finalmente, può anche darsi che Filippo II credesse possibile a Piacenza una nuova cospirazione come quella che aveva costato la vita a Pierluigi, e che stimasse più utile alla sicurezza di Ottavio la presenza di una guarnigione spagnuola nel Castello, che non il passaggio di questo nelle mani di lui.

Dal fin qui detto ci pare di poter concludere che, non già una ragione particolare segreta informasse la condotta

(1) Gachard, *Correspondance de Marguerite d'Autriche*, vol. III, p. VII-IX. Cfr. D' Onofrio, p. 32, 33, 49, 66.
(2) De Leva, vol. IV, p. 372.
(3) V. sopra, p. 161.

di Filippo II in questa vertenza, ma bensì un complesso di ragioni le quali si possono riassumere in una grande ripugnanza a lasciare un punto ritenuto allora di molta importanza militare e nel timore che ogni mutamento nell'assetto politico dell'Italia potesse metterne a repentaglio la pace, necessaria al consolidamento della dominazione spagnuola nella penisola. Checchè sia di ciò, il fatto che la Famiglia Farnese, della quale a quel tempo faceva parte un uomo del valore del principe Alessandro, considerasse come un trionfo il riacquisto del Castello di Piacenza a condizioni così dure come quelle che essa dovette subire, e per conseguirlo impiegasse tanti anni di istanze e di suppliche umilianti, costituisce, come dicemmo da principio, uno degli episodi più caratteristici della misera condizione dell'Italia nel secolo decimosesto.

PIETRO FEA.

GUGLIELMO DU TILLOT

UN MINISTRO RIFORMATORE DEL SECOLO XVIII

(*Contributo alla storia dell'epoca delle riforme*)

Guglielmo Du Tillot ministro d'Azienda: l'economia

CAPITOLO VII.

Le industrie.

§ 1. — Il colbertismo e il Du Tillot.

Introduzione. Il mezzo centinaio di pagine che il Cipelli dedica alle innovazioni del Ministro nel campo delle industrie, forma la prima e più vasta parte del suo studio, quella in cui l'elogio s'eleva al grado più alto. Egli vi esalta con entusiastica ammirazione l'attività riformatrice del Du Tillot, e, pur non nascondendone, almeno in parte, l'interventismo autoritario e alcuni degl'insuccessi, giustifica quello con la necessità dei tempi e incolpa di questi l'indolenza e l'ignoranza degli abitanti del ducato; e soprattutto si compiace d'intravvedere nel riformatore animoso uno spirito non ostile alla libertà industriale, un'intenzione, sia pure riposta, di sciogliere i lacci e preparare il trionfo della libera produzione. Nella sua mente, in fatti, ricollega l'opera del Ministro a quegli scrittori stranieri e italiani, che si fecero primi banditori dei princìpi del liberismo economico.

Il colbertismo in Francia e in Italia. Le cose stanno, in vece, in modo assai diverso. Per le sue origini, la sua educazione e i suoi precedenti, il Du Tillot non s'ispira a

questi innovatori, ma bensì alla tradizione francese, pur già combattuta in Francia stessa, al colbertismo; nuovo Colbert lo salutano in verso e in prosa gli adulatori, che lo conoscono più da vicino (1).

Agli occhi della creatura di Luigia Elisabetta, del ministro prediletto di Filippo di Borbone, dell'appassionato cultore di cose teatrali, il secolo di Luigi XIV brilla come un faro: di là prende gli esempi, trae gli auspici nei riguardi della politica economica, come della letteraria e dell'artistica. Quando la sua mente si formava, il Gournay e il Quesnay erano ancora ben lontani dall'aver ragione del mercantilismo (2). Non si trovano nei manoscritti giovanili dello stesso Turgot, di circa il 1754, avanzi d'idee colbertistiche? (3). Le quali dominavano interamente, così in teoria come in pràtica, negli Stati della Casa d'Austria (4), sia pure allo scopo politico dell'assolutismo (5) e sotto la veste dei princípi eudemonistici (6); ad esse si reagì soltanto verso la fine del secolo (7). La politica economica absburghese cercava d'estendersi, a scopo di

(1) Era questo un vezzo da tempo comune in Italia: così, ad esempio, Colbert piemontese era stato chiamato dagli adulatori, durante il ducato di Carlo Emanuele II, Giambattista Trucchi (G. Prato, *Il problema del combustibile nel periodo pre-rivoluzionario come fattore della distribuzione topografica delle industrie,* estratto dalle « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », Serie II, tomo LXIII, Torino, 1912; p. 43).

(2) E. Lavisse, *Histoire de France illustrée depuis les origines jusqu'à la révolution,* VIII, 2e partie, *Louis XV* par H. Carré, Hachette et C.e ; p. 345.

(3) Schelle, *Premiers travaux de Turgot,* in « Revue d'histoire des doctrines économiques et sociales », Paris, 1911, n. 1; p. 12.

(4) A. Wolf e H. von Zwiedineck-Südenhorst, *L'Austria ai tempi di Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo II, 1740-1792.* — Traduzione italiana di F. Grimod: « Storia Universale illustrata di G. Oncken », S. III, vol. IX, Milano; 143; F. Schupfer, *Degli ordinamenti economici in Austria sotto Maria Teresa,* in « Archivio Giuridico di P. Ellero », vol. 2; p. 478, 488, 502.

(5) Schupfer, *ivi,* 492.

(6) Schupfer, *ivi,* 65.

(7) Schupfer, *ivi,* 619.

sfruttamento, anche al Ducato di Milano (1). E benchè a ciò s'opponessero il buon senso e la dottrina ambrosiana col Verri e col Beccaria (2) (il quale ultimo, però, dalla cattedra di scienze camerali difendeva animosamente, ancora nel 1769, l'interventismo governativo, con grande scandalo dei fratelli Verri) (3), nella pratica per tutto il tempo del nostro Ministero dominò questo medesimo sistema (4). Pure nel resto dell'Italia erano in pieno vigore i princípi del mercantilismo. Vi s'ispirava il veneziano Niccolò Donato, come il genovese Costantini (5); e nel finitimo ducato estense, lo stesso grande Muratori, ligio particolarmente al divieto dell'esportazione delle monete e alla bilancia del commercio (6). Anche in Piemonte, nonostante la voce liberistica del Vasco e d'altri degli autori più illuminati (7), rimasero a lungo in auge, nella

(1) E. Rota, *L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino*, in « Biblioteca Storica del Risorgimento italiano », serie VI, n. 10; p. 79.

(2) Rota, *ivi*, 105.

(3) *Milano e Roma nella seconda metà del sec. XVIII. Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri dal 1766 al 1797*, a cura di Francesco Novati e d'Emanuele Greppi, II, p. 132.

(4) *Carte Du Tillot* in ASP, P, 186 bis; è del 1771 la nota frase del Firmian circa lo scarso profitto della protezione industriale, Rota, *ivi*, 105; E. Verga, *Le corporazioni delle industrie tessili in Milano. Loro rapporti e conflitti nei secoli XVI-XVIII*, « Archivio Storico Lombardo », S. III, 1903, fasc. 37, a. XXX; p. 119.

(5) G. Ricca-Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Palermo, 1896; 209-210.

(6) F. Cavalli, *La scienza politica in Italia*, in « Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », XIX, Venezia, 1876, p. 32; A. Graziani, *Le idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli sino al 1848*, in « Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena », S. II, vol. IX, 1893; pp. 478-480; N. Mengozzi, *Il Monte dei Paschi di Siena e le Aziende in esso riunite...*; vol. V (Siena, 1897), 376; A. Balletti, *L'abbate Giuseppe Ferrari-Bonini e le riforme civili della beneficenza nel secolo XVIII*, Reggio nell'Emilia, 1886, p. 143-144.

(7) R. Rota, *Libertà di commercio interno e di lavoro negli economisti piemontesi nel secolo XVIII*, in « Giornale degli economisti e rivista di statistica », Roma, marzo 1917; G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908, p. 466.

teoria e nella pratica, le massime colbertistiche, coi ben noti risultati meschini (1); nella Toscana stessa, ad onta dell'opera assidua e pertinace di Pietro Leopoldo, esse furono a stento e tardi e non interamente sconfitte dal principio della libertà economica ed industriale, benchè il loro dominio non causasse anche là che un danno finanziario e uno sperpero d'energie (2); ed ebbero incontrastato e nefasto trionfo nel Regno di Napoli (3), ove lo stesso sommo Genovesi, pur combattendo calmieri e vincoli, privative e corporazioni, voleva l'uscita dei manufatti e non delle materie prime (4), e a tale criterio accedeva anche il Galiani, in ossequio all'idea della bilancia commerciale (5).

Se pure in tutta l'Italia il colbertismo era così dominante, sia nella teoria (che solo pochi economisti principiavano a combattere e quasi tutti non senz'ambagi e restrizioni), sia, soprattutto, nella pratica, come avrebbe potuto non piegarvisi il Du Tillot, con quella preparazione che sappiamo, coi collaboratori che gli offriva il Ducato?

Il Du Tillot e le industrie nel Ducato, in generale. — Nel piccolo Stato, all'inizio del dominio borbonico, languivano affatto le industrie, pur quelle che, come la laniera e la serica, v'eran fiorite nel passato. In Piacenza

(1) Prato, *ivi*, e *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII*, Torino, 1916, p. 128; S. Pugliese, *Due secoli di vita agricola...*, Torino, 1908, p. 413.

(2) E. Poggi, *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura,* Firenze, 1848, II, 308-316, 346; A. Anzilotti, *Piccola o grande proprietà nelle riforme di Pietro Leopoldo e negli economisti del sec. XVIII,* in « Bullettino Senese di storia patria », a. XXII, 1915, fasc. III, 368, e *L'economia toscana...*, in « Archivio Storico Italiano », disp. 4.a del 1915, p. 335.

(3) Schipa, *Il regno di Napoli...* cit., *passim* e in ispece pp. 591, 595, 597, 669; L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Palermo, 1839, p. 435.

(4) *Lezioni di commercio o sia d'economia civile...*, Milano, 1768, Parte I, 188 e 311.

(5) F. Galiani, *Della moneta*, Bari, 1915 (« Scrittori d'Italia »), p. 202 (lib. 3°, cap. 3°).

stessa era evidente la decadenza delle famiglie nobili, arricchite un tempo per le manifatture de' cuoi, delle stoffe di seta e del sapone (1), e l'immiserimento e l'emigrazione degli artigiani (2). S'è notato che tali danni, prodotti anche dalle vicende storiche, perpetuava il solito sistema dei vincoli, inceppanti industrie e traffici. E s'è pur visto che l'arredamento della nuova corte fu pel versatile Intendente generale la prima occasione di volgere le sue cure, sin allora a preferenza occupate da faccende teatrali e d'etichetta, a far sorgere fabbriche di addobbi, drappi, specchi e maioliche. Cominciò egli sin da quel tempo a pensar all'invito d'artefici forestieri, soprattutto francesi. I quali furono dapprima chiamati per tali lavori urgenti, a motivo della lamentata mancanza d'operai paesani (3), e poi accresciuti straordinariamente di numero, in ispece per le arti del lusso ed anche a scopo d'esportazione (4), e graziati di privilegi e di privative, così da farne rimanere offesi, anche per motivi religiosi (5), i sudditi. Una manifattura si provò anzi a

(1) Lettera del Destienne al Du Tillot, da Piacenza, 11 novembre 1756, nel *Carteggio borbonico*, 858, in ASP.

(2) Nella citata memoria autografa del Du Tillot, *Conduitte économique*, questi dice di Don Filippo: *L'industrie étoit sans vie. Il s'attacha à la rétablir.*

(3) Ad esempio, nel 1753, secondo i consigli di Giovanni Roche, ricercava un artefice parigino, per mezzo del suo Bonnot (lettere degli 11 giugno e dei 28 agosto 1753, nel *Carteggio di Francia* in ASP, e *Note mss.* in *Carte Du Tillot*, C, 108), per la fabbricazione della maiolica (sperava che se ne esporterebbe nel Modenese, nel Genovesato e nel Veneziano), iniziata poi, come vedremo, a cura, ancora, dell'Intendenza.

(4) Richard, *Description*... cit., II, 41; Fano, *I primi Borboni a Parma*, cit., 52.

(5) Alcuni di quei Francesi erano protestanti; e ciò contribuì a rendere implacabile l'elemento religioso contro il Ministro, accusato di simpatie pei luterani e i calvinisti. Basti per ora ricordare il Maumary, già menzionato come banchiere in seterie: essendo questi perseguitato per la diversa religione, il Du Tillot lo fece rispettare ottenendo per lui dal Re di Prussia la commissione d'agente commerciale in Lombardia (*Note* del Moreau de Saint-Méry nel ms. parm. 550 della R. Biblioteca di Parma, p. 24).

impiantarla l'Intendente stesso, con sì poca fortuna, però, a sua stessa confessione, che s' affrettò a cederla, con privativa, a un impresario. Ma già da allora il suo fervido pensiero e la sua cura indefessa non si restringono ai bisogni dei Palazzi ducali: egli considera, insieme coi bisogni locali, l'utilità del paese e la gloria del sovrano ad essa legata, e volge la mente alla possibilità di fronteggiare e di vincere la concorrenza forestiera, non solo nell' interno, ma anche fuori (1).

Da questi inizi si può già intravvedere quali saranno i suoi metodi dopo l' avvento al ministero d' azienda.

Anche nel riguardo delle industrie il Ministro non manca di sollecitare dal Bonnet l' invio delle più recenti pubblicazioni francesi: giornali e gazzette e opuscoli ed anche libri, ma, per lo più, di carattere particolare e pratico e da servir di guida a speciali intraprese (2).

I fermieri. — Consigli e aiuti pel risorgimento economico del paese il Du Tillot si ripromette, in principio, dai nuovi Fermieri generali. In vero, essi vi sarebbero, a lungo andare, interessati; ma i capitalisti parigini non si preoccupano che dei lauti dividendi immediati, e i loro rappresentanti, mentre pur desidererebbero un commercio più attivo, vigilano alla più rigorosa ed estesa applica-

(1) Citate *Note mss.* in *Carte Du Tillot*, C, 108.

(2) Ad esempio, con lettera degli 8 del 1757, chiedeva 2 *Mémoires de m. Le Clerc, sur les manufactures des glaces*, e con altra, dei 5 dicembre 1761, *L' industrie ou les principes des arts et métiers réduits en pratique.* — In un catalogo della sua libreria privata, compilato dopo la sua morte (*Notice des principaux articles de la bibliotheque de feu M. Le Marquis de Felino. Dont la vente se fera lundi 3 avril 1775, en son hôtel, rue de la Ville - l' Evêque, n.° 6, trois heures de relevée, et jours suivans. — Se distribue à Paris, chez la veuve Tilliard...* MDCCLXXV), troviamo, sotto il n. 78, il *Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et métiers, par messieurs Diderot et Dalembert* [ossia l'*Encyclopédie*], Paris, 1751, 24 vol. in fol.; e sotto il 90, *Quarante-cinq cahiers des arts et métiers, par M. M. de l' Académie des Sciences.*

zione dei dazi e delle dogane (1), anche sull' esportazione dei prodotti industriali (2). Nè l' adozione della Ferma mista, con l' effettivo prevalere dei capitali e degli interessi privati, può produrre poi i vantaggi sperati per le industrie.

I progettisti. — Per un ministro, nel quale alle buone intenzioni e agli entusiasmi non era pari la preparazione, erano un pericolo serio i progettisti. Assai numerosi in quel tumultuoso fervore d' innovazioni e di tentativi riformatori, e interessati, come quasi sempre (3), assediarono il Du Tillot. Ed egli, pur non senza interpellare i suoi consiglieri (4) e opporre qualche difficoltà ai più azzardati, molti, troppi progetti abbracciò, sinchè non sopravvennero le angustie delle finanze (5); onde pare che proprio a lui si riferiscano gli accenni del conte Cerati, nella *Rapsodia politica* (edita nel 1782, ma composta in

(1) Nel 1757 l'Università dei mercanti di Piacenza invoca l' abolizione o almeno la riduzione dei dazi sull'entrata, l' uscita e il transito. I Fermieri si discolpano; ma non possono negare l' imposizione del nuovo dazio sul transito dei lini, che ha annichilito tale commercio (*Memorie mss.* in *Carte Du Tillot*, C, 52).

(2) *Saggio sopra il commercio,* 1761, citato manoscritto; cfr. *Le commerce et le gouvernement considérés rélativement l' un à l' autre. Ouvrage élémentaire par m. l' abbé* De Condillac...., Amsterdam, 1776; II, 58; Balletti, *L'abbate Giuseppe Ferrari-Bonini e le riforme civili della beneficenza nel secolo XVIII,* cit., 124.

(3) G. Prato, *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII,* Torino, 1916; p. 131.

(4) Vedi, ad es., lettera del Du Tillot al consigliere Misuracchi, dei 2 aprile 1765, nel *Carteggio d' Azienda* in ASP, perchè riferisca circa una supplica d' Antonio Bragadini, oriundo di Castelfranco dello Stato veneto, che vorrebbe impiantare qui una fabbrica di calzette, berrette e guanti di lane follate e robe di cotone all' uso padovano.

(5) Ad es., lettera ministeriale al conte de Mannozzi, a Parma, da Colorno, 13 maggio 1771, nel cit. *Carteggio d' Azienda:* S' è riconosciuta l' utilità del progetto di V. S. per la fabbricazione dell'olio di sesamo; ma non si trova ora S. A. R. in grado d' approfittarne per diversi altri oggetti di non poca entità.

tempi anteriori), ai progettisti sventati e ai gravi danni che possono derivarne ad uno Stato piccolo, se vi sia un ministro incauto e che non conosca profondamente *l'indole vera della scienza economica* (1).

I collaboratori del Ministro. — Gl'ispettori e i congressi sul commercio *(industrie e traffici).* — Alla precipitazione del Du Tillot avrebbero dovuto appunto por freno i suoi consiglieri. Il decreto dei 9 luglio 1756, che istituiva il Tribunale supremo delle finanze, gli assegnava anche la vigilanza sull'introduzione di nuove arti e manifatture; ma sappiamo che già troppe ne erano le altre funzioni. Sollecitata dal Ministro stesso, nell'anno seguente, l'Università dei mercanti di Piacenza presentava un *Memoriale sullo stato del commercio*, chiedendo, oltre l'abolizione o la riduzione dei dazi (2), il comando dell'osservanza dei vecchi Statuti (3) e l'istituzione, a proprie spese, d'una Magistratura o d'un Consiglio di commercio; per la quale diedero parere favorevole anche i rappresentanti della Ferma generale (4). La fondazione di camere di commercio in Parma e Piacenza veniva pure proposta con una lunga scrittura, nell'agosto dello stesso anno, dal parmigiano Giambattista Laneri (5). Ma il consiglio non fu per allora seguito dal Du Tillot. Il quale, nel fervore del suo noviziato, mulinava un gran numero di disegni; sollecitava la venuta d'industriali francesi che rimediassero alla pigrizia, alla timidezza e al misoneismo dei

(1) *Le ville lucchesi con altri opuscoli in versi ed in prosa di Filandro Cretense, pastor arcade*, Parma, 1783: da pag. 103: Al signor marchese Alessandro Bonvisi, patrizio lucchese, *Rapsodia politica*, 1782, p. 109 e 144.

(2) I fermieri risposero che certo sarebbe stata una bella cosa trafficare senza dazi, ma che, eccetto quelli sul lino, tutti gli altri erano stati lasciati come prima; anzi adducevano alcuni esempi d'agevolazioni e riduzioni da parte loro (*Memoria* dei 14 aprile 1757, cit. in *Carte Du Tillot*, C, 52).

(3) Cfr. Parte I, 97, 99, 164-66; e *Cipelli*, op. cit., p. 174.

(4) Nella suddetta *Memoria*.

(5) *Carte Du Tillot*, C, 101, e cfr. *Cipelli*, p. 243.

nostri e alla loro mancanza di fondi (1); trovava un'evidente cagione di pubblico danno nella decadenza generale dell'industria serica e considerava le arti, insieme coi traffici, *l'unico articolo che può far rifiorire uno stato* (2).

In vero, dominate dalle idee tradizionali e dalla ristretta difesa della loro posizione privilegiata le Università delle arti, e in troppe altre faccende affaccendato il Supremo Magistrato Camerale, occorrevano al Ministro riformatore organi appositi e più pronti per l'attuazione de' suoi grandiosi disegni. Già, preparandosi il nuovo Regolamento sulle sete, i mercanti parmigiani domandarono la delegazione d'un consigliere ducale a provvedere e deliberare sommariamente in ogni controversia che potesse nascere dalla sua applicazione; e un decreto ducale dei 10 aprile 1759 ordinò al Magistrato Camerale di destinarvi uno dei suoi membri, che fu Giulio Cesare Misuracchi (3). Due anni dopo, comprendendosi che all'esecuzione delle leggi emanate pel progresso economico a pro dei sudditi, sono necessari, oltre ai tribunali, *soggetti, per la quantità e varietà degli articoli, incaricati di personalmente invigilare e di suggerire in tempo quelle provvidenze che vadano al riparo d'ogni trasgressione e abuso,* si nominano come delegati della r. Azienda, con decreto degli 11 giugno (4), il perito camerale Francesco Borelli (che, diventato fattore generale nel 1764, otterrà poi fi-

(1) Lettera al Le Doux, da Colorno, 13 maggio 1758, in *Carte Du Tillot,* P, 3; cfr. PRATO, *Il problema del combustibile nel periodo prerivoluzionario come fattore della distribuzione topografica delle industrie,* cit., 68.

(2) Lettera dei 29 maggio 1759 al Governatore di Parma, in *Carte Du Tillot,* O, 31.

(3) Citati *Decreti e rescritti* mss. in ASP, 1759, n. 59, e *Ruoli borbonici,* 1749-59, f. 156; 1760-65, f. 213 e 316. - Con altro decreto, dei 25 settembre 1760, fu assegnata al Misuracchi l'annua gratificazione di L. 3.000, per la sua delegazione intorno all'osservanza dei regolamenti sul commercio e il lavoro delle sete e la piantagione e coltura dei gelsi.

(4) Cit. *Decreti e rescritti mss.* 1761.

nalmente d'essere esonerato dalla delegazione stessa) (1) e il controllore generale delle r. rendite Francesco D'Astier (2), creatura di Don Filippo e del Ministro, adoperato nei più vari negozi (3). Subito cominciano sull'argomento *congressi* o conferenze settimanali del Du Tillot con questi delegati o ispettori (4), continuate negli anni successivi, col più costante e vivo interessamento di lui (5). Per Piacenza, in particolare, è delegato dal 1763 Carlo Emanuele Andreis, che, venuto da Torino in quella città, come vedremo, per rilevare il Filatoio grande, ha già dovuto cederlo pel suo insuccesso!: apposite istruzioni gli prescrivono di convocare due volte all'anno i padroni delle fabbriche, separatamente per ogni categoria d'esse, per sentire le cause della decadenza e le proposte da trasmettere al ministero; d'adunare, nello stesso modo, i lavoranti, *fra i quali si trova sempre qualcuno fornito di maggior lume e capacità, da cui poter intendere ciò che possa avvalorare le manifatture rispettive;* d'interporre, a richiesta del padrone, contro gli operai che s'abbandonano all'ozio e all'accattonaggio e passano da una fabbrica all'altra dopo d'essersi fatto anticipare le paghe, sinchè si riducono ad uscire dallo Stato senza la licenza prescritta, l'autorità del giudice delegato camerale, il quale provvederà sull'istante, in guisa da impedire l'emigrazione operaia (6).

(1) Lettera del Du Tillot a lui, dei 24 aprile 1765, nel *Carteggio d'Azienda*. - Tuttavia, il soldo relativo gli si lascia continuare sino ai 5 maggio dell'anno seguente! (*Decreti e rescritti mss.*, 1766, n. 103).

(2) Cfr. Cipelli, 240. - Un decreto dei 6 luglio 1761 assegnava al Borelli il soldo annuo di 4.000 lire. - Pel D'Astier, vedi Parte I, 149, e II, 163.

(3) Pel nuovo ufficio, il Du Tillot lo mette in relazione col Bonnet (lettera dei 20 del 1762, nel *Carteggio di Francia* citato).

(4) Formano loro tre la *Congregazione delegata sopra il commercio* (Cipelli, 179, nota).

(5) Cipelli, 240, e *Carte Du Tillot*, C, 106 e 192.

(6) *Istruzioni* in *Paratici ed arti*, 2, in ASP. - Da una sua lettera al Du Tillot, dei 6 maggio 1767, nel *Carteggio d'Azienda*, risulta che in quell'ufficio scabroso l'Andreis aveva incontrato non poche difficoltà e accuse, secondo lui, per la sua imparzialità nelle contese tra operai e padroni.

Il progetto dell'istituzione d' una Camera di commercio in Piacenza. — Ma il Ministro non è soddisfatto di questi collaboratori: ne sente la scarsa competenza. E fa cercare fuori del ducato una persona adatta alla bisogna (1). Lo stesso suo fedele Goin non gli nasconde (2), che nel sistema presente tutto languisce e va alla peggio, e sono nell' oblio i più savi regolamenti da lui pensati (eccettuata la piantagione dei gelsi, la raccolta dei bozzoli e la filatura della seta); e quindi, rinnovando la proposta già fatta, come s'è detto, otto anni prima dal parmigiano Laneri, gli suggerisce la fondazione d' una Camera di commercio, con una dozzina dei più esperti negozianti (3). Ecco, dunque, le piccole fonti del disegno, di cui il Cipelli elogia così solennemente il Ministro. Il quale, è vero, cogliendo ora la proposta a volo, s' accinge subito a prepararne l' attuazione (4). Secondo il Cipelli, la Camera di commercio fu fondata effettivamente in Piacenza con decreto ducale d' istituzione, del 1° agosto 1765 (5). Ma, nel fatto, sul principio di questo mese, è mandato dal Ministro al Goin soltanto un *piano* da comunicare, con gli ordini relativi a quell' istituzione, al Progovernatore di Piacenza, consigliere Bernardino Giordani, e ai Consoli

(1) Il marchese Calcagnini gli scrive da Firenze, ai 3 del 65 (*Carteggio di Toscana* in ASP): *L'uomo, che lei cerca, che intenda bene tutte le parti del commercio, lei non lo troverà in Firenze, dove è un tribunale del commercio molto male regolato.*

(2) Lettera del 1° aprile 1765, da Piacenza, in *Carte Du Tillot*, C, 105.

(3) Il Goin ribatte sull'idea in altra lettera, dei 4, *ivi*.

(4) Già ai 5 ne invia un primo *Piano* generale al Goin, perchè, se l'approva, stenda col consigliere Faconi i progetti occorrenti nella forma più metodica. - Subito dopo, egli riceve con una lettera d'Antonio Costerbosa (*Carte Du Tillot*, C, 105) il disegno d'una Camera di commercio, che l'Elettore Palatino ha fatto stendere da un Fontanesi, oriundo dal nostro Ducato (il Cipelli suppose, in vece, a p. 244 e n., che si trattasse di *Giampietro Fontanes*), per istituirne una a Manheim, e che l'autore stesso desidera sia presentato al Du Tillot, pel bene del nostro paese.

(5) P. 241 e 247.

delle arti, per sentire e riferire i commenti del ceto mercantile, affinchè questi servano di lume nella direzione del negozio (1). Nè i commenti si fanno attendere: chi biasima la troppa quantità dei membri proposti, diciassette, che basterebbero per regolare il commercio d' un gran regno; chi rileva che in una Camera simile un presidente *legale* o non servirà a nulla o sarà d' inciampo; chi prevede poco zelo da parte di membri senz'autorità, nè stipendio; chi, soverchio l' onere di due sedute settimanali pei dieci del corpo mercantile e, in ispece, di quattro pei quattro consoli (2). Ma l' opposizione più recisa viene dal Collegio dei mercanti: le sue *Osservazioni*, spedite ai 25 novembre del 65 (3), protestano che la decadenza del commercio piacentino deriva dalla crisi generale d'ogni paese e dall' indolenza dei consoli nel far osservare gli statuti del collegio (le *Osservazioni* son firmate dai quattro consoli!), e che l' istituzione d' una Camera di commercio, necessaria forse altrove, qui non farebbe che crescere la confusione; affermano che non si potrebbero trovare in Piacenza persone fornite della conveniente abilità teorica e pratica per la presidenza di quell'Accademia commerciale che dovrebb'essere uno degli scopi principali della Camera, e vogliono dimostrare che le funzioni di questa son già esercitate o dai mercanti

(1) Lettere dei 12 e 13 agosto 1765, nel *Carteggio d'Azienda*. - Una copia, secondo il Goin, dev'esser data anche al cav. Dal Verme, perché dia, per le sue relazioni, o una fondata approvazione o una saggia critica, che potrebbe giovare al buon fine. Alle spese della Camera supplirà interamente, pensa il Goin, il provento del dazio sull'esportazione della seta lavorata; ma non conviene lasciar subito trasparire quel che si dirà danno sicuro, per un vantaggio, che non sarà forse da tutti veduto come certo. A quest'avviso accede pure il Ministro. — Una copia, senza data, del *Piano*, edito dal Cipelli, è in *Paratici ed arti*, 2.

(2) Lettera del Goin al Du Tillot, dei 2 settembre 1765, nel *Carteggio d'Azienda*.

(3) Cipelli, 246; G. Tononi, *Stato delle arti e industrie e del commercio in Piacenza (1765-1766)*, in « Strenna Piacentina », 1896, a. XXII, pp. 23-48.

o dal Collegio o dal Supremo Magistrato Camerale e dal Governo. Quest' opposizione assoluta del Collegio, che per gelosia de' suoi poteri è in lotta di giurisdizione anche col Vicario di provvisione (1), benchè sia giudicata stolta dal Goin, distoglie affatto dal proposito il Ministro, avvolto già in tant' altre difficoltà. E della progettata Camera di commercio non si parla più (2).

Angelo Pavesi. — Segretario della Camera fu eletto dal Duca, secondo il Cipelli, o meglio avrebbe dovuto essere eletto Angelo Pavesi. Di questo giovane piacentino, che in età più matura compose un' opera tenuta in conto dal Gioia, si dilunga a parlare il Cipelli, ponendo in rilievo la stima del Carli e del Verri per lui e le loro premure per farlo passare a Milano. Parecchi documenti sfuggiti a quello scrittore ci permettono d' arrivare a un giudizio più esatto. Il Pavesi fu presentato al Ministro dal Goin, con lettera dei 25 marzo del 1765 (3), perchè ne discernesse quei *talenti*, che avevano indotto il Carli e, sulle informazioni di questo, Pietro Verri a invitarlo a Milano. È noto anche al Cipelli che l' impressione del Du Tillot non fu conforme alle speranze del Goin. In effetto resta del Pavesi, per questo tempo, una memoria manoscritta (4), in cui, dopo varie considerazioni mercantilistiche circa l' industria dei forestieri, conclude col caldeggiare, pur chiamandola una delle utili corbellerie, il ripristinamento d' uno spettacolo popolare caduto da alcuni anni in di-

(1) Tononi, *ivi*, p. 34: Supplica del Collegio, dei 18 agosto 1766.

(2) In Firenze fu istituita con legge del 1° febbraio 1770, Mengozzi, *op. cit.*, VI, 182. Se ne lamentava la mancanza in Parma ancora nel 1809 (*Note* del dottor Giuseppe Serventi, in *Corrispondenze diverse del barone V. Mistrali* in ASP; I, 93).

(3) Nel *Carteggio d'Azienda*.

(4) Annessa a una sua lettera al Ministro, dei 9 maggio 1765, *ivi*, con la quale implora il pagamento d'un debito di 8 o 9 mila lire, che gravava sulla sua piccola biblioteca, offerta allora da suo fratello Domenico come cauzione per ottenere un sussidio governativo alla sua fabbrica di tele.

suso, *lo strappar il collo all' oca!* (1). Inezia che dovette far sorridere di compatimento il Ministro, che proprio allora apparecchiava le superbe feste per le nozze di Luisa Maria! Si spiega come il Du Tillot, che pur aveva divisato di far di quel giovane il segretario dell'istituenda Camera di commercio, e non negava che applicando la teoria alla pratica e specialmente ai bisogni locali, egli potesse farsi, un giorno, utile al paese (2), lo lasciasse subito libero d'accettare il collocamento che gli darebbe il governo milanese. Tuttavia il Pavesi rimase a Piacenza, e nel luglio dello stesso 65 inviò a Parma una *Dissertazione* manoscritta in difesa della fondazione della Camera (3). Contrarissimo a stamparla sotto gli auspíci della Corte fu il giudizio del padre Paciaudi, che vi trovava, con alcune cose buone e con qualche idea saggia e proficua, mille inutilità e mille cose non buone e asserzioni falsissime circa il commercio di Prussia e d'Olanda e di qualche Stato italiano, e la definiva una *rapsodia* di dizionari e di libri correnti nelle mani di tutti (4). Nell'anno seguente, tramontato il disegno della Camera, il Pavesi accettò, con l'incoraggiamento del Du Tillot, nuove sollecitazioni del presidente conte Verri (5). Non è dunque conforme al vero l'asserzione del Cipelli, ch' egli fosse costretto ad allontanarsi da Piacenza per le persecuzioni inflitte alla sua famiglia dopo la partenza di quello (6).

(1) Si faceva già il giorno seguente alla festa di S. Rocco, con barche sul Po e tuffi in acqua dei meno fortunati nello schiantare il collo a otto o dieci oche ben legate a una corda tesa da antenne fissate in due barche....

(2) Lettera riservata al Goin, 14 giugno 65, *ivi*.

(3) Sua lettera al Du Tillot, dei 4, *ivi*.

(4) Nota autografa, senza data, fra le carte del 1767, nel *Carteggio borbonico*, 902, in ASP. Il Goin risponde, 5 agosto 1765, nel citato *Carteggio d'Azienda*, che parteciperà con arte al Pavesi la sentenza per non mortificarlo troppo.

(5) Lettera del Pavesi al Du Tillot, dei 28 febbraio 1766, e risposta del Du Tillot a lui, dei 4 marzo, nel *Carteggio d'Azienda*.

(6) I molti libri lasciati da Angelo a Piacenza, non servendo più a nulla, sono offerti dal Goin, per soccorrere il fratello di quello,

Il Tribunale sul commercio. — Fallito il tentativo di istituire una Camera di commercio, nel 1767 il Ministro preparò nuove istruzioni: impedito d'utilizzare le capacità tecniche locali, nascoste o restie, tornava ai suoi collaboratori forestieri. Concernevano quelle l'ispezione sopra le manifatture e il traffico dello Stato di Parma, e furon trasmesse per l'osservanza al Supremo Magistrato Camerale con lettera dei 5 giugno (1): v'era preordinata la nomina d'un commissario ispettore generale, ma, in attesa di questa, fu incaricato di tenerne provvisoriamente le veci il negoziante Giorgio Gaetano Platesteiner o Platestainer (2). Col suo consueto mutar di disegni, alla fine dello stesso anno il Ministro meditava e faceva studiare dal Goin e dalla R. Giunta l'istituzione d'un R. Tribunale sul commercio, con sede in Parma e con due direttori per Piacenza e Guastalla (3). In effetto, si procedette soltanto, con decreto dei 9 maggio 68, all'elezione già menzionata del tenente Francesco Trelliard a regio commissario sul commercio e l'agricoltura (4). Questi e il Platestainer rimasero i regolatori supremi dell'economia. Del primo si videro i precedenti, tutt'altro che consoni al nuovo ufficio. Al Platestainer le satire del 1771 rinfacciano i fallimenti già fatti *in Italia*, *in Francia e in Piemonte* (5), con la borsa piena (6); e l'accusano perfino

Domenico, in vendita ai signori delle Missioni di San Lazzaro, e il Ministro dà a ciò ben volentieri l'assenso da parte della R. Corte, a cui sono già stati esibiti (lettere degli 11 e 12 maggio 1767, *ivi*).

(1) *Ivi.*

(2) Senza pregiudicare a quell'ispezione, che già l'ultimo *Piano* aveva conferita ad Emanuele Andreis. Il Platestainer cominciò a percepire, per l'interinale incombenza, l'annuo soldo di 6.000 lire, dai 18 decembre 1767, *Ruolo borbonico*, 1766-1773, f. 225, in ASP.

(3) Lettera del Goin al Du Tillot, dei 5 novembre 1767, in *Carte Du Tillot*, C, 50.

(4) *Ruolo borbonico*, cit., f. 241.

(5) Sembra, in fatti, che debba riferirsi a lui (o, in vece, all'Andreis?) anche l'allusione contenuta nella citata *Informazione* ms. del conte Federico Toccoli.

(6) *Canzone sopra monsieur Triliar e Platesteiner*, nel cit. ms. *Sattire di Parma* dell'archivio del marchese Guido di Soragna in

d'aver rubato seta col pretesto d'osservarne la fattura e la tintura. Da *Memoria ms.* (1) ci si attesta che egli e il commissario, andando a visitare le filande (sottoposte alla direzione dell'Andreis) con un operaio, che per lo più ne sapeva meno di loro, producevano gran confusione, lodando, per ignoranza, le sete difettose, sicchè le filatrici non sapevano più a che attenersi! Nella *Rélation exacte* (2) s' accenna una smentita d'alcune delle accuse. Esse sono di fonti senza dubbio assai torbide, e troppo facili alle più gravi calunnie, a scopo e per furore polemico, contro tutti, indistintamente, i collaboratori del Ministro. Ma pare che la scelta, per uffici così importanti, di quei due forestieri tanto discussi non possa essere spiegata se non dalla mancanza di migliori elementi tra le persone disposte ad accettare quegl' incarichi.

I monopoli fiscali e le regie fabbriche. — Nè la preparazione del Ministro, nè quella de' suoi collaboratori possono, dunque, farci aspettare da lui quell'audace spirito innovatore, che gli attribuisce il Cipelli. Questi ricorda che egli trovò sedici privative fiscali di fabbricazione e di vendita (3), e afferma che ne abolì alcune delle più odiose, perchè d'oggetti di prima necessità, e, se non l'avesse tenuto il riguardo finanziario, avrebbe voluto di certo abolirle tutte (4). Veramente, dall' esposizione del Cipelli stesso non appare soppresso dal Du Tillot, in ben quindici anni di ministero d'azienda, che uno solo dei monopoli: quello della fabbricazione e vendita dell'olio da ardere, nella città di Parma (5). Le preoccupazioni finan-

Collecchio: è un' imitazione assai pedestre della tanto nota poesia frugoniana: *Nascondetevi, o vezzose — Pastorelle, quante siete....*, e comincia: *Nascondetevi, o foresti — Temerari, quanti siete, — Ateisti, non vedete — Che già siete incatenati?*

(1) In *Carte Du Tillot*, C, 53.

(2) Ms. citato.

(3) P. 157, 194.

(4) P. 195.

(5) P. 169; cfr. Parte II, 72, n. 1. - Per un simile monopolio, dell' olio d' ulivo per Luzzara e Reggiolo, dopo lagnanze contro l'im-

ziarie, sin dal principio, l'indussero a curare soprattutto l'aumento dei canoni degli appalti. E il sistema delle Ferme e i bisogni del bilancio continuarono a vietargli l'abolizione dei monopoli; nello stesso tempo che il colbertismo lo spingeva a fondare fabbriche regie o camerali, come quelle delle tele, della concia delle pelli fine ad olio, della tintoria delle sete, delle carrozze, delle stoviglie di maiolica e dei cristalli ed altre ancora, delle quali tutte si vedrà più avanti, anche con la scorta di documenti rimasti ignoti al Cipelli e che rendono il quadro ancora meno roseo di quanto non s'intravveda dalla sua stessa ottimistica trattazione.

Le privative nuove. — Dall'esposizione medesima risulta pure il numero enorme delle privative, novamente concesse dal Ministro (insieme con locali, sussidi, capitali a prestito, premi, incoraggiamenti e protezioni d'ogni spece) agl'introduttori, quasi tutti forestieri, di nuove fabbricazioni o processi nuovi nello Stato. Da secoli (1) era la concessione più ambita dagl'industriali. È troppo noto quanto essa fosse combattuta dagli economisti e in particolare da Pietro Verri (2), e come negli Stati della Casa d'Austria e quindi anche in Lombardia venisse allora

presario per la pessima qualità del venduto e l'offerta d'indennizzare altrimenti la r. Camera di quanto ritraeva da tale impresa (lettera dei 26 del 70 nel *Carteggio d'Azienda*), il Du Tillot, nel marzo del 71, rigettava una proposta di soppressione (22 marzo, *ivi*). Un progetto per quell'indennizzazione, inviato dal Governatore di Guastalla con lettera degli 8 febbraio 1770 (*Carteggio borbonico*, 918), comincia dichiarando apertamente che tutte le privative sono odiose al pubblico.

(1) Ad esempio, nel 1572 due gentiluomini forestieri ottenevano dal duca Ottavio Farnese un privilegio per un nuovo sistema di tingere panni e bombaci (Minuta in Mazzo II di *Leggi e regolamenti*, in ASP). Cfr *Mémoires de Maximilien de Bethune duc de Sully*, Londra, 1747, II, 11.

(2) *Meditazioni sulla economia politica* (in *Scritti vari*, Firenze, Le Monnier, 1854, I; 155) e *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani* (*ivi*, I; 269 e 271).

via via abbandonata (1). Pure nel nostro ducato l'opinione del pubblico e degli stessi alti funzionari era avversa al sistema delle privative. Lo Schiattini, sin dal 1749, combattendo una domanda per gli zoccoli, scriveva al Seratti (2), citando i testi dei pubblicisti più autorevoli, potersi tollerare la privativa soltanto in considerazione d'un'utilità considerevole per l'erario o pel paese; e quattr'anni dopo, d'accordo coi consiglieri Bernardino Giordani e Antonio Verona, si dichiarava contrario alla concessione d'un'altra, per la fabbrica del cuoio e delle pelli, non riscontrandovi nè quell'utilità, nè la novità del lavoro (3). Al Du Tillot stesso, infervorato nel proposito d'introdurre negli Stati di S. A. R. un po' di commercio (4), Girolamo Nasalli, da lui fatto presidente del Supremo Magistrato Camerale, non tace che la privativa, odiosa e pregiudicevole al traffico e ai venditori non meno che ai compratori, non deve accordarsi se non nel caso che sia di pubblica utilità (5). E il suo informatore Mattia Berni gli spiattella, in lettera del 1° luglio 1765, che le privative nel Piacentino non si sono mai sostenute, perchè sono il bene d'un solo col danno universale (6). Ora, il Cipelli, che pur elenca

(1) Schupfer, *Degli ordinamenti economici in Austria sotto Maria Teresa*, cit., 487; G. Macchioro, *Teorie e riforme economiche, finansiarie ed amministrative nella Lombardia del secolo XVIII*, Città di Castello, 1904; p. 139.

(2) Lettera dei 28 luglio, da Piacenza, in *Paratici ed arti*, 3.

(3) Lettere in *Carte Du Tillot*, P, 26: il Giordani dichiara che le privative, di loro natura, producono alterazione ai regolamenti economici degli Stati e disordini nel commercio, e si fanno quasi sempre dannose al pubblico e al privato; il Verona le dice odiose e dannose al popolo, perchè consiste spesso nella gara dei fabbricanti la perfezione delle manifatture.

(4) Sua lettera al Bonnet, dei 18 aprile 1761, nel *Carteggio di Francia*.

(5) Lettera dei 3 ottobre 1758, in *Carte Du Tillot*, P, 24.

(6) Nel *Carteggio d'Azienda*. - In *Riflessioni*, che si trovano fra le *Carte Du Tillot*, P, 150, con la data del giugno del 1762, un anonimo piacentino dichiara che le fabbriche sorte finora non producono, in realtà, che l'interesse di qualche privato, il quale ha per princi-

numerose concessioni di privativa, vorrebbe fingersi un Du Tillot aspirante, in fondo, alla libertà industriale, e ricorda con vivo compiacimento (1) come questi togliesse la privativa alla fabbrica di calancà in Parma, incitandola a imitare i tanto riputati fratelli Rho fabbricatori di quei generi in Milano (2), che avrebbero rifiutato il diritto esclusivo offerto ad essi da quel governo; ma quest'osservazione (nella forma, però, parimenti inesatta, di non avere mai potuto i Rho ottenere privative e d'essere riusciti lo stesso a far fiorire le loro fabbriche) non è del Ministro, anzi fu scritta a lui dal Goin (3). Egli non può, in fine, che contrapporre alle tante nuove privative l'abolizione di tre e molto secondarie (4). In fatti, il numero esorbitante delle privative, le spese dell'erario per esse, la loro fine generalmente miserevole, la necessità della libertà economica son gli argomenti prediletti dei nemici del Du Tillot, negli scritti polemici e nei memoriali e nelle satire del 1771. Il conte Federico Toccoli (5) enumera le privative subito dopo i tributi nuovi e ne conta senza sforzo, comprendendovi le r. fabbriche e i monopoli, una dozzina di principali; don Gandini le dice fatte in vantaggio di pochi negozianti e di non piccol danno al commercio generale; il *Panegirico* domanda a che abbiano esse giovato, se non ad impinguare alcuni forestieri a danno indicibile dei poveri sudditi, e dichiara che

pale oggetto soltanto sè stesso ed omette ogni altro riguardo. Ed altrettanto ripete, e anche per le fabbriche di Parma, il cronista piacentino don Giulio Gandini, sotto il 1767.

(1) P. 160.

(2) Cfr. Verga, *Le corporazioni delle industrie tessili in Milano. Loro rapporti e conflitti nei secoli XVI-XVIII*, cit., pp. 111 - 12, 114: favoriti, in vece, da privilegi ed esenzioni che al Kaunitz stesso parvero eccessive. ebbero ugualmente vicende non sempre liete; anzi la loro manifattura fallì nel 1768.

(3) Lettera dei 14 agosto 1766 in *Carte Du Tillot*, P, 25.

(4) Le fabbricazioni dei cappelli a trecciuolo e delle stoviglie nel Guastallese, p. 161 e 162, e la fabbrica e vendita delle cere, quest' ultima resa libera solamente nel 1770, p. 169.

(5) *Informazione* ms. citata.

sono state di *notabile crollo* al commercio, il quale privo della libertà, *suo vero alimento*, non può sostenersi (1); i Consoli grandi del Collegio dei Mercanti di Piacenza, nel Memoriale al Duca (2), confermano che le privative sono state fatali, causando un doppio pregiudizio: all'erario, per l'impedita importazione delle merci straniere, e alla popolazione, per la compera imposta di prodotti mal fabbricati, di corta durata e di prezzo oltre ogni dire esagerato.... Diversi insuccessi non può negarli neppur la stessa *Rélation exacte* (3), che cerca soltanto qualche difesa nell'usanza generale, nella novità delle industrie privilegiate, nella concessione accordata talora (ma quasi mai!) dell'entrata dei prodotti forestieri consimili.

Al sistema delle privative è strettamente connesso quello dei dazi protettivi e della lotta doganale con gli Stati finitimi. Ma dell'argomento, tanto discusso anche oggidì, converrà che ci occupiamo nel trattare del commercio, salvo qualche accenno occasionale a proposito di particolari industrie. Chè, visti così i criteri e i metodi generali della politica industriale del Du Tillot e i limiti loro, dobbiamo, per aprirci la via a un giudizio conclusivo, esaminare, con la scorta di molti nuovi documenti e di una critica meno ammirativa, le varie intraprese già schierate dal Cipelli in lunga serie e parecchie altre a lui sfuggite. All'ordine cronologico che egli segue, pare, però, opportuno sostituire la distribuzione secondo la natura delle industrie.

§ 2. — Le industrie alimentari.

Mentre le industrie alimentari avrebbero potuto e dovuto essere tra le più *naturali* del paese, nel senso

(1) Ms. citato.

(2) In *Carte Du Tillot*, S, 29.

(3) Citato manoscritto dell'Archivio del conte Giovanni Sanvitale in Parma.

più largo e complesso di quest'aggettivo (1), qualora le avesse sorrette il perfezionamento dell' agricoltura, erano, invece, le meno curate, e tali rimasero pur nel periodo più fervido dell'azione riformatrice nel campo industriale. Anzi, su di esse si fan sentire più gravemente i vincoli consueti, suggeriti già dalle paure annonarie!

La macinazione e il pastificio. — Continuava ad esercitarsi sui mulini un avanzo dell'autorità governativa, vigente, com'è noto, sin dall'alto Medioevo (2). Anche il permesso delle nuove costruzioni era riservato al governo, che imponeva pure su ognuno dei mulini nuovi l'annuo canone d'una piccola quantità di frumento o d'avena per la Camera ducale (3).

Per parere dei r. Amministratori delle finanze, provocato da un ricorso dei fornai della città di Parma contro le lentezze della distribuzione dei grani, nel gennaio del 68 il Ministro fece ordinare dal Governatore, con minaccia di pene, che l'arte dei mugnai cessasse dall'osservare molte feste particolari e si limitasse, come tutte le altre,

(1) A. Garino-Canina, *Industrie naturali ed economia nazionale,* in « La Riforma sociale », marzo-aprile 1920, 103-'07.

(2) Cfr. A. Solmi, *Le diete imperiali di Roncaglia e la navigazione del Po presso Piacenza,* estratto dall'« Archivio Storico per le Prov. Parmensi », N. S., X, 1910, p. 36, n. 2.

(3) *Beni ed effetti camerali e comunitativi delle rispettive provincie di questo r. Dominio, quali formeranno la sostanza del nuovo Appalto generale 1765-1774,* ms. in *Carte Du Tillot,* B, 10; Nota di documenti nel *Carteggio borbonico,* 863: il Ministro comunica al Magistrato Camerale la concessione ai fratelli Sidoli di Cereseto, nel comune di Compiano, di poter erigere un mulino sui loro fondi, purchè paghino annualmente un *coppello* (sedicesima parte d' uno staio) di biada alla Camera; così pure risulta permessa, dietro parere favorevole del Magistrato stesso, la costruzione d'un mulino a due ruote a Pietrarada nel comune di Varsi, col canone annuo di tre *coppelli* di frumento (lettera ministeriale, 13 marzo 1770), e quella d'un altro, nel comune di Chiesuola, per due coppelli d' avena all' anno, 23 aprile 1771, nel *Carteggio d'Azienda.*

alle sole feste di precetto (1): altro esempio di quell'inguaribile *festaiolismo*, del quale s'è parlato.

Nell'anno seguente, il Magistrato Camerale pubblica, con l'approvazione sovrana, i *Capitoli* da osservarsi nell'ufficio della Macina. Per protestare contro pretesi aggravi d'essi, nessun mugnaio si presenta il 1.° luglio all'ufficio stesso a levar grani o pesare e consegnar farine! Il Presidente del Magistrato e il Magistrato medesimo convocato d'urgenza ammoniscono i capi dei mugnai a non interrompere l'esercizio dell'arte loro, avvertendoli che *simili ammutinamenti portano seco la pena immediata della morte, per i perniciosi effetti che potrebbero produrre, d'un popolare tumulto* (2). I *Capitoli* vengono ripubblicati qualche giorno dopo con qualche ritocco. Ma resta in essi la nuova disposizione annonaria del pagamento della macinazione in denaro, anzichè in grano; i mugnai ne ottengono la revoca nell'aprile del 70, con l'obbligo, però, vigente anche a Piacenza, di riporre quel grano in cassoni nella Macina e non adoperarlo che giusta gli ordini delle gride (3).

Menziona il Cipelli con elogio la concessione, fatta nel 1763, di favori e della privativa decennale per la fabbricazione delle paste all'uso di Genova al sarzanese Stefano Lucciardi. Non fu tolta, in vero, la facoltà d'importare le paste forastiere, nè di fabbricare quelle all'uso nostrano (4). Ma è, tuttavia, da rilevare che cinque anni dopo (5), *pel migliore avviamento della fabbrica* e per le

(1) Lettere degli 8 e 12 del 1768, nel *Carteggio borbonico*, 909.

(2) Lettera dello Schiattini al Du Tillot, 1.o luglio 1769, *Carteggio borbonico*, 913.

(3) Lettera del Du Tillot al Magistrato Camerale, dei 20 aprile 1770, nel *Carteggio d'Azienda*.

(4) Cipelli, *op. cit.*, p. 165. Alla concessione s'era dichiarato favorevole il Supremo Magistrato delle r. Finanze, in seduta dei 18 aprile, *Carteggio borbonico*, 881.

(5) Con grida dei 6 luglio 1768, nel *Gridario* in ASP.

suppliche del Lucciardi, il diritto di privativa fu prorogato a tutto il 1777 (1).

Con grida dei 22 decembre 1754 era stata rinnovata a Gaetano Verdelli la privativa della fabbricazione dei vermicelli e delle paste secche in Piacenza. E s'è visto che nel 64, per considerazioni annonarie, fu vietata l'esportazione dal Piacentino delle ciambelle fabbricate nel distretto di Pianello e nei suoi dintorni.

La vinificazione. — Fra tante premure e tanti interventi governativi nelle industrie, nulla fu tentato, ad onta dei suggerimenti ricevuti (2), per migliorare il sistema della vinificazione, così cattivo che tutti i vini inacidivano al decimo mese, e per introdurre all'uopo l'uso dei torchi, già praticato al di là del Po. Anche a questo proposito, le uniche cure restano quelle di porre vincoli, nelle annate di scarso raccolto, all'esportazione delle uve e del vino, e d'annullare, pena dieci scudi d'oro, le compere fatte a prezzi giudicati esorbitanti, e di proibire, perfino agli osti e ai locandieri, l'acquistar uve oltre il bisogno della famiglia, con minaccia di visite alle cantine sospette e di confisca del vino superfluo, se non fatto con uve dei propri poderi! (3).

La fabbricazione dell'olio di faggio. — Abbiamo veduto l'inopportuno e vano tentativo d'introdurre in questi paesi la coltivazione degli olivi. Si sperò anche di poter

(1) S'ingiungeva al fabbricatore di vendere ogni qualità delle sue paste a due soldi per libbra meno del prezzo, al quale si sarebbero vendute qui le genovesi.

(2) *Saggio sopra il commercio...*, ms. citato.

(3) Ad es., vedi *Avviso* del Progovernatore di Piacenza, del 26 settembre 1765, e Grida del Governatore di Parma, dei 17 settembre 1770, nel citato *Gridario*. In questa si vieta anche ai sensali d'andare nella *Ghiaia* (mercato pubblico) a contrattar uve per altri! - Nelle *Carte Du Tillot*, C, 305, vi sono fascicoli di lettere di informatori segreti del Ministro circa le partite del vino fatto nei vari villaggi del Parmigiano e trattenuto in questi senza portarne in città neppur la prescritta porzione padronale.

trarre olio, almeno, dal frutto di faggio. Ancor prima di ricevere dal colonnello Giovanni Ferrari le notizie riferite dal Cipelli (1), il Ministro cerca informazioni circa il sistema usato in tale bisogna nella Lorena (2). E incarica il Bonnet di procurargli un fabbricante pratico (3). Frattanto, con la sua solita impazienza, fa eseguire dal Ferrari nel Valtarese un primo esperimento (4); che, anche per la mancanza d'un torchio adatto, dà un esito poco incoraggiante (5) e naturalmente rafforza in quei montanari l'avversione istintiva alle novità. Giunto finalmente il fabbricatore, Damaso Vautrop o Vautrot, di Commercy, quel *monsieur* che pel Cipelli, ignaro di questi documenti, diventa un *monsignor Vautrat* (6), è assunto per due anni al servizio ducale perchè ammaestri operai (7). Sono allora stampate e diffuse per ordine del Governo brevi *Instruzioni intorno il frutto del faggio e intorno l'olio che da esso si cava* (8); e il Vautrot è spedito a Borgotaro, desiderando S. A. R. di procurare tale vantaggio particolarmente a quegli abitanti. Ma non si tarda a consta-

(1) P. 273.

(2) Sia pel mezzo del Bonnet, sia inviando l'abate Aurelio Maracchi presso il marchese Alessandro Dumesnil, governatore di Pontremoli (lettere del Bonnet al Du Tillot, 1.o settembre 1767, nel *Carteggio borbonico*, 904, e del Dumesnil, 13 giugno 1767, *ivi*, 901).

(3) Lettera dei 3 ottobre 67, *ivi*, 902.

(4) Manda per esso cinque zecchini, raccomandando che si tenga conto particolareggiato delle spese, per rilevare se la cosa convenga o no; lettera al Ferrari, dei 17 settembre 1767, *ivi*, 903.

(5) Da un sacco di frutti, costato L. 50 e mezza, non esce che mezzo peso (il peso di Parma equivaleva a chilogrammi 8,200) di olio di qualità non perfetta (il Ferrari al Du Tillot, 14 marzo 1768, e il Du Tillot al Ferrari, 2 aprile, nel *Carteggio d'Azienda*).

(6) P. 274.

(7) Lettera del Bonnet, 17 nov. 67, nel *Carteggio di Francia*; gli è pagato il viaggio con la moglie, *Spese diverse per ordine di S. E.*, nel *Carteggio borbonico*, 908; gli si assegnano L. 2.000 di Francia, in quattro rate, la prima al cominciare de' suoi lavori, la seconda a dopo sei mesi, le restanti a quando avrà terminato le *dimostrazioni necessarie*, *Ruolo borbonico* 1766-73, f. 226.

(8) In *Paratici ed arti*, 2; cfr. Cipelli, 264 e 273.

tare che quei frutti sono sempre scarsissimi in tutte quelle montagne dominate da venti assai freddi e da intemperie, e che la raccolta ne sarebbe dispendiosissima. Lo stesso fabbricatore lorenese dichiara che anche nei suoi paesi l'abbondanza non ricorre che ogni sette anni, ma la raccolta vi è facile, sorgendo gli alberi su colline dolcissime. Suggerisce di adoperare, invece, semi di lino o noci; ma i primi non nascono lassù, le seconde vi sono molto scarse! Egli esige, tuttavia, la costruzione d'un torchio apposito in Borgotaro, a spese di quella Comunità (non dell'erario, come crede il Cipelli) (1). Ma, al termine del suo biennio, è lasciato partire, senza che appaia alcun risultato del tentativo (2), che il Cipelli, all'oscuro di molti documenti, registra fra i ben riusciti.

Il caseificio. — S'è già accennato alla somma decadenza dell'industria del formaggio di grana, nel paese ov'era nata e tanto fiorita in un tempo lontano (3). Burro e formaggio s'importavano allora qui dalla Lombardia (4). Eppure il formaggio *parmigiano* era conosciuto, desideratissimo dalla famiglia reale di Francia e da tutta quella

(1) Il Comune stride, protestando che non ha denari e che non ne trova a prestito; ma il torchio, per volere del Ministro, è costruito da un falegname appositamente inviato, con la spesa di L. 2.000 di Piacenza, addossata al Comune stesso (il commissario di Borgotaro Domenico Nola al Du Tillot, 25 settembre 1769, nel *Carteggio borbonico*, 914; il capitano Cesare Castagnola al Du Tillot, da Rigoso, 5 ottobre 1769, *ivi*, 911; *Note di spese*, *ivi*, 914).

(2) Lettera del Du Tillot al Bonnet, 7 aprile 1770, nel *Carteggio di Francia*: Gli ho consegnato un mandato su voi per lire 2.000 e gli ho pagato il viaggio sino a Parigi; pagategli voi il resto pel ritorno a Commercy.

(3) Parte I, 163; C. Rognoni, *Sull'antica agricoltura parmense*, Parma, 1897, p. 33.

(4) Cfr. Verri, cit. *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani...*, vol. citato, I, 357. - V'era un apposito provveditore di burro milanese per la r. Corte: passaporto del Du Tillot, 12 giugno 1760, nel *Carteggio borbonico*, 870, e lettera del Firmian al Du Tillot, da Milano, dei 25 aprile 1767, nel *Carteggio di Milano*, in ASP.

corte; e ad esse il Du Tillot stesso ne faceva spedire continuamente.... da Piacenza e da Lodi, per regalo o per commissione (1). S' esportava fino in Inghilterra (2). Qui si rivolgeva il Re di Spagna nel 1766 per l' invio d' un nuovo direttore della vaccheria reale d' Aranjuez in sostituzione del defunto Stefano Devecchi di Corteolona; e il Du Tillot s'affrettava a mandare un Lodigiano (3).

Orbene, fra tante iniziative industriali remote affatto dalle nostre tradizioni e produzioni, nessuna in questo campo. Il governo non s' occupa dei cascinai, se non per secondare i Fermieri nei loro rigori fiscali e nelle vessazioni inseparabili da questi. È fatto obbligo, tra l' altro, ai *casari* di presentare ogni mese al comarco più vicino la nota dei formaggi fabbricati, pel pagamento dei dazi relativi (4). E un *Avviso* dei 23 ottobre del 1765 (5) ordina ai medesimi di provvedersi la licenza dei doganieri, a loro giustificazione nei riguardi della quantità notificata, ogni qualvolta si vorranno togliere dalle cascine i formaggi o per venderli o anche per uso privato dei proprietari.

Così il *parmigiano* continuerà ancora per un lungo tempo ad esser tale soltanto di nome! (6).

§ 3. — Le industrie tessili.

Spinto dall' emulazione della fama del Colbert e col miraggio d' imitare le fabbriche francesi contemporanee, il Du Tillot rivolse le cure di gran lunga maggiori alle

(1) Numerose lettere nel *Carteggio di Francia.*

(2) GRAF, *L' anglomania* cit., 405; G. MIRA, *Un Italiano del Settecento collaboratore dell' Indipendenza americana: Filippo Mazzei*, in «Nuova Antologia» del 1° dicembre 1917, p. 224.

(3) Lettere in *Carte Du Tillot*, A, 127.

(4) Lettera del Magistrato Camerale, dei 19 luglio 1759, e approvazione ducale, nel *Carteggio borbonico*, 867.

(5) Nel *Gridario* citato.

(6) *Note* mss. del Moreau de Saint-Méry, nel cit. Ms. parm. 551 della R. Biblioteca di Parma, p. 320; A. YOUNG, *Voyage en Italie pendant l' a. 1789 (traduit de l' Anglais)*, Parigi, 1796, p. 159; GORANI, *Mémoires secrets et critiques....* cit., III, 308.

industrie tessili e soprattutto al setificio. Era, invero, la seta tra le principali industrie del nostro Stato (1), come della Lombardia (2) e del Piemonte; e la lavorata formava, verso il 1765, il capo delle nostre esportazioni più ricco e di maggior valore (3). Naturalmente, troviamo anche a questo riguardo regolamenti e vincoli e interventi. Occorre vedere se essi abbiano prodotto pur qui effetti contrari alle intenzioni, com'è stato dimostrato dal Prato pel Piemonte (4), dal Campanini per Reggio nell'Emilia (5), dal Bianchini per Napoli (6), e come acutamente vide per la Lombardia il contemporaneo Pietro Verri (7).

La bachicoltura e il commercio dei bozzoli. — Si sono già avuti ad accennare i vecchi divieti d'esportazione

(1) Lettera citata del Du Tillot a un Bonnet, a Lione, dei 26 maggio 1759; De La Lande, *Voyage en Italie* (2 edition), Parigi, 1786, II, 151; Richard, *Description historique et critique de l'Italie....*, II, (1766), 43.

(2) P. Verri, *Storia di Milano*, Milano, Gatti-Cairo, 1836, III, 81.

(3) Lettera del Goin al Du Tillot, dei 12 agosto 1765, nel *Carteggio d'Azienda*. - S'è già visto che sotto i Farnesi quest'era stata la principale, anzi l'unica industria.

(4) G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908, pp. 227, 229, 231 e seguenti; e *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII*, cit., 85 e 132 n.; e *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848. - L'associazione agraria subalpina e Camillo Cavour*, Torino, 1920 (estratto dalla «Biblioteca di Storia italiana recente»), 85 e 132 n.

(5) N. Campanini, *Ars siricea Regii. Vicende dell'arte della seta in Reggio nell'Emilia dal secolo XVI al secolo XIX*, Reggio nell'Emilia, 1888, *passim* e particolarmente pp. 192, 215, 249.

(6) L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli libri sette*, Palermo, 1839, p. 511.

(7) *Riflessioni sulle leggi vincolanti.....* cit., vol. cit., 358. - A conclusioni opposte per questa giungerebbe E. Verga, *Il Comune di Milano e l'Arte della seta dal secolo decimoquinto al decimottavo*, in «Comune di Milano. Annuario storico-statistico 1915», Milano, 1916, p. XXXIX-XL; cfr., però, a mitigazione degli entusiasmi per l'ingerenza comunale e governativa, lo stesso E. Verga, in *Le corporazioni delle industrie tessili....* cit., p. 117-118.

della seta cruda e dei bozzoli (1) e la loro rinnovazione e rigorosa osservanza durante il ministero del Du Tillot (2). E, parlando dell'agricoltura, s'è detto della coltivazione dei gelsi imposta dal Ministro, in proporzioni così grandi, agli agricoltori nell'interesse dell'industria serica. Quest'ultimo provvedimento riscuote, come sappiamo, il plauso intiero del Cipelli, che (senza dar rilievo al divieto di esportazione, in troppo stridente contrasto con le idee liberistiche) elogia anche le cure del Du Tillot per le agevolazioni date al commercio interno dei bozzoli, a favore dei bachicoltori del contado. Vediamo, anche con l'aiuto di molti documenti nuovi, quale fu l'azione di lui e quali gli effetti d'essa.

Dai primi inizi del nuovo ducato vive sono le lagnanze da parte degl'industriali e degli operai, ai quali s'associano pure alti impiegati governativi (3), contro la libertà, invalsa nella pratica dagli anni della guerra, dell'esportazione dei bozzoli e della seta cruda, libertà che contrasta coi vincoli rigidi degli Stati confinanti. Alla vigilia della sua elezione a ministro d'Azienda il Du Tillot è favorevole all'esaudimento di quei lamenti (4). Gli fanno bensì notare, pel Piacentino, i Fermieri generali, che l'unica ragione per cui i bozzoli escono dallo Stato, nonostanti i divieti, è quella dello smercio a prezzo più alto che in Piacenza (5). Ma prevalgono i criteri assolutamente vincolisti, sostenuti dagl'industriali: una grida dei 9 maggio 1757, riconoscendo non del tutto bastevoli le *provvide* disposizioni del passato, ordina ai consoli, mistrali

(1) Parte I, 167.

(2) Parte II, 27.

(3) Vedi, ad. es., lettera del dottor Gian Francesco Garbarini, direttore camerale, al ministro Seratti, dei 22 agosto 1749, nel *Carteggio borbonico*, 834.

(4) Lettera del ministro Rice al conte Berti, 8 giugno 1756, nel *Carteggio di Francia*.

(5) Memoriale dei 14 aprile 1757, in *Carte Du Tillot*, C, 52: *In Piacenza si cerca di pagar le gallette tanto poco che sono obbligati i poveri paesani a star sulla fiera giornate intiere senza frutto* (per la limitazione, che vedremo, del numero dei fornelli).

e deputati dei villaggi l'annua notificazione dei bachicoltori alla Ferma, e prescrive che niuno possa levar dal bosco i bozzoli senza l'approvazione del console, il quale ne darà nota alla Ferma, sicchè, non concordando con quella la quantità introdotta in città, si procederà contro i padroni non solo alla multa del valore corrispondente, ma anche a quella di 25 scudi d'oro! (1). Provvedimento, come ognun vede, proprio adatto a far crescere gli allevamenti! Ai 30 maggio del 1758, i Fermieri promettono ai loro rappresentanti di Guastalla, che, vista la considerevole diminuzione della bachicoltura in quel ducato, faranno opera presso il Ministro affinchè, per incoraggiare la produzione, preannunzi di buon'ora il permesso della esportazione dei bozzoli (2). Ma, fallite le loro speranze, nell'anno dopo quel Governatore (3) fa presente al Ministro la necessità di concederlo, non volendo i pochi compratori del pavaglione pagar che prezzi vilissimi. Il Du Tillot adotta, in vece, il ripiego di mandarvi a far acquisti i mercanti di Parma, e fa ammonire quei compratori come rei d'espresso monopolio punito dalle leggi.... Esce proprio ora un Editto, steso con lungo studio per incarico sovrano dal Magistrato Camerale a regolamento di tutta la materia serica (4). Editto lodato dal Cipelli, insieme con quello dell'anno successivo; ma in entrambi, con le imposizioni circa la piantagione dei gelsi, si ribadiscono i divieti d'esportazione (5) sia della foglia di questi

(1) *Gridario* in ASP.

(2) *Carteggio borbonico*, 863.

(3) Lettera del marchese Lorenzo Lecce, del 13 giugno 1759, in *Carte Du Tillot*, M, 69.

(4) *Decreti e rescritti* mss. citati, 1759, n. 68 bis.

(5) Che si vogliono rigidamente osservati, anche con la sorveglianza armata sui confini dello Stato: lettere al Barattieri, 11 maggio 1762, *Carteggio borbonico*, 876, e all'Haldimand, 22 aprile 62, *ivi*, 878; del Goiu al Du Tillot, 6 settembre 1762, *Carte Du Tillot*, C, 59; del Du Tillot al Governatore di Parma, 18 maggio 64, *Carteggio borbonico*, 889; dei Fermieri generali al Du Tillot, 6 giugno 64, *ivi*, 891; del Du Tillot al Podestà dei Mezzani, 3 giugno 65, e al consigliere Maggi, a Piacenza, 21 giugno 1771, nel *Carteggio d'Azienda*.

che dei bozzoli, e s' infittiscono i regolamenti intorno al trasporto obbligatorio ai rispettivi mercati cittadini (1) e alle contrattazioni dei bozzoli stessi, subordinate al numero e al lavoro dei fornelli autorizzati, con grave danno e scoraggiamento dei bachicoltori; pei quali, d'altronde, troppo grande era la tentazione di vendere a patti assai migliori il prezioso prodotto al di là del confine o almeno alle filande del territorio, piuttosto che cadere sotto le unghie degli speculatori della città, invano ammoniti dal governo. Évidentemente, il contrasto non è, in questi termini, superabile. Risulta dalle statistiche (2) ed è confessato dallo stesso Ministro, in lettera agli amministratori delle r. finanze dei 18 marzo 1766 (3), che le replicate notificazioni e vessazioni non hanno portato alcun aumento dell'affluenza dei bozzoli al mercato, in ispece di Parma. Vorrebbe egli correre ai rimedi con un nuovo Regolamento (4), che abolisce ogni formalità circa il trasporto e l'entrata dei bozzoli in città, e ogni dazio e tassa sulla contrattazione, colpendone, invece, la seta lavorata; ma conferma il divieto d'esportar foglia di gelso e bozzoli, e le norme sulla produzione di questi (5).

(1) Il Goin fondò, per eccezione, una filanda a Monticelli nel Parmigiano per la lavorazione della seta, da finire nel Filatoio grande di Piacenza; e ciò fece elevare i prezzi dei bozzoli in quei dintorni. Ma nell'assai scarso 1765, ai lagni delle maestranze di Parma disoccupate, il Ministro, benchè si trattasse del suo Goin, dovette applicare il divieto regolare (lettere dei 9, 13 e 16 settembre 1765, *ivi*).

(2) *Follicelli introdotti e venduti nel Paviglione della città di Parma:* Pesi 10.434, nel primo anno della Ferma Paté; Pesi 7.555 nel nono, media annua P. 9.560. A Piacenza, nel 62, Pesi 22.000 (*Carte Du Tillot,* C, 319). Secondo una *Memoria sopra le sete nella città e stato di Piacenza,* annessa a documenti del 1772 e posteriore al decreto dei 19 maggio di quest'anno per la libertà del commercio dei bozzoli, in *Carte Du Tillot,* C. 332, la raccolta di essi nel Piacentino poteva valutarsi, in media, a 18.000 pesi all'anno.

(3) *Carteggio d'Azienda.*

(4) Pubblicato per suo ordine dal Supremo Magistrato, ai 23 aprile 1766; nel *Gridario.*

(5) Anzi, in tale circostanza, secondo il conte Toccoli (cit. *Informazione* ms.) si sarebbe introdotto l'uso di non permettere che i

E anche in Piacenza un grave colpo alla bachicoltura è dato, nel 1768, dalla limitazione della quantità dei bozzoli da potersi comprare per ogni fornello, e da un ordine, del 1770, contro la concessione di nuovi fornelli, a tutto vantaggio di chi vuole strozzare i contadini produttori (1).

Ad onta di tutto il buon volere del Du Tillot, il vincolismo sulla produzione e il commercio dei bozzoli ha portato anche qui, checchè paresse al Cipelli, i suoi soliti effetti, documentati da Pietro Verri per Milano (2) e dal Napione e dal Vasco pel Piemonte (3). Nel 1771, il consigliere Francesco Maggi, capo della congregazione dei comuni del Piacentino, si fa eco delle lagnanze dei contadini contro il Ministro (4). E i Consoli grandi del Collegio dei mercanti di Piacenza s'associano alle proteste contro i legami straordinari e i monopoli nell'acquisto dei bozzoli, mirando così a colpire specialmente il Filatoio grande di quella città, protetto e favorito dal Du Tillot (5).

bozzoli si vendessero al pubblico, se non dopo le compere dei più facoltosi. S'adottò poi il sistema di non fissare il prezzo dei bozzoli, se non dopo il terzo mercato; onde i produttori, in principio, dovevano vendere senza sapere a quanto: il provvedimento era stato suggerito dalla necessità di conoscer prima i prezzi delle altre piazze. L'autore della *Rélation exacte* difende questi provvedimenti, diretti, secondo lui, a proteggere gl'interessi legittimi degl' industriali, datori di lavoro nel Ducato (cit. ms.).

(1) *Rimostranza* del fabbricante Niccolò Avoglio, nel 1771, in *Carte Du Tillot*, S. 39.

(2) Citate *Riflessioni sulle leggi vincolanti*, vol. citato, 358.

(3) In PRATO, *Il problema del combustibile nel periodo prerivoluzionario come fattore della distribuzione topografica delle industrie*, cit., 48, n., e 94, n.

(4) *Rappresentanza al Duca*, in *Carte Du Tillot*, S, 29: Solo nel 1761, presedendo lui al commercio, è stata permessa l'esportazione dei bozzoli, se i compratori non fossero giunti a prezzi convenienti; ma poi egli è stato esonerato dall'incombenza, s'è proibito di comperare ai non mercanti, a questi stessi s'è limitato il numero dei fornelli; onde i contadini devono partire dal Pavaglione piangendo d'ira e dolore per l'avvilimento del prodotto di tanti stenti.

(5) *Rappresentanza al Duca*, ivi. - Circa il monopolio del Filatoio grande, cfr. *Relazione a S. A. R.*, 14 maggio 1772 (*Carte Du*

Le premure innegabili del quale per favorire i *poveri* contadini bachicoltori e per mettere in valore, soprattutto con le cure pel setificio che stiamo per vedere, quella loro principale risorsa, sono state rese vane dalle inevitabili conseguenze d'un mercato chiuso e, per giunta, assai ristretto.

La filatura della seta. — Naturalmente, dallo sviluppo della bachicoltura, in un paese tutto circondato da Stati pur essi a mercato chiuso (i contrabbandi si saranno, al più, compensati; anzi da vari documenti (1) appare che per lo più la tentazione veniva dai mercati esteri), doveva dipendere interamente il progresso della restante sericoltura (2). Ossia, nell'insuccesso dell'azione per accrescere la produzion dei bozzoli era implicita la sorte di tutti gli altri tentativi a pro del setificio.

Il divieto d'esportazione non si limitava ai bozzoli: riguardava anche la seta greggia, non potendo uscire che la lavorata almeno sul filatore (3).

Il filatoio grande di Piacenza e la filatura alla piemontese. — Pei due primi gradi della lavorazione serica,

Tillot, C, 55); per effetto della quale il Governo, 5 giorni dopo, stabiliva la libertà del commercio dei bozzoli, con che, però, si regolassero dalle magistrature i prezzi secondo quelli dei paesi limitrofi, acciò l'avidità di pochi negozianti non facesse danno al pubblico. - Vedremo più avanti, come fu giudicata questa novità dagl' interessati nel Filatoio grande.

(1) Ad es., lettera del Goin al Du Tillot, 3 giugno 1765, nel *Carteggio d'Azienda:* Un commissario della Ferma di Milano fa affiggere in tutte le terre dei nostri confini l'offerta di L. 30 in oro o argento per ogni peso di bozzoli di buona qualità, per tentare questi contadini.

(2) Le importazioni di seta greggia erano anche ostacolate dall'alto costo.

(3) *Relazione* pel Consiglio ducale privato, dei 13 settembre 1759, approvata, nel *Carteggio borbonico*, 867; lettere del Deale al Du Tillot, 30 agosto 1762, in *Carte Du Tillot*, C, 59, e del Goin al Du Tillot, 6 settembre 1762, *ivi*. - Così, in Piemonte il divieto d'esportare seta greggia, imposto da un editto del 1751, potè esser tolto solamente nel 1835 (PRATO, *Fatti e dottrine economiche...* cit., 132, n.).

filatura e torcitura, la magnificenza (o megalomania?) farnesiana aveva impiantato a Piacenza il Filatoio grande (1), sul quale ricordammo che il Du Tillot dichiarava d'avere le sue idee sin dal principio del ministero d'azienda (2). Era stato affittato nel 1750 a negozianti ginevrini, avversati dall'università dei tessitori di Piacenza e travagliati, d'altra parte, dalla deficenza dell'acqua e della materia prima. Conoscendo le premure del nuovo Ministro per le industrie, questi, stretti dai nuovi Fermieri e dalla Camera ducale per la mancata introduzione annua delle 8.000 libbre di sete forestiere da lavorare e riesportare, presentarono tosto a lui una *Rimostranza* circa tali difficoltà, protestandosi impotenti a continuare e chiedendo quindi la rescissione del contratto, se non fosse stato tolto l'obbligo di quell'importazione. Ma, nonostante l'esaudimento di questa richiesta (3), la compagnia insistette nel voler cedere l'impresa; e, ad onta del desiderio del Du Tillot di vederla assunta dall'Università dei mercanti di Piacenza o da qualcuno d'essi (4), rilevatari furono, sulla fine del 57, il ricordato torinese Carlo Emanuele Andreis e i cognati di lui, fratelli Del Mastro (anch'essi di Torino), con la promessa della protezione ministeriale e a condizioni favorevolissime di pa-

(1) Secondo le *Riflessioni* d'un anonimo, Piacenza, 17 giugno 1761, in *Carte Du Tillot*, P. 150, in esso sulla fine del secolo scorso e nel principio del Settecento s'era visto un numero grandissimo d'uomini al lavoro....; allora ai proprietari non erano bastati tre o quattro milioni all'anno; e soprattutto per lo smercio dei generi così fabbricati (lavori e drappi d'ogni sorta) s'erano introdotte le fiere di mercanzia.

(2) Parte I, 296.

(3) Per parere favorevole del Supremo Magistrato Camerale, degli 11 giugno 1757, presentato al Consiglio ducale dei 13 giugno, *Carte Du Tillot*, C, 41.

(4) In tal caso, faceva promettere *altre misure per far rifiorire un commercio di seta colla scorta di quelle leggi e prescrizioni, che in altri domini ben regolati in tal materia hanno recato indicibile profitto all'universalità de' sudditi* (lettera al fiscale Borra, a Piacenza, 7 ottobre 1756, nel *Carteggio d'Azienda*).

gamenti rateali (1). Per le sollecitazioni del Du Tillot, nel giugno dell'anno successivo l'Andreis entrò in possesso del Filatoio (non fu dunque, come crede il Cipelli ignorando tutti questi fatti, chiamato qui da quello soltanto per insegnare la filatura all'uso piemontese).

L'assunzione del Filatoio grande da parte d'una compagnia torinese diede, in vero, l'occasione desiderata per una riforma dei sistemi locali di lavorazione: si volle appunto introdurre il metodo piemontese della trattura e filatura della seta, superiore, senza dubbio, a quello lombardo praticato qua (2). In vece che caldeggiata con l'esempio e la persuasione, la sostituzione fu, naturalmente, imposta col r. regolamento dei 22 maggio 1760, che destinava l'Andreis a direttore della filatura delle sete (3), e con semplici *Avvisi* (4). Si concedevano tre anni per la trasformazione delle filande. Un decreto dei 16 settembre 1763, dopo che l'Andreis aveva dovuto cedere il Filatoio grande per fallimento, gli conferiva una gratificazione (di L. 3.000 nostre) per l'assistenza prestata alla filatura della seta nello Stato di Parma e per altre incombenze commerciali. Nel ringraziare, egli presentava al Ministro una *Ristretta esposizione de' mezzi in oggi più confacenti al risorgimento delle manifatture* (5): lamentava la somma penuria d'operai pei filatoi, come per le fabbriche di drappi, per mancanza d'alloggi a prezzo discreto

(1) In nove anni, con l'interesse del 4 per cento; anzi, uno dei proprietari precedenti prestò all'Andreis, l'anno dopo, 30.000 lire di Piemonte.

(2) Così consigliava in un *Memoriale* al Ministro anche Francesco Domenico Galantino; cfr. VERRI, cit. *Riflessioni sulle leggi vincolanti....*, cit. volume, p. 336.

(3) *Paratici ed arti*, 2.

(4) Dei 10 febbraio 1761 e 9 febbraio 1765, per Parma, *Rappresentanza* del Comune contro il Ministro, del 1771. - Un decreto dei 4 luglio 1761 (*Decreti e rescritti* mss. citati) nomina l'Andreis direttore della filatura all'uso piemontese in tutti gli Stati e ispettore sulle manifatture della città e del ducato di Piacenza.

(5) *Carte Du Tillot*, C, 197.

e di mercede bastante per campare, e la necessità di rimedi e insieme di disciplina per quei che v'erano; e proponeva l'istituzione d'un edifizio per la filatura alla piemontese anche in Parma e l'effettiva abolizione della filatura alla lombarda in tutto il r. dominio (1). L'anno dopo, per l'abilità e la diligenza da lui spiegata come ispettore nel Piacentino, l'incarico stesso gli venne esteso anche al Parmigiano, ove pure, a detta del decreto (2), *la filatura della seta all'uso piemontese era stata introdotta con esito felicissimo.* Risulta, però, che ancora nel 65 l'adozione del nuovo sistema era da estendere al contado di Parma (3); e nel seguente anno l'Università mercantile parmigiana chiedeva, benchè invano, che si potesse continuare la filatura alla lombarda, almeno per la quantità necessaria alla lavorazione delle calze di seta (4).

Ma torniamo al Filatoio grande di Piacenza, nel quale si concentrano le maggiori cure del Du Tillot. L'Andreis, dunque, assunto, come s'è visto, da questo ad uffici così alti, per mancanza di capitali, d'abilità, di prudenza e forse di fortuna fu avviluppato in tale groviglio di debiti, d'errori e d'ammanchi, da restarne travolto (5). Così il

(1) Per evitare che quelli i quali avevano lavorato con più spesa alla piemontese, soffrissero nel prezzo e pel discredito proveniente dalla restante produzione inferiore. In fatti, la lavorazione alla piemontese era più pregiata all'estero, ma anche assai più costosa per i produttori, occorrendo assai più mano d'opera e consumo di materia prima, mentre i mercanti non volevano pagar la seta lavorata che al prezzo solito (*Memoria* anonima e senza data, in *Paratici ed arti*, 2; *Progetti sopra la filatura della seta*, in francese, *ivi; Rappresentanza* ms. cit. del Comune di Parma; *Memoria sopra le sete nella città e stato di Piacenza*, *Carte Du Tillot*, C, 332).

(2) 30 maggio 1764. - In tale circostanza gli fu dato l'annuo soldo di L. 6.000 di Parma; cfr. anche *Ruolo borbonico* 1766-73.

(3) Lettera del Du Tillot al Magistrato Camerale, dei 29 del 65, nel *Carteggio d'Azienda*.

(4) Lettera del Du Tillot al consigliere Misuracchi, degli 11 marzo 1766, *ivi*.

(5) Nel suo Bilancio trovasi scoperta, a danno dei creditori chirografari, la somma di Lire di Piacenza 336.709; vedi *Motivi della decadenza della Casa Andreis e comp. di Piacenza*, in *Paratici ed arti*, 2.

Filatoio era ritornato inattivo. Nel 1762 (1) cominciarono le pratiche per la formazione d'una nuova compagnia. Ne fu incaricato il negoziante Francesco Goin (venuto a stabilirsi in Piacenza sin dal 1731, non, dunque, chiamato dal Du Tillot, come suppone il Cipelli). Un progetto d'associazione pubblicato da lui nell'ottobre di quell'anno raccolse una sola adesione! (2). Egli, tuttavia, assunse l'impresa, ottenendo la promessa d'un prestito di lire 400.000 di Parma, del privato *peculio* ducale, per sei anni dal 1° giugno 1763, al 4 e mezzo per cento *in luogo di lucro,* e obbligandosi col socio ad aggiungere nell'investimento una somma pari a questa (3). Sperava il Ministro che con un buon incamminamento il Filatoio sarebbe proceduto senza bisogno del prestito, tanto che ne tenne in sospeso il rogito; ma fu, anzi, necessario elevarlo tosto e d'assai (4), chè al termine del primo triennio la gestione aveva prodotto una perdita complessiva di L. 56.000 (5). Dell'insuccesso il Goin rigettava la colpa sui mercanti piacentini, privi, secondo lui, d'ogni spirito di veri negozianti e avidi soltanto di rapidi guadagni, per ritirarsi al più

(1) Secondo le cit. *Riflessioni* d'un anonimo, allora il Filatoio grande languiva in mano dei forestieri mancanti di capitali e che non attendevano più alla manifattura dei generi fabbricati già nell'epoca farnesiana.

(2) Quella del dott. Carlo Galli; che poi, in un *Memoriale* contro il Du Tillot, del 1771 (*Carte Du Tillot,* S, 29) si lagnò d'essere stato forzato a ciò moralmente dal Ministro.

(3) Rescritto ducale dei 6 maggio 1763, in cit. *Decreti e rescritti* mss., *ad annum,* n. 100 bis.

(4) A L. 703.199, di Parma, però, non di Piacenza, come crede il Cipelli: *Denari del r. Erario impiegati come segue,* in *Carte Du Tillot,* C, 46.

(5) Nel 1.o anno risultò, in fatti, una perdita, a pareggio, di L. 68.585; nel 2.o, un utile di L. 83.677; nel 3.o, una perdita di L. 71.099 (*Negoziati nel Filatoio grande di Piacenza,* in *Carte Du Tillot,* C. 54). - Inoltre, erano sorte gravi discordie tra il Goin e il Galli, che accusava il socio di non aver voluto, in tre anni, firmare la scrittura sociale, nè la distribuzione dei carati, e neppure presentare il bilancio (lettere del Goin, 25 aprile 1765, dello Schiattini e del Faconi al Du Tillot, 21 maggio 1766, *ivi*).

presto dal commercio, con propria casa e podere (1). Mentre, quindi, si doveva ridurre l'interesse della sovvenzione al 4 per cento, e prorogar la scadenza della sua restituzione (2), si conchiudeva un nuovo contratto nel maggio del 1766 (3) col Goin stesso e un nuovo socio (4), che s'impegnavano di trovarne un terzo entro quindici mesi. Ma il risultato della gestione non migliorò (5), benchè dal 1° decembre dello stesso anno l'interesse sul capitale prestato fosse ridotto ancora dell'un per cento (6).

La crisi era, in vero, generale, e diventava acuta periodicamente, negli anni di scarsezza dei bozzoli e in quelli che la produzione della seta lavorata era superiore al consumo interno. Nei primi, i filatori chiedevano rigori contro quei che non vendevano le sete gregge, e per qualche tempo pagavano gli operai senza lavoro; poi ai più miserabili di questi, ridotti alla fame, specialmente nel secondo semestre serico (gennaio-giugno), provvedeva il governo.... coi denari della Cassa delle rendite straordinarie dell'Università mercantile (7), per umanità e per impedirne l'emigrazione. Nei secondi, si protestava dai

(1) Lettera dei 28 febbraio 1765, al Du Tillot, in *Carte Du Tillot*, C, 59.

(2) Ad altri tre anni dopo i 31 maggio del 1769; la restituzione, però, doveva farsi in tre rate uguali, la prima delle quali sarebbe scaduta alla fine di maggio del 1770 (originale del decreto ducale dei 22 aprile 1766, in *Carteggio borbonico*, 903).

(3) Rescritto ducale dei 23 maggio 1766, dopo parere favorevole dello Schiattini e del Faconi, devoti ai voleri del Ministro.

(4) Alberto Tassi. - Il Galli, nel citato *Memoriale*, asserisce di essersi ritirato dalla società dopo un triennio, perchè il Goin la faceva da padrone assoluto senza rendere alcun conto, e aggiunge che allora gli è stata restituita, dopo molte insistenze, appena la metà della sua quota, con un bilancio, che mostrava una perdita messa tutta a carico suo.

(5) La perdita annua, nel 1766-67, salì a L. 73.333.

(6) Ossia a quel 3 per cento, che il Cipelli considera, invece, come stabilito fin dal principio. Vedi *Decreti e rescritti* cit., 1766, n. 224.

(7) Ad es., lettere del Du Tillot al consigliere Misuracchi, 19 maggio, 5 e 16 giugno 1767 e 27 aprile 1771, nel *Carteggio d'Azienda*.

filatori stessi contro le formalità imposte (a favore della tessitura e delle altre industrie seriche che il Ministro voleva far sorgere nel Ducato) circa l'esportazione dell'orsoio e della trama e degli organzini, che andavano a Lione e anche in Inghilterra (1). Le formalità furono, in fatti, abolite per Parma nel 66 (2), col compenso d'una tassa, il cui provento era, però, destinato a scopi commerciali e industriali e così anche a sussidi per gli operai serici disoccupati; ma in Piacenza furono gelosamente conservate, e sotto l'ispezione del Goin. Era questo un altro modo di favorire il Filatoio grande; ma non bastava. Il Goin si lagnava d'una spece di congiura dei filatori privati contro il Filatoio per impedirgli qualunque compera di bozzoli. Per sua domanda (3), nel 68 venne ristretta a quaranta pesi la quantità dei bozzoli da potersi acquistare per ogni fornello di chi avesse presa licenza di far filare: immediato fu l'effetto di far diminuire la gara dei compratori e, quindi, i prezzi. Ancora per sua domanda, il Ministro ordinò, nel giugno dello stesso anno, ai Consoli grandi del Collegio dei mercanti di non accordare licenze nuove di fornelli (4). Anzi, con un nuovo

(1) De La Lande, *Voyage en Italie*, cit., II, 151. - Da una lettera di Francesco Borelli al Du Tillot, Parma, 20 ottobre 1761, in *Carte Du Tillot*, C, 36, si ha che la seta di questi Ducati smaltita fuori dello Stato in trame o in organzini costituiva i 3|4 del prodotto annuo di 40.000 libbre.

(2) Una *Nomenclatura dei filatori* che in qualità di padroni di bottega lavorano in Parma, nel 1768, per conto proprio o dei fabbricanti e negozianti (di Gaetano Platesteiner, in *Carte Du Tillot*, C, 54), registra 5 padroni di prima classe, 10 di seconda, 9 di terza, 3 di quarta; piante de' filatoi, 45; bacchetti da filato, 681; naspi pel torto, 742; numero dei lavoranti, 241; quantità verisimile della seta che impiegano in un anno, pesi 64.600.

(3) Lettera al Du Tillot, dei 22 giugno del 67, nel *Carteggio d'Azienda:* si lagnava perchè pei suoi 119 fornelli non aveva potuto raccogliere ancora se non 800 pesi di bozzoli degli 8.000 già comparsi in quel Pavaglione e che avrebbero dovuto distribuirsi tra 407 fornelli, quanti, cioè, ve n'erano in tutto a Piacenza.

(4) *Carte Du Tillot*, M, 181. - Negli anni seguenti, nei quali la prescrizione dei 40 pesi per fornello o caldaia fu severamente man-

Regolamento, della metà di maggio del 1770, si procedette ad una sorta di serrata contro le nuove concessioni (1). Si gridò allora al monopolio in favore del Filatoio grande (2); e s'accusò il Ministro d'essere interessato personalmente in esso, come pure in tante altre imprese industriali favorite da lui in Piacenza (3). Il fatto era che le sorti del Filatoio divenivano sempre peggiori, sia per la sua grandezza, troppo superiore alla materia prima disponibile ed anche importabile, sia pel suo commercio all'estero, soggetto naturalmente alle vicissitudini della concorrenza, e sia, soprattutto, pel suo carattere di stabilimento troppo favorito dal Governo. Il quale, tuttavia, nonostanti gli sforzi del Goin, non osò mai rendere libera la circolazione dei bozzoli e della seta greggia neppure tra le due province di Parma e di Piacenza; cosicchè, mentre il Filatoio languiva, in Parma i proprietari della seta fina, inabili a lavorarla, non potevano nè venderla greggia, nè esportarla! (4).

Il cattivo successo del Filatoio grande di Piacenza (5) è così evidente che il Cipelli, con dolore, lo confessa,

tenuta, anche le licenze annue dei fornelli diminuirono di numero, come segue: anno 1768, fornelli 426; 1769, 404; 1770, 374; 1771, 387 (lettera di Gioseffo Fioruzzi, da Piacenza, 11 maggio 1771, al ministro De Llano, successore del Du Tillot, in *Carte Du Tillot*, C, 55): al Filatoio grande ne spettavano, almeno, 119; altri 247 erano divisi tra sette negozianti principali.

(1) *Rimostranza* ms. del fabbricante piacentino Niccolò Avoglio al conte Gaetano Anguissola, nel 1771, in *Carte Du Tillot*, S, 29.

(2) *Don Giulio Gandini*, cit. *Compendio storico* ms., II, 571; A. D. Rossi, *Ristretto di storia patria ad uso de' Piacentini*, V (Piacenza, 1833), p. 48; G. Nasalli-Rocca, *Le industrie e il commercio in Piacenza ai tempi del Dutillot*, in « Strenna piacentina », a. XXIII-XXIV, 1897-98, p. 36.

(3) Gandini, *ivi*, II, 527; G. Nasalli-Rocca, *Per le vie di Piacenza* (Piacenza, 1909), p. 373.

(4) Lettere del Goin a Domenico Pavesi, gennaio-febbraio 1769, in *Carte Du Tillot*, C, 54.

(5) Nell'aprile del 70 il Goin otteneva la grazia d'altri tre anni per la restituzione all'erario delle L. 703.199 (lettera del Du Tillot al Magistrato camerale, 6 aprile 1770, nel *Carteggio d'Azienda*).

come non tace, anzi stimatizza la limitazione della provvista pei singoli fornelli (1); e apertamente conviene che il Du Tillot voleva i frutti prima d'aver la pianta: voleva, e subito, far sorgere grandi manifatture seriche, quando ancora difettava la seta: errore ben notato dal Carli, quando predicava non potersi pensare alle industrie senza innanzi aver preparate le materie prime.

Caduto il Du Tillot, un decreto dei 19 maggio 1772 dichiarava libero il commercio interno dei bozzoli. Si ebbe allora una nuova prova della vita artificiale del Filatoio grande e della concatenazione fatale dei provvedimenti vincolisti (2).

Si conforta il Cipelli rilevando la diffusione dei perfezionamenti tecnici causata dal R. Filatoio grande. Ma pur questo mancò: la filatura alla piemontese non attecchì, forse anche per odio verso chi l'aveva voluta imporre; e due anni dopo la fine del Ministero si tornò all'uso lombardo, che aveva per sè la tradizione secolare, il minor impiego di mano d'opera, il mercato interno (3).

(1) P. 184.

(2) Vedi la *Memoria sopra le sete nella città e stato di Piacenza* (*Carte Du Tillot*, C, 332): V'erano allora in Piacenza più di 500 fornelli, metà dei quali tiravano in seta grossa. Secondo l'autore, che dev'essere il Goin, s'era cercato d'impedire l'aumento dei fornelli, per sostenere il commercio dei *ballotti*, più vantaggioso per lo stato. I due filatoi, che lavoravano organzini, non tiravano che seta sopraffina e potevano assorbire metà del raccolto, usando una mano d'opera tripla di quella bastante per l'altra metà tirata in seta grossa per trame. L'illimitata libertà farebbe perdere allo Stato duecento o trecento mila lire, forzando alla chiusura gli edifici grandi; metterebbe sul lastrico una metà dei duemila operai ora impiegati per la seta; farebbe che tutti i bozzoli si filassero in seta grossa da trama, e tutto si riducesse al consumo interno, come pel passato, o non s' esportasse, se mai, che trame. E così cadrebbero anche i prezzi dei bozzoli. Nei cinque anni precedenti della R. Amministrazione delle finanze erano uscite da Piacenza per l'estero 79.000 libbre d'organzino, delle quali 23.600 lavorate con seta forestiera, e 79.982 di trame. Si concludeva invocando provvedimenti, affinchè dopo l'adozione della libertà non perisse l'industria.

(3) B. Pallastrelli, *Prefazione agli* Statuta artium civitatis Pla-

La tintura della seta. — Lo stesso spirito di regolamentazione medievale, per volontà del governo e de' suoi organi e per desiderio dei mercanti interessati, domina in tutto quanto concerne la tintura delle sete. L'Editto dei 13 giugno 1759, date le norme circa questa e regole particolari sul tingere in nero, sulle sete colorate e sui colori fini, prescrive che niuno possa intraprendere la professione di maestro tintore, se non dopo d'esser stato cinque anni lavorante sotto un maestro, e che i maestri debbano ogni anno giurare, in mano del cancelliere dell'Università de' mercanti, di seguir fedelmente quelle regole (1).

Come di solito, la salute si spera, però, particolarmente dall'esempio e dall'insegnamento forestiero. Il Ministro fa capo al suo Bonnet per qualche libro francese (2), E chiama il torinese Luigi Stuardi (3); poi, il lionese Giuseppe Silvan, stipendiato dal 1° giugno 1761 (4) e licenziato dopo un anno, perchè riconosciuto abile ope-

centiae, in «Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia», Parma, 1869, p. XIX; Rognoni, *Sull'antica agricoltura parmense* cit., 90. - Fallì anche nel Napoletano, nel 1784, un tentativo del Re di diffondervi il metodo piemontese (Bianchini, cit. *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, 511).

(1) Nelle istruzioni all'Andreis, dopo il Regolamento del 60, gli si raccomanda d'osservar anche i tintori piacentini, che n'hanno molto bisogno (*Paratici ed arti*, 2). E i deputati del commercio di Piacenza stessa, nel 1762, invocano una legge penale che vieti il tingere seta cruda, avendo essi notato che, con inganno dei compratori, si fabbricano drappi misti di qualche filo d'essa (lettera di Manfredo Trombetti, delegato, al Du Tillot, dei 18 marzo 1762, in *Carte Du Tillot*, C, 40).

(2) Un trattato dell'Hallot sulla tintura, e le tavole dell'*Art de la teinture en soye* del Macquer dell'Accademia delle scienze (lettere dei 28 novembre 1761 e 2 luglio 1763 nel *Carteggio di Francia*).

(3) Il suo stabilimento costa all'erario L. 4.075; ma quasi subito è costretto a fuggire, si dice, dalla gelosia dei tintori del paese, lasciando il capitale ridotto di L. 2.000 per tinte fallite ecc. (*Memoria* ms. del delegato Francesco Borelli, in *Carte Du Tillot*, C, 40).

(4) *Decreti e rescritti* mss., 20 luglio 61.

raio, ma non maestro operatore (1); e in fine, da Torino, Fulgenzio Delpont (2), congedato, anche lui, nell' agosto del 64 (3), quando già da un anno e mezzo la tintoria, che dovrebbe servire di modello, è stata fatta comprare dall' Università dei negozianti di Parma (4). Anche i regolamenti sono caduti nel consueto oblio (5). Nel febbraio del 68, per allontanare ogni ostacolo al perfezionamento, in Parma vengono ad un accordo sul metodo e sui prezzi (6) della tintoria il rettore dell' Università dei mercanti e quattro dei principali fabbricanti di drapperie con cinque tintori di seta, presedendo Gaetano Platesteiner. Ma nel successivo agosto il Trelliard, r. commissario, il Platesteiner, r. ispettore sopra le manifatture, le arti e il commercio, e l' Andreis, direttore della filatura delle sete e ispettore de' filatoi, fatti chiamare nella sala dell' Università dei negozianti di Parma quattro tintori, intimano ad essi l' osservanza degli statuti dell' Università medesima e del regolamento o editto del 59 e delle ulteriori r. istruzioni e l' obbligo di registrare per l' avvenire tutto ciò che verrà loro consegnato da tingere, e, insieme coi rappresentanti dell' Università, impongono un sistema particolareggiato, da osservarsi nella tintura delle sete in ciascuno dei principali colori (7).

(1) *Memoria* cit. - Un decreto del 2 ottobre 62 gli fa sborsare lo stipendio annuo di L. di Parma 2.400 e la gratificazione di L. 1.400 pel ritorno in patria.

(2) Con l'annua pensione di L. 3.840 di Parma, dai 3 maggio 1762.

(3) *Ruolo borbonico 1760-65*, f. 249; cfr. e correggi Cipelli, 185.

(4) Il Delpont ha rinunciato i capitali con un disavanzo di circa 1.500 lire, che vengono abbonate all' Università; l' istrumento di vendita è stipulato nel gennaio del 63, passando ogni carico della tintoria a quella (*Congresso di commercio* dei 4 marzo 1762, in *Carte Du Tillot*, C, 40).

(5) Lettera del Goin al Du Tillot, del 1° aprile 1765, in *Carte Du Tillot*, C, 105.

(6) Questi, però, varieranno col variare dei prezzi delle droghe somministrate dal Magazzino.

(7) Bianco ed argentino, nero fino, cremisi fino di cocciniglia, indaco, giallo (*Paratici ed arti*, 2).

Le industrie seriche ulteriori. — L'esportazione della seta lavorata in organzino o in trama non era ancora ciò che si proponeva il Ministro riformatore: il suo sogno era che (per offrire più largo campo di lavoro agli abitanti, e impedir che uscisse denaro dallo Stato, e fare, anzi, che ve n'entrasse) si procedesse qui stesso a nuove elaborazioni del prezioso prodotto (1). Già, quale intendente della r. casa, (come s'è detto) egli aveva impegnato il mercante Giovanni Manghi a fabbricare in Parma una notevole quantità di drappi colorati (2), e, a quel che pare, aveva anche favorito, nel 1755, il sorgere d'una fabbrica di drappi di seta in Piacenza, sicchè il cronista don Gandini raccolse poi l'accusa della cointeressenza di lui in essa (3). Quando fu divenuto ministro d'azienda, i Fermieri generali, sulla fine del 57 e sul principio del 58, gli esposero che della seta lavorata in Parma e in Piacenza una quantità assai maggiore poteva essere trasfor-

(1) L'idea si trova espressa anche dai suoi consiglieri. Ad es., in lettera di Francesco Borelli a lui, dei 20 ottobre 1761 (in *Carte Du Tillot, C, 36*): *Il prodotto delle sete in questi r. stati è il più ricco e sicuro oggetto, su cui fondar ferma speranza d'impinguarne un dì questo languente commercio. La moltiplicità de' gelsi piantati ci annunciano un sicuro aumento di galletame* (bozzoli) *ed in conseguenza un maggiore prodotto di sete di quello siasi sin qui ricavato, da smaltirsi fuori stato, o in trame o in organzini, per* $^3/_4$ *del consueto annuale prodotto di libbre 40.000, che internamente portano una considerabile somma di denaro. Potrassi però questa ampliar anche di più di quello porterà il summentovato accrescimento, se, in vece di venderle agli esteri in trame ed orsogli, ci studieremo di ridurre, più che si potrà, quantità di queste in drapperie ben fabbricate e in altra manifattura di seta....*

(2) In seta e in seta e cotone (cit. contratto dei 22 febbraio 1750, nel *Carteggio borbonico*, 836; vedi Parte I, 273). Il Manghi impiantò anche una filanda con 39 telai e una fabbrica di drappi, incontrando grandi difficoltà per l'indisciplina degli operai e per la concorrenza degli altri negozianti, onde ebbe a ricorrere al governo, perchè si fissassero premi o sussidi alle maestranze della sua fabbrica, secondo il lavoro eseguito da ognuno (cit. *Memoriale*, in *Paratici e arti*, 2).

(3) *Compendio storico* ms. citato, II, 527.

mata da noi in drapperie (1). E l'Editto dei 13 giugno 1759 conteneva regole pei lavoratori e norme per la fabbricazione anche delle stoffe seriche, promettendo che, a misura che qualche genere di drappi di seta s'andasse perfezionando nel paese, si vieterebbe l'importazione dei prodotti uguali delle fabbriche estere e si sceglierebbero pel Duca ogni anno, a giudizio del commissario ispettore e del rettore dell'Università dei mercanti e di due esperti forestieri, alcune delle pezze migliori, pagandole il triplo (2).

La fabbricazione dei drappi di seta, dei nastri e delle calze di seta al telaio. — Ma tosto la fabbrica del Manghi non corrisponde alle grandi speranze in essa riposte dal Ministro (3). Questo chiama, allora, da Lione, Claudio Gaillard, obbligandolo a formare allievi e affidandogli, a tale scopo precipuo, l'impianto e la direzione d'una fabbrica di drapperie di seta, con locali e capitale governativo, restituibile a rate; e gli concede, inoltre, l'esenzione dalle imposte di fabbricatore per quattro anni, e una pensione vitalizia (4). Lo fa quindi direttore e visitatore

(1) *Memorie* dei 21 decembre 1757 e dei 30 gennaio 1758, in *Carte Du Tillot*, C, 52.

(2) Da assegnarsi per ²/₃ al mercante proprietario, e da dividersi per il resto tra il maestro tessitore e il lavorante.

(3) *Rappresentanza* di Claudio Gaillard al Du Tillot, senza data, in *Paratici ed arti*, 2: Vi trova poca regolarità, inesperienza degli operai, mancanza d'arnesi. L'unica lavorazione possibile è quella del velluto unito. - Per tessere questo, sono stati chiamati dal governo due Cunio, padre e figlio, operai genovesi (Cipelli, 192); che nel 64 sono entrati appunto al servizio del Manghi. Il Cipelli ricorda che il governo concesse al Cunio padre una gratificazione per tre anni, perchè facesse allievi. Il carteggio d'Azienda, con una lettera del Du Tillot al consigliere Misuracchi, dei 23 giugno 1767, ci fa conoscere una meno rosea notizia: il Duca accorda, a carico della Cassa delle rendite straordinarie dell'Università mercantile di Parma, il sussidio di due zecchini al Cunio padre, senza lavoro da un anno!

(4) Di 400 lire mensili. Il governo s'impegna anche a pagare ad un operaio, necessario per porre in attività gli utensili, L. 3.600, per un solo anno; ma questa pensione è continuata fino al settembre del 1763 (*Ruolo borbonico, 1760-65*, p. 206). Cfr. Cipelli, 188-190. La

delle altre fabbriche (1). Tuttavia pur questo tentativo finisce in un insuccesso. Ce ne informa una supplica dello stesso Gaillard al Du Tillot (2): Essendo rimaste vane le sue rimostranze precedenti, chiede di poter rimettere tutti i capitali governativi che ha in mano, per isfuggire la sorte più misera, giacchè, perduta la pensione che credeva sicura (3), ormai vive con la famiglia su quelli; venti volte maggiori essi dovrebbero essere, per sostener una fabbrica in questo paese; esposto dal Ministro stesso a una tale sfortuna, non s'è fatto che dei debiti, che pagherà, restando miserabile! Finalmente, il *direttore ispettore* può passare presso il già disprezzato Manghi, come maestro tessitore di raso! (4).

Nel 1765, ventiquattro sono le fabbriche di tessuti di seta in Parma, con 156 telai, provvedute di lavoro da quarantaquattro mercanti (5). Ma le condizioni dell'industria continuano ad essere precarie (6).

donna per leggere le opere dei disegni e assistere in altro i giovani allievi, è Antonia Laperouse (*Ruolo borbonico* cit., f. 207); a cui sono pagate anche L. 1.290 pei modelli delle macchine per le drapperie (*Nota di spese per il commercio*, in *Carte Du Tillot*, C. 100).

(1) Supplica del Gaillard a S. A. R. nel *Carteggio borbonico*, 908, e verbale del Congresso di commercio con S. E., dei 24 febbraio 1764, in *Carte Du Tillot*, C. 192.

(2) *Carte Du Tillot*, C, 200.

(3) Dall'ottobre del 63 la pensione è stata ridotta a sole L. 2.000 annue; ma continuerà ancora alla fine del 73.

(4) Nel marzo del 68 (lettera del Du Tillot al Platesteiner, nel *Carteggio d'azienda*), il Ministro approva che l'ispettore, per convincere i fabbricanti d'ermesino della necessità di riformare il metodo della lavorazione, ne faccia fare una pezza con un nuovo pettine costruito appositamente, e gli suggerisce di valersi a ciò del Gaillard, giacchè, godendo questo una pensione ducale, è giusto che se la venga meritando con le sue fatiche.

(5) *Relazione* dell'Andreis, dei 24 maggio 1765, ivi.

(6) Si trovano ricordi di sussidi governativi ad operai: ad esempio, con decreto dei 18 aprile 1766, è concesso ad Antonio Blichi, tessitore di seta parmigiano, un sussidio di 4 zecchini; due anni dopo, il Duca fa largire dalla solita Cassa mercantile la sovvenzione d'un mezzo zecchino a una decina di tessitori e lavoranti in seta (lettera

Maurizio Roger, che fabbrica anche arazzi a buon mercato ricercati da Roma, Milano e Torino (li fabbrica per metà a stampa all'uso delle *indiane* e delle *olandesi*, sicchè costano meno dell'ormesino; e crederebbe conveniente fondarne un piccolo stabilimento in Parma) (1), è nominato (come s'è detto) professore di disegno dei drappi di seta; ma dal suo insegnamento, che, interrottosi nel 67 con la sua partenza per la Francia, non è ripreso che al suo ritorno nel 71, non derivano i vantaggi sperati per le manifatture e pel commercio (2).

S'è stabilita frattanto, nel 1759, una fabbrica di nastri secondo il nuovo sistema dei telai molteplici, con privativa per quindici anni (3). Ed è stata concessa una sovvenzione a Giovanni Maria Chalençon per l'istituzione di una fabbrica di calze di seta al telaio (4). Ma gli operai appositamente da lui chiamati per l'impianto dei telai, restando spesso senza lavoro, mancano d'ogni sostenta-

del Du Tillot al Misuracchi, 15 marzo 1768, nel *Carteggio d'Azienda*). - Nella vicina Reggio, erano pure disoccupati quasi tutti i *filatoglieri*, i lavoratori di trama e i tessitori di drappi, negli anni di scarsa produzione dei bozzoli (Campanini, *Ars siricea* cit., 209).

(1) Sua lettera al Du Tillot, del 15 maggio 1765, nel *Carteggio d'Azienda*.

(2) Tre tessitori attestano in senso contrario; ma, in effetto, non s'è lavorato se non per un abito della contessa Sanvitale e per un'altra signora; certo, nell'arte di stampare e dipingere le stoffe di seta, come si fa in Lione per imitar quelle della Cina, il Roger riesce assai bene, e ha fatto importanti lavori pel duca Grillo (*Memoria responsiva alla supplica di Roger in data 30 settembre 1772*, in *Carte Du Tillot*, C. 39).

(3) Cipelli, 192-93; cfr. *Editto* del Supremo Magistrato Camerale, Parma, 25 agosto 1759 (nel *Gridario*), *Supplica* di Baldassare Galloni, per 25 anni di privilegio esclusivo, consulto del Magistrato perchè la concessione sia ridotta a 20 anni, e deliberazione del Consiglio privato ducale per la riduzione a 15; *Carteggio borbonico*, 867. - Una privativa consimile fu revocata nel 1772 a Milano (Verga, *Le corporazioni delle industrie tessili*... cit., 114).

(4) Cipelli, 191; *Decreti e rescritti* mss. citati, 25 novembre 1762; il Du Tillot partecipa al D'Astier, a Vienna, con lettera da Colorno del 6 luglio 1762, l'arrivo del Ch. a Parma coi suoi telai, in *Carteggio di Germania*, in ASP.

mento (1); e la fabbrica mal diretta passa alle mani del ricordato industriale francese Maumary (2). L'ottimismo del Ministro si conserva, tuttavia, tale che ancora sul finire del 70 promette il prestito d'una somma della r. Cassa a Filippo Cristiani, che s'è offerto a venir a fabbricare rasi per la r. Corte, purchè, però, questi riescano pareggiabili nella qualità e nel prezzo a quelli che finora si sono fatti venire da Firenze (3).

La r. fabbrica dei veli. — Ma l'industria serica a cui il Du Tillot dedica le cure maggiori e da cui spera soprattutto lavoro per le giovani parmigiane, è quella dei veli. *Sulla base della lusinghevole speranza d'introdurre e stabilire in Parma una vantaggiosa manifattura di veli, emulatrice di quelle di Bologna da tempo immemorabile sussistenti come un privato patrimonio di quella città* (4), il Ministro è persuaso ad attirare qui, mediante l'opera segreta d'un Avanzini (5) e d'un Antonio Ferrari (6) e

(1) *Pro memoria* dell'operaio savoiardo Nunc (non Nune come in Cipelli, 191), in *Carte Du Tillot*, C, 200. Disordini nell'istruzione dei 10 allievi e nei prodotti della fabbrica sono denunciati al Ministro, *Rimostranze* in *Paratici ed arti*, 2.

(2) Diventato suo primo garzone, il Nunc presenta un proprio lavoro, riuscito perfetto, al Du Tillot, come a restauratore e protettore delle arti belle, delle scienze e del *commercio* (lettera dei 13 maggio 1765, nel *Carteggio d'Azienda).*

(3) Il Cristiani, venuto a Parma, comincia l'impianto; ma sembra che le condizioni dell'erario impediscano o almeno ritardino l'esecuzione della promessa; lettere di settembre e ottobre 1770, ivi.

(4) *Memoria riguardante l'introduzione, stabilimento, progressione e soppressione della r. Fabbrica de' veli,* di Gaetano Platestainer, ispettore, dei 31 agosto 1772, nel *Filo corrente* 1772, 3°, n. 359, in ASP.

(5) Supplica di Gabriele Morlinini, filatogliere, da Bologna, 3 aprile 1762, nel *Carteggio borbonico,* 878.

(6) Questi aveva militato nell'esercito del Re di Spagna e sotto Don Filippo; sue lettere al Du Tillot, 21 marzo 1767 in *Carte Du Tillot,* C, 36, e 21 giugno 1765, nel *Carteggio d'Azienda.* Anche in lettera al Du Tillot, dei 30 settembre 1770, *Carteggio borbonico,* 923, egli si vanta d'essere stato l'introduttore dell'arte dei veli da Bologna a Parma.

con la promessa d'assegni mensili vitalizi e d'altri favori, diversi operai bolognesi con le loro mogli, maestre della stessa arte. Così, la r. Fabbrica de' veli è stabilita in Parma nel 1761 a spese della R. Corte e messa sotto la direzione di Francesco Borelli. Questi s'accorge ben presto che quest'industria, per compensare dei capitali necessari, deve avere, come a Bologna, un considerevole smercio e per ciò una grande perfezione, e che appunto per la mancanza di questa sono già riusciti non troppo bene i tentativi fatti in paesi *molto accorti nelle manifatture*, come l'Inghilterra (1); e non tarda a consigliare che si cerchi un capitalista il quale rilevi l'azienda. In fatto, la *fabbrica dei veli e dei crespi*, i cui progressi sono resi ancor più difficili, a quanto pare, dall'allarme sparsosi in Bologna presso l'Assunteria e i mercanti e dalla conseguente maggiore vigilanza (2), viene ceduta per dieci anni ai fratelli Campana, nel luglio del 62 (3). Ma invano i nuovi assuntori cercano di dare alla manifattura uno sviluppo che almeno pareggi le pensioni e gli altri oneri, anche con loro sacrificio. Soprattutto per l'avversione delle giovani parmigiane a quel genere di lavoro (4), e nonostanti le premure del Ministro perchè si facciano lavorare ai veli le ricoverate nei diversi conservatori (5), la fabbrica

(1) Si tratta specialmente di riuscire nell'arte d'increspare i veli, stata sinora un segreto dei Bolognesi, chè non è vero, come vorrebbe far credere quel governo, che sia necessaria per far veli la seta del suo paese. Questa r. Corte ne potrà poi procurare la vendita nella Spagna e soprattutto nel Portogallo, a cui Genova manda ora i veli bolognesi.

(2) Cit. lettera del Morlinini.

(3) *Capitoli di convenzione tra la R. Camera e i fratelli Campana*, Colorno, 9 luglio 1762, in *Carte Du Tillot*, C, 36: Si vieta, tra l'altro, agli operai di passare in fabbriche di simile natura e anche in altre, senza il benservito dei Campana; si concede al nuovo fabbricatore e agli operai l'esenzione, rispettivamente, da ogni aggravio o paratico.

(4) *Congresso di commercio con S. E.*, dei 30 marzo 1764, in *Carte Du Tillot*, C, 192.

(5) Lettere dei 20 luglio e 10 agosto 1764 nel *Carteggio borbonico*, 887, e dei 12 agosto 1764, *ivi*, 885. Nel maggio del 65 le scuole dei veli erano 8 con 39 telai.

è in sì manifesta decadenza che i Campari sono persuasi a cederla, ai 16 maggio del 65, a Giuseppe Antonio Muzzi, il quale s' incarica d' amministrarla per conto dell'erario, dandone la direzione a Giuseppe Mellerio. Il nostro governo fa scappare da Bologna un nuovo apparecchiatore (1) e una brava maestra; e fa procurare locali da lavoro alle giovani impiegate nella fabbrica (2). Ma tra gli operai bolognesi nascono agitazioni; e la fabbrica, in gran confusione, anche amministrativa, va di male in peggio per la negligente direzione, a danno dell' erario e della fama del Ministro (3). Da una liquidazione dei conti del 30 novembre 1767 risulta una perdita di L. 91.000. Le rimanenze, composte di veli difettosi, utensili e crediti per lo più inesigibili, passano, per la somma di L. 58.393, al nuovo direttore e amministratore Giuseppe Fabri, con una nuova sovvenzione governativa di L. 53.000. Coll'assistenza dell'ispettore del commercio, questi s' adopera per incamminare finalmente la sfortunata impresa (4); ma tutte le fatiche riescono inutili, per l' invincibile avversione delle Parmigiane a siffatto lavoro e pel fatto evidente che per arricchire di tessitrici la fabbrica de' veli bisogna strappare la maestranza alle altre manifatture (5). Dopo 22 mesi d'esercizio, ai 30 settembre del 69, con l' intervento del r. commissario Trelliard, si constata un nuovo disavanzo di L. 31.348; e si conclude che non è affatto prudente procedere in un impegno di sicura perdita continuata, e che occorre liquidare il capitale rimasto, per pagar gli assegni mensili ai pensionati.

Il vano tentativo è costato all' erario 200.000 lire.

(1) Gaetano Guidetti.

(2) Lettera del Du Tillot, 5 luglio 65, nel *Carteggio d'azienda.*

(3) Lettera del Platestainer, 4 marzo 68, *ivi.*

(4) Si riformano le spese; si stabilisce una scuola nel luogo ove poi sorgerà l'Orto botanico; si cerca d'avere un numero sufficente di tessitrici per fronteggiare la spesa delle pensioni e le richieste dei veli, giacchè dalla sola Germania si potrebbero ricevere ordinazioni tali da far lavorare 500 telai.

(5) Cit. *Memoria* del Platestainer.

Chi potrebbe rimproverare al De Llano (come fa il Cipelli, ignorando molti dei documenti, da me rinvenuti) d'avere nell'ottobre del 72 fatta compiere la liquidazione, conservando le pensioni mensili a carico della r. Camera? (1).

Le industrie tessili della seta in Piacenza. — Con grida dei 25 aprile 1754 è stata accordata a Felice Antonio Dalla Rovere, piacentino, la graziosa concessione vitalizia della privativa di dar lustro, ondare e attabinare i drappi di seta (2). Una nota distinta dei tessitori di seta, filo e cotone, filo e lana, e lana schietta in Piacenza è inviata al Ministro nel maggio del 62 dal Governatore (3): lavorano tutto l'anno i telai di Angelo Maria e Giambattista Cavagnati (4), e d'Agostino Signorili (5), e di Giovanni Ansaldi (6); stanno a disposizione degli avventori trentun tessitori, ma così mal pagati e con sì poco lavoro da esser ridotti a elemosinare. Il Du Tillot non dissimula il suo dispiacere per un numero così ristretto di tessitori di seta; ma, poichè mira, evidentemente, a concentrare nella capitale tutte le industrie seriche, ordina al Governatore di Piacenza d'animare quei negozianti specialmente a far risorgere le fabbriche delle saie (7). Tre anni dopo, secondo il Goin, soltanto la quarta parte del prodotto serico si lavora in qualche stoffa unita e semplice, e la fabbrica del Cavagnati, che prometteva molto, languisce e decade. Nè alcun progresso s'è fatto

(1) Lettera al Computista generale, 2 ottobre 1772, nel *Filo corrente* 1772, 3°, n. 359.

(2) Il De Llano, con lettera dei tre decembre 1771, nel *Carteggio d'azienda*, rimette all'esame del Magistrato Camerale una supplica del Dalla Rovere per la continuazione della privativa, per drappi d'ogni qualità.

(3) *Carte Du Tillot,* C, 39.

(4) Con sette lavoranti *da opera* e nove *da solio.*

(5) Con quattro artefici di velluto.

(6) Con cinque lavoranti *da solio.*

(7) Lettera dei 4 maggio 62, *ivi.*

ancora per tutto il ministero del Du Tillot (1); dopo del quale, del resto, non ci saranno che regressi (2).

Le altre industrie tessili. — Veduti i risultati, in gran parte negativi, contrariamente all' esposizione del Cipelli, dei provvedimenti, in particolar modo zelanti, a pro dell' industria serica, che trovava entro i confini dello Stato la sua materia prima, passiamo ad esaminare gli sforzi del Du Tillot a favore delle altre industrie tessili, ugualmente lodati dal medesimo scrittore.

Mentre riuniva nella capitale le nuove intraprese per la tessitura serica, il Ministro avrebbe dovuto, per evitare una crisi di mano d' opera, distribuire negli altri centri del Ducato le altre industrie tessili, e specialmente raccogliere in Piacenza la cotoniera, che vi aveva cospicue tradizionie sviluppo già importante. Ma lo traviò il miraggio di fare di Parma una città sommamente industriale.

Il cotonificio. La fabbrica dei calancà in Parma. — Quando il Du Tillot salì al ministero d' azienda, cominciava a diffondersi largamente anche in Francia l'industria cotoniera, già sviluppata in Inghilterra (3), e s'introduceva pure in Lombardia (4).

Ora, nel febbraio del 57, proprio mentre la Mercatura di Piacenza chiede al nuovo Ministro la diminuzione del dazio d'uscita dei fustagni, valessi e dobletti per aumentarne la produzione, il più volte menzionato Maurizio Roger,

(1) Nella citata *Memoria sopra le sete nella città e stato di Piacenza*, posteriore ai 19 maggio 1772, si legge: *Le manifatture di Piacenza, pur troppo neglette, non essendovi che quelle di Gio. Battista Cavagnari* (o Cavagnati) *e di Baldassare Galloni di qualche entità* (CIPELLI, 192), *consumano appena una quarta parte del prodotto, comprese le sete grosse.* - Sembrano, dunque, esagerate le lagnanze dei mercanti reggiani per la concorrenza di nuove fabbriche di drapperie sorte anche nella città di Piacenza, CAMPANINI, *Ars siricea* cit., 227.

(2) MOLOSSI, cit. *Vocabolario topografico*, XXXVIII e XLIII.

(3) C. SCHMIDT, *Débuts de l'industrie cotonnière en France*, in « Revue d'histoire économique et sociale », Parigi, 1903, n. 3, pp. 262-66.

(4) VERGA, *Le corporazioni delle industrie tessili in Milano* cit., 111.

in nome suo e di soci, tra i quali Luigi Le Brun, anche lui francese, presenta al Duca un progetto per lo stabilimento d'una fabbrica di tele indiane e di seterie dipinte, pure all'uso dell'India, facendo rilevare che tutta l'Italia è tributaria per tali generi verso le nazioni estere (1), e che i mercanti parmigiani comprano una gran quantità di cattive indiane di Germania nelle fiere di Reggio e di Bolzano. Chiede quindi la privativa per 18 o 20 anni e un locale adatto e l'esenzione dai dazi d'importazione delle materie prime e d'esportazione delle indiane e delle seterie stampate nella fabbrica e vendute in Italia (2). Dopo il parere favorevole dei Fermieri e del Magistrato camerale, le domande sono acccolte dal Ministro (3); e ai 18 gennaio del 58 esce la grida della concessione della privativa, per dodici anni, di lavorare e dipingere le tele indiane e i drappi di seta all'uso delle Indie, di stampare i velluti e le flanelle e di lavare e ripulire i drappi di seta e le vesti persiane, con la riserva, però, delle solite stampe delle tele ordinarie e delle pitture a colori di poco prezzo. La società comincia con un fondo irrisorio, non trovandosi in Parma capitali disposti a quest'investimento. Onde, per aumentare l'esportazione, che par bene avviata (4), essa, dopo qualche anno, ottiene dal governo

(1) Si provvede a Ginevra e nella Svizzera e a Marsiglia.

(2) *Carte Du Tillot*, P. 25. - In lettera dei 12 maggio 1757 (*Carteggio borbonico*, 862), il Roger fa sperare al Du Tillot che si formerà così una nuova casa di commercio, nella quale questi potrà trovare, in un bisogno, un migliaio di zecchini, arredamenti per la Corte e stoffe pel teatro. Ma intanto, avendo speso più di cento zecchini nei preparativi per la fabbrica, chiede al Ministro un po' di denaro.

(3) Con lettera dei 27 settembre 1757, *ivi*, 860, egli ordina al Magistrato d'assegnare alla Società uno dei 4 orti esistenti davanti alla piazza del Castello di Parma e di tener conto delle esenzioni concesse ai detti fabbricatori per l'esportazione dei loro prodotti. La fabbrica fu impiantata in un caseggiato, ove poi furono messi gl'inservienti e le serre dell'Orto botanico (lettera del Du Tillot, 2 maggio 1770, nel *Carteggio d'azienda).*

(4) Le prime pezze si presentano nella vicina Reggio e alla fiera di Sinigaglia (lettera del Du Tillot, dei 13 maggio 1758, *Carte Du Tillot*, P, 3).

un prestito di 80.000 lire, al 3 per cento, per sei anni (1). Ma ben presto i Consoli grandi della mercatura di Piacenza trasmettono al Du Tillot (2) una *Memoria* di molti mercanti, i quali protestano contro la privativa, che impedisce loro la continuazione della vendita, già prima ridotta, ma non estinta, delle indiane importate, ai contadini del Milanese (3). Roger e compagni ribattono che i Piacentini, per malanimo, non hanno ordinato mai qui neppur una pezza: abbandonati ormai dal commercio in grande, mandino a stampare e tingere in tempo le tele, e aumenteranno il loro commercio con l'Oltrepò, vincendo con la buona qualità la concorrenza cremonese. Il governo concede pel corrente 1761 ai mercanti di Piacenza la solita introduzione delle sole indiane bianche e bleu e ordinarie colorate, provenienti dall' Olanda e da Augusta per la via di Bolzano, in attesa, però, che la r. fabbrica riesca a farne delle uguali entro l'anno (4). Essi tuttavia, nonostanti gli sforzi del Goin e il desiderio vivissimo del Du Tillot, non si piegano a rivolgere alla fabbrica di Parma le loro ordinazioni, giudicandone le indiane molto inferiori alle estere per la bellezza dei disegni e la finezza e l' altezza della tela (5). E quando, in virtù dell'editto dei 20 ottobre 1764, che vieta l'importazione delle indiane, eccetto le indianette da 45 o 50 soldi di Parma, il governo ordina il fermo in dogana d' alcune di quelle, dirette da Ginevra a un negoziante piacentino, tutta la

(1) Decreto dei 26 settembre 1762, e lettera del Misuracchi, degli 8 ottobre 1763. Ne aveva domandate 120.000, e sin dal gennaio del 59.

(2) Lettera dei 12 marzo 1761, *Carte Du Tillot*, P, 25.

(3) I mercanti di Piacenza, per la maggior parte, avendo fondi sufficenti, si sono provveduti sinora direttamente presso le fabbriche in Olanda, Germania, Svizzera e Ginevra, e solo così hanno potuto far concorrenza ai Milanesi; in vece, il fabbricante di Parma vende ai prezzi della fiera di Reggio, perchè non ha che l'utile della stampa, mentre i forestieri han quello, ben più rilevante, della fabbricazione delle tele col cotone acquistato direttamente.

(4) *Ivi*: lettera dei 2 aprile 1761.

(5) Non ne commettono a Parma che 138 pezze, mentre ne avevano ordinate a Ginevra 780: lettere dell'aprile 61, *ivi*.

mercatura di questa città insorge e protesta pel tramite e con la solidarietà dei Consoli grandi (1).

La fabbrica, in vero, è così mal diretta (2) che, con contratto del 1° decembre 1764, dev'essere rilevata, sotto gli auspici del Ministro, da una nuova compagnia (formata dall'industriale piacentino Felice Permoli e da Sebastiano Ortalli e compagni); a cui è concessa la privativa per dodici anni e un prestito, al 3 per cento, di L. 160.000 del privato peculio del Duca, da servire ad aumento del capitale (3). Il più attivo dei nuovi soci, che è don Giuseppe Ortalli, dopo vani sforzi si dispera (4) e chiede mercè al Du Tillot (5). Questi, dopo tante speranze riposte nella fabbrica, che nei primi anni è andato a visitare con la marchesa Annetta Malaspina, si persuade finalmente dell'inutilità del suo tentativo: in lettera al Magistrato camerale, dei 12 giugno 1767, confessa che, *malgrado le particolari premure del fu Sovrano, la fabbrica è ormai ridotta a uno stato così estremo che può dirsi affatto decaduta;* e incarica il Magistrato del ricupero delle 160.000 lire e di tutti gli altri capitali, che si vogliono ora destinare a usi più proficui per la r. Azien-

(1) La protesta è firmata da ventiquattro negozianti, per lo più rivenditori, e *sanguisughe dello Stato*, a detta del Goin. Il quale vuol mostrare in tutto ciò una conferma del malanimo e della congiura di tutti i mercanti contro le nuove fabbriche, che vengono a scemare i loro guadagni.

(2) Si provvede dei cotoni e delle tele a Zurigo, ove questi generi arrivano per la via di Venezia; mentre, secondo l'autore del cit. *Saggio sopra il commercio* ms., dovrebbe far venire direttamente da Smirne il cotone.

(3) *Carte Du Tillot*, C, 202. - Non è, dunque, vero che la privativa sia stata tolta dal Du Tillot, come crede il Cipelli, p. 160.

(4) Trova la fabbrica incagliata, benchè fornita d'ottimi capitali; tenta invano di vendere a Sinigaglia le tele più ordinarie; è solo, senza denari e senza abilità.

(5) 15 agosto 66, *Carte Du Tillot*, P, 25; cfr. lettera del Goin, 14 agosto 66, *ivi*: Ci vogliono, come nella fabbrica del signor Rho a Milano, uomini più intelligenti e attivi, che non hanno bisogno della privativa!

da (1). Le tele indiane e i calancà rimasti in magazzino, sembra per 680 pezze, ricusati in Senigallia, Venezia, Verona, dovunque, invendibili per cattiva qualità, sono fatti comprare, per circa L. 88.000 di Parma, dalle Università della Mercatura dello Stato, perchè li distribuiscano obbligatoriamente tra i loro membri, che li pagheranno entro sei mesi! (2).

La conoscenza di tutti questi fatti avrebbe impedito al Cipelli la sua rosea supposizione d'un esito diverso di quest' iniziativa (3).

Le industrie del cotone a Piacenza. — La filatura e la tessitura del cotone con o senza lino, sia nostrano che lombardo, all'inizio del ministero d'azienda del Du Tillot, era di gran lunga la più importante delle industrie piacentine, tenendo l'assoluto primato tra le tessili. Trentacinque mercanti attendevano alla fabbricazione di fustagni, valessi, dobletti ed altri prodotti di filo e cotone (4), con grande quantità di telai e 4.000 molinelli continuamente in moto per filar cotoni (5). Nonostanti le solle-

(1) *Carteggio d'azienda.* Nel bilancio proventivo del 1768 è registrato, nell'entrata, a debito di Felice Permoli e Sebastiano Ortalli l'annuo frutto, al 3 per cento, di L. 55.000, residuo della somma prestata ad essi in aumento dei capitali della soppressa fabbrica dei calancà.

(2) Cit. *Relazione storica* ms. di don Gandini, e *Compendio storico* ms. del medesimo, II, 433; cit. *Informazione* ms. del conte Federico Toccoli. La *Rélation exacte* ms. deve confessare il cattivo successo, cercando di scolparne il Ministro con la riflessione che se l'impresa fosse riuscita, sarebbe stata di grandissima utilità. I Consoli grandi del Collegio dei Mercanti di Piacenza se ne querelano col Duca, ancora nel 1771, nella citata *Rimostranza*. - I locali della fabbrica dei calancà furono adibiti al biancheggio delle tele, poi, come s'è detto, a servizio dell'Orto botanico.

(3) P. 161.

(4) Lettera del consigliere presidente Schiattini al Du Tillot, 4 luglio 1763, nel *Carteggio borbonico,* 884.

(5) Lettera del governatore di Piacenza Trombetti, 3 maggio 1762: facevano lavorare al telaio drappi di filo e cotone e di filo e lana, otto mercanti, di filo e cotone, diciotto; i tessitori di filo e cotone e di filo e lana erano 87.

citudini del Collegio dei mercanti e dello stesso Governatore, la lavorazione si faceva ormai senza i vincoli statutari circa la qualità e la forma dei prodotti, coi quali ognuno studiavasi soltanto di sodisfare i gusti diversi dei vari paesi d'esportazione (1). Il mercante Giovanni Rossi, che nel 57 era stato eletto dal corpo dei fabbricanti di generi di filo e cotone per partecipare alla compilazione del Memoriale, tornava all'assalto nel marzo del 65, insistendo presso il Ministro per l'introduzione di norme, e d'un visitatore per la loro osservanza; sarebbe anche occorso un dazio più rigoroso sui fustagni e valessi importati qui dal Milanese, di fabbrica contadinesca, buon prezzo, ma pessima qualità, ma il Rossi lo sconsigliava, pel pericolo che quel Governo, per rappresaglia, imponesse un maggiore dazio d'uscita sui fili per le orditure che ci venivano tutti dal Lodigiano e da Codogno. E, infatti, proprio allora nel Milanese si preparava, con forti dazi protettivi contro i nostri prodotti, il risorgimento delle industrie cotoniere di Cremona e Lodi, ch'erano state per lungo tempo battute dalla concorrenza piacentina (2). Rappresaglie doganali contro quegli aumenti lombardi domandavano, in vece, altri fabbricanti di Piacenza (3); e il Collegio, da parte sua (4), continuava a battere sulla necessità dei regolamenti! Come il Ministro, nei riguardi della lotta di concorrenza milanese, cercasse di conciliare con gl'interessi piacentini i provvedimenti doganali possibili da parte nostra di fronte alla prepotenza austriaca, accenna il Cipelli, e si vedrà trattando del commercio.

(1) Lettera del Governatore al Du Tillot, 17 novembre 63, *Carte Du Tillot*, C, 42.

(2) Goin al Du Tillot, 1° aprile 65, *Carteggio borbonico*, 895; e Cipelli, 172.

(3) In una *Memoria* inviata al Du Tillot nel novembre del 65, pel tramite dei Consoli grandi del Collegio: Tononi, cit. *Stato delle arti e industrie e del commercio in Piacenza*, 1765-66, in « Strenna Piacentina », a. XXII, 1896.

(4) Nelle citate *Osservazioni contro l'idea dell'istituzione d'una Camera di commercio*, mss..

Ma l'industria cotoniera, come la laniera, di Piacenza era travagliata anche da altre difficoltà. La materia prima era rincarata del doppio; i capitali industriali, che avrebbero dovuto pur essi aumentare, erano rimasti, invece, deficenti, e si rendeva sempre meno possibile trovar soci o prestiti (1). E frattanto crescevano le pretese e le agitazioni degli operai e, secondo i padroni, anche le negligenze e le frodi degli artigiani lavoranti nella propria casa (2). Il Ministro, che si occupa dei progetti tecnici di quelle fabbriche (3) e ne vede la necessità anche perchè la fabbrica parmigiana dei calancà non sia costretta a far venire dall'estero le tele, non risparmia, come vedemmo, i provvedimenti contro gli operai, specialmente allo scopo che quelli formati, e non senza spesa, da un industriale non passino a lavorare con altri (4). E dà aiuto ai principali fabbricanti, che sono, oltre il suo fedele Goin, Felice Permoli e Domenico Pavesi, fratello di Angelo. Soprattutto gli sta a cuore il Permoli, che ha introdotto nella sua città l'arte nuova di fabbricare, per uso della r. fabbrica dei calancà di Parma, le tele dette cotonine, e tiene continuamente impiegati in essa sei

(1) E come avrebbero potuto circolare i capitali, mentre era vietata l'uscita delle produzioni in derrate? (cit. lettera del Goin, 11 marzo 1765).

(2) La *Memoria* dei 25 novembre 1765 invocava contro questi ultimi una pena più sbrigativa che quella del carcere, minacciata da una grida degli 11 agosto 1743.

(3) Con lettera dei 28 novembre 61, *Carteggio di Francia*, chiede al Bonnet che si procuri da un tale di Rouen, menzionato nell'*Encyclopédie* sotto l'articolo *Coton*, un disegno o meglio un piccolo modello in cartone d'un nuovo filatoio pei cotoni fini, già in uso nella manifattura delle tele testè fondata in quella città; con altra, dei 21 agosto 62, lo prega di spedirgli *L'essay sur le blanchiment des toiles, traduit de l'anglois, de m.r Home...*

(4) Vedemmo i provvedimenti speciali contro alcuni tessitori della fabbrica delle cotonine e particolarmente contro il *ribelle* e *sobillatore* Bartolomeo Gatti; cfr. lettera di Francesco Borelli al Du Tillot, 16 maggio 63, e del Du Tillot al Governatore di Piacenza, 20, in *Carte Du Tillot* C, 44. - Grande era anche il timore che passassero al di là del Po.

telai (1). La protezione, però, del Du Tillot, che gli procura anche l'uso gratuito d'un edificio camerale (la Dogana della Fiera) per l'aumento del numero dei telai, vale ben poco, giacchè manca la vendita, pel malanimo dei mercanti piacentini, secondo il Permoli, o, piuttosto, per la qualità cattiva e pel troppo caro prezzo di quelle tele. Onde lo stesso protettore riconosce insostenibile la fabbrica, tanto più dopo cessata quella dei calancà in Parma, e ne permette al Permoli l'abbandono, ordinando soltanto che si provveda al collocamento di tutti gli operai e delle 150 e più maestre filatrici (2). Così, anche quest'industria non ha potuto resistere alla concorrenza straniera (3); che ancora per lungo tempo, nonostanti gli sforzi lombardi (4), continuerà a tenere il campo (5).

L'industria del lino e della canapa. — Abbiamo visto i tentativi, non riusciti, del Ministro per diffondere e perfezionare la cultura del lino e della canapa nello Stato, e come la prima fosse invocata anche dai mercanti di Piacenza (6). In questa città, infatti, si mantenne in fiore, anche pel diminuito dazio d'esportazione, la manifattura delle calze ad ago, di refe e di filo. Ma anche a tale ri-

(1) Supplica di lui al Duca, in *Paratici e arti*, 2, e lettera cit. del Du Tillot, del 20 maggio 1763.

(2) Lettere del luglio 1766, in *Carte Du Tillot*, P, 19 e 25.

(3) Cfr. Bianchini, cit. *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, p. 509.

(4) Verga, *Le corporazioni delle industrie tessili in Milano. Loro rapporti e conflitti nei secoli XVI-XVIII*, cit., 114; Verri, *Storia di Milano*, cit., III.

(5) Cfr. Monbrion, *Dictionnaire universel du commerce, de la banque et des manufactures... sous la direction de*, Parigi, Pillet ainé, 1838 e segg., parte 4 (1839), p. 102. - Una manifattura di cotone era stata fondata ed era sostenuta dai fratelli Zappieri a Monticelli, e in essa lavorava la maggior parte degli abitanti; ma viveva in grazia dei privilegi ducali, la cui conferma era proposta dal Trelliard, con lettera al Du Tillot, del 16 agosto 1769, *Carteggio borbonico*, 911.

(6) Nelle citate *Osservazioni contro l'idea dell'istituzione d'una Camera di commercio*, del 1765.

guardo le cure maggiori del Du Tillot rimasero limitate alla capitale (col ben naturale effetto d'aggravarvi la crisi della scarsezza di mano d'opera e di capitali), se si tolga la sola r. fabbrica delle tele di Guastalla. Fu sovvenzionata nel 1763 la manifattura de' refi all'uso di Salò, introdotta da Francesco Gaetano Grassi (1); venne incoraggiato, anche con l'esonero da ogni carica dell'Università dei mercanti, Mattia Ortalli in un tentativo d'avviare una fabbrica di tele diverse e soprattutto all'uso di Tolmezzo, la quale doveva dar lavoro a molti operai e, specialmente nell'inverno, ai contadini (2); la privativa decennale della produzione delle tele con colla all'uso di Germania, in Parma e nel suo Stato, fu concessa, nell'ottobre del 65, al suo introduttore, Domenico Lanzetta, che ottenne pure, nel maggio del 67, il permesso di venderle all'ingrosso e al minuto, in considerazione anche della *renitenza che dimostravano i mercanti di prevalersi delle dette tele*, e insieme l'esonero per un triennio dal tributo annuo all'Università (3).

La fabbrica camerale delle tele in Guastalla. — L'Affò attribuisce a don Ferdinando il merito dell'erezione d'una considerabile fabbrica di tele in Guastalla (4). Essa sorse, invece, sotto don Filippo, per opera del Du Tillot. Fin dal novembre del 61 veniva vietata, con l'espressa intenzione industriale, l'uscita della canapa dal Guastallese, che ne

(1) Cipelli, 164.

(2) *Supplica* in *Paratici e arti*, 2; e seduta del privato r. Consiglio dei 13 gennaio 1763, nel *Carteggio borbonico*, 882.

(3) Cipelli, 166; *Memoria* del Lanzetta, e lettere del Du Tillot al Magistrato camerale, dei 13 settembre 65, e al consigliere Misuracchi, dei 19 maggio 67, nel *Carteggio d'azienda*, e bando del Magistrato, dei 9 ottobre 65, nel *Gridario*, in ASP. - Nel 1771 (cit. *Informazione* ms. del Toccoli) la fabbrica con privativa esisteva ancora, benchè dal carteggio d'azienda risulti che l'anno prima il Lanzetta s'era allontanato da Parma, e il governo doveva pensare a sussidiarne la moglie.

(4) *Istoria della città e ducato di Guastalla*, IV (Guastalla, 1787), p. 101.

abbondava (1). Due anni dopo, chiamato dall'estero e stipendiato come professore della coltura e raffinazione dei lini e della canapa Paolo Augusto Henoff (2), era fondata, sotto la sua direzione e con la cospicua dotazione camerale di L. 784.377, la fabbrica delle tele in Guastalla. Congedato dopo un tempo non lungo (3) per l'inadempienza degli obblighi assunti, ossia per l'incapacità d'essere, come aveva promesso, buon maestro e direttore (4), egli fu sostituito, successivamente, nella direzione da Carlo Venati e da un Giovanelli, non migliori di lui. Talchè dopo la destituzione dell'ultimo direttore, per colpa di tutti e tre e dei molti lavoranti forestieri e dei furti, e nonostanti le premure del Du Tillot e del Parques, divenutone guida amministrativa e vera anima, per diminuire le spese di costo, per introdurre la produzione di varie qualità di tela anche operate e dei cordami e delle vele da bastimento, per provvedere e filare la canapa (5), per rimediare alla mancanza di buoni maestri (6) e dello smercio d'alcuni prodotti, per procurare la vendita dei generi fabbricati, che si raccoglievano in un magazzino a Parma, e per far imbiancare le tele allo scopo di renderne meno visibili i difetti (7), si

(1) Grida del Podestà di Guastalla, dei 23 novembre 61, nel *Gridario* citato. Per evitare lo strozzamento dei venditori, s'ordinava che i giudici di quella piazza si tenessero via via informati dei prezzi correnti nei vicini mercati; CIPELLI, 197.

(2) *Ruolo borbonico 1760-65; Convenzione* dei 17 agosto 63, in *Carte Du Tillot,* C, 46; Decreto ducale orig. dello stesso giorno, e Avviso del Governatore di Guastalla, degli 11 novembre 63, *ivi.*

(3) Il 1° luglio 64, secondo il *Ruolo;* ma dal carteggio tra il Parques e il Ministro appare che il licenziamento fu dato da quello per ordine di questo nel luglio del 67. Senza dubbio erronea è la data del CIPELLI, 1769 (a pag. 198).

(4) *Ruolo borbonico, ivi;* lettere tra il Parques e il Du Tillot, febbraio-maggio 64, in *Carte Du Tillot, ivi.*

(5) Nel decembre del 64 le filatrici erano da 700 a 800; i telai, 20.

(6) Per essa, nell'inverno del 66, si lasciarono liberi i tessitori che lavoravano a casa.

(7) Lettera del Platestainer al Du Tillot, 12 marzo 68, nel *Carteggio d'azienda.*

constatò nel bilancio a tutto settembre 1769 la perdita di L. 331.000 di Parma per la r. Camera! Il nuovo direttore Albieri cercò di rimediare. Ma le due succursali di Busseto e Piacenza, vantate dal Cipelli, dovettero chiudersi, con perdita. E sino alla fine del suo ministero, non ostante il suo desiderio che la fabbrica bastasse finalmente a se stessa, il Du Tillot fu costretto a continuarle i soccorsi (1). E pure in appresso essa appariva tutt'altro che florida (2): crudele destino di tante fabbriche reali!

Il lanificio. — Nel grandioso disegno dei tentativi per far fiorire ogni sorta d'arti tessili nel piccolo Ducato, non poteva esser omessa la laniera, così florida tra noi nel Medio Evo e continuata nel tempo farnesiano sin ai princìpi del Settecento. Gli sforzi, non felici nè coerenti, del Ministro a prò dell'allevamento ovino fanno parte, appunto, delle sue cure pel risorgimento dell'industria della lana.

Anche in Parma, egli sperò, per un tempo non breve, di far sorgere per opera d'alcuni negozianti una fabbrica di panni, che utilizzando (pensava allora) la lana del paese li provvedesse ai contadini in vece degl'importati dalla Repubblica di Venezia e dalla Germania (3). E scriveva di questa, come delle altre industrie tessili e d'una fab-

(1) *Nota* del settembre 1770, *ivi*: nuovo sussidio di L. 93.726; e il ragioniere computista della r. Cassa camerale di Guastalla, deponendo, ai 12 agosto 1771, contro il Du Tillot, *Carte Du Tillot*, S, 29, dichiara aver consunto la fabbrica, in tutto, L. 452.000.

(2) *Relazione* del Platestainer, r. ispettore, 18 febbraio 1772, in *Carte Du Tillot*, C, 46: aveva un capitale netto di L. 347.000, meno della metà dell'iniziale, a cui erano pur state fatte tante aggiunte dal Governo; a giudizio del P., avrebbe potuto *felicitare*, anche a sollievò dei poveri sudditi in essa occupati, ma occorreva unire all'Albieri una persona pratica per la contabilità e la vendita dei prodotti. Altrimenti, il P. era d'avviso convenisse incitare il pubblico a concorrere al rilievo dello stabilimento, cou le facilitazioni necessarie.

(3) Lettera al Bonnet, del 18 aprile 1761, nel *Carteggio di Francia* in ASP.

brica d'eccellenti cappelli di tutte le spece (1), al suo Bonnet, con fede piena d'entusiasmo nell'aprile del 1761. Ma le speranze rimasero deluse per la mancanza di persone facoltose ed esperte.... e anche di produzione locale della lana (2). Ed esperimenti di quest'industria non si svolsero che fuori della capitale.

L'industria della lana a Piacenza. — Il lanificio, che un tempo aveva dedicato in Piacenza trecento telai alla produzione delle tanto accreditate *saglie* e arricchite molte famiglie, divenute poi nobili e ancora esistenti a mezzo il secolo XVIII (3), era ormai decaduta a tal punto che nel 1762 v'era un solo fabbricatore di panno *arbagio* o grossolano (4) e quattro o cinque tessitori di lana (5).

(1) Questi, secondo il Du Tillot, erano migliori degl'importati, a complemento della nostra produzione, da Torino, Milano, Massa e Carrara; anzi, per la tintura nera, non erano inferiori a quelli delle principali fabbriche francesi. Ma poichè ce n'eran pure dei fatti a Parigi, la tintura dei quali era più resistente, egli pregava il Bonnet di farsi scoprire il segreto da qualche maestro cappellaio; e il B. rispondeva promettendo di fare il possibile, benchè la cosa fosse difficilissima (5 maggio 61, *ivi).* In altra lettera, dei 28 novembre 61, il Ministro domandava al B. un libro di M. Hallot, dell'Accademia reale delle scienze, circa *L'art de la teinture des laines et des étoffes de laine...*; che gli era spedito, con lettera dei 15 decembre.

(2) Così scriveva al Ministro il D'Astier, da Vienna, 24 ottobre 1763, *Carte Du Tillot,* C, 53. Questo suo fedele agente cercava allora appunto di procurargli un industriale adatto, col mezzo d'un certo Tiss, fiammingo e suo conoscente, ch'era capo d'una manifattura di panni fatta impiantare l'anno avanti nella Stiria dalla Corte di Vienna, intenta anch'essa a estendere con nuovi stabilimenti le produzioni de' suoi Stati. - Nel 1764, Tommaso Antonio Belletti, venuto a Parma da Trieste, come vedremo, per l'impianto d'una fabbrica di saponi, presenta al Du Tillot un progetto del conte comm. Carli e di Giacomo Balletti (da Trieste, 27 giugno 64) per l'immediata vendita al Duca, d'un lanificio colà esistente e da trasportarsi a Parma; ma il Ministro declina l'offerta, per la troppa fretta degli offerenti, e anche perchè *qui non abbiamo lane...*

(3) Ad es., i marchesi Maggi, i conti Leoni e Volpari.

(4) Poche saglie per frati e monache, e baraccani esportati in qualche quantità in Romagna.

(5) Lettera cit. del governatore Trombetti al Du Tillot, dei 3 maggio 62, in *Carte Du Tillot,* C, 39.

Anzi un Piacentino credeva assolutamente impossibile il far sorgere là una fabbrica importante, fosse pure di panni ordinari, per la mancanza di produzione locale delle lane (1).

La fabbrica dei panni arbagi. — Il Du Tillot, tuttavia, s'affretta a concedere al mercante Giovanni Ugolini, che ha impiantato, *con ottimo successo* e con la protezione sovrana, una fabbrica di panni arbagi, l'edificio della Paggeria (2) e la privativa per dodici anni (3); e insiste presso il Governatore perchè gli raccolga, col mezzo dei Consoli grandi di quel Collegio, notizie utili alla sua volontà di veder rifiorire in Piacenza il lanificio (4). La risposta dei Consoli fa rilevare che per una fabbrica di panni occorrerebbe provveder le lane dall'estero; e allora, come sperare di poter competere coi Bergamaschi, i Padovani e gli altri Veneti e, ancor peggio, con le *pannine* d'Inghilterra, in ispece le ordinarie, *attesa la quantità di lane ch'ànno in paese*, e le vie più comode per importarne altre, e *le arti introdotte da secoli?* (5). Si faccian pur venire, se si vuole, artefici forestieri; con l'unione di case facoltose che lavorino pei posteri e per la patria, s'impieghino capitali, che potranno restare a lungo infruttiferi, com'è accaduto in Francia prima del rassodarsi delle fabbriche più fiorenti. Occorrerebbe, se mai, comin-

(1) Cit. *Riflessioni*, anonime, Piacenza, 17 giugno 1762: È vero, che qui si lavoran cotoni che vengono di lontano, ma questo è un genere che benefica del pare ogni fabbrica, perchè nei lontani suoi paesi d'origine non v'è l'arte di far fustagni, valessi e simili, e così di colà si spedisce a prezzo uguale a chiunque lo ricerchi.

(2) Decreto dei 4 decembre 1761.

(3) Editto del Magistrato Camerale, dei 21 luglio 1762; cfr. CIPELLI, 163. - Questa spece di panno s'importava da Borzonasca, del territorio della Repubblica di Genova.

(4) Lettere citate del Du Tillot al Governatore, 4 maggio 62, e del Governatore a lui, 17 novembre 63.

(5) Onde anche nelle saglie le qualità estere hanno da molti anni il sopravvento in Italia pei prezzi discreti e l'assortimento dei più vaghi colori e dei lavori di moda.

ciare dai panni ordinari, all'uso di Bergamo e dell'Inghilterra, per tentar poi, secondo l'esito, i drappi più fini. — Non tardano, in vero, i sogni del Ministro a urtare contro la realtà. Per l'insufficenza del suo capitale e dello smercio dei prodotti, l'Ugolini si ritira dall'impegno. Ecco allora il Du Tillot a far esortare il Collegio dei mercanti, perchè se l'assuma esso, e, sentiti i suoi dinieghi, a farglielo ordinare dal Governatore (1). Dopo lunghe riluttanze e trattative (2), di fronte agli ordini categorici, il Collegio presenta le sue proposte, e ottiene, tra l'altro, la conferma della privativa per altri dodici anni e la franchigia per l'importazione in Piacenza di 200 pezze di panno arbagio forestiero e l'esenzione dal dazio d'entrata per le lane e per ogni altra cosa necessaria (3). Ma al Collegio mancano, per tale oggetto, i fondi (li deve, quindi, cercar a prestito), la vendita dei prodotti e, naturalmente, il buon volere (4); sicchè la fabbrica non può che morire di consunzione qualche anno dopo! (5).

La fabbrica dei panni fini. — Il cattivo successo non distoglie il Ministro da un altro tentativo. Un decreto

(1) Non volendosi assolutamente che *la fabbrica sia soppressa nè tampoco decaduta*. - Il Cipelli (p. 163) non parla, in vece, che di *consiglio e invito*.

(2) Lettere maggio-ottobre 1765, nel *Carteggio d'azienda*.

(3) Decreto dei 5 novembre 1765, in *Decreti e rescritti* mss. cit.; lettera del Du Tillot, 11 aprile 66, nel *Carteggio d'azienda*. - Visto l'alto prezzo delle lane e la spesa della filatura, maggiore nel Piacentino che a Borzonasca, si stabilisce tra il Magistrato Camerale e Giorgio Maria della Cella, deputato dei Consoli del Collegio de' mercanti di Piacenza, il prezzo, che il Ministro vuole però provvisorio, di L. 3 e soldi 5 di Piacenza per ogni braccio di quel panno (il braccio piacentino era pari a metri 0,675): prezzo superiore al precedente (lettere dei 9 e 11 marzo 1766, ivi).

(4) Cit. *Compendio storico* ms. di don Giulio Gandini, II, 432, e *Rimostranza* ms. dei Consoli grandi del Collegio al Duca, del 1771, in *Carte Du Tillot*, S, 29.

(5) Pallastrelli, *Prefazione* cit., XXI. - Il Cipelli dà tutta la colpa del cattivo successo al malgoverno dei commessi del Collegio o al malumore dei negozianti piacentini contro il Ministro.

dei 16 aprile 1767 accorda una sovvenzione al mercante piacentino Giorgio Maria della Cella, perchè continui gli esperimenti dell'intrapresa sua fabbrica di panni fini in Piacenza, e una gratificazione d'incoraggiamento al suo capo fabbricatore (1). E il Cipelli loda anche il santo fervore del Du Tillot nel dettare le parole che accompagnano le erogazioni. Ma anche a questo proposito documenti rimasti ignoti a lui ci fan conoscere la realtà, ben diversa. Sin da quando, infatti, il della Cella venne a Parma come rappresentante del Collegio per l'assunzione della fabbrica dei panni arbagi, con promesse d'onori, di protezione e d'assistenza fu esortato dal Du Tillot, instancabile e inesauribile nelle sue iniziative industriali, a impiantare una fabbrica di panni fini per le truppe, all'uso di Lodève, che già venivano prodotti anche negli stati di Genova, Torino, Milano, Modena e Venezia. Il della Cella s'accinge subito all'impresa (2), ottenendo dal Governo, nel 68, una commissione e L. 20.000 di Parma, parte in sovvenzione e parte in pagamento. E gli è mandato, come aiuto, un commesso dell'amministrazione delle r. finanze, Guglielmo Rouby de Cals, che prima di lui ha cercati capitali per fondare nel Ducato, secondo il desiderio del Ministro, una fabbrica consimile (3). Ma, nata discordia fra i due, quegli prende le parti del francese e abbandona il piacentino, che nel 1771 s'unirà al coro degli accusatori del Ministro, dichiarandosi rovinato da lui (4).

(1) *Decreti e rescritti* mss. cit., n. 78, e Cipelli, 168.

(2) Nell'aprile del 67 egli può presentare al Du Tillot tre pezze di panno bianco, *quasi uguali*, a detto suo, a quelle di Lodève, ottenendone un dono di 200 zecchini della R. Tesoreria e una *bellissima lettera d'elogio* (*Memoriale* di lui contro il Du Tillot, del 1771, in *Carte Du Tillot*, S, 29).

(3) Sua lettera al Ministro, dei 20 del 66, *ivi*, C, 42. Con rescritto degli 11 settembre 1768 gli è concessa la gratificazione di 30 zecchini a causa d'una sua andata a Piacenza per la fabbrica di panni introdotta dal della Cella, *Decreti e rescritti* mss. citati.

(4) Non aveva potuto vendere alla r. Corte che 28 pezze di panno; e gliene restavano più di 70 già fatte e per lo più ad uso militare.

La fabbrica dei panni in Borgo San Donnino. — Nel fatto, forse perchè il della Cella non corrispose alle speranze del Du Tillot, questi incoraggiò il Rouby a presentare proposte per una fabbrica di panni in Borgo San Donnino, che, dando lavoro agli abitanti, fosse di profitto e decoro allo stato. Fu così conchiuso in Parma, ai 15 aprile 1769, un contratto tra il Rouby e due soci (1), al detto scopo (2). E il governo, secondo il parere del Trelliard, concesse (3) un locale gratuito (4), l'esenzione dal dazio d'esportazione dei panni e dalla metà di quello d'importazione delle lane forestiere (5), l'esonero, pei soci e le loro famiglie e i primi commessi, da qualunque tassa dell'arte, soldo e servizio militare e ogni altro aggravio, e quello dal servizio militare e da ogni altra servitù pubblica, per gli operai (6). In qualsifosse caso di rivolte, risse e contese fra questi, la fabbrica doveva essere assistita dal braccio militare; e, ad ogni mancanza d'un ope-

(1) Giambattista Ruspaggiari e Giovanni Sebastiano Rigard; originale in *Carte Du Tillot*, P, 186 bis.

(2) La società deve durare 12 anni; sarà formata da 24 carature di 6.000 lire l'una, 8 per ogni socio (il Rouby però ha il diritto, ma non l'obbligo di sborsare le sue), da versare a seconda del bisogno della fabbrica, al frutto annuo del 6 per cento; il Rouby avrà la direzione, con L. 400 mensili e l'alloggio e il panno per un vestito all'anno; il Rigard sarà l'ispettore, con la corrispondenza e le scritture, il Ruspaggiari sarà il cassiere; il bilancio si farà annualmente, rimborsandosi via via, con parte degli utili, le somme versate, dopo l'ammortizzazione dei capitali.

(3) R. ordine dei 13 giugno 1769.

(4) L'ex-convento degli Agostiniani di Borgo, pel quale la r. Camera s'obbligava a pagare l'affitto al Patrimonio dei poveri; lettera del Du Tillot, dei 23 maggio 69, in *Patrimonio de' poveri*, I, in ASP.

(5) Perdendo le lane sudice metà del loro peso nell'esser lavate. Il Trelliard al Du Tillot, 20 aprile 69, *Carte Du Tillot* cit.; *Progetto, ivi*, C., 46; lettera del Magistrato Camerale, 30 giugno 69, nel *Carteggio borbonico*, 913.

(6) Fu accordato, inoltre, il divieto assoluto dell'esportazione della lana, anche pei pastori conducenti le greggi a svernare fuori dello Stato.

raio, essa poteva farlo carcerare, per pochi giorni, d'accordo col giudice del luogo. Si manifestò subito la difficoltà di trovare nella piccola città, nonostante il procurato interessamento di quel Vescovo, una mano d'opera abbastanza numerosa e disciplinata. Nè i primi prodotti furono pari all'aspettativa: il marchese Calcagnini, colonnello del reggimento delle guardie, pur devotissimo al Ministro, si lagnò, nel 70, della qualità del panno borghigiano fornito alle truppe (1); i fabbricatori ne incolparono l'imperfezione delle gualchiere del paese, e fecero appello all'indulgenza del Du Tillot, promettendo un secondo saggio migliore (2). Qualche progresso fu fatto (3). La pianta di serra abbisognava ancora, però, delle cure paterne del Ministro, che sperava potesse uguagliare, col tempo, quella di Modena, cresciuta anch'essa per la protezione e gli aiuti di quel governo; ma proprio allora egli dovette lasciare la carica. Nei due anni seguenti, le pezze fornite alla r. guardaroba furono accettate per due terzi, come conformi al campione. Onde pareva al Rouby che il risultato lasciasse adito a ottime speranze, benchè non vi fosse stata che una perdita di 40.000 lire per la società, che impiegava intorno a 150 operai e annualmente faceva circolare nel paese più di 200.000 lire e lavorava, insieme con le lane forestiere, circa mille pesi delle nostrane (4); ed egli insisteva, perchè la sua fabbrica non fosse abbandonata dal governo (5). Invece, congedato definiti-

(1) Lettera di Ioseph Chepy, capo della r. guardaroba, al Rigard, 31 ottobre 1770, copia nel *Carteggio di Francia* citato.

(2) Lettera del Rigard, del 5 novembre 1770, *ivi*.

(3) Talchè, nel maggio del 71, a nuove lagnanze del maggiore Giovanni Betti il Du Tillot rispondeva che, in considerazione di tali miglioramenti e trattandosi d'una fabbrica ancor nascente, pareva potesse meritar qualche particolare riguardo; negava, però, gli aiuti ulteriori invocati da essa; lettera dei 21, nel *Carteggio d'azienda*. Ai 19 luglio, ordinava, poi, al capitano ingegnere Boldrini la costruzione d'una gualchiera, per ridurre i panni a perfezione maggiore.

(4) Documenti in *Carte Du Tillot*, C, 46.

(5) Ora che i prodotti s'andavano migliorando, e gli operai s'erano formati, ed erano state accresciute le mandre delle pecore

vamente il De Llano e coinvolto il Rouby nella disgrazia di tutte le creature del Du Tillot, il cessare della protezione governativa accelerò la fine anche di quell'impresa; che non era apparsa, in vero, così vitale da diventare robusta e autonoma.

Non miglior sorte toccava al lanificio lombardo (1) e al piemontese (2). Troppo scadente era la materia prima del paese; troppo malagevoli, per cause diverse, le provviste dall'estero, e impaccianti i monopoli e i regolamenti (3). Ancora nel secolo XIX avanzato, i panni fini erano importati in Italia dai paesi stranieri (4).

§ 4. — Le industrie minerarie.

La siderurgia e la reale fabbrica delle Ferriere. — Quest' argomento, omesso affatto dal Cipelli, fu trattato con grande diligenza, nel suo primo saggio storico, dal compianto Giulio Coggiola (5); il quale, fondandosi su un mazzo di lettere da lui trovato in un manoscritto della R. Biblioteca di Parma e ispirandosi all'opera del Cipelli stesso, ne traeva molte e giuste ragioni d' elogio per l' attività e la vigilanza onnipresente del Du Tillot, e conchiudeva, aver tale industria (poco curata prima, trascurata dopo di questo) corrisposto pienamente alle spe-

nel Guastallese e nelle Valli dei Cavalieri. Chiedeva che, piuttosto, essa fosse trasportata a Parma, ove gli operai e i *filarini* erano meno oziosi e più numerosi (*Supplica* al Duca e *Memoriale* al De Llano, dei 27 decembre 1773, *ivi*).

(1) VERRI, cit. *Storia di Milano*, III, 81.

(2) PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII* cit., 241.

(3) PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola...* cit., 247.

(4) MONBRION, *Dictionnaire universel du commerce, de la banque et des manufactures...* cit., parte 4ª, Parigi 1839, p. 102.

(5) G. COGGIOLA, *La fabbrica delle Ferriere a Piacenza durante l'amministrazione del Du Tillot*, in « Studi Storici », vol. V, Livorno, 1896, pp. 341-375.

ranze e alle cure intorno ad essa avute, e aver reso ottimi frutti a pro della r. Camera e del paese. Alle quali conclusioni l'acuto e coscenzioso scrittore non sarebbe, di certo, venuto senza molte riserve, se le lettere isolate in quel codice non avessero rappresentato che un frammento del materiale documentario intorno al soggetto. Ma come poteva un giovane che era all'inizio degli studi, immaginare il modo assurdo, in cui tanti fondi borbonici furono smembrati tra la R. Biblioteca e il R. Archivio di Stato? (1). Mentre, dunque, per l'affetto e il rimpianto dell'amico così immaturamente strappato agli studi e agli studiosi, non vorrei che riassumerne i giudizi, mi vedo costretto a ritesserne brevemente lo studio col sussidio dei documenti dell'Archivio.

È certo che prima del Du Tillot le fabbriche delle Ferriere erano state lasciate nel maggiore abbandono (2). Anch'esse furono comprese nella Ferma generale, con la conservazione dei soliti privilegi (3); fra i quali notevole era la conservazione obbligatoria dei boschi per largo tratto di paese all'intorno (4). Della condotta dei Fer-

(1) Cfr., per consimili divisioni di fondi documentari, A. Boselli, *Il carteggio del Card. Alessandro Farnese conservato nella « Palatina » di Parma*, in « Archivio storico per le Province Parmensi », vol. XXI, 1921, pp. 102-104.

(2) Il Carpintero, nel 1751, lesinava perfino le spese più indispensabili a salvarle dall'impeto delle acque della Nure (Parte I, p. 170 e n. 5).

(3) Ai 3 luglio del 56, per istanza di Lodovico Aspetti, nuovo affittuario delle fabbriche minerali delle Ferriere e di Caneto (L. Molossi, *Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Parma, 1832-34, pp. 65 e 130) fu rinnovata una grida dei 27 settembre 1749 contro l'introduzione e l'uso del vetriolo forestiero, nel *Gridario* in ASP; ma subito dopo, adducendo l'infecondità delle vene, egli stesso domandò il privilegio di quell'importazione (lettera del Du Tillot al Bolla, 23 luglio 56, nel *Carteggio d'Azienda).*

(4) Grida del Magistrato camerale, dei 10 decembre 1759, nel *Gridario*, contro l'abuso, introdotto da alcuni anni, di far legna e roncare in quei boschi, rendendone sempre più infelice lo stato e inadatto a far carbone per le fabbriche. La difesa dei boschi medesimi fu poi indicata dal commissario Solari, con lettera dei 26 giu-

mieri generali a questo riguardo, non era, però, sodisfatto il Ministro, perchè quelli si limitavano a far del ferro senz' introdurre la costruzione di tanti arnesi, domestici e rurali, che venivano importati dal Bergamasco (1). Ma ciò che l' indusse a separare le fabbriche dalla Ferma senz' attendere la fine di questa, fu la venuta del lionese Domenico Chazotte (circostanza rimasta ignota al Coggiola per la ragione accennata). Questi, che nel 56 e nel 57 aveva lavorato con altri a impiantare (2) uno stabilimento per la fabbricazione dell'acciaio fino secondo certi suoi segreti e i sapienti *Mémoires* del de Réaumur (stabilimento fallito per mancanza di fondi e di credito), s' offerse al Du Tillot nel 62 per convertire, senza fusione nè calo, il ferro fucinato in un acciaio fino pari al germanico e all' inglese (3). Messo subito alla prova (benchè non in grande, come avrebbe voluto), suscitò diffidenza nell' amministratore Spada e in altri con la novità de' suoi processi; tanto più che un primo tentativo gli fallì (4). I rappresentanti della Ferma non tardarono a far notare al Ministro il pessimo successo e, d'altronde, la non convenienza del sistema (5). Erano questi giudizi contrari, non altro che un effetto delle prevenzioni, comuni a tutti

gno 1767, nel *Carteggio d'Azienda*, come il primo oggetto per l' accrescimento delle suddette; onde invocava anche la rinnovazione del bando delle capre emanato nel 64.

(1) Lettera a le Doux, 13 maggio 1758, in *Carte Du Tillot*, P, 3.

(2) A Saint Chamond dans la Forêt.

(3) *Supplica* in *Carte Du Tillot*, C, 60.

(4) Lo Spada scrive ai Fermieri generali, 3 novembre 1762, ivi, che lo Chazotte *non è sodo nell'operare, riportandosi a qualunque persona che gli suggerisca qualche istruzione*.

(5) Lettera dei 14 decembre 1762: Si calcola, in fatti, che la spesa sola sarebbe di L. 24 per ogni peso d'acciaio, mentre l'acciaio forestiero ne costava, ai negozianti piacentini, soltanto 17; onde, se s'aggiunge il salario suo e degli uomini necessari ad assisterlo, si rileva non poter lui fabbricare se non roba invendibile. Secondo lo Spada, il costo, riuscendo la cosa, sarebbe di L. 23, soldi 12, denari 8 per peso; ma, secondo l' ingegner Boldrini, di L. 17 e s. 14 soltanto.

i paesi? Forte d'una perizia del ferriero della corte Benoît Silvestre, favorevole benchè solo in parte, il Du Tillot è di quest'avviso, e raccomanda (1) che non si disanimi l'artefice, anzi gli si dia mano per un'altra prova, esigendo la prudenza che siffatti esperimenti siano osservati *con occhio imparziale e filosofico*. E dopo il secondo tentativo, giudicato convincente dal governo, ma non dai Fermieri (2), le r. fabbriche, dal 1° ottobre del 64, vengono separate dalla Ferma e passano all'amministrazione diretta della r. Azienda, con la nomina dello Chazotte a ispettore e direttore delle miniere, delle fabbriche e dei boschi delle r. Ferriere (3), la conferma dello Spada come amministratore e la destinazione di tre agenti e d'un controscrittore (4). Mentre continuano le solite colate, eseguite con diligenza particolare e migliori prodotti di ferro crudo, anche per l'assiduo interessamento del Ministro, che vuole essere informato settimanalmente, dall'amministratore stesso, dell'andamento delle operazioni e dei loro risultati e raccomanda l'impiego, nei lavori, di gente del paese a preferenza dei forestieri (5), il Francese va preparando pei suoi esperimenti un nuovo sistema di forni, dai quali dovrebbe uscire la vena colata, cioè un ferro di prima qualità, dolce e pastoso come il piombo. Una prima serie di diciotto prove, con dosi diverse, è principiata ai 26 giugno, alla presenza del colonnello Corneli, dello Spada e del fattore ducale Bernini, secondo

(1) Lettera all'ingegner Boldrini, dei 21 decembre 1762.

(2) Il Du Tillot allo Spada, 8 febbraio 1765, nel *Carteggio d'azienda*, parla della constatazione fatta in Parma, con atto pubblico e alla presenza anche di due ingegneri e di tre maestri ferrai, della perfetta qualità dell'acciaio, in cui lo Ch. aveva convertito una lastra di quel ferro.

(3) Col soldo annuo di 7.200 lire di Parma, decreto del 1° agosto 1764, in *Decreti e rescritti* mss., in ASP.

(4) Decreto dei 23 gennaio 1767, ivi.

(5) Sono stati chiamati operai specialisti dal Bergamasco. - L'amministratore manda a intervalli regolari il *giornale del forno*, con le quantità del carbone, del ferrino e della vena impiegata e quella del ferro agro.

gli ordini del Du Tillot. Il quale. avendo ricevute da questi due ultimi informazioni sfavorevoli, manda due periti maestri ferrai e il capo ferraio Silvestre e poi il consigliere Verona a verificare e studiare (1): il ferro è giudicato buono e, senza dubbio, migliore del nostro comune, ma anche di maggior costo (2). Frattanto, sempre per volere del Ministro, viene intensificata e migliorata notevolmente la produzione ordinaria (3). Da parte sua, lo Chazotte prosegue nei tentativi speciali con costanza mirabile, quanto costosa per la real Camera. Nel 67, egli s'adopera alla costruzione di due forni all'uso di Spagna, uno per colare il ferro, l'altro per ridurlo in acciaio (4); finchè, nell'ottobre, il Du Tillot (che comincia, come sappiamo, a dover pensare a ben altre spese straordinarie) fa interrompere quelle prove ed altre (5), adducendo la necessità di preparare un nuovo regolamento per le r. fabbriche. E in fine gli ormai troppo lunghi indugi sono troncati dalla crisi finanziaria. Ai 28 maggio del 71, con una lettera molto asciutta, il Ministro annuncia allo Chazotte che, pel bisogno di scemare le spese, s'è deliberato

(1) Lettere dei 9 e 16 luglio e 23 agosto 1765, nel *Carteggio d'azienda*.

(2) Lo Spada al Du Tillot, 14 aprile 66, e il Bernini al Du Tillot, 16 aprile, ivi.

(3) Si apre anche la r. fabbrica della Madonna; si lavora alle Ferriere a due fuochi grossi; un altro forno grosso è messo alla Riva (cfr. Coggiola, op. cit., p. 366, lettera 13): lo scopo è di bastare al consumo interno; ma tuttavia il magazzino è sempre sprovveduto di ferro lungo, vendendosi subito quello prodotto.

(4) Così si potranno fabbricare, secondo il desiderio del Ministro, oltrechè le baionette, le spade e le sciabole per la truppa ducale, anche le canne dei fucili; lettere dei 9 maggio e del 1° giugno 1767, ivi; cfr. Coggiola, p. 371, lettera 25.a.

(5) Quelle, ad esempio, di filare il ferro, e di riconoscere una certa qualità di pietre, che dovrebbero servir ad uso di carbone o quasi; lettera dei 25, 26 e 31 ottobre 1767, in *Carteggio borbonico*, 902, e 27 ottobre, ivi, 903. - Tuttavia, in lettera dei 19 marzo 68, del Commissario delle Ferriere al Du Tillot, nel *Carteggio d'azienda*, si legge che il nuovo forno da ferro, colà fatto dal direttore Chazotte, è ormai quasi finito.

anche di non lasciar la direzione delle Ferriere nell' assetto stabilito da alcuni anni, e quindi cessano le sue incombenze; e gli soggiunge che egli stesso prima d' ora *si sarà immaginato non potersi prescindere dall'alleggerire il r. Erario d' un peso che non corrisponde alle forze delle r. Fabbriche* (1).

Non molto dopo la caduta del Du Tillot, le miniere erano state in gran parte abbandonate (2). Ma, alla luce di questi nuovi documenti, non può lodarsi senza grandi riserve l'opera del Ministro riformatore; la quale, certamente, non può addursi a prova storica della convenienza d' un esercizio demaniale delle miniere, d' effetti, anche altrove, tutt' altro che buoni finanziariamente (3).

La lavorazione metallurgica e meccanica del ferro. — Ma al Du Tillot, come sappiamo, non pareva bastante la siderurgia di prima lavorazione (in cui s' impiegavano, naturalmente, anche i rottami di ferro, dei quali era vietata l'uscita dallo Stato), mentre s'importavano da Brescia e Bergamo rastrelli, pale, zappe, serrature, cardini, tutto, insomma, il ferro di seconda lavorazione: voleva, dunque, promuovere qui la metallurgia e perfino l' industria meccanica. Solo al principio del 71 approvò che si provvedesse a far chiodi da cavallo nelle r. Fabbriche delle Ferriere (4); ma sin dal 61 inviava a Parigi, perchè v'impa-

(1) Gli si assegnano sei mesi di soldo e le spese di viaggio, per una somma totale di L. 5.200 di Parma; lettera del Du Tillot al tesoriere Martelli, 4 giugno 71, Filza n. 317 delle *lettere della r. Corte*, in ASP. - Lo Chazotte parte per Parigi ai 4 luglio. - Proprio allora, lo Spada, chiedendo al Ministro una nuova sovvenzione di L. 16.000 per le r. Ferriere, prometteva che per l'avvenire esse sarebbero bastate a se stesse, giusta il regolamento; 16 maggio 71, nel *Carteggio d'azienda*.

(2) Coggiola, *op. cit.*, 358.

(3) Cfr. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, cit., p. 251.

(4) Giacchè, non importandosene che pochi dal Bergamasco, si poteva sperare di farne buona vendita in Piacenza, che molto ne scarseggiava; il Du Tillot all'amministratore Spada, 25 del 71, nel *Carteggio d'azienda*. - Alle Ferriere, si fondevano anche palle di can-

rasse a lavorare secondo il gusto presente, il fabbro ferraio al servizio ducale Benedetto Silvestre (1). L'anno seguente, secondo il Cipelli, sarebbe stata fondata in Parma, con una sovvenzione governativa, una nuova fabbrica di manifatture fine di ferro e acciaio da Leonardo Varron. Risulta, ora, da documenti dell'Archivio di Stato di Parma (2), che il giovane operaio Varron fu dal Ministro inviato a Parigi e, per poco, anche a Londra (3) a perfezionarsi nell'arte di fare e applicare strumenti chirurgici e in ispece cinti d'acciaio contro l'ernia, malattia che travagliava e, per la mancanza di rimedi adatti, spingeva a morte parecchi abitanti del nostro paese; e al suo ritorno, nel 67, ebbe un prestito e un assegno governativo (4), perchè s'era obbligato a fabbricare in Parma qualsiasi ferro atto anche alla chirurgia e principalmente i cinti, e a farsi un allievo. Risulta, però, anche (e ciò pure restò ignoto al Cipelli) che, ai 21 febbraio del 72, fu condonata al Varron la somma prestatagli, ma insieme gli fu tolta la pensione mensile *per non aver adempito agli obblighi assunti nei principali oggetti della sua capitolazione* (5).

Al Du Tillot dovette aiuti e impiego anche Orlando Cattuzzi, addetto da quello alla fabbricazione delle macchine pel nuovo teatro sperimentale inaugurato nella R. Università ai 18 giugno del 1770 (6).

none (*Filo corrente 1769*, n. 94 in ASP). Ai 28 febbraio del 69 (ivi, n. 55), fu data una gratificazione di 15 zecchini all'armaiuolo Ascanio Sbarbori per aver fatto un archibugio di nuova idea.

(1) Lettera al Bonnet, dei 28 novembre 1761, nel *Carteggio di Francia*, ivi.

(2) Corrispondenza Bonnet-Du Tillot, aprile-ottobre 1765, ivi.

(3) Quivi trovò lavoro soltanto presso un coltellinaio berlinese, essendo legge di quella capitale non dar occupazione a uno straniero.

(4) Decreto del 1° gennaio 1767, in *Decreti e rescritti* mss. citati: prestito di L. 3372, e pensione mensile di L. 300; *Ruolo borbonico, 1766-73*, f. 362. - Che lavorasse bene in tal genere, qui non v'era, prima, che un operaio molto vecchio e sempre malato.

(5) *Decreti e rescritti* mss., 1772, n. 32.

(6) Cipelli, 165; *Supplemento* dei 19 giugno 1770 alla « *Gazzetta di Parma* ».

Le miniere e la lavorazione del rame. — Un Sellier fu mandato nel novembre del 57 a far prove, mediante il dilavamento, della terra del monte Micone, in quel di Fornovo, sparsa di particelle di rame; ma il risultato non fu incoraggiante (1). Venne accolta, l'anno seguente, una domanda di Giovanni Enrico Danielli per la privativa seiennale di cercar, lavorare, fondere e raffinare una *vena* di rame a Bergotto in quel di Berceto (2); ma di quest'impresa non s'incontra altra menzione. Minerali di rame si venivano trovando alle Ferriere; e i Fermieri generali vi lasciavano far le ricerche, a intiere loro spese, da un Antonio Crotta, che dirigeva sei lavoranti e col quale quelli dividevano a metà l'utile netto. Ma, dal 65, a proposta dell'amministratore Spada, le ricerche furono fatte riprendere, dal medesimo Crotta, con più lavoranti e a conto della sola real Camera (3). E così negli anni dopo abbiamo notizia di successive *andate* di fornelli e d'un forno da rame con discreta quantità di prodotto (4). Un maglio pel rame possedeva la r. Camera, in Albarola nel Piacentino; e, con asta fiscale fatta a Piacenza, era stato deliberato a Francesco Ghizzoni; ma essendo questi già in potere dell'unico altro maglio che esisteva nello Stato, il consiglio

(1) *Note* autografe del Sellier, in *Carte Du Tillot*, P, 147; Molossi, *Vocabolario topografico* cit., p. 149.

(2) La *vena* era sotto la chiesa parrocchiale. - Rescritto dei 22 marzo 1758, n. 51, in cit. *Decreti e rescritti* mss.: il Danielli doveva far tutte le spese, eccetto alcune prestazioni procurategli dal governo, e mandar a Parma, al solo conto della r. Camera ed esente da gabella, tutto il minerale che sarebbe venuto raffinando, a cinque soldi la libbra meno del prezzo corrente, e cedere tutto l'impianto alla medesima dopo 6 anni. Di ragione della Camera doveva pur essere qualunque altra miniera fosse stata trovata in quegli scavi. Lettera ministeriale dei 23 marzo 1758 al Magistrato camerale, nota nel *Carteggio borbonico*, 864.

(3) Vi s'accompagnavano quelle della vena del vetriolo; lettera dei 17 aprile 65, nel *Carteggio d'azienda*.

(4) Ad esempio, lettere del Commissario delle r. Ferriere al Du Tillot, 5 e 25 aprile 1766 e 19 marzo 1768; Coggiola, *op. cit.*, 368, lettera 18.a.

ducale privato dei 15 novembre 1759 stabilì che l'aggiudicazione andasse, in vece, per egual prezzo, al ramiere di quella città Filippo Bucella, rimasto soccombente per sole dieci lire (1).

La scarsezza dei minerali di rame, ancor più grave che quella dei minerali di ferro, ha reso poi sempre pochissimo produttive tutte le ricerche seguenti (2).

Il sale di Salsomaggiore e gli altri prodotti minerali. — Assai decaduta era la fabbricazione del sale a Salsomaggiore negl'inizi del nuovo ducato pel grave stato dei vasi (3). Al restauro d'essi attese il podestà marchese Lorenzo Lecce (4); ma la produzione continuò a non bastare che ai due terzi del consumo interno, rimanendo necessaria, pel restante, l'importazione, per la via del Po, del sale dell'Adriatico, assai meno apprezzato del nostro (5). S'è accennato che nel novennio della Ferma Paté (1756-1765) la fabbricazione del sale declinò (6). Per promuovere validamente un miglior regolamento nelle r. Fabbriche di Salso, un decreto ducale dei 19 luglio 1759 (7) v'istituiva un nuovo agente e fiscale della Camera che prestasse l'opera sua specialmente nelle cause criminali o miste riguardanti l'interesse di quelle, nella persona

(1) *Carteggio borbonico*, 868.

(2) Molossi, *Vocabolario topografico* cit., 131; *Camera di commercio ed arti di Parma. Qualche notizia sull'andamento delle industrie e del commercio nella Provincia, durante il 1907;* Parma, 1908; p. 12.

(3) Parte I, 170.

(4) Così, almeno, è detto da lui in lettera al cardinale Alessandro Albani, che questi rimise al cardinal de Luynes, affinchè raccomandasse il marchese al Du Tillot (lettera del Luynes a questo, da Versailles, 17 decembre 1758, nel *Carteggio borbonico*, 864).

(5) De La Lande, *Voyage en Italie*, cit., II, 152; e lettere tra il Rice e il Cristiani e poi tra il Du Tillot e il Firmian, per le licenze di transito per le acque del Po mantovano, marzo-maggio 1757, febbraio-decembre 58, agosto 59, febbraio e marzo 60, ottobre e novembre 67, gennaio, marzo e agosto 68, gennaio e luglio 69, nel *Carteggio di Milano* in ASP.

(6) Parte II, 53.

(7) N. 113 in cit. *Decreti e rescritti* mss..

del dottor Francesco Loschi (1). E questi, come sappiamo, dopo sei anni di soprintendenza, mentre negava la pretesa decadenza dei pozzi e incolpava la negligenza della Ferma, manifestò al Ministro, allo scadere d'essa, la persuasione della grande convenienza, soprattutto tributaria, dell'abbandono assoluto della fabbricazione del sale: La curiosa proposta, benchè colpisse il Du Tillot, non ebbe seguito... Troviamo, in vece, che sul finire del 66 fu introdotto un nuovo sistema di fabbricazione, già tentato negli ultimi tempi della Ferma Paté e consistente nell'incorporare con le acque minerali di Salso il sale marino; e che, pel merito d'averlo applicato e perchè mantenesse la produzione nel corso regolare, fu conferito, secondo proposta dei rappresentanti e amministratori delle r. Finanze (2), il titolo d'ispettore delle saline e un assegno mensuale al chimico Gaetano Ferrarini. Così, mentre le acque salifere prima avevano prodotto annualmente circa 168.000 pesi (il peso di Parma era di chilogrammi 8,200), s'ebbe un aumento della produzione per circa 70.000 pesi in grazia del sale marino (3).

Altre fonti naturali di ricchezza esistenti nel paese, benchè gli venissero additate, non furono tenute in conto dal Ministro riformatore, che tanta attività profondeva in altri campi meno propizi. In vano un progettista gli

(1) Con l'assegno annuo di L. 2.400 di Parma, decreto dei 22 luglio, *ivi*. - Pel dipartimento delle r. Fabbriche di Salso era pure delegato in ispece il consigliere Antonio Verona; cfr. decreto dei 25 settembre 1760, *ivi*.

(2) Tamburini, Laborde e Foacier de Betteville; lettera dei 3 febbraio 67, nel *Carteggio borbonico*, 903.

(3) Onde, il controscrittore camerale Bernardino Romagnosi, succeduto in tale ufficio al padre Giuseppe e al nonno Gregorio (ristretto di supplica pel consiglio ducale dei 4 decembre 1755, *ivi*, 855), chiese, con l'agente camerale, un aumento dello stipendio per l'aumentato suo lavoro d'assistenza e registrazione (lettera dei 20 decembre 1767, nel *Carteggio d'azienda*). - Nel maggio del 71, i *focolari* delle r. Fabbriche di Salso, non potendo vivere coi 30 soldi al dì, supplicarono per ottenere un aumento o, almeno, essere esonerati dal soldo militare e da altri carichi; *ivi*.

suggerì lo sfruttamento (che fu compiuto in tempi posteriori) dell'abbondante bacino petrolifero di Miano e di quel di Montechiaro nel Piacentino, e il tentativo d'usare il petrolio distillato, in luogo dello spirito di trementina, per le vernici di copale e le vernici grasse (1). Da un suo informatore segreto di Borgo San Donnino, l'abate Antonio Severino Ferloni, gli fu acutamente indicata l'acqua solforosa di Tabiano, come base per l'industria dei bagni, anche termali, nello Stato; ma a tempi molto posteriori restò il vanto di quell'utilizzazione (2). E altrettanto avvenne dei già noti Bagni di Lesignano, dei quali gli venne suggerito il ripristinamento (3).

Dopo aver fatti venire dal di fuori i marmi pei primi lavori del Palazzo ducale (4), il Ministro cercò di valersi di quelli delle nostre montagne (5). Gli venne, in fatti, segnalata da varie parti l'esistenza di cave di pietre e di marmi anche fini nel Ducato (6). E allora, per suo

(1) *Carte Du Tillot*, P, 183; anche nel *Saggio sopra il commercio*, ms. del 1761, citato, è detto che si dovrebbero scavare molto più i pozzi dell'olio di sasso.

(2) Vedi i miei *Spunti di storia parmense in una pubblicazione di G. Sforza. Un ignoto collaboratore del Du Tillot*, estratto dall'« Archivio Storico per le Prov. parmensi », N. S., a 1918, Parma, 1919, p. 10.

(3) *Saggio sopra il commercio* citato. Nello stesso anno del *Saggio*, 1761, il Ministro si limitò a plaudire al proposito del duca Sforza Cesarini di render facile a ognuno l'uso di quei bagni facendone ammobiliare di tutto punto il casino (lettera dei 30 gennaio, a Luigi Bernardo Salvoni, agente del duca, nel *Carteggio borbonico*, 875).

(4) Parte I, 273.

(5) Ispettore delle cave dei marmi di S. A. R. divenne un tale Roche (cfr. lettera dei 15 giugno 69, nel *Carteggio borbonico*, 913).

(6) Ad es., *Informazione* del capitano Antonio Costerbosa, dei 15 aprile 1765, *ivi*, 895, circa una cava d'ottime mole, superiori per alcuni usi a quelle di Brescia, esistente nella giurisdizione di Pellegrino e di cui sarebbe stato conveniente l'acquisto per la Camera; lettere tra il Ministro e il tesoriere ducale a Piacenza Martelli, del giugno e luglio 66, *Filza delle lettere della r. Corte*, 314, in ASP.: il Martelli comunica il ritrovamento nella Trebbia e in altri torrenti, di mucchi di grossissimi sassi marmorei, anche venati di più colori, trasportati dalle acque, e l'esistenza d'un'abbondante miniera di marmo a Rocca Pulzana.

incarico, andò alla ricerca di marmi e di pietre dure Bartolomeo Branciforti, esplorando i monti del Piacentino nel 66 e nel 67 e inviando relazioni e campioni (1); ed altrettanto fece per le valli del Ceno, del Taro, della Baganza e della Sporzana il tagliapietre Domenico della Meschina (2). S'iniziò, pure, lo sfruttamento delle cave di marmo di Grontone, in quel di Berceto (3): ne scrive con entusiasmo al Du Tillot il celebre scultore ducale G. B. Boudard (4), esaltando la quantità e la sempre miglior qualità di quei marmi ed esclamando che il Sovrano avrà così un palazzo che durerà quanto il mondo (5). E furon trasportati a Parma da quelle cave marmi pei fregi e i capitelli e gli zoccoli e le tre mensole del balcone della facciata posteriore del Palazzo del Giardino (6).

La fabbricazione dei vetri e della maiolica. — Il Cipelli pone tra le prove dell'amore del Du Tillot per la libertà delle industrie l'abolizione (ordinata, *a vantaggio dei sudditi*, con decreto dei 10 aprile 1761) della priva-

(1) *Carte Du Tillot*, M, 55.

(2) *Ivi*, 52 bis. Cfr. lettera di Carlo Castelli, da Milano, 28 del 1767, *ivi*, 55; e Molossi, *op. cit.*, 51.

(3) Molossi, 19.

(4) Parte I, 274.

(5) Lettera autografa, senza data, in *Carte Du Tillot*, M, 55. - In fogli, *ivi*, si fanno confronti tra le spese per questo marmo e per quello delle cave di Verona, mostrandosi l'assai maggior costo del secondo, a causa delle gravi spese del trasporto. Un conto simile è fatto pei 12.000 piedi quadrati superficiali di marmo (dei quali, 7.500 sono destinati per lo zoccolo del nuovo real Palazzo), da cavarsi a Grontone dal marzo al settembre del 68, e da sbozzarsi da marmorini bresciani, *ivi*, F, 191.

(6) Lettera dal Garnier al Du Tillot, *ivi*, C, 121. - Marmi di Grontone, insieme con marmi colorati pure del paese, vi vollero usare anche in un altare della Croce, la cui esecuzione fu dal Ministro sottomessa al buon gusto e alla parsimonia del conte Antonio Costerbosa (lettere dei 5 e 17 marzo 1768, nel *Carteggio d' azienda*). Cfr. A. G. Rezzonico, *Disquisitiones Plinianae*, II, Parma, Fratelli Borsi, 1767: p. V: *detectis in Parmensi lapidicinis, marmora non aliunde (ut antea), sed in patrio solo quaerenda indicasti* (nella lettera dedicatoria al Duca).

tiva ch'era stata concessa a Rosa Ferri nel 1749 per la fabbricazione, l'introduzione e la vendita d'ogni sorta di stoviglie di terracotta nel Ducato di Guastalla (1). Ma il sistema della privativa fu seguito dal Ministro, e in misura ben più larga, anche in produzioni di questo genere. Già in quello stesso Ducato era rinnovato ai 3 luglio del 56 l'appalto privilegiato della vendita dei vetri (2). Fin dal tempo, poi, della sua intendenza il Du Tillot aveva pensato a far venire un artefice francese per l'impianto, secondo l'esempio fortunato d'altre Corti, della fabbricazione ducale della maiolica (3), già tentata dal penultimo Farnese (4). E aveva, in fine, fatta sorgere nella capitale, non senza spesa rilevante, la fabbrica; che, dopo altri tentativi, diede, nel 59, in affitto novennale (con la tariffa dei prezzi per la vendita al pubblico della maiolica bianca) a Pietro Cartier, concedendogli la privativa dei generi da lui prodotti, anche di maiolica dipinta o miniata (5). Non erano passati dieci mesi, quando l'impresa generale della maiolica, insieme con quella dei vetri (6),

(1) P. 162; cit. *Decreti e rescritti*, mss..

(2) S'è visto che pel ducato di Parma era stata data la privativa di fabbricare lastre e vetri da fiato a Nicola Piacentini, per un decennio dai 18 novembre 1752 (Parte I, 169).

(3) Lettere del Bonnet, 11 giugno e 28 agosto 1753, nel *Carteggio di Francia* (cfr. Parte I, 272): Il Du Tillot rifiuta, come non adatto per la composizione delle vernici, quello Chevalier ch'era stato a Napoli; cfr. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone* cit., 596 e 686.

(4) L'aveva eretta, in fatti, introducendo l'uso della terra di Cazzola di Traversetolo, il duca Francesco, che nel 1717 aveva anche fatto costruire a spese della Camera un molino fuori di Porta S. Croce per macinare i colori; ma, non essendo riuscita la maiolica della perfezione sperata, l'impresa era stata abbandonata (*Storica dimostrazione degli effetti camerali*, ms. cit., I, 33). Adoperò la terra di Cazzola anche il Piacentini (di cui diremo), aggiungendola in una data proporzione a quella di Parma, per rendere più compatta e consistente la maiolica.

(5) *Editto di privativa per la fabbrica della maiolica*, del Magistrato camerale, Parma, 11 luglio 1759, nel *Gridario* in ASP.

(6) Il Destienne, fin dai 7 novembre 1756, scrivendo al Du Tillot da Piacenza, ove aveva conferito col maestro vetraio, *Carteggio bor-*

veniva assunta per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla con nuovo contratto di privativa per dodici anni da Nicola Piacentini (1): erano fissati i prezzi di vendita e la qualità dei generi; riconosciuta la facoltà dell'importazione delle specialità, delle quali la fabbrica non fosse provveduta, ma subordinata, volta per volta, al permesso del Magistrato camerale; fatti, a favore dell'impresario, divieti d'esportazione di certe legna e obblighi di carreggi; concessi a lui e ai suoi dipendenti i privilegi degli artefici al servizio ducale e alloggiati nelle case o fabbriche di S. A. R., con l'esonero da ogni aggravio personale e con la giurisdizione speciale dell'assessore della r. Casa e, in appello, del Magistrato camerale (2).

La fabbrica privativa della maiolica continuò a vivere, ma senza mai raggiungere quello sviluppo che il Ministro aveva sognato (3), ed escludendo sempre rigo-

bonico, 858, suggeriva, sempre a scopo mercantilistico, l'introduzione della fabbricazione delle bottiglie di Borgogna, per le quali c'era qui la materia prima, e che conveniva surrogare agl'indegni fiaschi e fiaschetti del paese.

(1) Originale, Parma, 1° maggio 1760, in *Carte Du Tillot*, C, 352. Per la Fabbrica della maiolica il Piacentini era obbligato all'affitto annuo di L. 5.000, a favore della r. Intendenza.

(2) Pei vetri, bisognava attendere la scadenza del decennio concesso alla fabbrica d' essi in Parma nel 52, e così pure dei termini contrattuali di quelle di Piacenza e Guastalla; dopo di che il conduttore doveva subentrare in tutte e tre le fabbriche, pagando all'Intendenza l'affitto annuo di L. 7000, e godendo la privativa nei tre ducati, accompagnata dal divieto d'esportazione dei vetri rotti. - Il Piacentini s'obbligava a vendere alla r. Casa maiolica e vetri a un sei per cento meno della tariffa. - La nuova privativa fu pubblicata dal Magistrato Camerale con grida dei 13 agosto 1760, nel *Gridario* in ASP. - Un decreto dei 18 aprile 1763, in *Decreti e rescritti* mss. cit., concedeva 80 zecchini d'indennità a Pietro Corsini, per le spese e i danni suoi nel vano tentativo di fondare l'impresa de' *lastrami* da finestre e degli specchi.

(3) Ad es., il Du Tillot, trasmettendo al consigliere Misuracchi, con lettera dei 30 luglio 65, nel *Carteggio d'azienda*, una memoria riservata da lui ricevuta circa la Fabbrica, l' invita a far un' inchiesta per riconoscere i difetti denunziati in quella e provvedere a che la Fabbrica *non vada in maggior decadenza*...

rosamente ogni concorrenza (1) e suscitando la solita odiosità delle privative (2). Allo scadere del contratto del Piacentini, non essendosi presentato nessun altro concorrente, gli fu confermata dal Ministro succeduto al Du Tillot la privativa seiennale della maiolica e dei vetri, con l'aumento di mille lire annue sull'affitto (3).

Da quanto s'è visto risulta, dunque, doversi, almeno, limitare assai l'elogio che il Cipelli fa dei progressi della fabbrica di stoviglie e cristalli in Parma, tacendone anche il carattere di privativa.

(continua)

(1) Ad es., lettera del Piacentini al Du Tillot, dei 28 marzo 66 in *Carte Du Tillot*, P, 20, contro Carlo Artusi, expentolaio, che si era messo a far tondi e piatti miniati e a modello, ed accusava di guadagni esosi l'impresario.

(2) *Memoriale* ms. cit. dei Consoli grandi del Collegio dei mercanti di Piacenza, del 1771; *Informazione* ms. citata del conte Toccoli. Il Du Tillot scrive al Governatore di Guastalla, ai 20 febbraio 1770, nel *Carteggio d'azienda*, che non tornerebbe all'interesse della R. Camera il perdere il reddito di questa privativa, ma, rinnovandola, s'avranno presenti i motivi addotti da lui, per mettervi condizioni tali che quel pubblico non abbia a risentirne pregiudizio.

(3) *Decreti e rescritti* mss. cit., 6 aprile 1772, n. 46 bis. - Una somma eguale, in accoglimento d'un ricorso dell' interessato, era stata concessa sul reddito della Fabbrica, con decreto dei 21 febbraio dello stesso anno, a Giovanni Roche, come pensione annua, per avere lui contribuito allo stabilimento della Fabbrica della maiolica in Parma; per la qual cosa già aveva meritato l'impiego d'aiutante della ducale forieria (*ivi*, n. 31).

APPENDIÇE BIBLIOGRAFICA

Direttore, Dott. GIUSEPPE MICHELI

AVVERTENZA. - La responsabilità delle singole recensioni e note appartiene interamente ai rispettivi autori.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. Pochettino, *L'imperatrice Angelberga (850-890)*, in « Archivio Storico Lombardo » dei 31 luglio 1921.

Valendosi con molta competenza delle fonti edite e delle opere storiche fondamentali, l'A. ha tracciato una monografia, che rievoca, in forma felice, se non sempre molto rilevata, la figura dell'imperatrice famosa, che fu moglie del debole Lodovico II e seppe spesso con virile energia imprimere agli avvenimenti politici del suo tempo l'impulso della sua ambiziosa volontà.

Seguita nelle varie fasi della sua vita avventurosa, ora arrisa dalla fortuna, ora perseguitata da eventi contrari, Angilberga ci appare avvolta in una lotta continua pel trionfo de' suoi ideali, de' suoi interessi familiari e politici. L'A. sa valersi abilmente dei documenti e sa, al bisogno, supplire alle loro deficenze o mancanze con ipotesi che non hanno un valore assoluto, ma si presentano per lo più nella luce della maggior probabilità. E senza dubbio, tra tante pallide sovrane della Casa carolingica, spicca ancor più, dopo la diligente ricostruzione, la tempra di questa donna, forse modesta longobarda settentrionale, che sposata a Lodovico II sin dall'851, al più tardi, seppe essere a quest'indegno discendente di Carlomagno sposa fedele, consigliera e incitatrice indefessa nelle ansie delle lotte politiche, come nei pericoli delle guerre, avara e ad un tempo larga di concessioni pietose, onnipotente sul trono imperiale, oggetto ora d'amicizia, ora d'odio da parte dei Pontefici, pronta a tutti gl'intrighi d'una politica egoistica e mutabile.

Dopo la morte del marito, cominciano le sue amarezze, nelle quali le resta fedele il nostro vescovo Guibodo. La sua riconciliazione con Carlo il Calvo non è sincera, e non impedisce il ratto della figlia Ermengarda da parte di Bosone. Volgendosi ai pensieri del chiostro, la fiera eximperatrice fa testamento a favore del Monastero della Resurrezione di Piacenza, senza però monacarsi, anzi continuando a lottare per sè e pei

suoi, non guadagnando che nuovi dolori e nuove sventure; finchè, svanito anche l'ultimo suo sogno di veder salire sui troni d'Italia e dell'Impero il piccolo nepote Lodovico, la morte la liberò da tante ansie, forse, come pensa l'A., nell'anno 890.

Notiamo con piacere il largo profitto che l'A. ha saputo trarre dal *Codice diplomatico* edito dalla nostra R. Deputazione a cura del Prof. Benassi.

G. Micheli.

G. Biscaro, *Dante a Ravenna*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano» n. 41 (1921).

G. Biscaro, *Dante Alighieri e i sortilegi di Matteo e Galeazzo Visconti contro Papa Giovanni XXII*, in «Archivio Storico Lombardo», fasc. IV, 1920, 15 Marzo 1921.

I due studi di Gerolamo Biscaro, amplissimo il primo e più ristretto e particolare il secondo, ma ambedue diligentissimi sino alla minuzia, si compiono e si integrano a vicenda, giacchè il secondo non è che una speciale illustrazione di quel curiosissimo episodio di sortilegi contro papa Giovanni XXII, in cui appare il nome di Dante Alighieri e che s'innesta nella storia degli ultimi anni del poeta e del suo soggiorno a Verona e a Ravenna.

Anni gravi di tumultuosi avvenimenti per le piccole signorie italiane, le quali, nella vacanza dell'impero dalla morte di Arrigo VII, guardavano ad Avignone con rinnovata baldanza se guelfe, con timore o con vigile senso di diffidenza e di resistenza se ghibelline. Chè il papa Giovanni XXII con la costituzione «Si fratrum et coepiscoporum» proclamava essere principio «de iure et iam dudum inconcusse servatum» che, vacando l'impero, non essendovi possibilità di ricorso al giudice secolare, la giurisdizione e il governo dell'Impero stesso si devolvesse alla Chiesa «cui in persona beati Petri, terreni simul et coelestis imperii iura Deus ipse commisit»; onde, essendovi in Italia chi si arrogava titolo e funzione di vicario dell'imperatore, il papa fulminava scomuniche contro quelli che di quest'abuso si rendevan colpevoli e sottoponeva all'interdetto ecclesiastico le città e i territori soggetti al loro dominio.

I Visconti, gli Scaligeri, i Bonacolsi variamente si contennero dinnanzi alle imposizioni pontificie e vario fu il processo

degli avvenimenti, che si complicarono con le particolari e locali vicende dei singoli principati, con le particolari passioni e cupidigie dei singoli principi. Ma è di grande importanza e di speciale interesse che alla corte degli Scaligeri fosse in quel tempo Dante Alighieri, l'autore del *De Monarchia*, sia questo stato scritto nell'occasione del conflitto di Arrigo con Clemente V e re Roberto, oppure quattro o cinque anni dopo, appunto nell'occasione del contrasto tra il papa da un lato e Cangrande e Passerino Bonacolsi dall'altro.

Comunque, rifiutandosi i tre signori italiani di ottemperare ai voleri del pontefice, questi pubblicò contro di essi un decreto di scomunica personale; nè fu fatta eccezione per Matteo Visconti, che aveva deposto il titolo di vicario, ma aveva assunto con ostentazione quello di signore.

Troppo lungo sarebbe seguire l'eruditissimo A. nella sua esposizione delle varie fasi del conflitto tra i ghibellini lombardi e Giovanni XXII; ci basti averne accennato le cause e le origini. Sarà invece per noi più interessante dar qualche notizia del tentato sortilegio contro il papa, a proposito del quale si fa il nome di Dante; tanto più che parte del tentativo ha per suo campo di azione o di preparazione la corte piacentina di Galeazzo Visconti e, nell'inizio di esso, entra non poco un medico parmense, Antonio Pelacane.

***

Le notizie del tentato sortilegio ci sono date con minutissimi particolari da due attestazioni rese dal chierico milanese Bartolomeo Cagnolato, la prima alla presenza dei due cardinali Bertrando de Poyet e Arnaldo de Via, e dell'Abbate Pietro Texier il 9 febbraio 1320, in Avignone; e la seconda l'11 settembre dello stesso anno pure in Avignone innanzi al cardinale De Via e all'abbate Texier. Da esse risulta che verso la metà dell'ottobre 1319 il Cagnolato, trovandosi in Pagnano, villa del milanese, aveva ricevuto da Matteo Visconti ingiunzione di portarsi immediatamente da lui in Milano, ove infatti fu ricevuto dal duca in presenza anche di Scotto da San Geminiano, giudice e difensore della società milanese, e del medico maestro Antonio Pelacane.

Matteo gli propose senz'altro di fare un sortilegio contro il papa Giovanni XXII, « suffumigando » una statuetta d'argento rappresentante l'odiato pontefice. Il Cagnolato disse e

ripetè più volte di non saper fare i suffumigi mancando anche del necessario « sugo di mapello » e, nonostante le insistenze di Scotto e di maestro Antonio, riuscì a sottrarsi all'orrendo ufficio; anzi, fatta nota la cosa alla curia di Avignone, vi si recò sollecitamente e nascostamente, narrando per disteso i fatti dinnanzi ai commissari, che raccolsero la prima attestazione.

Ma, ritornato poi in Italia e capitato nel marzo a Milano, il Cagnolato fu di nuovo, e, questa volta, a viva forza condotto dinnanzi a Scotto, il quale lo fece tradurre nelle carceri in pena della sua visita ad Avignone e di avere svelato alla Curia le proposte e i tentativi di Matteo. Continuando il chierico a negare, fu posto alla tortura, finchè in capo di quarantadue giorni, avendo suoi parenti ed altri nobili e cittadini prestata per lui cauzione, fu improvvisamente liberato.

Ma la singolare odissea non era finita. Pochi giorni dopo riceveva da Galeazzo Visconti ordine di recarsi immediatamente da lui a Piacenza: dopo il padre, il figlio. Però il figlio accolse il Cagnolato ben più benignamente, supplicando e pregando « in nome di Dio » di aiutarlo nell'assicurare l'effetto del sortilegio. In questo colloquio Galeazzo si lasciò sfuggire la frase ormai famosa: « Sappi che per questo affare ho fatto venire maestro Dante Alighieri, di Firenze », al che mostrandosi il Cagnolato assai lieto che l'Alighieri facesse ciò che egli non voleva indursi a compiere, l'altro soggiunse tosto: « Oibò, per nessuna cosa al mondo sopporterei che questo Dante Alighieri si impicciasse nella faccenda ». In fine, il chierico finse di cedere pur di avere in mano la famosa statuina, che era pur quella veduta già presso Matteo Visconti; senonchè invece di « suffumigarla » egli la portò in Avignone alla curia, dove rese la seconda attestazione.

Sulla credenza da darsi alle due attestazioni del Cagnolato l'A. si diffonde ampiamente e acutamente, concludendo ch'esse sono degne di ogni fede e i fatti in esse narrati perfettamente verisimili.

Dei personaggi, che in questo torbido intrigo entrano o direttamente o indirettamente, certo la figura di Dante è quella che più ci colpisce. Forse il poeta era allora ancora a Verona, e a Verona era stato il medico Pelacane a cercare il famoso « sugo de mapello » necessario al sortilegio, e a pregare Pietro Nani, (un cortigiano di Cangrande, che l'A. identifica nel « Petrus Nanus » ricordato dal Petrarca nel *Rerum memorabilium*

lib. II) di prestarsi a compiere il sortilegio stesso. Ma Dante era dunque in fama di conoscere delle « magiche frodi il gioco », egli che aveva condannato così severamente gli indovini, i maghi e le streghe nel suo Inferno?

All'A. sembra del tutto vano « il fantasticare che si è fatto sul contenuto del canto XX dell'Inferno, dedicato agli indovini » e crede che la spiegazione più ovvia dovrebbe trovarsi nella diffusione delle prime due cantiche, già assai larga nel 1320, e nella interpretazione che il popolo incolto dava del viaggio dantesco nell'oltre tomba. Ricordiamo le donne Veronesi rammentate dal Boccaccio e osserviamo che effettivamente Dante doveva avere una grande vastità di cognizioni magiche e demonologiche per riuscire a creare un mondo d'oltre tomba così vario vivo e vero. Concorrevano poi a formar questa fama le numerose fittizie profezie, che spesseggiano nel poema.

Ma questa, che, come dice l'A., è la spiegazione più ovvia, non toglie che si possa legittimamente considerare con particolare attenzione il canto XX dell'Inferno. Che se, rilevando la singolare violenza con cui Virgilio rimprovera il suo discepolo (W. 27-30) reo solo di essersi mosso a compassione degli indovini, noi col D'Ovidio e con altri vediamo in ciò l'intento di scagionare Virgilio e sè dalla taccia di mago, non ci pare davvero di cadere in vana fantasticheria, ma piuttosto di interpretare prudentemente un passo del poema sacro, che di significati reali, morali, poiitici, allegorici, umani è ricchissimo come ognun sa.

***

Abbiamo notato che in tutta questa faccenda dei sortilegi Parma e Piacenza entrano direttamente: quella per il medico Antonio Pelacane, questa per il colloquio tra Galeazzo e il Cagnolati. Il Pelacane è noto agli studiosi. Di lui, morto in Verona nel 1327, dice S. Maffei (*Ver. Ill.*, p. II, pag. XXV): « Sul monumento d'Antonio da Parma, conservato nel convento di S. Fermo maggiore in oscuro luogo presso la chiesa, io lo veggo scolpito in cattedra, e ci veggo anche fra gli uditori chi sembra ornato della mozetta dottorale », il che prova, aggiunge I. Affò (*Memorie degli scritt. e lett. parm.*, II, 27), che egli lesse pubblicamente. Riporta il Maffei per intero l'epitaffio posto sulla sua tomba, in cui è detto « vir tanti nominis » e sono poste in rilievo le sue qualità non pur di medico, ma di filosofo:

HIC RERUM CAUSAS, ET FELIX TEMPORA NOVIT,
ALTER ARISTOTELES ET NON IPOCRATE MINOR.

Costui, che conosce *rerum causas* e che nell' epitome del processo contro M. Visconti e figli è detto « magnus hereticus », è perfettamente a suo posto in quei maneggi per magie e sortilegi, che vedemmo nelle corti di Matteo e di Galeazzo Visconti e che possiamo ben argomentare anche in quella di Cangrande, dove troviamo Pietro Nani e presso la quale andò a morire il Pelacane.

Aggiunge il Maffei che forse maestro Antonio ebbe in moglie una Pallavicini, perchè sotto l'epitafio in versi sta scritto: « Magister Antonius supradictus cum domina Mabilia Marchionissa Pelavicina hic sunt inclusi », ma egli non fa che un'ipotesi e anche l'Affò lascia insoluta la questione. Di suo quest'ultimo storico non aggiunge altro se non che il Pelacane « fu ascritto in quinto luogo nella nostra matricola del nostro Collegio de' Medici », e l'amoroso spulciatore dell'Affò, il Pezzana, (*Continuaz. delle Memorie dell'Affò*, VI, II) non fa che notare, tra le opere del Pelacane, una dall'Affò dimenticata.

Circa il colloquio piacentino tra il Cagnolato e Galeazzo, nel quale si fa il nome di Dante, ad esso si collega la questione della permanenza di Dante in quella città.

Galeazzo dice esplicitamente: « Ho fatto venire maestro Dante Alighieri, di Firenze ». Dunque la venuta di Dante a Piacenza in quell'occasione e in quel tempo appare fuor di dubbio, salvo che si voglia credere a un artificio verbale del Visconti per indurre il Cagnolato a prestarsi all'opera desiderata. Ma mi pare che l'artificio sia escluso da quell'improvviso riprendersi di Galeazzo: « Per nessuna cosa al mondo sopporterei che questo Dante Alighieri si impicciasse nella faccenda ». Evidentemente il Visconti, se avesse voluto fare una semplice minaccia avrebbe detto: Farò venire messer Dante Alighieri; e d'altra parte il non volere che Dante s'impicci nella faccenda si spiega soltanto con l'ammettere che Dante alle proposte, sia pur velate, di prender parte al malefico e sacrilego sortilegio abbia risposto come poteva rispondere colui, che già aveva condannato con veemente severità l'attentato di Anagni contro un papa che era pure stato suo acerrimo nemico. Il B. dice dapprima che in tal caso « l'allusione alla sua chiamata sarebbe stata una incongruenza, un non senso », ma poi si corregge, affermando che non mancano spiegazioni plausibili; mi pare sia sfuggito al diligentissimo A. che questa incongruenza corrisponde benissimo e serve di spiegazione all'altra

incongruenza evidente e persino urtante tra il primo accenno da parte di Galeazzo alla venuta di Dante e il suo riprendersi e affermare che Dante non dovea impicciarsi per nulla in quella faccenda. C'è in tutto ciò un'impulsività e irriflessione, che diremmo giovanile se non sapessimo che Galeazzo aveva nel 1320 ben 43 anni, ma che per altro ben corrisponde al carattere e all'indole avventata del figlio di Matteo. Galeazzo voleva riuscire in ciò, in cui non era riuscito il padre, e questa sua brama impaziente ben si rivela nelle parole irriflessive, ch' egli pronunzia nel colloquio con il freddo e impassibile Cagnolato.

Ma su ciò non possiamo dilungarci come vorremmo. Comunque resta assodato che Dante fu a Piacenza nel 1320. Donde sia venuto, se da Verona, come il B. sostiene, o da Ravenna dove altri lo vogliono già da qualche anno innanzi, importa assai per la storia della vita di Dante, ma meno per l'assunto nostro che è di rilevare i fatti notevoli, che riguardino in questi studi le provincie di Parma e Piacenza.

Onde ci sembra utile chiudere questo cenno notando altri riferimenti alle due città e provincie. Ed ecco che Parma ci appare strettamente coinvolta nella lotta tra i signori di Verona, Mantova, Milano e il papa, così che, nel 1318-19 Inverardo abbate di S. Eufemia ed amministratore della diocesi bresciana, investito di speciale mandato dal papa, estende le censure inflitte ai tre signori lombardi « alla città e distretto di Parma per il soccorso prestato a Cangrande nella espugnazione di un castello, nel territorio di Brescia »; e quando Matteo Visconti cercò almeno di fare una parata di forze contro il papa convocando gli ambasciatori di città ghibelline, di cui la maggior parte lo riconosceva per signore o protettore, tròviamo tra quelli anche l'ambasciatore di Parma.

Così incontriamo « nella lunga serie dei complici e fautori del Visconti, colpiti personalmente da condanne » anche numerosi ghibellini di Piacenza, e ci vengono illustrati i frequentissimi rapporti, fondati sulla comune ostilità contro la curia romana, fra le corti di Verona, Milano, Piacenza e Mantova.

Come ognun vede, i due studi del Biscaro sono ambedue importanti e per la storia di quel periodo agitato, che seguì alla morte di Arrigo VII, e per una miglior conoscenza della vita e del pensiero di Dante, e per il contributo che ne deriva alla storia della magia e della credenza ad essa universalmente prestata, e per i particolari riferimenti ad uomini e fatti del Piacentino e del Parmense.

Da rilevarsi che in calce allo studio del *Bullettino* sono *per extenso* riprodotte le due attestazioni rese dal Cagnolato alla curia di Avignone oltre due lettere del papa Giovanni XXII al legato cardinale Bertrando de Poyet sulle pene ecclesiastiche comminate a Cangrande e alle città di Ravenna e di Forlì, e altri documenti. In fine osserviamo, per l'intelligenza del lettore, che lo studietto sui sortilegi pubblicato nell'*Arch. Stor. Lomb.* è, se pur di poco, anteriore al più ampio studio su *Dante a Ravenna*, pubblicato nel *Bullettino*, il quale anzi in certi punti corregge e rettifica il primo.

FORTUNATO RIZZI.

L. TESTI, *Santa Maria della Steccata di Parma. Con 38 tavole in eliotipia e con 11 figure nel testo;* Firenze, 1922 (« Le Chiese d'Italia illustrate. Collezione Battistelli diretta da F. Malaguzzi Valeri »).

Intenzione dichiarata dell'A. era d'offrire una cronaca rigorosa e definitiva del tempio e d'ogni suo *accessorio* e di tutte le sue opere d'arte mobili e immobili: tale scopo non avrebbe potuto essere raggiunto con più ampie e minuziose ricerche, nè con maggior copia di documenti e di citazioni. Le erudite memorie storico-artistiche che il Ronchini nel suo miglior fiorire dedicò al medesimo argomento, restano di gran lunga distanziate nei riguardi dell'abbondanza del materiale storico usato e della particolareggiatezza delle notizie anche più minute. Appunto pel suo carattere il volume, riccamente illustrato, non si presta ad essere riassunto. Non è possibile che darne un quadro generale, ponendo in rilievo qualcuno dei risultati più importanti.

Il primo dei 4 capitoli contiene, dunque, la storia della fabbrica e de' suoi accessori. Quella, come nelle antiche cronache e nel Ronchini, prende le mosse da tempo assai anteriore al principio della vera costruzione della Chiesa, ossia dall'anno 1392, quando ebbe, come è noto, origine l' Oratorio di S. Giovanni Battista, detto della Steccata e a cui fu sostituito poi il nome di S. Maria per l'esistenza, su uno de' suoi muri, d'un'immagine della Madonna, ritenuta miracolosa. La costruzione del nuovo grandioso tempio, deliberata dai confratelli sin dal 1515 e iniziata ai 4 d'aprile 1521, è seguita dall'A. in tutte le sue complicate vicende, in ogni più minuto particolare. Il più importante, però, dei risultati dell'erudita trattazione, si riferisce al-

l'architetto: la prima idea di massima, secondo l'A., potè forse essere opera del Bramante; ma il modello vero fu opera, non di Bernardino Zaccagni, come è stato ripetuto, dopo l'affermazione dell'Affò, da tutti gli storici, compreso lo stesso prof. Testi (*Parma*, 1907), ma del figlio di lui Gianfrancesco. Se ne accorse lo stesso Ronchini, riordinando le carte dell' Archivio della Steccata; e l'A. lo dimostra con documenti definitivi. Secondo il Ronchini, gli Zaccagni avrebbero abbandonato, per isdegno verso la Compagnia, la direzione della fabbrica; in vece, come prova l'A., essi continuarono a lavorarvi sino alla fine del 1525, quando furono licenziati ingiustamente: essi in 5 anni scarsi avevano, però, fondato tutto il tempio, e, con altri maestri, inalzate le muraglie poco sopra l'imposta delle volte, e compiute altre opere, per le quali tutte restava immutabile l'ossatura della fabbrica. Parallelamente alle opere murali, si svolse quella decorativa, in cui s'affermò l'arte di Marcantonio Zucchi, di Gianfrancesco d'Agrate, di Paolo da Porlezza, e ché viene pur essa seguita in ogni suo momento e parte dall'A., vigilantissimo nell'attribuire, con distinzione spesso difficile, il suo a ciascun artista, a ciascun anche modesto lavoratore. La citazione delle fonti, per lo più inedite, continua ad essere formidabilmente copiosa e minuziosa. Non ho riscontrato che la mancanza, a p. 70, dell'indicazione per una carta dei 2 settembre 1536 (edita a pag. 335 del V vol. della mia *Storia di Parma*). Così, ogni *accessorio* del Tempio viene illustrato nella sua origine e nel suo sviluppo; e il Tempio stesso viene seguito nelle sue mutazioni successive, sostanziali e secondarie, interne ed esterne, anche nei secoli XVII e XVIII.

Non meno diligente e ricco di notizie e di citazioni è il capitolo II, che illustra la storia delle opere d'arte mobili ed immobili della Steccata: vi si segue l'attività d'artisti famosi, come il Parmigianino e Giulio Romano, e d' un gran numero d'altri, pittori e scultori, ai quali si deve la moltitudine d'opere che adorna il tempio e che s'arricchì fino a mezzo il sec. XIX. Sarebbe impossibile tener dietro all'A. in quest'esame particolareggiatissimo e completo, al di là d'ogni più severa e incontentabile esigenza e curiosità.

A riassunto e compimento dell'opera analitica, la Guida contenuta nel cap. III conduce il visitatore per tutta la Chiesa, per ogni cappella e per ogni altare, nel coro o nella sagristia e fin nel sotterraneo, ove dormono Farnesi e Borboni.

Quasi non bastasse la sbalorditiva profusione dei documenti nelle note e contronote, ottantanove ne vengono pubblicati nel cap. IV, quasi tutti inediti. E segue un indice di nomi per questi e un altro generale pei nomi e le cose dell'intiero volume.

In una nota in calce al primo dei documenti del cap. IV l'A. continua nella sua aspra polemica col Salmi. E se la prende con la nostra Deputazione, di cui è membro attivo, e col volume XIX di quest'Archivio o meglio con la direzione dell'Appendice bibliografica, perchè non sa *sorreggere e correggere avanti la stampa certi autori miserelli.* Il prof. Testi non colpisce nel segno, nè si mostra giusto. La risposta, qualunque essa fosse, del Salmi era stata provocata da una recensione sua d'un lavoro di questo, della quale nessuno potrebbe negare la soverchia vivacità e mordacità. Era, quindi, per la Direzione obbligo elementare l'accogliere la risposta del Salmi, e l'unico suo pensiero fu quello d'adoprarsi perchè la polemica non trasmodasse maggiormente: rivedere e correggere l'articolo del Salmi sarebbe stata opera inopportuna, e, trattandosi d'una risposta polemica, neppur amichevole verso lo stesso consocio prof. Testi.

Tornando al lavoro, bello e importante, che sto esaminando, molta cura ha senza dubbio dedicata l'A. alla riproduzione dei documenti, con sì instancabile cura rintracciati nei vari archivi della città, compreso, naturalmente, quello ricchissimo della Steccata medesima. Ma, a dir il vero, non mi pare preferibile il sistema da lui seguito, di non risolvere le abbreviature, tanto più trattandosi di carte del secolo XVI e dei successivi. La lettura, così, riesce spesso poco chiara, e non solo ai profani, per l'impossibilità tipografica, di riprodurre esattamente anche le più comuni abbreviature: si veda, ad es., come risulta poco chiara, anche a chi abbia dimestichezza coi documenti coevi, la relazione del Sangallo riprodotta a pp. 263-65. E l'inconveniente s'aggrava nella riproduzione dei documenti latini, nei quali si lamentano inoltre, talora, inesattezze evidenti (1).

Ma è assolutamente fuori del mio proposito soffermarmi sui nei d'un'opera, in cui l'erudizione è stata versata a piene

(1) Ad es., nella n. 97, p. 40, la frase: *Debet fieri mandatum oportunum pro extrasordinariis nos' tocius Societatis Q de Dnus Philipus portiollus* etc. è guasta evidentemente sino alla fine da diversi errori non emendabili senza l'originale.

mani. In conclusione, il volume del prof. Testi è definitivo, e nei riguardi della cronaca del Tempio magnifico non lascia più nulla da dire. Questo era il suo scopo; e gli va data ampia lode d'averlo raggiunto con la più scrupolosa e paziente fatica e con intuizione e competenza artistica.

U. Benassi.

Basinii Parmensis *Liber Isottaeus* a cura di Ferruccio Ferri, Città di Castello, Soc. Anon. Tip. « Leonardo da Vinci », 1922, 8.°, pp. XXXVI + 99, con 5 tav. fuori testo.

Uno splendido volume! Ottima carta a mano, stampa nitidissima, magnifiche illustrazioni, elegante copertina col medaglione di Isotta impresso in oro, edizione di soli 100 esemplari numerati: una vera rarità bibliografica in tempi di caro-carta e caro-stampa. E subito questa cura della veste ci dice il grande amore che l'autore ha posto all'opera sua. Il quale amore ci viene presto confermato, quando dall'esame della veste passiamo a quello del contenuto. Preparazione di lunga mano, conoscenza piena dell'argomento, mirabile diligenza in ogni parte: ciò che del resto era da aspettarsi da parte di F. Ferri, che al Basinio va dedicando da anni la sua nobile attività di studioso. Egli è un vero *specialista* della materia; con numerose pubblicazioni, tutte apprezzate dagli eruditi (di alcune delle quali fu dato conto anche in questo *Archivio*), è venuto illustrando tutta l'opera poetica del Basinio, senza dubbio il maggiore degli Umanisti parmensi. Con questo suo ultimo volume egli offre agli studiosi il testo critico del *Liber Isottaeus*, da lui rivendicato al nostro Umanista, un poema che fin qui non si poteva leggere che in una vecchia e rarissima stampa di Parigi (1539), nella quale era attribuito al Porcellio, e rimasto perciò, a differenza di altri scritti del Basinio, quasi sconosciuto. Il poema si compone di trenta elegie, che s'immaginano scambiate tra Sigismondo Malatesta, Isotta, il padre di lei e il poeta; è un vero canzoniere, il più originale senza dubbio tra i canzonieri umanistici del Quattrocento. Il Ferri non riproduce la vecchia edizione parigina, ma ci dà un testo critico fondato sopra un'analisi accurata di tutti i manoscritti, primo fra i quali il Parm. 195 della nostra « Palatina », che egli considera — e giustamente — come fondamentale. Di esso sono riprodotte fotograficamente due pagine; delle varianti degli altri codici è data notizia nell'*annotazione critica*, che

chiude il volume. Nel quale al testo del poema, che comprende le pagine 1-75, precedono tre importanti capitoli (pp. I-XXXVI). Nel primo, *cenno preliminare*, l'A. discorre della fortuna (che in questo caso è piuttosto *sfortuna*) del poema; il secondo, intitolato *Basinio Parmense*, è uno studio sobrio ma diligente sulla vita e sull'opera del poeta, il terzo tratta la questione della *doppia redazione dell'« Isottaeus »*. L'appendice, che segue il testo del poema, oltre la già ricordata *annotazione critica*, contiene i *richiami storici*, cioè un commento storico ai passi del poema che hanno bisogno di chiarimenti; e questo capitolo è ornato di tre riuscitissime tavole: *lato destro della chiesa di S. Francesco* di Rimini, *castello Sigismondo, tomba d'Isotta*. La diligenza dell'A. è tanta ch'io, a voler essere pedante, non saprei additare che un solo errore, probabilmente di stampa: *Rosino* in luogo di *Rusino* (p. XVI), il nome del monte che domina Vezzano, il paese natale del Basinio. Ma una cosa mi è spiaciuta — e non voglio tacerla — leggendo la dotta introduzione: l'acredine con la quale il Ferri tratta i suoi contradittori; a proposito degli errori di questi egli parla persino di *nausea*! (cfr. p. XXII, n. 4). E l'acredine passa poi ogni segno contro un illustre Maestro della Università di Bologna, il quale può avere torto — anzi credo anch'io che abbia torto — nella questione, che sta tanto a cuore al nostro autore, ma non cessa per questo di meritare il rispetto e la stima degli studiosi. Bazzicando con gli Umanisti avrebbe forse il Ferri, che ha animo così gentile e così mite, appreso da loro il triste vezzo della polemica ingiuriosa? È un vezzo — il Ferri se ne dovrebbe accorgere — che nulla aggiunge al valore delle serie argomentazioni, quando, com'è il caso suo, se ne hanno da porre innanzi, nè potrebbe mai tenere il posto di queste (1).

A. Boselli.

(1) L'ottimo lavoro del Ferri ha dato occasione a parecchi scritti, nei quali si dà conto del poema di Basinio fin qui quasi ignorato e perciò accolto e salutato come cosa nuova. Segnaliamo fra gli altri: *Diva Isotta* di Goliardicus in *Il Messaggero* del 25 gennaio 1922 (ed. dest. all'Italia settentrionale) e a parte, Città di Castello, Soc. an. tip. « Leonardo da Vinci », 1922; *Sigismondo ed Isotta. Un romanzo storico a Rimini nel Rinascimento* di Nello Vicini in *Corriere d'Italia* dell'11 marzo 1922; *Gli amori di Sigismondo e d' Isotta nel « Liber Isottaeus » di Basinio Parmense* di Antonio Rafanelli (Città di Castello, Soc. « Leonardo da Vinci », 1922, 16, pp. 32).

A. B.

Intorno al Parmigianino.

Fin dal 1921, con uno sfoggio signorile di magnifiche illustrazioni, l'editore viennese Antonio Schroll ha edito un nuovo volume, in nitida veste tipografica: *Parmigianino und der Manierismus* della signora LILI FRÖHLICH-BUM.

Il lavoro consta di due parti principali: *Parmigianinos Kunstschaffen* l'una, e: *Die Bedeutung Parmigianinos für den manieristichen Stil* l'altra. Limiteremo per ora il nostro esame solamente alla prima di queste due, la quale più ci interessa per il suo argomento.

L'A., nella sua prefazione, spinta forse dal timore di aver compiuto un'opera incompleta e tale da lasciare il passo aperto alle critiche, adduce alcune scuse: avere Ella compilato il libro in circostanze difficili per la guerra, e avere intrapreso, per la prima, una vasta opera originale; infatti, Ella aggiunge: « niemand kann ein Thema erschöpfen, das er erst erschliesst ». (Pref.).

A questi argomenti si potrebbero contrapporre alcune osservazioni.

La signora Fröhlich-Bum ha edito la sua opera nel 1921, cioè parecchi anni dopo il termine della guerra: avrebbe avuto quindi tutto il tempo di rivedere con tranquillità, e correggere quanto aveva precedentemente scritto; nessuno può imporre restrizioni di tempo alla creazione di opere artistiche, o storiche, o letterarie, le quali vengono generalmente giudicate per il loro intrinseco valore e non rispetto alle circostanze in cui ebbero vita; infine, che l'Autrice abbia iniziato lo studio di un argomento originale, è discutibile per la prima parte del lavoro, nella quale si parla della vita e delle opere di un artista, che fu estesamente studiato dall'Affò, dal Mortara, dal Bellini, da un anonimo inglese, e, parzialmente, dal Ronchini, dal Ricci, dal Testi e da tanti altri.

La divisione in capitoli della parte, che pigliamo in esame, non sembra troppo chiara: le notizie, infatti, che riguardano la vita del Parmigianino, sebbene riassunte nel primo, si ritrovano qua e là disperse nei capitoli successivi, assieme a nuove altre notizie bibliografiche, essendo queste intimamente legate alla creazione di alcuni lavori. Questa dispersione, mentre reca danno alla linea generale dell'opera, ingenera spesso confusione. Lo studio del pittore come ritrattista, si trova collocato fra il capitolo, che tratta delle opere compiute dal nostro pittore in

Roma, e quello in cui si esaminano i lavori eseguiti da lui in Bologna. Poichè si sa che il Parmigianino partito da Roma, si fermò nello stesso anno (1527) in Bologna, così sarebbe stato più logico collocare il capitolo quarto (*Parmigianino als Porträtist*) dopo il sesto, e, precisamente, prima di quello intitolato « *Parmigianino als Graphister* ».

Dopo le prime rapide notizie inerenti alla vita del pittore, l'A. riserva una sola pagina alle condizioni dell'arte parmigiana precorreggesca: tale esame appare alquanto insufficiente ed incompleto.

Di Cristoforo Caselli, ad esempio, l'A. non cita la *Collocazione di Cristo nel sepolcro*, la quale si trova nella lunetta del Sepolcro Montini (1507) in Duomo, e che ha in sè, specialmente nei due angioletti, uno spirito d'arte così nuovo e spigliato, da annunziare veramente vicini il Correggio e il Parmigianino.

Di Alessandro Araldi non vengono esaminate le opere migliori: la decorazione della volta di una Camera nel Convento di S. Paolo (1514), gli affreschi della Cappella di S. Caterina, la copia del *Cenacolo* di Leonardo, e i graziosi dipinti conservati in Duomo.

Di Filippo Mazzola l'A., mentre rammenta la meschina *Conversione di S. Paolo* della nostra Galleria e i dipinti della Pinacoteca di Berlino, non cita, ad esempio, opere migliori e più caratteristiche, quali potrebbero essere la *Pala* di Cortemaggiore, il *Battesimo di Gesù* (1) e i ritratti di Milano (uno a *Brera* e un altro nel *Museo Borromeo*) e di Braunschweig (Collezione H. Vieweg), nei quali il pittore ha cercato, invano, di accostarsi allo spirito indagatore di Antonello da Messina.

A Giovan Pietro Zarotti, autore del vigoroso affresco (1496) raffigurante il vecchio vescovo Domenico da Imola orante, a mani giunte, dinanzi alla sacra famiglia (in Duomo, presso la prima cappella di sinistra), e a Gian Francesco de' Maineri neppure un accenno!

Ma a Parma, prima ancora che il Parmigianino ed il Cor-

(1) Questa tavola, eseguita nel 1493 per la Chiesa di S. Francesco del Prato in Parma, fu trasferita, durante la dominazione francese, per la legge della soppressione dei conventi, sull'altare del Battistero, per passare poi nel Duomo, e, precisamente, nella prima Cappella di destra. Cfr. Corrado-Ricci, *Filippo Mazzola*, in *Napoli nobilissima*, vol. II, fasc. 1°.

reggio vi eseguissero i primi saggi notevoli della loro attività, alcuni dei più grandi pittori del Quattrocento, appartenenti alla scuola veneta e a quella bolognese, avevano inviato alcune opere, le quali figurano tuttora fra le gemme più preziose della nostra Galleria di pittura.

Tale argomento, di particolare importanza, è completamente trascurato dalla Fröhlich-Bum.

Cima da Conegliano aveva dipinto, per un altare della vecchia Chiesa della Ss. Annunziata, una pala raffigurante la *Madonna fra S. Michele e Sant'Andrea*: opera tanto bella, che ci fa comprendere, se non giustificare, l'antica erronea attribuzione ad Alberto Durer o a Leonardo da Vinci (1). Questa stupenda creazione pittorica fu collocata nella stessa chiesa, per la quale il Parmigianino, poco dopo, dipinse il suo primo saggio: il *Battesimo di Cristo*, e sarà stata, senza dubbio, mirata, con mente avida di apprendere i segreti dell'arte, dal giovine nostro artista.

Sull'altare della Cappella Montini in Duomo, lo stesso Cima fece collocare un'altra pala, da cui spira un senso di pace profonda e di mistica poesia: la *Madonna in trono fra Santi* (2).

Per la Chiesa dell'Annunziata Francesco Raibolini, detto il Francia, dipinse nel 1515 una delle sue opere migliori: la *Madonna col Figlio e Santi* (3), fulgido esempio della grazia della sua concezione, dell'acceso splendore della sua tavolozza, e della finitezza del suo disegno. Questo dipinto ha, secondo il Testi (4), « tutte le qualità che denotano il capolavoro: finitezza perfetta, ottimo disegno, espressione e delicatezza di volti, colorito splendente come di gemme fuse ».

I monaci della Chiesa di S. Giovanni Evangelista, che dimostrarono tanto discernimento e buon gusto nella scelta dei dei loro artisti, commisero al Francia due opere: la *Deposizione* e la *Madonna fra due Angeli*. La prima di queste, non priva di grandiosità e di sentimento e a torto giudicata dal Burckhardt *scolorita, senza brio, fredda* (5), fu collocata, un tempo, nella

(1) Ricci Corrado, *La R. Galleria di Parma*, Parma, Battei, 1896; pag. 46; n. 361.

(2) Ricci Corrado, op. cit., pag. 45; n. 360.

(3) Ricci C., op. cit., pag. 70; n. 130.

(4) Testi Laudedeo, *Parma*, Bergamo, Ist. ital. d'Arti grafiche, Editore, 1913, pag. 127.

(5) Ricci C., *op. cit.*, pag. 69, n. 123.

camera del *Capitolo*, entro il Chiostro di S. Giov. Evangelista in Parma, poi, portata a Parigi nel 1803, tornò a Parma nel 1816. La seconda opera invece, « arbitrariamente donata dall'Abate di quel monastero a Luisa Maria, Duchessa di Parma, fu da lei portata all'estero nel 1859 (1) » e fu posta in vendita l'anno scorso, a Vienna da un privato (2).

Oltre alle opere di questi grandi artisti è doveroso citare anche i lavori di un modesto pittore reggiano: Giacomo Antonio di Reggio: questi, dopo di aver decorata la volta della sacrestia di S. Giovanni Evangelista (1508), e le volte del transetto di questa chiesa (1514), lavorò nel 1516 per la chiesa di S. Alessandro e per quella di S. Pietro Martire; però « di tanto suo lavoro sussistono solo le decorazioni principali di S. Giovanni » (3).

Per la già ricordata chiesa dell'Annunziata fu anche eseguita, nell'anno 1518, da Francesco Zaganelli da Cotignola una grande pala, che fu giudicata dal Lanzi in tal modo: *Non credo facesse mai cosa più solida, nè più armoniosa nel concetto, nè più artificiosa nel colonnato e negli altri accessori. Quivi tenne le tinte più moderate, solito d'ordinario a usarle più vive e più liete, e di compartirle su l'esempio del Mantegna più che d'altro maestro* » (4).

Non mancavano quindi in Parma esempi maravigliosi di perfetto disegno, di sapiente chiaroscuro e di vigoroso colorito, i quali potessero essere d'insegnamento e di luce ai pittori locali! Se si paragonano le prime opere precoci del Parmigianino con i miseri prodotti della pittura parmigiana, allora il nostro

(1) Ricci C., *op. cit.*, pag. 296, n. 978.

(2) Venturi Adolfo, *Capolavori primitivi inediti del Francia a Vienna e del Costa a Reggio Emilia*, in « *Arte* » 1921, pag. 186. Il V. indicando agli studiosi la città, in cui attualmente si trova il dipinto, non dice nulla nè della sua origine e nemmeno della sua storia. Il prof. Testi, affinchè il quadro potesse ritornare in Italia, ha fatto invano noto al Ministero il modo illegale con cui fu tolto dalla Chiesa di S. Giovanni Evangelista.

(3) Testi Laudedeo, *Bernardino Zaccagni e l'architettura del Rinascimento a Parma*, in « *Archivio storico per le Provincie parmensi* ». Nuova serie, 1918, pag. 205, n. 4.

(4) Lanzi L., *Storia pittorica della Italia del risorgimento delle Belle Arti fin presso alla fine del XVIII Secolo*, Bassano, Remondini, 1809; pag. 30.

pittore sembrerà un fenomeno incomprensibile, ma se quelle si confrontano con le belle opere di Cima, del Francia e dello Zaganelli, allora il trapasso fra le une e le altre apparirà chiaro e naturale, Prescindendo dall'influsso correggesco, certi gialli dorati e rossi infuocati, che si riscontrano negli affreschi giovanili del Parmigianino, in S. Giovanni Evangelista, si riallacciano più ai toni vigorosi della scuola veneta e di quella bolognese, che alla monotona colorizione dei vecchi Mazzola.

La prima manifestazione artistica del Parmigianino, per la mancanza di uno studio profondo e sicuro dell'arte parmigiana in Parma e delle opere che pittori d'altre scuole avevano collocato nelle chiese parmigiane anteriormente a' suoi primi saggi appare perciò, nell'opera della Fröhlich-Bum, alquanto incerta, oscura e slegata.

L'A., parlando dei due quadri citati dal Vasari, come eseguiti in Viadana, non sa spiegarsi perchè la *tela ad olio*, raffigurante lo *Sposalizio di S. Caterina*, e conservata attualmente nella R. Galleria di Parma, non sia stata fin qui identificata con il lavoro dello stesso soggetto, dipinto dal pittore per la Chiesa di S. Pietro in Viadana. Essa inoltre, per ispiegare il forte influsso correggesco, che ri riscontra in tale opera, e per rendere naturali le somiglianze di motivo con il fresco dell'abside correggesca di S. Giovanni Evangelista, avanza l'ipotesi che il Parmigianino abbia portato con sè a Viadana, studi e copie di opere del Correggio. In primo luogo il Parmigianino rimase lontano da Parma (1520-1522) proprio mentre il Correggio eseguiva gli affreschi di S. Giovanni (1520-1524), quindi di tali affreschi egli non potè mirare, probabilmente, neppure l'inizio, in secondo luogo pare un po' inverosimile che un pittore, per quanto generoso, lasci vedere, studiare e copiare i progetti e i disegni d'un'opera che deve ancora eseguire; infine il Vasari dice chiaramente che si trattava di *tavola a tempera* (1) e non di una *tela ad olio*. A tale ultima importante circostanza l'A. invece non fa alcun accenno.

Lo *Sposalizio di S. Caterina* di Parma, da cui non fu ricavato mai alcuna incisione od acquaforte, non solo non ci sembra un'opera giovanile del Parmigianino, ma neppure un'opera del Parmigianino, e siamo piuttosto propensi a crederla

(1) Vasari Giorgio, *Le opere con nuove annotaziani e commenti di Gaetano Milanesi*, Firenze, Sansoni, 1906; vol. V, pag. 220.

una creazione di un pittore, il quale abbia saputo mirabilmente fondere le due maniere del Correggio e del Parmigianino.

La Fröhlich-Bum, parlando della tavola ad olio, eseguita da Francesco dopo il suo ritorno a Viadana, e raffigurante « *la Nostra Donna col Figliuolo in collo, San Jeronimo da un lato, e il beato Bernardino da Feltre nell'altro* » l'A. nomina e riproduce in fotografia l'incisione del Dalcò (fig. 1), mentre accenna fugacemente, senza riprodurla, a quella di Giulio Bonasone, la quale ha un valore documentario di gran lunga maggiore. Ora, nell'incisione del Bonasone, appare una notevole differenza: la testa di un altro santo, la quale si sporge al di sopra del capo di S. Bernardino. Tale particolare, che non si riscontra nell'incisione del Dalcò, ha tratto in errore la Fröhlich-Bum, poichè le ha fatto supporre l'incisione del Dalcò ricavata dall'originale e perciò degna di maggior fede, per il fatto che essa risponde più esattamente alla descrizione del Vasari e allo stile del Parmigianino. L'incisione del Dalcò, invece, fu tratta non dall'originale, ma da una copia grossolana della seconda metà del sec. XVI, scambiata per il lavoro originale dall'Affò e dal Milanesi, e tuttora esistente nella R. Galleria di Parma, col N. 76 e la designazione: *Scuola parmense (Copia dal Parmigianino)*. Di questo dipinto e delle questioni che si aggirano intorno alla sua autenticità, ha estesamente parlato Corrado Ricci nel Catalogo della *R. Galleria di Parma*, a pag. 139, confutando luminosamente, con il suo solito acume, l'errata opinione dell'Affò (1).

La Fröhlich-Bum attribuisce al Parmigianino gli affreschi delle due prime cappelle di sinistra, in S. Giovanni Evangelista, seguendo il parere della sua principale guida: l'Affò. Però alcune sue inesattezze nella descrizione dei particolari, sulla vera collocazione degli affreschi e sopra il loro stato di conservazione, fanno nascere il sospetto che l'A. abbia fondato le proprie osservazioni critiche e i suoi confronti stilistici non direttamente sopra gli originali, ma sopra riproduzioni fotografiche, valendosi per gli accenni al colore di appunti, fatti da lei in tempi passati, oppure fatti fare da altri. Questa supposizione diventa certezza, se si pensa che l'A. esamina, studia, critica e presenta al lettore le produzioni fotografiche, non già degli

(1) Non è vero quindi che il Ricci non abbia parlato di questo dipinto nel suo Catalogo, come asserisce l'A. nella nota di pag. 11.

originali, ma delle copie ad acquarello tratte dagli originali dal Toschi, dal Raimondi e dal Marchesi negli anni 1839, 1840 e 1843 (1), le quali, per quanto belle, sono tutt'altro che fedeli.

Premesso questo, lo studio critico, che l'A. ci presenta della prima operosità artistica del Parmigianino, poichè risulta basato sopra un'opera di assai dubbia autenticità (lo *Sposalizio di S. Caterina* della R. Galleria di Parma), sopra un' incisione ricavata non già dall'originale, ma da una copia inesatta (quella del Dalcò), e sopra le riproduzioni fotografiche degli acquarelli del Toschi, del Raimondi e del Marchesi, scambiati per originali, ci sembra perdere alquanto del suo valore.

La Fröhlich inoltre non esamina i fregi decorativi eseguiti nello spessore dell'arco delle due prime cappelle di sinistra dal Parmigianino in S. Giovanni Evangelista; il primo di essi nel disegno dei putti giganteschi, nel caldo colorito e nel motivo delle fronde e dei frutti, mentre rivela una fortissima influenza correggesca, e uno studio amoroso compiuto dal Parmigianino sopra gli affreschi della Volta di S. Paolo, possono aiutare gli studiosi a stabilire presso a poco il tempo in cui il Parmigianino dipinse in S. Giovanni Evangelista.

La partenza di Francesco per Roma viene collocata dalla Fröhlich nel 1423, mentre sarebbe forse più rispondente al vero collocarla nel 1524.

Il movente principale della determinazione del nostro pittore fu l'elezione al pontificato di Clemente VII, il quale, dopo la morte di Adriano VI, nemico delle arti e delle lettere, e perciò inviso al Vasari, prometteva un'era di benessere per gli artisti. La sua elezione avvenne il 19 novembré 1523, ma purtroppo, quasi contemporaneamente, la peste incominciò a mietere le numerose sue vittime in Roma, costringendo i primi artisti, quivi convenuti, a fuggire di bel nuovo, e gli altri a rimandare la loro partenza a tempi più propizi. Il Parmigianino giunse nella città eterna contemporaneamente a Giovanni-Antonio Lappoli, come risulta dal Vasari (2), e, poichè il Lappoli fu uno degli ultimi ad arrivare, trattenuto forse in Arezzo dalla paura del contagio, e a porre piede in Roma, quando la peste era *passata del tutto* (3), così converrà porre la partenza del

(1) Si conservano nella R. Galleria di Parma. V. Ricci C., *op. cit.*, pag. 282.

(2) Vasari, *op. cit.*, VI, pag. 10.

(3) Vasari, *op. cit.*, VI, pag. 9.

Parmigianino molti mesi dopo l'elezione al pontificato di Clemente VII, cioè nel 1524. Tale ipotesi sembrerà più attendibile qualora si pensi che il Parmigianino, dopo l'elezione del papa, ebbe tutto il tempo di eseguire in Parma quattro quadri, che portò con sè a Roma, e che offerse in dono al pontefice. Il nostro pittore, che fu sempre tanto accurato, anzi meticoloso nel dipingere, dev'essere stato tutt'altro che un veloce lavoratore!

Fra le quattro opere, che lo accompagnarono a Roma, era anche una assai grave, nella quale aveva rappresentata « *la Nostra Donna col Figliuolo in collo, che toglie di grembo a un Angelo alcuni frutti, ed un vecchio con le braccia piene di peli, fatto con arte e giudizio, e vagamente colorito* ».

La Fröhlich-Bum non sa dove quest'opera sia andata a finire (1): tale graziosissimo quadro si trova a Madrid, e fu indicato, per la prima volta, agli studiosi italiani da Corrado Ricci (2).

Ecco come lo descrive il Madrazo nel suo *Catalogo* (3): « *El niño Jesus está arrodillato sobre el muslo y el brazo derecho de la Virgen, y abrazado a' su cuello, y alarga la mano maquinalmente á la fruta que e un pañizuelo le presenta un angelito. Otro ángel asoma por detras de éste. San Josè está gravemente plantado, con las manos sobre su báculo, á la espalda de la Virgen* ».

Non solo le due descrizioni concordano nelle linee generali, ma l'identificazione è confermata da un'incisione di questo quadro, ricordata pure dal Ricci; e riprodotta al n. XL del volume: *Le più insigni pitture parmensi*, edito dalla Tipografia Bodoniana nel 1809. Questa incisione, la quale porta la dichiarazione seguente: « Esisteva nella chiesa parrocchiale di S. Quintino delle monache benedettine », quantunque ricavata da una co-

(1) Di altri due quadri autentici del Parmigianino, di cui tanto la Fröhlich e gli altri studiosi del P. ignorano il luogo in cui si trovano attualmente, e che furono da me rintracciati, parlerò in altro lavoro. (*G. Copertini).*

(2) Ricci Corrado, *Di alcuni quadri del Parmigianino già esistenti in Parma,* in « *Archivio Storico per le Provincie Parmensi* ». Vol. IV, 1895, pag. 1.

(3) Pedro de Madrazo, *Catalogo descriptivo è historico del Museo del Prado de Madrid* (Madrid, 1872).

pia (1), ha la sua importanza per l'attribuzione del dipinto al Parmigianino.

Il Parmigianino, durante la sua permanenza in Roma, dipinse per Luigi Gaddi « *in un quadro la Madonna con Cristo alcuni Angioletti, ed un San Giuseppe, che sono belli in estremo per l'aria delle teste, per il colorito, e per la grazia e diligenza con cui si vede esser stati dipinti* (2) ». La signora Fröhlich-Bum suppone che questo dipinto sia da identificarsi con la tavoletta della Galleria degli Uffizi in Firenze, tanto più che l'A. trova in questa i caratteri stilistici inerenti al periodo romano della creazione artistica del Parmigianino. Prima di tutto il quadro degli Uffizi non corrisponde affatto alla descrizione vasariana: invece degli *angeli* vi troviamo raffigurati un San Giovannino e una S. Maddalena, e, in luogo di S. Giuseppe: S. Zaccaria; onde giustamente il dipinto è conosciuto dagli studiosi con la denominazione di *Madonna di S. Zaccaria.*

La tavola degli Uffizi, inoltre, non fu eseguita in Roma, ma in Bologna; non prima del 1527, ma proprio nel 1527; non per commissione di Luigi Gaddi, ma per ordine del conte Manzuoli.

Il Vasari (3) infatti dice che il Parmigianino dipinse, per il conte bolognese Giorgio Manzuoli, durante la sua permanenza a Bologna, un dipinto che il pittore bolognese Pietro Lamo, nella sua *Graticola di Bologna* (4), dopo averlo detto esistente in Bologna nel 1660 e precisamente entro « *il palacio deli mangioli nobili gentilomini E conti* » così descrive: « *E quivi e* (è) *quello raro quadro del parmesanino Con la M.a E il puto che fa festa a san gioanino la madalena e san giacheria* ».

Come si vede la descrizione del Lamo corrisponde esattamente alla Tavola (V) riprodotta dalla Fröhlich-Bum con l'erronea dicitura: « Heilige Familie ».

Il capitolo V è riservato alle opere eseguite in Bologna dal nostro pittore. Tale studio è incompleto, poichè l'A. non

(1) Il Ricci ha sbagliato nel supporre che il quadro di Madrid sia quello stesso che si trovava un tempo in S. Quintino di Parma » (*op. cit.*, pag. 18). Quello di Madrid è su *tavola*, mente quello tolto dalla chiesa di S. Quintino era sua *tela*. (Cfr. Bodoni, *op. cit.*, Tav. XL. *Tableau sur toile*).

(2) Vasari, *op. cit.*, V, p. 224.

(3) Vasari, *op. cit.*, V. p. 227.

(4) Pietro Lamo, *Graticola di Bologna*, Bologna, tip. Guidi, 1844, pag. 38.

ricorda le opere autentiche, le quali, purtroppo, col volger degli anni si sono smarrite, quali ad esempio: la *Conversione di San Paolo*, eseguita per Giovanni Andrea Bianchi, archiatra di papa Pio V; il quadro raffigurante « *una Nostra donna volta per fianco con bell'attitudine* (1), dipinta per l'amico sellaio; le due tele a guazzo per maestro Luca dei Leuti, alcuni ritratti (2); e infine « un quadro de una madalena in deserto de ma del parmesanino » conservato ai tempi del Lamo nello studio di « un giovene nominato bartolomeo pasaroto bolognese bonissimo disegnator E coloritore » (3). Quantunque di queste opere nulla si possa dire, se non che lamentarne la perdita, pure un accenno a ciascuna di esse sarebbe stato doveroso in un libro ampio com'è quello della Fröhlich-Bum, poichè avrebbe potuto essere di luce e di guida nella ricerca di questi lavori a qualche studioso. La storia artistica infatti, secondo la nostra debole opinione, dovrebbe consistere nell' identificazione scientifica di lavori sconosciuti e nella ricerca delle opere sicure, che si sono smarrite col tempo, piuttosto che nella facile attribuzione, basata sopra somiglianze stilistiche, a questo o a quell'artista, di opere di dubbia autenticità.

Nel capitolo, che riguarda il Parmigianino come ritrattista, l'A. esamina parecchi ritratti diversi, che si sforza di attribuire al nostro pittore, non sulla scorta di documenti indiscutibili, ma semplicemente sulla base dei soli confronti critici.

Non tutte le considerazioni dell'A. quindi ci convincono, e, meno di tutte, quelle che si riferiscono al ritratto dell'*Uomo che legge* (Kunsthistorisches Museum - Vienna) e l'altre relative al *Ritratto maschile* della Galleria Borghese di Roma. L'A. inoltre è propensa a riconoscere nell'imberbe giovinetto, dall'occhio strabico e dalla mano snodata, raffigurato in quest'ultimo dipinto, Lorenzo Cibo « *capitano della guardia del Papa e bellissimo uomo* » (4).

(1) Vasari G., *op. cit.*, V, p. 227.

(2) Tutte le opere precedenti si trovano ricordate nel Vasari.

(3) Lamo, *op. cit.*, pag. 11.

(4) Vasari, *op. cit.*, pag. 224. Il Vasari, avendo parlato con viva ammirazione della bellezza di questo personaggio e della maestria del P. nel ritrarlo, ha affibbiato un curioso destino al buon Lorenzo Cibo, poichè non esiste ritratto d'uomo incognito, dall'aspetto marziale, e attribuibile, con ragione o no, al P., senza che l'onesto capitano della guardia del Papa, non si inviti a prestare, per qualche tempo, il suo nome allo sconosciuto effigiato.

La Fröhlich Bum ignora chi siano le persone ritratte nelle due stupende tavole (1) conservate nel Museo del Prado a Madrid: essa infatti le definisce in modo generico: *Porträt* la prima, e: *Porträt einer Mutter mit drei Söhnen* la seconda.

Il Madrazo, nel suo vecchio catalogo (2) diede al ritratto maschile la seguente denominazione: « N. 867 - *Retrato de un personaje desconocido* » ma nel catalogo successivo del 1872 modificò il titolo nel modo seguente: « N. 332. - *Retrato de un persohaje desconocido, probablemente de Lorenzo Cibo, primo de Clemente VII y capitan de su guardia* ». Nelle note poi del suo secondo lavoro il Madrazo così c'informa: « *En la Relacion de las pinturas que habia en el R. Alc. de Madrid en el año 1686, figura este cuadro, que se hallaba colocado en la pieza baja Flamada de la Aurora, come retrato del Conde de San Sigundo. Quien era este conde? No nos ha sido posible averiguarlo* ». Ma alla domanda piena di dubbi del Madrazo rispose, con geniale acume, Corrado Ricci (3). identificando il dipinto con il ritratto di Pier Maria Rossi, il Giovine, conte di S. Secondo (4). Il confronto fatto dal Ricci stesso del ritratto con una medaglia d'un anonimo cinquecentista (5) e quello fatto dal Bernini (6) con l'effigie del conte, affrescata nella medaglia della volta del gran salone della rocca di S. Secondo, hanno eliminato ogni dubbio in proposito, conferendo all'ipotesi del Ricci un'inconfutabile sicurezza.

Compiuto questo primo passo verso la verità, al Ricci riuscì assai facile riconoscere, nelle persone raffigurate nella seconda tavola, Camilla di Giovanni Gonzaga, moglie del Rossi, e nei tre bimbi: Troilo, Ippolito, figli legittimi, e Sigismondo, figlio naturale del conte, sebbene per quest'ultimo sussista an-

(1) Si tratta di *tavole*, non di *tele*, contrariamente a quanto, almeno per una, dichiara la Fröhlich.

(2) D. Pedro de Madrazo, *Catalogo de los cuadros del Real Museo de Pintura y escultura de S. M.*, Madrid, 1850.

(3) Ricci Corrado, *op. cit.*, in « *Archivio Storico per le Provincie parmensi* », vol. IV, 1895, p. 19.

(4) Pietro Maria Rossi il giovine, conte di S. Secondo, nacque nel 1547 e morì nel 1604.

(5) Riprodotta dal Litta nelle « *Famiglie celebri italiane* », *I Rossi di Parma*. Tavola.

(6) Bernini Ferdinando, *Il Castello dei Rossi di S. Secondo*, in *Aurea Parma*, maggio-giugno 1921 (Estratto p. 4).

cora qualche dubbio. Il Ricci, pure qui, fu messo sulla via delle fortunate scoperte dal Madrazo con le parole seguenti: « *Hoy* (1) *nos inclinamos á miras en elle la condesa Riccarda Malaspina, esposa di Lorenzo Cibo, si bien reconoscemos por lo observado a cerca del cuadro anterior, que la tradicion en la Casa Real de España puede en cierto modo autorizar á que se considere éste, que con aquel forma juego en todo, como retrato de la muier del Conte de San Segundo, por más, que ignoremus quién fuese este personaje* » (2).

Per ispiegare l'attuale esistenza delle due tavole in Madrid, sarà bene aggiungere la notizia che i Conti di S. Secondo, grandi di Spagna e decorati dell'ordine del Toson d'oro, essendo stati cacciati dal loro feudo per ordine dei Farnesi nel 1635, si rifugiarono in Ispagna, ove rimasero fino al 1653 (3).

La storia delle controversie corse fra i litigiosi Confratelli della Chiesa di S. Maria della Steccata e il nostro pittore è stata fatta dalla Fröhlich-Bum indirettamente sopra i lavori del Ronchini, del Pelicelli e di altri, o non direttamente sui numerosi documenti (4) conservati attualmente presso l'Archivio di Stato in Parma. I numerosi studi e disegni, con i quali l'A. illustra il suo studio critico sulla Steccata, attribuendoli indistintamente tutti al Parmigianino, ci sembrano, se non erriamo, in buona parte non autentici.

Del pari non autentici ci sembrano molti disegni, schizzi ed acqueforti presentati come tali dalla Fröhlich-Bum nel suo VII Capitolo: « *Parmigianino als Graphisler* », ma non è qui il caso di discuterne per ciascuno di essi l'erronea attribuzione.

(1) Nei precedenti cataloghi il quadro era stato attribuito al Bronzino, e la dama ritrattavi scambiata per una gran duchessa di Toscana. Nel Catalogo del Madrazo (1872) l'attribuzione erronea al Bronzino fu cambiata in quella giusta, ma la tavola ebbe la seguente designazione: « N. 333. *Retrato de señora cou tres niños, probablemente dei Riccarda Malaspina, esposa de Lorenzo Cibo* ».

(2) D. Pedro de Madrazo, *op. cit.*, 1872, n. 333.

(3) Le notizie storiche relative ai conti di S. Secondo mi furono gentilmente date dal prof. Ferdinando Bernini, il quale sta attendendo alla pubblicazione di un lavoro storico-artistico, ricco di documenti inediti, sulla Rocca di S. Secondo.

(4) Questi documenti furono diligentemente studiati dal Prof. Testi ed editi, per la prima volta da lui, con acute e dotte osservazioni nell'ultimo suo volume: *Santa Maria della Steccata in Parma*, Firenze, Battistelli, 1922.

Ci basterà un solo esempio: l'esemplare dell'acquaforte *La Deposizione di Cristo* (fig. 64), studiata e presentata come originale dall'A., non è invece che una copia posteriore, di gran lunga inferiore, per disegno e per finezza di tratteggio, all'originale, di cui la R. Biblioteca di Parma conserva attualmente alcuni esemplari.

È doveroso però convenire che la Fröhlich-Bum ha posto ogni sua cura nella ricerca dei disegni autentici, sparsi nelle Gallerie pubbliche e private d'Europa, e che queste sue ricerche sono state coronate da lieto successo, perchè alcuni studi originali furono da lei rintracciati ed indicati, per la prima volta, agli studiosi. Due schizzi ci sembrano in particolar modo importanti: lo *Studio per un affresco della Chiesa di S. Giovanni Evangelista* (fig. 6. *Kupferstichkabinet*) ed uno degli studiper la *Madonna del collo lungo* (fig. 49, *London, Bristish Museum).*

La preparazione documentaria e bibliografica appare alquanto scadente, ma l'ignoranza di un importantissimo lavoro di Corrado Ricci ci permettiamo di lamentare: lo studio (riportato nel vol. IV di questo stesso *Archivio storico*) già citato, la cui conoscenza avrebbe evitato all'A. alcuni degli errori da noi riscontrati.

La soverchia fretta, che la Fröhlich-Bum ha dimostrato nel fare stampare la sua opera, ha nociuto tanto all'insieme quanto ai particolari di questa, ma l'A. quando ha potuto vedere coi proprii occhi quadri e disegni, ed ha potuto studiarli con comodo, non assillata dal desiderio di far presto, si è palesata diligente, studiosa e spesso giudicatrice sicura ed esperta. L'esame dei lavori autentici del Parmigianino, conservati in Vienna, è stato fatto, ad esempio, con rara abilità critica.

La seconda parte del libro è migliore senza dubbio della prima, ma noi mancheremmo a quanto ci siamo fin da principio proposti, se ci dilungassimo oltre.

In conclusione, quantunque il Parmigianino possa essere ristudiato, come uomo, come artista e come fenomeno artistico, con una maggiore e più profonda conoscenza dell'argomento, basata sopra lo studio accurato dei documenti originali e di nuove opere autentiche, alla Frôhlich-Bum si deve riconoscere il merito di avere esaminato per la prima volta il Parmigianino in relazione al Manierismo, e di avese iniziata una nuova corrente di studi interessanti per la storia artistica di secoli fin qui poco noti e poco studiati.

Parma, 7 ottobre 1922. GIOVANNI COPERTINI.

Adolfo Equini, *C. I. Frugoni alle corti dei Farnesi e dei Borboni di Parma. Lembi di vita settecentesca parmigiana*, Palermo, R. Sandron, s. a. [ma 1919-20], voll. 2 in-8., con tav. f. testo (« Collezione Settecentesca » a cura di S. Di Giacomo).

Nuoce senza dubbio al libro dell'Equini il confronto che si presenta spontaneo alla mente di ognuno, per la somiglianza dell'argomento, con l'opera poderosa di C. Calcaterra, *Storia della poesia frugoniana*, uscita quasi contemporaneamente (Genova, 1920). Se non siamo male informati, il primo volume dell'E. era già tutto composto e stampato prima che vedesse la luce il lavoro del Calcaterra ed anche il secondo doveva già essere stato consegnato al tipografo. Ciò è confermato anche dal fatto, altrimenti inesplicabile, che dell'opera del C. non è mai fatta menzione nel libro dell'E., mentre egli non manca di citare — ed è ben naturale — tutti i precedenti studi frugoniani di lui. Ma i due lavori, a chi consideri le cose attentamente, appaiono subito d'indole affatto diversa. Il Calcaterra con quella meravigliosa competenza che gli derivava da una preparazione di lunga mano documentata da una numerosa serie di piccole e grandi pubblicazioni frugoniane si propose di studiare diligentemente tutto il complesso fenomeno del *frugonianesimo*, facendone centro — ben s'intende — la figura di *Comante*, ma ricercandone le lontane origini, esaminandone lo sviluppo e le derivazioni, lavoro di analisi minuziosa e sottile da un lato e di acuta e robusta sintesi dall'altro; l'Equini invece, che, come dice egli stesso, ebbe l'ispirazione del suo libro dalle parole di un dotto studioso del secolo XVIII, Emilio Bertana (p. VII), si propose soltanto « di far rivivere il gran *Comante* nel suo ambiente parmigiano ». Scopo ben più modesto e più consono del resto all'indole stessa della elegante *Collezione settecentesca*, di cui il libro fa parte, che ha in generale carattere divulgativo ed aneddotico. Ciò non ostante, il confronto si presenta, com'io diceva, istintivo e nel confronto il lavoro dell'E. scapita non poco. Il C. si muove in un territorio interamente suo, di cui conosce a meraviglia tutti gli angoli più riposti, e vi si muove con una sicurezza da vero dominatore, citando, confrontando, annotando con una abbondanza che a qualcuno potrebbe persino apparire soverchia; l'Equini dal canto suo mostra una preparazione prossima e in gran parte di seconda mano (intere pagine sembrano la parafrasi di altrettante di

precedenti lavori del Calcaterra!), una certa trascuratezza dei particolari, onde cade in errori come quelli che ebbe a rilevare il Picco nel *Boll. stor. piacentino* (XVI, 89), e, quel che è peggio, una perplessità di giudizio sul valore del poeta studiato che rasenta la contraddizione. Confesso ch'io non sono riuscito a comprendere, benchè abbia lette e rilette attentamente le ultime pagine dell'Equini (vol. II, pp. 424-27), che cosa egli pensi del Frugoni poeta. Fu questo « grande poeta », come si afferma a p. 425, o fu, invece, un « poeta mancato », come è detto cinque linee più sotto, ripetendosi un giudizio che era stato espresso di sfuggita fin dalle prime pagine? (cfr. vol. I, pag. VIII). Quanto a me, con buona pace dell'Equini penso ed ho sempre pensato che il Frugoni sia stato, come lo giudicò il Bertana, « mediocre verseggiatore e mediocrissimo uomo », ma sarei stato lieto di sentirmi dimostrare il contrario, e, comunque, io mi aspettava di trovare come conclusione di uno studio ampio come questo (sono complessivamente oltre 750 pagine!) un giudizio chiaro, sicuro, ben ragionato sul Frugoni poeta. Ma ecco quello che scrive il nostro autore: « ...grande poeta egli fu, per quanto la sua non sia una grandezza di prim' ordine, e per quanto la sua fantasia sia stata più pittrice che creatrice. Il quale giudizio non deve parere contraddire a quanto scrivemmo altrove, che cioè il Frugoni fu un poeta mancato. Egli fu grande poeta nell'anima, perchè non gli mancarono le doti necessarie per essere tale; e ciò va detto quantunque la sua poesia nel complesso ci appaia frequentemente come la linfa d'un fiume del deserto, che tratto tratto si perde per ricomparire. E nella sua produzione sono troppe oscurità, mentre che noi nelle opere poetiche possiamo e dobbiamo ammettere, sì, delle penombre, ma non delle oscurità. Un grande scrittore ha il dovere di essere — s'intendano le mie parole con la dovuta larghezza — sempre uguale a se stesso. Gli abbozzi, le prove mancate, i tentativi falliti, i ghiribizzi momentanei non debbono entrare nella produzione che un artista offre al pubblico. E sotto questo punto di vista — ripeto — gli editori parmensi e quelli lucchesi di Comante non hanno reso un buon servizio al poeta » (vol. II, pp. 425-26). D'accordo con l'Equini in quest'ultima osservazione, io sostengo che da quanto egli dice consegue che il Frugoni *avrebbe forse potuto essere* un grande poeta, non già che grande poeta egli *fu*. E perciò la contraddizione che non *dovrebbe parer* che ci fosse, c'è e stridente.

Non farò un minuzioso esame del libro; andrei troppo per le lunghe e sarebbe, forse, fatica sprecata. Cose nuove non vi si trovano, neppure nelle illustrazioni, nitide però ed eleganti. Ma non per questo dirò del tutto inutile l'opera dell'Equini. Le pagine dove si fa un'efficace pittura della vita parmigiana del tempo si possono leggere con profitto. E così dicasi di quelle dell'ultimo capitolo (*Il poeta*), dove si esamina con diligenza ed acume gran parte della produzione poetica di Comante. Ma un gran difetto, la prolissità, grava su tutto il lavoro. Questo avrebbe guadagnato assai, se fosse stato ridotto alla metà; invece di due volumi uno solo. Forse l'Equini stesso, pensandoci ora, sarà del mio parere.

Antonio Boselli.

V. Morelli, *Le Carte Farnesiane in una relazione inedita di Saverio Mattei*, in: *Gli Archivi Italiani*, a. VII, fasc. 3, 1920.

L'erudito S. Mattei incaricato dal governo di Napoli di missioni importanti a Roma e segnatamente della riorganizzazione del servizio postale del regno, delle pensioni gesuitiche e dello spoglio degli atti pertinenti ai Farnesi riferisce al Segretario di Stato D. Giovanni Acton e al Supremo Consiglio delle Finanze l'esito delle sue indagini nelle serie delle carte Farnesiane di Roma per rintracciare i diritti posseduti in Roma dai Farnesi e per eredità passati al re di Napoli.

La duplice relazione è interessante per conoscere il malgoverno fattosi delle Carte Farnesiane, che trovavansi nella seconda metà del sec. XVIII nei palazzi romani di casa Farnese e per spiegare le grandi lacune, che ogni giorno constatiamo negli Archivi Farnesiani.

Riproduciamo per i nostri lettori i brani principali delle due relazioni Mattei, edite dall'ottimo collega Morelli, benemerito studioso dell'Archivio Farnesiano di Napoli, ove egli le rinvenne.

Scriveva il Mattei da Napoli (non piuttosto da Roma?) agli 11 di Maggio 1787 all'Acton:

« ...sono nella massima afflizione nel vedermi inabilitato a poter eseguire gli ordini che ho avuto l'invidiabil sorte di ricevere addirittnra dai sacri accenti del nostro amabilissimo sovrano in ordine all'Archivio della Casa Farnese. Io non ho potuto frenar le lagrime in veder che son meglio conservati i papiri di Ercolano dopo sedici o diciasette secoli sotto le ro-

vine. Vedere sparse per le soffitte della Farnesina le carte più interessanti e rose e lacerate: veder poi che mancano del tutto le carte che riguardano l'ordine Costantiniano e Castro e Ronciglione, bruciate per mano d'uno scellerato che ancora si protegge, il quale ha tuttavia delle carte in casa e non gli si è fatto una sorpresa, è cosa che fa rabbia e pietà. Mi creda pure l'E. V., che questo ramo di affari farnesiani è stato assai peggio trattato finora che quello delle Poste per non esserne capito l'importanza ». Continua deplorando gli abusi commessi a Roma dai subalterni del re di Napoli addetti alla custodia della Farnesina e del palazzo Farnese, e la negligenza usata dai rappresentanti diplomatici del medesimo, che hanno mostrato tutti di ignorare la storia e gli interessi di Casa Farnese.

« Certo si è, aggiunge, che gli affari farnesiani meriterebbero un altro sistema. Che tanti bei diritti, anche giurisdizionali dentro Roma, che ha il nostro Re, come successore della casa Farnese, non ha nessuna altra potenza e questi diritti sono perloppiù trascurati o oscuri in maniera che domandati quei che attualmente qui servono la nostra Corte, nulla ne sanno... A ripigliare e mettere in chiaro tutti i diritti, a raccogliere le reliquie dell'Archivio, quasi abissato dai Vandali e Goti, ci vorrebbe e tempo e spesa ed uomini di altra classe, che quelli che meccanicamente ora stanno servendo ».

Nello stesso giorno da Roma il Mattei scriveva sull'argomento al Supremo Consiglio delle Finanze:

« ...Non creda l'E. V. che avessi ritrovate molte carte nell'Archivio; posso dire di non aver trovato niente e che le notizie l'ho ricavate piuttosto con maneggi presso i contrari, cioè delle stesse Poste estere, colle quali abbiamo interesse. Più, come ci sono molti giubilati vecchi, anche dell'epoca del 1738, così ognun d'essi aveva il suo piccolo riposto delle scritture più necessarie celate ai successori o per malizia o per dispetto. Non ho creduto di far rumore o tentar sorpresa per l'infelice esperienza di quel che è accaduto nell'Archivio Farnesiano, in cui mancano quasi tutte le carte più preziose, bruciate per dispetto di uno scellerato con cui si trattò con poca prudenza. Ho procurato dunque per via di denaro di ricuperar le carte, come vado facendo tuttavia, tanto maggiormente che la gente è sì vile che con qualche zecchino ho avuta qualche carta, per cui avrei speso volentieri centinaia di scudi ». (11 maggio 1787 da Roma).

Il Morelli spiega l'esistenza di coteste serie Farnesiane a Roma col riferirsi allo studio del prof. Barone (*Notizie riguardanti l'Archivio Farnesiano*, Napoli 1898, p. 5) da cui rileva che *diverse scritture Farnesiane da Parma furono spedite a Roma, intorno alla metà del secolo XVIII per la via del procaccia in casse dirette al march. Ascolese agente di S. Maestà Siciliana* (va letto: serenissima!) *alla corte di Roma*, aggiungendosi alle altre che già da tempo costituivano le serie romane di casa Farnese. L'affermazione non è esatta, poichè da Parma non furono inviate in quel tempo serie Farnesiane a Roma, ed il passo desunto dal Barone va invece riferito ad uno dei varii rinvii da Napoli a noi *per la via di Roma* delle scritture che da qui a Napoli erano state trasportate nel 1735-36 in 316 casse per ordine del re Carlo I di Borbone allo scopo « di mettere *provvisoriamente al sicuro* l'Archivio di Parma » dalle dispersioni o saccheggi cui poteva andar soggetto in una occupazione austriaca della città, attesa come inevitabile. Questi motivi sono accennati in due lettere del Montealegre da Firenze dirette all'Intendente ducale Voschi a Parma del 16 e 21 febbraio 1734, conservate in quest'Archivio di Stato.

E che si tratti nell'accenno riportato dal Barone di serie tornate a noi e non partite di qui si desume facilmente dagli inventari del nostro Archivio con le seguenti intestazioni:

1. « Nota di scritture estratte da quelle dell'Archivio di Parma e spedite alla corte di S. A. R. il sig. Infante D. Filippo duca di Parma etc. secondo che da volta in volta si sono rimesse con lo straordinario di Spagna il 20 maggio 1749 ».

2. « Nota di scritture, che si spediscono al sig. D. Giuseppe Carpintero ministro di Stato di S. A. R. il sig. Infante D. Filippo alla corte di Parma collo straordinario di Spagna il 23 maggio 1749 ».

3. Altra spedizione del 3 giugno 1749.

4. Idem, del 10 giugno 1749.

5. Idem, del 17 giugno 1749.

6. Idem, « per la via del procaccio di Roma il 21 giugno 1749 in due casse dirette al sig. marchese Ascolese ».

7. « Inventario delle scritture spettanti ai confini dei ducati di Parma e di Piacenza, rimandate dalla Corte di Napoli alla Segreteria di Stato di S. A. R. il Ser.^{mo} Infante D. Filippo .. 26 giugno 1749 ».

Altre tre spedizioni furono effettuate tra il giugno e il luglio

del 1749; e finalmente ne seguì una assai più importante, che avrebbe dovuta essere definitiva, quella del 1766-67 in trentatre casse, ma poi ne fu effettuata un'altra ancor più notevole dal febbraio 1788 al giugno 1789 in 112 tra casse e balle.

GIOVANNI DREI.

S. FERMI - F. PICCO, *L'opera di Pietro Gioia per Piacenza e per l'Italia (con 5 illustrazioni fuori testo*, Piacenza, Del-Maino, 1920 (vol. IX della « Biblioteca Storica Piacentina » promossa dal « Bollettino Storico Piacentino »),

Il bel volume di quasi duecento pagine fa onore ai due nostri Consoci della R. Deputazione parmense di Storia Patria, che vi hanno lungamente atteso con rara concordia di spiriti e d'opera storica e letteraria. Non è stata loro intenzione, tracciando con molta ampiezza la vita politica dell' eminente patriota e uomo politico e oratore e scrittore che fu il piacentino Pietro Gioja, tessere di quest'insigne personaggio un semplice elogio, ma bensì volgere lo sguardo anche alle vicende generali del Risorgimento italico: e, in vero, l'opera loro è riuscita, com'essi volevano, un' interessantissima e esauriente monografia circa un periodo notevole di storia piacentina e nazionale.

Nipote del celebre Melchiorre e nato a Piacenza nel 1795, Pietro Gioja studiò giurisprudenza nell' Università di Parma dal '15 al '17. E quindi nella città natale fu segretario della Camera di Commercio e avvocato di grido, meritandosi per le sue difese e allegazioni le lodi più alte dell'amico Pietro Giordani, così facile, però, com'è noto, all'intemperanza sì dell'elogio che del biasimo. Coinvolto nelle simpatie pei moti del 21, fu arrestato nell'anno seguente come accusato di carboneria e di appartenere alla società segreta dei *Sublimi Maestri perfetti*, organizzazione massonica liberale, e chiuso per circa sette mesi nelle carceri di S. Elisabetta in Parma. Più guardingo fu nella circostanza delle agitazioni patriottiche del 31; ma, in compenso, negli anni successivi si dedicava al bene e al progresso della città, fondando, secondo una vecchia proposta del Giordani (col quale egli era in continua e intrinseca relazione epistolare), una *Cassa di Risparmio* e aiutando i nascenti *Asili d'infanzia* con sottoscrizioni e consigli e il provento d'apposite *Strenne* e promovendo con grande amore il *Gabinetto di let-*

tura, come suo segretario e oratore. Mentre il Giordani si mostrava scettico sulle sorti del Ducato e sull'avvenire politico d'Italia, fede vi riponeva il Gioja, che in lettera della fine del decembre 47 o dei primi del 48 l'invitava a collaborare con sensi patriottici al nuovo giornale *Il Risorgimento*. L'importanza politica del Gioja apparve nel 1848: in esso egli fu membro, com'è noto, della Suprema Reggenza di Parma, dalla quale s'allontanò ritornando a Piacenza, quando la vide riconciliata col Duca. Sono fatti già esposti dal collega prof. Clerici nella sua bella memoria che s'intitola appunto *La Suprema Reggenza e il Governo provvisorio di Parma nel 1848* e fu pubblicata nel vol. XVI di quest'« Archivio Storico ». Non è il caso di rinarrare cose note. Però v'è qualcosa da osservare. Secondo gli Autori, il *parmigiano* Clerici sarebbe in errore nel giudicare le intenzioni del Gioja. Ora, il Clerici dimora da molti anni a Parma, ma è nato e cresciuto altrove, e non può quindi essere vinto da quelle debolezze campanilistiche, delle quali viene accusato. Qualunque siano state, nel 46, le intenzioni del Gioja (il processo di queste è sempre cosa molto incerta) mi sembra che appaiano chiari anche in lui il desiderio e il volere, del resto naturalissimi c legittimi, che la sua diletta Piacenza non fosse più posposta in ogni cosa alla città, stata a lungo a capo dello Stato; e, d'altronde, anche da una lettera di Giuseppe Manfredi, edita dal Consocio Ottolenghi nel *Bollettino Storico* di novembre-dicembre 1918, è dimostrato che il mandato del Gioja, nel venire a Parma, era imperativamente contrario a qualsiasi soluzione che non fosse l'unione immediata col Piemonte.

Il Gioja fu, poi, il capo e l'anima del Governo provvisorio di Piacenza, l'attività del quale fu feconda e mirabile. Andò col marchese Landi in missione a Torino, in pieno accordo col Cavour, con cui fu in corrispondenza epistolare dal 47 al 49. E assunto poi il ministero di *grazia, giustizia, buongoverno e istruzione pubblica* nella libera Piacenza, emanò provvedimenti a favore della cultura cittadina; fu tra i promotori più autorevoli del plebiscito del maggio 1848, e nella circostanza della proclamazione del risultato nel maestoso tempio di S. Francesco pronunciò un elevato discorso, inneggiando all'annessione che coronava l'opera sua politica, e alla futura redenzione dell'Italia intiera. A lui era ben dovuto l'onore che ebbe, di presentare a Carlo Alberto, come fece nel Quartier generale di

Sommacampagna, il detto risultato e l'atto d'adesione al Regno di Casa Savoia, della *Primogenita d'Italia*, chè così Piacenza fu proclamata in quello storico colloquio dal Re martire.

Tutti questi e gli altri importanti avvenimenti del '48 piacentino sono dagli Autori esposti con assoluta pienezza d'informazione e con un bel fervore patriottico. E il Gioja è seguito nel Parlamento subalpino, di cui fu membro autorevole ed energico, e nel Ministero di grazia e giustizia. La sua importanza politica fu tale, anche in virtù della sua forte eloquenza parlamentare, che dopo la caduta del ministero Perrone-Pinelli, pure a lui, come pare, si rivolse il Re perchè formasse un ministero di conciliazione. Non essendo riuscito nell'impresa resa enormemente ardua dalle tragiche circostanze politiche, si ritirò a Piacenza, che nelle nuove elezioni del 49 lo rielesse insieme con Bardi; ma entrambe le nomine vennero, per intolleranze partigiane, annullate. Tornato il ducato sotto Carlo III dopo Novara, il Gioja ne fu espulso e riparò in Piemonte; ove venne nominato consigliere di Stato e membro del consiglio superiore di sanità e recatosi per invito del governo a Torino, ne ottenne la legale cittadinanza. Assunto al Senato, vi pronunciò importanti discorsi; e succeduto il Cavour al Santarosa nel ministero d'Agricoltura, per designazione di quel grande fu nominato ministro della Pubblica Istruzione. All'alto ufficio si dedicò con solerzia feconda, emanando provvedimenti e pronunciando discorsi notevoli; tra questi fu il celebre discorso contro la libertà dell'insegnamento privato, che gli procurò gli attacchi del giornale cavourriano *Il Risorgimento*, pei quali, dopo un anno di ministero, nell'ottobre del 1851 presentava le sue dimissioni, accettate dal D'Azeglio, ma con una lettera assai lusinghiera. Così egli tornava alla carica di consigliere di stato e all'attività parlamentare come senatore, degna di nota e per efficace partecipazione oratoria a discussioni importanti e per le relazioni circa parecchi disegni di legge. Agli avvenimenti politici del 1859 poco potè partecipare per l'età avanzata e la infermità; sollecitò nel 60 la visita di Vittorio Emanuele II a Piacenza; e vari discorsi pronunciò ancora in Senato dall'anno seguente al 65. In quest'ultimo anno moriva improvvisamente, appena collocato a riposo dal suo ufficio di consigliere di stato.

G. Micheli.

JACOPO BOCCHIALINI, *Alberto Róndani e il suo tempo. Con ritratto del poeta e prefazione di* ANTONIO RESTORI. Parma, Edizioni di « Aurea Parma » (Unione Tipografica Parmense), 1922, 8°, pp. 132 ind,, con 1 tav. f. testo.

Una ventura postuma di Alberto Róndani può dirsi veramente questo elegante volume di Jacopo Bocchialini. Se mancò al Róndani vivo e nel primo decennio dopo la sua morte da parte dei critici, salvo pochissime eccezioni, un adeguato riconoscimento de' suoi meriti di poeta, gli viene resa oggi con questo lavoro diligente e amoroso piena giustizia. Non era possibile fare più e meglio di così. All'acume critico e al vivo senso di poesia, che il B., critico e poeta egli stesso, possiede in grado eminente, s'aggiungono una conoscenza compiuta di tutta l'opera poetica e non poetica del Róndani e una informazione ampia e profonda di tutto il movimento letterario del tempo, sicchè la figura del Róndani poeta balza viva e intera da queste pagine nelle sue virtù e ne' suoi difetti e nelle sue relazioni con gli altri poeti contemporanei. E non nuoce affatto, anzi giova, quel senso di simpatia e spesso di ammirazione che traspira da tutto il libro, perchè esso nel B. non fa mai velo alla equanimità del giudizio.

Chi osservasse — e qualcuno lo ha osservato — che non si parla in questo volume che del Róndani poeta, mentre l'attività letteraria di lui fu ben più larga e, specialmente nella critica, ragguardevole e tutt'altro che trascurabile, mostrerebbe di non essersi accorto che questo studio, come il B. ha cura del resto di avvertire, non è che una parte di un'opera maggiore dal titolo « *Poeti parmensi dell'ultimo cinquantennio* » e che perciò solo l'opera poetica del Róndani doveva formarne l'oggetto. Ma l'osservazione, ingiusta sensa dubbio, trova forse la sua spiegazione, vorrei dire la sua *attenuante*, nel titolo del libro che sembra promettere più di quanto contenga.

Sono riuniti in questo volume, ritoccati e in parte ampliati, cinque studi che già videro la luce in « *Aurea Parma* »: *La poesia giovanile di A. Róndani; A. Róndani e il verismo; La maturità poetica di A. Róndani; A. Róndani poeta civile; A. Róndani e la critica.* Precedono un magnifico ritratto del poeta, una breve avvertenza dell'A. e una nobile prefazione di un valoroso maestro, il prof. Antonio Restori della Università di Genova, che fa del lavoro del B. la più simpatica e lusinghiera presentazione.

Non è qui il luogo di riassumere il libro. I capitoli più notevoli sono senza dubbio i tre centrali, quelli che studiano le relazioni del Róndani con la scuola *verista* ed esaminano con scrupolosa diligenza e con fine penetrazione la parte migliore della produzione poetica del Róndani, cioè i versi contenuti nel volumetto *Voci dell'anima* (Parma, Battei, 1883) e la poesia civile, nella quale veramente egli raggiunse una eccellenza, da cui molti dei contemporanei rimasero ben lontani. Nel primo capitolo il B. fa un accurato esame del primo volumetto di versi del Róndani (*Versi*, Parma, Ferrari, 1871), volumetto quasi del tutto dimenticato, e qui e altrove abbonda nelle citazioni, e molto ragionevolmente, perchè le poesie del Róndani sono oggi purtroppo affatto irreperibili. Nell'ultimo capitolo l'A. fa la storia — storia breve e poco consolante — dei giudizi che la critica diede della poesia del Róndani, per concludere che, ad eccezione di pochissimi (e fra questi egli ricorda, accanto al Bertana e al Calcaterra, il sottoscritto per la *Commemorazione* che del Róndani dettò per questo stesso *Archivio*), i critici, compresi uomini come Benedetto Croce e Guido Mazzoni, male giudicarono del Róndani perchè poco e male lo conobbero.

Con questo libro Alberto Róndani trova finalmente il posto che gli spetta nella nostra storia letteraria e da esso egli appare veramente, come lo proclama l'epigrafe dettata da Oreste Boni, che si legge nella casa che fu sua, « poeta e letterato pari ai migliori del tempo suo ».

Il Bocchialini ha compiuto opera di generosità e di giustizia, che fa aperta testimonianza di un nobile cuore. Non mancherà a lui la lode e la gratitudine degli studiosi, i quali dopo la lettura di questo libro si faranno certamente, come me lo faccio io, l'augurio ch'egli possa presto dare alla luce il resto del suo ampio lavoro « *Poeti parmensi dell'ultimo cinquantennio* », del quale un dotto maestro, troppo presto rapito agli studi, A. Salza, scriveva: « sarebbe altamente desiderabile che ogni centro di coltura avesse uno studio di eguale ampiezza, di eguale lodevolissima imparzialità, di simile piacevole e interessante lettura ».

ANTONIO BOSELLI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

STORIA POLITICA.

N. N., *Cassio Parmense*, « Gazzetta di Parma » dei 19 giugno 1922.

A proposito d'una polemica accesasi tra avvocati, ricorda le notizie date dall'Affò intorno al poeta Cassio Parmense, che fu tra gli uccisori di Cesare.

G. Micheli.

G. Pochettino, *Parma antipapale nel secolo XI*, in « Gazzetta di Parma » dei 14 febbraio 1922.

Opportuni cenni riassuntivi delle agitate e famose vicende della nostra città dalla morte di Cadalo alla fine dello scisma.

G. Micheli.

G. Pochettino, *Antichi carnevali parmensi*, in « Gazzetta di Parma » dei 27 febbraio 1922.

Dei pubblici divertimenti in Parma medievale trattò *ex professo* il Lattes. Pei tempi successivi si trovano frequenti notizie nella Storia di Parma del Benassi in continuazione del Bazzi. L'A. richiama felicemente pei lettori del giornale i principali usi carnevaleschi dei vari secoli.

G. Micheli.

L. Chiappelli, *Le armi e la suppellettile del cavaliere pistoiese M. Piero dei Lazzari (m. 1382)*, in « Bullettino Storico Pistoiese », a. XXIV, fasc. 3, Pistoia, 1922.

Antenati del cavaliere pistoiese M. Piero dei Lazzari furono m. Lazzaro di m. Rustichello, podestà anche a Piacenza nel 1280 e capitano del popolo a Parma nel 1285, e il figlio di lui m. Vanni, capitano del popolo a Parma nel 1299 e podestà a. 1303-1304. Non ne troviamo ricordo nella *Storia di Parma* del p. I. Affò.

G. Micheli.

Fanfulla a Lecce, in « Archivio Storico per la città e i Comuni del Circondario e della Diocesi di Lodi », aprile 1922.

Per la storia delle curiosissime vicende del nostro Bartolomeo Fanfulla da Guardasone di Traversetolo, notiamo che quell'eroe bighellone è ora nientemeno che in una piazza di Lecce,... effigiato con abito monastico in una statua in gesso del comm. Antonio Bertone, la quale ottenne un premio di terzo grado nell'ultima esposizione di Parigi. Non c'è bisogno di dire che nell'iscrizione, assai felice, del resto, egli è chiamato Tito *da Lodi*. Evidentemente, la dimostrazione inoppugnabile che il prof. Benassi ha fatta della parmigianità del Fanfulla, ha trovato orecchie di bronzo...

G. MICHELI.

G. POCHETTINO, *L'Assedio di Parma (Agosto-Novembre 1521)*, in « Gazzetta di Parma », 28 dicembre 1921.

A scopo commemorativo, riassume acconciamente l'ampia narrazione che di questi avvenimenti si legge nel terzo volume della *Storia di Parma* del prof. Benassi.

G. MICHELI.

G. POCHETTINO, *Nel centenario della morte di Leone X (1 Dicembre 1921)*, in « Gazzetta di Parma » dei 31 dicembre 1921.

Brevi cenni generali sul papato di Leone X in occasione del quarto centenario della sua morte.

G. MICHELI.

G. POCHETTINO, *Parma sotto Guicciardini (Dicembre 1521 - Dicembre 1522*, in « Gazzetta di Parma » dei 13 genn. 1922.
— — *La vita a Parma quattro secoli fa*, in « Gazzetta di Parma », dei 19 gennaio 1922.

Nella circostanza del quarto centenario della difesa di Parma dall'assalto dei Franco-Veneti dei 21 dicembre 1521, e del Governatorato del Guicciardini, l'A. rievoca nei due articoli le vicende importanti che sono distesamente esposte nel volume quinto della Storia di Parma del Benassi.

G. MICHELI.

PAUL BERGMANS, *Quatorze lettres inédites du compositeur Philippe de Monte*, in *Mémoires de l'Académie Royale de Belgique*. Classe des Beaux-Arts. Collection in 8°, tom. I, fasc. 2. Bruxelles, 1921; pp. 29, in 8°.

La Biblioteca Universitaria di Leida possiede una voluminosa corrispondenza del celebre botanico belga *Charles de l'Écluse*, detto latinamente *Clusius* (1526-1609). Da questa semiinesplorata miniera di notizie, che comprende oltre un migliaio di lettere distribuite in otto portafogli, e importante, non solo dal punto di vista botanico, ma anche per la storia politica, letteraria ed artistica dell'epoca, il Bergmans ha recentemente tratto, e pubblicato nelle Memorie dell'Accademia di Bruxelles, 14 lettere del celebre musicista Filippo de Monte (1521-1603), dirette al Clusio, e scritte da Praga, in italiano, tra il 1585 e il 1593. Nella prima, scritta alla vigilia della resa di Anversa, il 20 agosto 1585, è così ricordato il principe di Parma, Alessandro Farnese: « La inclusa mi venne con l'ordinario passato dal nostro signor Pinello, credo che sarà la risposta de l'ultimo piego che mi mandò V. S. Hormai credo che potremo cominciar a scrivere a Anversa che non può molto durar a rendersi, che St.-Aldegunde è stato dal Principe di Parma per trattar accordo. È ben vero che tornando in Anversa uno di quei colonelli cominciò a sollevare il popolo con dar loro d'intendere che più tosto dovrebbeno attaccarsi ad ogn'altro partito che di mettersi a l'obedienza d'un tal tiranno come è il Re di Spagna, con molte altre arroganze insupportabili; et dimandandolo St.-Aldegunde ove erano quelli partiti ne' quali egli sperava et tuttavia respondendo con maggiore arroganza, vennero a parole ingiuriose et il St.-Aldegunde li diede un pugno sul viso, e certamente a quel colonello staria bene ogni castigo, a voler continuar nella ostinatione stando le cose d'Anversa nella maggior calamità del mondo, essendo il campo del Principe di Parma padrone di tutti i luoghi intorno la città, non potendo più uscirne una anima, nè havendo più con che sostentarsi. In Malines entrorno le genti del Re li 18 del passato, si che ormai vi resta a far poco. Solo resta Hollanda et Zeelanda, le quali non si potranno ricoverar se non per accordo, essendo paesi troppo forti. Ma credo che anco a loro hormai incresca la guerra et che desiderino viver una volta in pace et riposo dopo tanti travagli. Ecco quanto habbiamo havuto con l'ordinario ultimo ». (p. 12).

Il « signor Pinello », nominato in principio della lettera, è il famoso patrizio genovese e bibliofilo Gio. Vincenzo Pinelli (1535-1601), il quale così ci risulta in relazione epistolare, tanto col musicista Filippo de Monte, quanto col botanico Clusio; e quanto al de Monte ne' suoi rapporti con Parma, ricorderemo che parecchie sue composizioni musicali si trovano pure nel ricco repertorio poetico-musicale cinquecentesco, posseduto e illustrato dal nostro socio, prof. Graziano Paolo Clerici (cfr. *Bibliofilia*, vol. XVIII [1916-17], p. 305 sgg.).

CARLO FRATI.

B. RICCI, *Le ambascierie estensi di Gaspare Silingardi, Vescovo di Modena, alle Corti di Filippo II e di Clemente VIII.* Parti I e II. Pavia, Rossetti, 1907.

ARNALDO SEGARIZZI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato.* Vol. I, Bari, Laterza, 1912.

Benchè le opere di cui precedono i titoli siano pubblicate da qualche anno, ci sembra necessario che in questo *Archivio* non ne manchi almeno un cenno. Si tratta infatti di opere che portano un contributo apprezzabile di notizie inedite alla storia d'Italia, ed è bene che tutti i suoi cultori ne abbiano conoscenza.

L'opera del Ricci, il cui titolo, in verità, mal corrisponde al contenuto, perchè essa non comprende soltanto le legazioni del Vescovo Silingardi, ma anche quelle di molti altri ambasciatori e diplomatici estensi alle Corti di Roma e di Madrid, riguarda il periodo che va dal 1584 al 1597. L'argomento principale che i rappresentanti ordinarii e straordinarii della Casa d'Este ebbero a trattare nel detto periodo, fu quello della minacciata devoluzione alla Chiesa del ducato di Ferrara, che essi dovevano sforzarsi di evitare, ma durante la loro dimora presso le due Corti, essi mandavano pure al loro governo le informazioni che potevano raccogliere su altre materie importanti. Qui accenneremo soltanto di sfuggita a quelle che toccano la storia dello Stato di Parma.

In una lettera del 25 giugno 1588 da Madrid, si accenna ad una pratica tendente a maritare il principe ereditario Ranuccio Farnese ad una nipote del papa Sisto V, pratica fallita per volere del Re di Spagna, ed ai dissidi che ne derivarono fra i Montalto ed i Farnesi (P. I, p. 53). Nelle lettere che seguono, si danno ripetutamente notizie sulle operazioni della celebre

« Invencibile Armada », a mano a mano che giungevano in Spagna, poi si accenna alle calunnie che, dopo la rovina della colossale impresa, si diffondevano colà a carico del Duca di Parma (P. I, p. 55 e seg.). Il 4 marzo 1589 si racconta che venti capitani spagnuoli si erano mossi dalle Fiandre per portare al re Filippo II le loro lagnanze contro il Duca, ma che il Re aveva loro proibito di avvicinarsi a meno di 25 leghe dalla Corte, pena la vita (P. I, p. 84). Il 30 marzo 1590 l'inviato estense, rispondendo ad una domanda precisa del suo Sovrano, si dilungava alquanto per dargli notizie del grande Farnese, che occupava sempre l'ufficio di governatore delle Fiandre. Secondo le informazioni raccolte dall'Inviato, il Re conservava tutta la sua fiducia al Duca, al quale rimproverava soltanto di essere troppo largo nelle spese. Raccontava l'inviato di aver vista co' suoi occhi una lettera scritta dal Re al Duca, infermo d' idropisia, nella quale S. M. gli prodigava le più affettuose espressioni e gli raccomandava di aver cura della sua salute. Notava all'incontro che i Grandi spagnuoli, sdegnati di vedere un italiano occupare una carica così alta come quella tenuta dal Farnese, l'odiavano cordialmente e sparlavano alla libera di lui. Soggiungeva che, a suo avviso, il Re avrebbe forse avuto caro di sostituirlo, ma non aveva sotto mano chi fosse atto a reggere un tale ufficio; che, del resto, un gentiluomo fiammingo, giunto in quei giorni a Madrid, aveva incarico di scongiurare il Re a non concedere al Farnese la licenza da lui domandata, perchè la partita sua dalle Fiandre sarebbe stata di troppo grave pregiudizio « al servitio di S. M. e di tutti i popoli ». (P. I, p. 125, 126).

Nelle istruzioni date dal Duca Alfonso al Silingardi che nel febbraio 1593 si recava a Roma per la questione di Ferrara, si dice che, qualora le ragioni non avessero giovato, egli avrebbe dovuto insinuare che la città avrebbe ben potuto difendersi colla forza, come qualche lustro prima aveva fatto Parma (P. II, p. 8). In altre istruzioni date al marchese di San Martino, inviato straordinario presso il nuovo Papa Gregorio XIII, si invocava del pari un precedente parmense per avvalorare la richiesta del cappello cardinalizio per Don Alessandro d'Este (P. II, 40). Qualche tempo dopo, si racconta come il Papa avesse chiamato a sè Mario Farnese, che aveva strenuamente militato in Fiandra sotto il grande Alessandro, per averne i consigli nella spedizione che si preparava contro i Turchi in Ungheria e che il

Farnese aveva suggerito di mettere a tal fine in piedi un forte esercito comandato dal Duca di Ferrara, al quale avrebbe volentieri ubbidito anche il Duca di Parma Ranuccio (P. II, p. 178). Il suggerimento non fu seguito, ma la spedizione si fece, e Mario Farnese vi prese parte come colonnello, toccando una gloriosa ferita alla presa di Strigonia (P. II, p. 205, 215).

Il volume edito dal Segarizzi, insieme con una pregevole nota illustrativa sull'ufficio e sull'opera degli ambasciatori della Serenissima, contiene undici relazioni, risguardanti gli stati di Ferrara, Mantova e Monferrato, quasi tutte del secolo sedicesimo.

Nella relazione di Ferrara di Alvise Contarini del 1565 si esprime l'opinione che, se Paolo III assegnò Parma e Piacenza al figlio Pierluigi, lo fece principalmente perchè, dopo il lodo di Carlo V che aveva riconosciuto la sovranità degli Estensi su Modena e Reggio, quelle città venivano a trovarsi separate dallo Stato della Chiesa (p. 5-6). Emilio Maria Manolesso, nella sua relazione del 1575, pure da Ferrara, segnala i buoni rapporti correnti allora fra Mantova e Parma (p. 39). Che questi rapporti si conservassero tali anche più tardi, parrebbe rilevarsi dalla relazione di Mantova, scritta da Francesco Contarini nel 1588, il quale scriveva bensì che il duca Vincenzo Gonzaga inclinava alla parte francese perchè Alessandro Farnese gli toglieva ogni occasione « di far qualche nobile progresso nelle armi » militando cogli Spagnuoli, (pag. 81), ma soggiungeva che il recente scioglimento del matrimonio di Maria Farnese con Vincenzo non sembrava aver lasciato grave rancore fra le due case. « Se ben pareva, egli scrive, che avendo presa S. E. (Vincenzo) la dispensa per disciogliere il matrimonio con la Principessa di Parma, quel Duca ne fosse restato molto risentito, tuttavia, inteso diligentemente come passava il negozio e la buona compagnia ricevuta dal marito, par che sia restato soddisfatto, massime sendosi colla nuova moglie veduta prole, dal che resta persuaso che il mancamento procedeva dalla sola Principessa » (p. 85). Ma il Contarini s'ingannava; dopo quel doloroso episodio, i rapporti fra Mantova e Parma non potevano più essere cordiali. Infatti ben vent'anni dopo Francesco Morosini scriveva da Mantova al Senato che, quantunque nel 1597, per intromissione del Cardinale Tarusio, si fossero levati di mezzo i disgusti preesistenti fra le due Case, viveva tuttora la reminiscenza delle discordie passate, al punto che il Duca

di Mantova, viaggiando sul Po, non aveva voluto sbarcare a Piacenza, benchè invitato e benchè il Duca di Parma vi si fosse recato a bella posta con numeroso seguito per riceverlo (p. 104). Ed ancora nel 1615 Giovanni da Mulla confermava, sempre da Mantova, che con Parma, per le cose passate, non vi è buona volontà, ma piuttosto rancore e alienazione d'affetto (p. 163).

Questi sono, salvo errore, i punti principali delle opere del Ricci e del Segarizzi che si riferiscono alla storia di Parma e de' suoi duchi. Come si vede, se essi non rivelano fatti nuovi, gettano nuova luce su fatti importanti e meritano di esser segnalati.

P. Fea.

Ines D'Onofrio, *Incidenti e zuffe ai funerali di Margherita d'Austria* in: *Bollettino stor. piacentino*, a. XVI, fasc. 1 (genn.-marzo 1921), pp. 19-23.

Da una lettera di Paolo Lalatta al Duca Ottavio (3 giugno 1586), che si conserva nell'Archivio di Stato di Napoli, trae l'a. i particolari degli scandalosi incidenti avvenuti durante i funerali di Margherita d'Austria in Piacenza. Erano essi effetti di contese per ragioni di precedenza e di etichetta tra i Feudatari e i Dottori prima e tra i preti della Cattedrale e i frati Cassinesi poi. La seconda degenerò ben presto dalle parole ai fatti « menandosi di buone torzate l'un l'altro », tanto che « li birri... cacciorno mano alle spade »; ma infine ogni cosa s'acquetò e il corteo potè entrare nella chiesa di San Sisto « molto ben parata e con un catafalco bellissimo », sul quale fu disposta la salma della Duchessa.

A. Boselli.

G. Pochettino, *Trecent'anni fa a Parma*, in « Gazzetta di Parma » del 2 agosto 1922.

Cogliendo l'occasione del terzo centenario della morte di Ranuccio I, il prof. Pochettino dà un cenno riassuntivo delle vicende del suo importante ducato e in particolare della famosa congiura, dietro la scorta della *Storia di Parma* del Benassi in continuazione del Bazzi. Equivoca, però, gravemente in alcuni punti, come quando crede avvenuta a Piacenza la decapitazione dei nobili parmigiani, mentre in quella città fu soltanto *preparato* ossia fatto fabbricare segretamente il grande palco.

G. Sitti.

G. B. Salvioni, *Il valore della lira bolognese dal 1605 al 1625*, in « Atti e mem. della R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna », gennaio-giugno 1922 (S. IV, vol. XII).

Nella continuazione di questo lavoro troviamo nuove notizie circa le nostre monete. Secondo una relazione di assaggiatori, del 1624, la dobla di Parma pesa 3/8, carati 10; ha bontà di denari 21 e 7/8, e in *ragguaglio moderno*, grammi 13.193 di peso, 0.911, per 100, di titolo, e 12.019 di fino; il ducatone di Piacenza pesa once 1, carati 10, e ha bontà di once 11, denari 8; quello di Parma pesa once 1, carati 9,; ha bontà di once 11, den. 8. Per valore, il secondo era pari a lire 4, soldi 19, den. 6; il primo a L. 5 e den. 2. Secondo i medesimi periti, pei ducatoni piacentini la lega in millesimi era di 0.944, il peso a lordo 32.039, il peso a fino 30.245; pei parmigiani, la lega era uguale, il peso a lordo 31.850, il peso a fino 30.066. Ossia per il fino, il piacentino era superiore, il parmigiano inferiore alla media dei ducatoni italiani, che si calcolava di grammi 30.147.

G. Micheli.

Codices Vaticani latini (Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti). Codices 10301-10700. Recensuerunt Marcus Vattasso et Henricus Carusi. Romae 1920: p. VIII - 779.

P. 176-178: « 10439 ». p. 178. « **18** (f. 244). *Lettera scritta ad un Signore in risposta del libro stampato sopra le ragioni del serenissimo duca di Parma contro la presa della città e ducato di Castro esseguita dall'armi pontificie nell'anno 1641*, typis impressa, sine loci et anni nota ».

P. 181-187: « 10443 ». p. 185. « **37** (f. 205). (Parmensis ducis epist. ad imperatorem de nonnullis feudis, sine temporis et loci nota). Inc. *Desiderando S. M. C. havere dall'A. S.ma di Parma.*

P. 187-194: « 10444 ». p. 194. « **80** (f. 324). (Capitula IX pacis inter Regem Hispaniarum et Parmensem ducem). Inc. *Cap.lo 1. Il Ser.mo Gran duca di Toscana per l'utile et benefitio.* Des. *difendere S. A. in tutte le occasioni etc.*

P. 346-352: « 10615 ». p. 351. « **24** (f. 585). *Supplica di D. Carlo Lorenzelli Cappellano di S. A. R. l'infante di Parma* (an. 1714). Adduntur: (f. 586) exemplar rescripti sive decreti ex audientia SS.mi; (f. 587) *Differenze circa le ceremonie del Ve-*

scovo di Borgo S. Donnino (v. titulum in f. 5880) sive excerptum ex epist. *Del Ser.mo di Parma, li 26 marzo 1714. In Piacenza* ».

P. 359-366: « 10617 ». p. 362. « **40** (f. 242). *Memoria responsiva ad una promemoria presentata da mons. Vescovo di Parma al Sig.r Conte Sacio, Segretario di Stato dell' Infante Don Ferdinando di Parma* ».

P. 372-379: « 10619 ». p. 373. « **11**. Parmen. et Placentin. coeremonialia, scilicet (f. 110) *Copia del piano datosi in Seg.ria di Stato, li 30 gennaro 1733*; (f. 111) *Memoria sopra alcune particolarità che risguardano il ceremoniale fra Mons. Vescovo di Parma e l'Infante D. Filippo ivi residente* ».

P. 486-492: « 10636 ». p. 491. « **43** (in ms. **44**; f. 355). Instrumentum procurae pro iuramento fidelitatis praestando, nomine Ser.mi Ducis Parmae et Placentiae a Marchione Sacchetti cum attestationibus coeremoniarum magistrorum Io. B. Gamberucci et I. Reali. Romae, in palatio apostolico Quirinali, an. 1723, die 30 Mensis Maii, anno tertio pontificatus Innocentii XIII ».

P. 508-518: « 10639 ». p. 509. n. **10** (f. 141). *Protesta per il ducato di Parma e per il regno delle Due Sicilie 1822* ».

N. B. - Il 1° numero indica le pagine del volume in cui si tratta dei singoli codici indicati dal numero seguente tra « ». Il terzo numero denota la pagina del volume in cui è il testo riprodotto, nel quale in primo luogo è un numero in grassetto indicante il posto che il documento occupa nella serie delle cose contenute nel codice, in secondo luogo fra parentesi sta l'indicazione del foglio o fogli del codice, nei quali trovasi il documento.

A. Mercati.

M. Schipa, *La congiura del Principe di Montesarchio (1648). Parte Seconda;* in « Archivio Storico per le Province Napoletane », N. S., a. VI, fascicoli III-IV, 15 dicembre 1921, Napoli, 1920.

L'illustre Maestro pubblica (pp. 262-69) un appello a don Giovanni d'Austria, attribuito al principe di Montesarchio, e che, certamente, rispecchia il pensiero politico d'una parte dell'aristocrazia napoletana del tempo. In esso, che è diretto ad incitare don Giovanni a farsi re di Napoli e Sicilia, si fa un quadro delle circostanze politiche italiane favorevoli; e tra l'altro si dice: « Le Altezze Serenissime di Fiorenza e di Parma, fisse sempre nelle massime dell'Italiana Libertà, dubbio non vi è, che non aderischino alle vostre deliberazioni, non solo per as-

sicurare li Stati loro dalla voracità spagnuola, che sempre disegnò d'usurparglieli, quanto per liberarsi anco da quei tributi, che pretendono i Spagnuoli per le guerre di Napoli e di Milano ».

U. BENASSI.

G. POCHETTINO, *Margherita Jolanda di Savoia Duchessa di Parma (1660-1663)*, in « Gazzetta di Parma » del 20 dicembre 1921.

In occasione della visita del Principe di Piemonte, l'A. rievoca, con gentile pensiero e frase alata, la breve e non lieta vita di quella principessa sabauda che fu la prima sposa di Ranuccio II.

G. MICHELI.

HENRI PIRENNE, *Histoire de Belgique*. Tomo V, Bruxelles, Lamertin, 1921.

Questa grande opera dell'illustre storico belga, che merita l'attenzione di tutti gli studiosi italiani, deve specialmente interessare i cultori della storia di Parma. Infatti, se la parte che i suoi Duchi rappresentarono nelle Fiandre al tempo della dominazione spagnuola è ben nota, le notizie copiose che l'*Histoire de Belgique* ce ne porge rendono sempre più evidente la sua importanza. Molte pagine dei volumi 3° e 4° dell'opera, pubblicati molti anni fa, sono dedicati al governo della duchessa Margherita e del duca Alessandro: e benchè il volume 5°, testè venuto alla luce, non possa sotto questo aspetto paragonarsi ai precedenti, pure anch'esso contiene circa la storia parmense particolari degni di rilievo. In parecchi punti di esso si danno giudizi sfavorevoli sul principe Alessandro Farnese *junior*, secondo figlio del duca Odoardo, che fu governatore dei Paesi Bassi spagnuoli dal 1680 al 1682. A pag. 35 si osserva che il lusso col quale egli viveva, faceva un penoso contrasto colla miseria del paese e dei soldati e suscitava aspri commenti nella popolazione. A pag. 59 gli si rimprovera di aver tollerato che l'Olanda imponesse al Belgio una tariffa doganale rovinosa per la sua vita economica. A pag. 37, annunziandosi l'arrivo del nuovo governatore spagnuolo, marchese di Grana, si dice testualmente che egli veniva a sostituire « l'incapable Prince de Parme, gros homme tout matériel et presque perclus... incapable de monter a cheval ». Questi giudizi sono forse troppo severi,

porchè noi sappiamo da altre fonti che il Principe fu un soldato valoroso e apprendiamo dallo stesso Pirenne che i suoi successori non riuscirono meglio di lui ad arrestare la decadenza della Fiandra spagnuola, ma è opportuno siano conosciuti.

A pag. 228 poi del volume, parlandosi del trattato d'alleanza concluso il 1° marzo 1757 a Versailles tra Luigi XV e Maria Teresa contro Federico II, si accenna ad un articolo del medesimo il quale stabiliva che l'Austria avrebbe ceduto i Paesi Bassi austriaci a Filippo di Borbone, duca di Parma, e che gli stati di lui sarebbero passati sotto la dominazione imperiale.

P. Fea.

Henri Omont, *Montfaucon et l'Ordre Constantinien*; in *Bibliothèque de l'École des chartes* (Paris), tom. LXXXII (1921), pp. 275-78.

Durante i secoli XVI e XVII i Farnesi di Parma non vantavano alcun ordine cavalleresco. Il duca Francesco Farnese, per riparare a questa increscevole mancanza, assicurò (com'è noto) a sè e a suoi successori, dall'ultimo discendente dei Comneno, principe Gio. Andrea, il Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio, così denominato, perchè si pretendeva istituito da Costantino Magno pe' suoi Cavalieri, e poi riformato dall'imperatore greco Isacco Comneno nel 1190. Ciò avvenne nel 1698. Il 29 ottobre 1699, papa Innocenzo XII convalidò con un breve codesta cessione. Ma ciò non fece che richiamare l'attenzione degli eruditi e dei critici sulla pretesa antichità di cotesto Ordine, il quale sarebbe risalito nientemeno che al IV secolo dell'era volgare. Principale sostenitore della falsità di sì remota origine fu l'erudito patrizio veronese Scipione Maffei, che nel 1712 divulgò per le stampe la sua dissertazione *De fabula Equestris Ordinis Constantiniani*, indirizzandola a Gisberto Cupero. La dissertazione reca la falsa data di Zurigo (« Tiguri, typis Alberti Gratz bibliopolae, MDCCXII »), ma fu realmente stampata a Parigi per opera del celebre benedettino Bernardo di Montfaucon. Tutto ciò già si conosceva per precedenti pubblicazioni, e specialmente per una memoria di Teresa Copelli, *Scipione Maffei, il duca Francesco Farnese e l'Ordine Costantiniano*, pubblicata nel *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. XII (1906), pp. 91-137, in cui, col sussidio di documenti inediti ricavati dall'Archivio di Stato e dalla Biblioteca Palatina di

Parma (fra i quali sei lettere inedite di Scipione Maffei), si mettono in luce tutti gli intrighi adoperati dalla Corte di Parma per impedire, se non la stampa (purtroppo già compiuta) della scandalosa dissertazione, almeno la sua diffusione in Italia. Si voleva sopratutto impedire che se ne occupasse l'accreditatissimo Giornale de' letterati di Venezia, il quale, per l'amicizia di Apostolo Zeno col Maffei, non avrebbe potuto che convalidarne le conchiusioni. Queste manovre ostruzionistiche furono affidate specialmente al conte Francesco Roncalli, residente ducale a Venezia, e al cav. Morosini; ed è davvero curioso il modo in cui il duca di Parma li compensò del loro interessamento. « Il Duca vuol regalare il Morosini d' un botticino di vin buono, replica il Roncalli, suggerendo di unirvi una cassetta « di bondiole perfettamente fatte e una cassettina di tartufole »; insinua poi, con molto garbo, che l'invio sia abbondante, volendone far parte anche al procuratore Tiepolo » (cfr. Copelli, art. cit., pp. 111-112).

Ora, a codesti documenti già noti, un altro assai importante viene ad aggiugnersi per merito di Henri Omont, il quale nel breve articolo sopra indicato trae da una raccolta di autografi della Biblioteca Palatina di Vienna una lettera del Montfaucon, data « A Paris, ce 13 février 1713 ». In questa lettera il Montfaucon dimostra l'impossibilità di ottenere l'approvazione e un privilegio per la dissertazione del Maffei. « Vous ne sauriez croire (scrive il Montfaucon) quelles précautions on garde en ce païs cy, surtout depuis que certains examinateurs ont été cassez pour avoir approuvé des choses qui leur paroissoient bonnes ou du moins indifférentes... Ce n'est que par des ménagements et des précautions extraordinaires qu' on se soutient en ce païs ci. Je ne puis vous en dire d'avantage ». E dopo aver dichiarato la propria riconoscenza agli amici d' Italia che lo avevano sostenuto « a viso scoperto », il dotto benedettino conchiude « que ce petit ouvrage m'a donné plus de peine à imprimer qu'un gros livre ». Ma rischi e pericoli ben maggiori corse il Maffei, essendosi un partigiano del duca offeso profferto (secondo una versione raccolta dall'Odorici) di spegnere l'autore della improvvida dissertazione « con una archibugiata »: proposta che fu dal duca sdegnosamente respinta.

La lettera del Montfaucon è, nell'autografo viennese, senza indirizzo; ma l'Omont la dice « adressée vraisemblablement à Giusto Fontanini ». La supposizione dell' illustre conservatore

dei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Parigi è, non solo verisimile, ma certa. In una lettera del Maffei all'ab. Antonio Conti, pubblicata dall'ab. Pietro Bettio, vicebibliotecario della Marciana (*Lettere scelte di celebri autori all'ab. Antonio Conti*, Venezia 1812), si legge: « La stampa (del libretto) per confidarvi tutto come sta, a *richiesta del Fontanini* fu fatta fare dal p. Montfaucon, e mi fu fatta pagare la stampa avendone consegnato il danaro al Prior di S. Giorgio di Venezia per ordine del P. Querini ».

CARLO FRATI.

M. PACIA-PATRIARCA, *La spedizione di Sardegna del 1717 e il card. G. Alberoni*, Teramo, 1921.

Come è già stato rilevato nella *Rivista Storica Italiana* e nel *Bollettino Storico Piacentino*, l'A. non porta all'argomento, del quale le è mal nota anche la bibliografia, che alcuni brani di documenti inediti trovati negli Archivi Vaticani e un entusiasmo che però la spinge anche ad esagerazioni e polemiche inopportune e deplorevoli.

G. MICHELI.

M. D'AMATO, *Un teatino diplomatico del secolo XVIII (contributo alla storia delle relazioni tra l'Italia e la Russia). - Con appendice di documenti inediti*; Napoli, 1922.

Dopo un breve capitoletto che s'intitola *Gli slavi nel concerto europeo*, l'Autrice passa ad accennare, in forma fuggevole, della politica estera dei Farnesi. Trattandosi d'un accenno non rileveremo le gravi deficenze bibliografiche (l'A. non ricorda affatto le pubblicazioni della nostra Deputazione, che, in ogni serie, recano tanti studi sull'argomento), nè ci soffermeremo su certe affermazioni, come quella della *vittoria* italiana di Fornovo (p. 22), o inesattezze, quali che Filippo II fosse *zio dei duchi di Parma* (!), che questi accrescessero all'intorno il loro territorio, che nel 1579 Ranucio fosse duca ecc. ecc. Il contributo notevole della memoria consiste, in vece, nel carteggio (che l'A. ha trovato nel R. Archivio di Stato e pubblica ed usa nella sola parte italiana e non cifrata) tenuto dal p. teatino piacentino Francesco Arcelli col Duca di Parma Francesco, da Pietroburgo e da Mosca, negli anni 1721-1725, intorno ai suoi tentativi, sfortunati, di pratiche per un matrimonio politico d'un

infante di Spagna con una delle principesse russe. Per questo lato l'Autrice porta un contributo alla conoscenza dell'attivissima politica estera di Francesco Farnese, per tanti altri rispetti importantissima.

U. BENASSI.

S. FERMI, *Il giuoco del lotto a Piacenza*, nella « Strenna Piacentina, 1922 ».

In un articolo dotto e arguto l'A., dopo un preambolo sull'origine del lotto in Italia, ne rievoca le vicende nel Ducato di Parma e Piacenza, dai primi decenni del secolo XVIII sino ai giorni nostri, con molte notizie curiose e interessanti circa il modo e il profitto con cui venne nei diversi tempi e dai vari governi riscossa questa tassa sulla speranza e sulla superstizione, l'abolizione della quale onorò il governo provvisorio di Piacenza nel 1848.

U. BENASSI.

STEFANO FERMI, *Gli scarsi frammenti di una cronaca anonima piacentina del Settecento*, in *Boll. stor. piacentino*, a. XVI, fasc. 4° (ott.-dic. 1921), pp. 162-72.

Dà brevi notizie di un frammento d'una cronaca piacentina trovata fra molte carte provenienti da una casa patrizia del contado di Piacenza e destinate al macero. I fogli salvati contengono note degli anni 1745-1781; in questa prima puntata il F. non riproduce che le notizie degli anni 1745-49, accompagnandole di un sobrio commento.

A. BOSELLI.

ETTORE ROTA, *L'antico regime dei Ducati Parmensi in un'opera storica di Umberto Benassi*, in *Bollettino storico piacentino*, a. XVI, fasc. 2° e 4° (apr.-giugno e ott.-dic. 1921), pp. 49-55 e 173-76.

In queste due puntate il Rota continua e termina il chiaro, efficace riassunto, che della poderosa opera del Benassi egli ha ammanito ai lettori del *Bollettino*. Chi lo legge comprende facilmente l'importanza e il valore del lungo studio che al Du Tillot va dedicando il nostro dotto Segretario, studio del quale ci auguriamo di veder presto stampata l'ultima parte.

A. BOSELLI.

O. Masnovo, *Un capitolo ignorato della politica dei matrimoni nel secolo XVIII,* estratto dalla « Rivista d'Italia », 1922, Vol. I, fasc. III.

Nell'interessante opuscolo, l'A., rievoca dapprima le circostanze politiche del matrimonio di Don Ferdinando. A proposito delle quali è ben certo che il Du Tillot (e l'accenno anch'io a pagina 164 del cap. IV del mio lavoro da lui citato, e ne parlo ampiamente nel capitolo relativo alla politica estera, che attende da tempo la pubblicazione) lavorò attivamente per un'unione con la Estense, ben apprezzandone le conseguenze importantissime; ma è pure certo per chiari e autografi documenti che le nozze con la Francese (contrariamente all'affermazione dell'A.) furono costantemente da lui avversate, a costo d'esser scompiacente con lo Choiseul e nonostante la tentazione della ricca dote, e che, come dico a pag. 198 e seguenti del cap. IV medesimo ed è dimostrato anche dalla lettera dei 24 maggio *1766*, una volta *svanito* del tutto *il miraggio delle nozze con l'erede del ducato di Modena*, il Ministro si convinse che ormai l'unica cosa che potesse fare, era cercar di cavare dall' impazienza di Maria Teresa il maggior profitto territoriale e finanziario e politico. Ma non pretendo che l'A. mi creda sulla parola; soltanto lo pregherei d'attendere la pubblicazione della parte suddetta del mio lavoro, nella quale tratto di proposito e non per semplice incidenza l'argomento. Osservo solo per ora che da questa stessa memoria appare che un ostruzionismo al matrimonio fu fatto a Vienna e proprio dalla sposa.

Ricorda, quindi, l'A. con ampiezza i meriti del giovine nostro Duca, e gli elogi di lui, non sempre cortigianeschi. Senza dubbio, egli dava allora molte speranze, non mantenute poi che in parte; e l'istruzione e la bontà e la serietà del nostro duca facevano uno strano contrasto con le qualità morali, se non fisiche, della consorte che un crudele destino gli aveva preparata. Ma la parte veramente nuova dello studio che esaminiamo, consiste in documenti trovati dall'A. nel R. Archivio di Stato di Torino: lettere del conte di Canale, ambasciatore sardo a Vienna, al ministero di Torino, nelle quali si afferma che Maria Amalia oppose la più fiera resistenza alla volontà della madre pel matrimonio suo col nostro povero Duca, nientemeno perchè quella era innamorata d'un altro, il principe dei Due Ponti. Benchè le affermazioni del Canale non siano per

ora suffragate da altri documenti, ma soltanto dalla voce delle future nozze dell'arciduchessa proprio col principe Carlo del Palatinato, tuttavia la cosa si presenta coi caratteri più certi della verità. E senza dubbio, per questa scoperta dell'A. si mostra in forma meno selvaggia, se non più umana, la condotta della novella sposa nel piccolo Stato; appaiono alquanto meno strane le sue pazzie e le sue violenze iraconde e la sua lotta contro la tutela del Du Tillot; nelle quali, però, non sembra mossa da alcuna *ragione grave*, se non dalla sua ribellione ad ogni regola d'etichetta e di convenienza politica, ed agisce in aperto contrasto con la Corte viennese e in ispece con la madre e il fratello Giuseppe. L'amore contrastato dovette certo irritare la *terribile* donna; ma le sue impudenti dissipazioni, le sfrenate rivolte, la sfacciata e perversa lussuria non possono, ugualmente, derivare che da una natura abbietta e pazzesca, dagli istinti più bassi e brutali.

U. Benassi.

A. Solmi, *L'idea dell'unità italiana agli albori del secolo XIX*, « La Lettura » del 1° dicembre 1921.

Nell'articolo dotto e geniale l'illustre A. accenna (p. 844) anche le richieste spagnuole, del 1801, d'un'estensione di territorio o d'un aumento di poteri pei Borboni di Parma, richieste che fruttarono contro i desideri di Don Ferdinando il trattato di Madrid con l'effimero Regno d'Etruria.

U. Benassi.

A. Parisi, *I riflessi del Giansenismo nella letteratura italiana*, vol. I, Catania, 1919.

A pag. 127, da una Vita ms. di mons. Scipione dei Ricci si cava che un abate Marchetti da Napoli, già ostilissimo al movimento riformatore del celebre Vescovo, fu scelto dall'ex regina d'Etruria Maria Luisa per dare *un'educazione regale* al principe suo figlio, poi duca di Lucca, essendo egli noto soltanto per aver pubblicato un grosso libro sull'autenticità del miracolo che avevan fatto le Madonne d'Italia aprendo gli occhi, al tempo della prima spedizione del generale Bonaparte nella penisola.

G. Micheli.

GIOVANNI SFORZA, *Vellcità costituzionali della Duchessa di Lucca nel 1820.* Estratto dalla *Rassegna del Risorgimento* del 1921 (fascicolo straordinario).

« Velleità costituzionali », o liberali, veramente passeggere, queste della spagnuola Duchessa di Lucca!

Maria Luisa dei Borboni di Spagna, che fu duchessa di Lucca negli ultimi anni della sua vita agitata (dal 1817 al 1823), e sulla testa della quale si era già posata la corona di un regno — quello d'Etruria — durato malamente sei anni e quattro mesi (agosto 1801, dicembre 1807), è una scialba figura di donna senza importanza nella storia d'Italia. Sul piccolo trono di Lucca ella fu messa a sedere con un piccolo assegno che le veniva pagato, parte dall'Austria e parte dalla Toscana, in virtù del trattato di Parigi del 10 giugno 1817; e vi stette, come a pigione, ripetiamo, per sei anni. Aveva l'ufficio di reggente, e, di conseguenza, l'incarico di provvedere alla educazione del figlio minorenne, nipote dell'ultimo duca dei Borboni di Parma, destinato a rioccupare il ducato avito, come prima Maria Luigia d'Austria, che lo teneva quale feudo vitalizio, glie ne avesse dato il diritto cessando di vivere.

Maria Luisa dei Borboni di Spagna, sinchè fu duchessa di Lucca, non ebbe nè poteva avere, alcun pensiero di politica italiana: regnò barcamenandosi femminilmente tra il vicino duca di Toscana, che aspettava, alla sua volta, di succederle; e l'Austria, che pagava, sorvegliava e spadroneggiava. Naturalmente reazionaria, ella non ebbe generose velleità costituzionali: ebbe solo un momento, nel quale pensò, non per proprio intuito, o per effetto d'animo generoso, che sul governo assoluto, di cui il lucchese era il più piccolo campione, potesse prevalere il principio liberale, e provvide femminilmente alla non desiderata evenienza.

Il conte Giovanni Sforza, l'infaticabile storico del nostro Risorgimento, narra in questa breve monografia, come nel 1820 Maria Luisa duchessa di Lucca non sia rimasta insensibile alle eloquenti eccitazioni di due liberali spagnuoli, i quali riuscirono a farle credere, quando già la Spagna era avviata a una riforma liberale, e Ferdinando VII, fratello di lei, aveva accolto la costituzione, che non era nè improbabile nè lontano il mutamento d'indirizzo anche in Italia. Infatti, Maria Luisa affidò all'avv. Paolo Malfatti, vecchio liberale, l'incarico di formare il

disegno d'una costituzione adatta ai bisogni e all'indole dei Lucchesi; ma il disegno non era ancora finito di stendere, che fu troncato per l'intervento del famigerato Principe di Canosa; onde Maria Luisa, pentita del breve fallo, permise che fossero perseguitati il bravo avvocato italiano, i due generali spagnuoli (Giuseppe Salvador e Emanuele Aguilar), e un altro, un certo Tovar, che per qualche tempo le aveva prestato i suoi servigi come segretario per la corrispondenza col governo di Spagna.

Velleità, dunque, costituzionali; ma cosiffatte, che non migliorano menomamente il soggetto da cui mossero; velleità di cui la storia biografica — dato e non concesso che Maria Luigia meriti una biografia — potrà tener conto; ma velleità, in conclusione, poco degne di storia.

G. P. Clerici.

F. Lemmi, *Il processo del Principe della Cisterna*, Torino, 1922 (estrato dalla « Biblioteca di Storia italiana recente », volume XI).

Questa pubblicazione del valentissimo professore, già favorevolmente noto come cultore della storia del nostro Risorgimento, porta un contributo prezioso di importanti documenti circa il Piemonte del 1821, i suoi principali carbonari, le sue sette. Nel particolare riguardo dei nostri studi, va rilevato l'accenno (p. 29) all'avvocato Gioacchino Prati, uno dei più alti iniziati alla Carboneria ed organizzatore di varie Vendite, fra le quali quella di Parma.

U. Benassi.

Comm. Weil, *Marie Louise à Parme*, (estratto da La Revue de Paris du 1er Mai 1918).

L'A. illustre, nostro socio corrispondente, pubblica in questa memoria una relazione intorno a Maria Luigia, al suo governo, a questo ducato, inviata al Ministro degli esteri francese duca di Broglie dal baron di Barante, che nella sua qualità d'ambasciatore presso la Corte di Torino era stato anche accreditato come ministro plenipotenziario ed inviato straordinario presso la Duchessa (essendo stata soppressa la legazione di Parma per economia) e aveva fatto una breve comparsa nella nostra città per presentare le sue credenziali. La relazione porta la data di Torino, dei 3 ottobre 1833 ed è stata trovata dall'A.

in uno dei volumi contenenti la corrispondenza dal 1830 al 1851, messi a disposizione degli studiosi da circa sei anni. Maria Luisa appare al Barante punto commossa dai ricordi francesi, immemore del grande Imperatore consorte, benevola, tuttavia, verso i francesi rimasti nel paese. Notevoli i suoi giudizi sui moti del 21 e del 31, e il giudizio sul Werklein, *cattivo amministratore e a un tempo duro e antipatico nelle maniere*. Appare come ministro delle Finanze il barone Mistrali, fornitore al Barante di molte di queste informazioni, assai favorevoli al governo, ma pessimistiche circa la prosperità e la vitalità del paese, inceppàte, secondo il B., dalle circostanze politiche di provvisorietà e soverchia piccolezza dello Stato. Il Broglie rispose, lagnandosi che la Duchessa non avesse spedito direttamente al Re la risposta alle credenziali; ma l'ambasciatore, per calmare la suscettibilità del governo di Luglio, attribuisce la cosa a una semplice ignoranza.

G. Micheli.

E. Del Cerro, *Giuditta Sidoli a Parma e a Milano,* « Il Piccolo » di Parma, 8 ottobre 1922.

Su documenti d'Archivio l'A. rievoca la dimora in Parma della celebre amica del Mazzini, esigliata da Modena: dimora tranquilla sotto il mite governo di Maria Luigia, ma dopo le restaurazioni del 1849 soggetta ai sospetti austriaci, che, accresciuti da nuovi carteggi politici della S., spinsero la polizia parmense a due perquisizioni, la seconda delle quali riuscì infruttuosa soltanto per la presenza di spirito della signora Giuditta e delle sue figlie. Nonostante l'esito negativo delle perquisizioni, per ordine del Radetski la S. fu tradotta in carcere e poi consegnata con le due figliuole al governo austriaco di Milano, che la fece condurre al confine elvetico come cittadina svizzera.

G. Micheli.

Giovanni Sforza, *Una gentildonna fivizzanese*. Nel *Giornale storico della Lunigiana*, XI, 1921, pp. 167-176.

La *gentildonna* è Isabella Fantoni nata in Fivizzano il 24 maggio del 1811 e morta in Firenze nel 1857. Sposò il conte Francesco Caimi di Pontremoli, e visse in Parma dove « il suo salotto, al pari di quello della contessa Albertina Sanvitale,

formò uno dei centri principali della società parmense d'allora ». Lo Sforza discorre intorno all'opera filantropica e patriottica della contessa Caimi in Parma, alla cui corte fu grande *maîtresse* di Luisa Maria di Borbone, e dove ebbe a soffrire grandi dispiaceri e persecuzioni, che contribuirono a trarla innanzi tempo al sepolcro.

U. MAZZINI.

OMERO MASNOVO, *Per la storia dei moti del 1831 a Parma e a Piacenza* in *Boll. stor. piacentino,* a. XVI, fasc. 1 (genn.-marzo 1921), pp. 24-31.

L'articolo è un'ampia recensione del lavoro del compianto nostra consocio Prof. A. Del Prato *L'anno 1831 negli ex-Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla* (Parma, Fresching, 1919). Il M. ne riconosce la grande utilità come notevole raccolta di documenti riferentisi a quel turbinoso periodo, ma ne rileva con franchezza le non lievi manchevolezze, per concludere che « i moti parmensi del 31 attendono ancora il loro illustratore ».

Condividiamo senza riserve il giudizio del M. e siamo lieti di vedere che allo studio di quegli avvenimenti egli stesso si è accinto ora con buona preparazione; v. *Boll. stor. piac.* di quest'anno, fasc. 2° e 3°.

A. BOSELLI.

F. MEDA, *Luigi Sturzo,* in « Rivista d'Italia » dei 15 ottobre 1921.

A p. 232, è ricordata la fondazione dell'*Associazione dei Comuni italiani,* avvenuta nel 1901 ad iniziativa del sindaco di Parma on. Giovanni Mariotti e di quello di Milano on. Luigi Mussi, *Associazione,* che diventò presto un organo importante della vita nazionale e in cui (sino alla deplorata secessione dei socialisti nel 1915), sotto le successive presidenze dei senatori Mussi, Mariotti e Greppi, i migliori esperti e i migliori studiosi dei problemi comunali, d'ogni partito, svolsero un'opera degna d'alta considerazione, sebbene mal apprezzata dal governo, sulla direttiva programmatica dell'autonomia.

G. MICHELI.

STORIA ECCLESIASTICA.

Intorno a San Donnino martire.

Nel settimanale « Il Risveglio » di Borgo San Donnino il sacerdote don Guglielmo Laurini ha iniziato dall'ottobre del corrente 1922 una serie di articoli intorno al Santo eponimo della sua città.

Così, nel n. del 7, rievoca le circostanze storiche del martirio cristiano di Donnino, decapitato per ordine dell'imperatore Massimiano in vicinanza dello Stirone tra il 300 e il 303.

Nel n. del 14, esamina la questione se fosse abitato il luogo, dove S. Donnino fu martirizzato, e conclude rigettando l'opinione contraria dell'Affò e affermando che ivi presso esistevano gli avanzi della romana Fidenza, ridotta dai barbari e dagli eserciti imperiali a un piccolo borgo, che prese tosto nome dal Santo.

Nei numeri successivi illustra la prima e la seconda invenzione del corpo di San Donnino.

G. Micheli.

Sac. Antonio Schiavi, *I Sinodi inediti della chiesa parmense.*

Nel fascicolo dell'agosto e settembre 1922 dell'*Eco*, foglio ufficiale della Curia vescovile di Parma, lo Schiavi elenca da prima i sinodi diocesani, dei quali si ha memoria, e poi si sofferma a parlare brevemente di quelli inediti, cioè dei sinodi di Obizzo Sanvitale, di Papiniano della Rovere, di Giovanni Rusconi, di Delfino della Pergola e di Alessandro 1° card. Farnese.

Buone sono le note e preziosi i commenti. Con questa interessante pubblicazione lo studioso della storia ecclesiastica sa quali sinodi sono andati perduti, quanto di altri rimane ed infine ha sott'occhio per la prima volta stampati i sinodi inediti di Delfino della Pergola e del card. Alessandro 1° Farnese.

Qui è da ricordare che il corrispondente da Parma all'*Avvenire d'Italia*, nella recensione fattane l'8 di settembre 1922, dissente dallo Schiavi circa le *Monitiones et Intructiones* attri-

buite al sinodo di Papiniano. Ciò ha dato luogo ad una risposta dello Schiavi pubblicata il 21 dello stesso mese nel suddetto giornale, alla quale fece susseguire però il corrispondente brevi osservazioni.

Di qui la ragione della controreplica dello Schiavi alla distanza di due giorni appena, cioè il 23 settembre in « Vita nuova ». A nostro avviso gli argomenti e le osservazioni addotte dallo Schiavi comprovano così luminosamente che le *Monitiones* sono parte del sinodo di Papiniano da non lasciar a chi legge dubbio alcuno.

N. Pelicelli.

S. Andreani, *La Chiesa di S. Antonio in Fivizzano*, Roma, 1922.

L'A., nostro socio corrispondente, ha raccolto con molto studio e amore copiose notizie intorno a tutto quanto può concernere, nel passato e nel presente, per la storia e per l'arte, nello spirituale e nel materiale, il tempio dei Santi Iacopo e Antonio della sua Fivizzano.

G. Micheli.

G. Pochettino, *Un Papa Milanese e un Antipapa Parmense*, in « Gazzetta di Parma » dei 10 febbraio 1922.

Si tratta naturalmente di Alessandro II e Onorio II. Già il dottor Munerati in uno studio del 1906 sostenne che Cadalo non fu parmigiano, ma nato a Verona di famiglia tedesca colà discesa, e ne ricordò la vita. E all'argomento dedicò poche, ma belle e dotte pagine il compianto Tarchioni, in una conferenza del 1898. L'A. nell'articolo suddetto rievoca quei grandi avvenimenti, nella circostanza dell'elezione al papato del milanese mons. Ratti.

U. Benassi.

Pier Grosolano e il suo epitafio di Omero Masnovo (estr. dall'« Archivio Storico Lombardo », a. XLIX, 1922, fasc. 1-2, di pp. 28).

Di questo dotto prelato, che resse la chiesa milanese dal 1102 al 1112, sono incerti il nome, il luogo di nascita e non poche vicende della vita. Prendendo in attento esame l'epitafio di lui, un tempo esistente in una chiesa romana e riportato

dagli storici milanesi, dove l'esametro del primo distico: *Insubrius patriae Chrysolaus gentis alumnus - Ambrosiae presul religionis eram*; è senza dubbio metricamente errato e non dà alcun senso, il Masnovo avanza l'ipotesi che esso debba invece leggersi: *Insubrius patria Chrysolanae gentis alumnus*, e che la « Chrysolana gens » non sia altro che la cittadinanza parmigiana: ipotesi che conforta poi con sagaci raccostamenti e con molte notizie intorno a quel notevole centro di coltura che era nel secolo XI la città di Parma, detta altrimenti Crisopoli fin dal sevolo VI.

Oltre che per questa ingegnosa congettura, l'opuscolo va segnalato perchè il Masnovo vi ha raccolti con somma diligenza ogni dato biografico intorno a uno dei più eminenti arcivescovi di Milano e ne ha ambientata dottamente la singolare figura.

STEFANO FERMI.

G. BISCARO, *Le relazioni dei Visconti con la Chiesa. - Azzone, Giovanni e Luchino. - Benedetto XII*, in « Archivio Storico Lombardo », 15 novembre 1920.

Nella continuazione del suo interessante studio intorno alle relazioni viscontee con la Chiesa, l'Autrice si vale anche del *Chronicon Parmense* e delle altre fonti cronistiche nostre ed ha occasioni assai frequenti di ricordare particolari della storia ecclesiastica e politica di Piacenza e Borgo San Donnino (ceduta dai Rossi ad Azzone nel marzo del 1336), e fa qualche accenno alle vicende politiche di Parma, disputata tra Scaligeri e Correggio.

G. MICHELI.

GÖLLER EMIL, *Die Einnahmen der apost. Kammer unter Benedikt XII* (Vatikanische Quellen zur Geschichte der päpslichen Hof - und Finanzverwaltung 1316-1378, vol. IV) Paderborn, Schöningh 1920.

P. 77. « Aug. 28 r. s. (= recepta sunt) a d^no^ fratre Bonaventura abb. mon. S. Basilidis de Cavanava Vallis Umbrose Dioc. Parmen. s. p. m. (= solvente per manum) magistri Mathei de Prato procuratoris sui pro compl. (= complemento sui communis servitii) 20 flor. auri.

(è del 1339).

P. 83. « Mai r. s. a d^{no} Andrea abb. mon. S. Genesii de Bersilo Parmen. dioc. OSB. s. p. m. magistri Iacobi de Parma, magistri in medicina 20 flor. auri.
(è del 1340).

Ibid. pure un pagamento eseguito il 16 maggio dall'abbate di S. Salvatore di Rieti « per manum Bartholomei Sabatini de civitate Parmen. ».

A. Mercati.

Mario Casella, *Note sul movimento dei Disciplinati a Piacenza* in *Boll. stor. piacentino*, a. XVI, fasc. 3. (luglio-sett. 1921), pp. 97-110.

Queste sobrie *note* rappresentano un buon contributo allo studio del movimento dei Disciplinati nell'alta Italia. E di speciale interesse è la laude che il Casella trae da un lacerto di pergamena, già custodia di un manoscritto, e ch'egli fa risalire per criteri paleografici alla prima metà del secolo XIV. Il C. ne riproduce scrupolosamente il testo e lo fa seguire da dotte annotazioni linguistiche. « Siamo alla presenza di uno dei tanti documenti letterari il cui carattere, per l'indole della materia presa a trattare e per quella degli autori e dei copisti, si riassume nella parola: ibridismo. Su un sustrato di lingua letteraria... spiccano forme dialettali di tutta l'alta Italia. Alcune di esse, pur ascrivendosi alla zona piacentina, non le sono per altro peculiari ». Per la presenza di alcuni fenomeni fonetici e sintattici il C. penserebbe alla regione veneta come luogo di provenienza della laude, nè a questa ipotesi si opporrebbero ragioni storiche.

A. Boselli.

N. Pelicelli, *La Beata Orsolina* (in « Gazzetta di Parma » dei 6 Aprile 1922).

L'A. dà conto d'un importante rogito di Pietro Del Sale, dei 7 aprile 1389; dal quale risulta che Orsolina Veneri abitava in quell'anno nella *vicinanza* di S. Salvatore di Porta Nuova, con un fratello di nome Antonio, già venticinquenne. La badessa Maristella degli Aldighieri esule con le Veneri a Verona al tempo della dominazione di Otto Terzi in Parma e tornata in patria, dopo la morte del tiranno, con la madre d'Orsolina e il cadavere di questa, lo volle sepolto nella Chiesa di San Quintino, annessa al Monastero, in cui s'era ritirata.

G. Micheli.

L'Ordine Costantiniano, nel giornale « Il Piccolo » di Parma, dei 10 maggio 1922.

È riferito un sunto della dotta relazione che l'on. G. Mariotti fece alla nuova Commissione amministratrice, intorno alle origini e alle vicende agitate e varie del *Patrimonio dell'Ordine Costantiniano*, dalla fine del secolo XIV sino al decreto reale del 5 febbraio dell'anno corrente, che lo costituiva in ente giuridico autonomo e separato dall'Ordine mauriziano.

U. Benassi.

L. Berra, *Nove lettere inedite di mons. Giovanni Guidiccioni e nuove notizie sulla sua nunziatura di Spagna*, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », a. XL, fasc. 236-37; p. 274 e sgg.

Dall'Archivio Segreto Vaticano, pubblica 9 lettere del Guidiccioni, nunzio a Carlo V, dirette al protonotario Ambrogio Recalcati e a Paolo III (aprile 1535-marzo 1536). Premette ad esse una breve introduzione, nella quale esamina l'opera sfortunata di mons. G. in quella nunziatura ed esprime la sua opinione sfavorevole circa le attitudini del nunzio al maneggio dei negozi diplomatici, ritenendo che con esse e non con gli intrighi del Recalcati e del Poggi (pretestati dai biografi del G.), si debba spiegare quel completo insuccesso. E conclude chiedendosi se non sia conveniente rivedere quanto fu scritto sulla nunziatura di Spagna di mons. Giov. Guidiccioni.

G. Micheli.

I. Massaroli, *Pianoro. - Il Castello e la Parrocchia*, « L'Archiginnasio », a. XVI, n. 4-6, Luglio-Dicembre 1921.

Ai 30 dell'agosto del 1565, la chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista di Castello e quella di S. Giacomo Pianoro ebbero la visita pastorale del rev. Gianandrea Callegari, arciprete della Chiesa di Piacenza, quale visitatore delegato del card. Ranuccio Farnese, Vescovo di Sabina e Amministratore della Chiesa bolognese (p. 173 e 176).

G. Micheli.

Della Collegiata e dei Canonici del Battistero di Parma.

In un numero di « Vita nuova » dei Cattolici parmensi, e precisamente in quello del 19 marzo 1921 il sac. Don Egidio Guerra stampava un articolo dal titolo l'Insigne Collegiata del

Battistero, dimostrando con argomenti di storia e di diritto canonico come tuttora esistesse.

E la recensione fu stesa da S. E. l'on. Micheli nell'appendice bibliografica dell'anno scorso a pag. 203.

Ora si ha da aggiungere che il Don Guerra rispondeva nello stesso giornale il 9 di settembre del 1922 a Mons. Del Soldato per aver esposta una sua contraria opinione sull'argomento stesso. Di qui è nata una polemica in « Vita nuova » che ha dato luogo già a diversi articoli fra le parti contendenti; ma la controversia ormai dal campo storico si è portata in quello del diritto canonico.

A tal punto della vertenza basterà indicare gli articoli che hanno veduto la luce; risposta di Mons. Del Soldato in « Vita nuova » del 14 ottobre 1922 — replica di Don Guerra, con accenno della redazione del giornale il 21 ottobre 1922, apparsa il 28 ottobre 1922 — controreplica dell'avversario il 4 novembre 1922. Pare che la polemica non accenni a terminare.

N. Pelicelli.

STORIA LETTERARIA E SCIENTIFICA.

M. Anelli, *Contributo alla morfologia dell'Appennino modenese e reggiano* (estratto dal « Bollettino della Società Geologica Italiana », vol. 37, a. 1918), Roma, 1919.

Nella dotta memoria, l'A. esamina anche, in rapporto con la struttura geologica, la diversa direzione del reticolo idrografico nella nostra montagna, tra la Parma e il Taro, e ad ovest del secondo, e nell'Appennino piacentino. E conclude che nel versante adriatico dell'Appennino settentrionale l'andamento longitudinale dei corsi d'acqua o, meglio, il reticolo idrografico con tratti raccordantisi ad angolo retto si produsse soltanto in corrispondenza dei terreni miocenici, quando questi presentavano le opportune condizioni litologiche e tettoniche.

G. Micheli.

Fonologia del dialetto di Fiorenzuola d'Arda di Mario Casella, Perugia, Un. Tip. Coop., 1922, in 8°, di pp. 72.

Dopo gli studi del Gorra sul dialetto di Piacenza e del Piagnoli su quello di Parma, giunge opportuna questa precisa, accuratissima descrizione fonetica di un dialetto intermedio, quello di Fiorenzuola d'Arda, che per non poche peculiarità si stacca dal primo e più ancora dal secondo: tanto più che il C. si occupa anche delle varietà idiomatiche che si riscontrano in tutta la Valdarda, dall'Appennino al Po tra la Chiavenna e l'Ongina. Pur non essendo in grado di entrare in particolari, non dubitiamo di affermare che con questo studio glottologico del C., condotto con perfetto metodo scientifico e con sicura dottrina, il gruppo delle parlate emiliane occidentali può dirsi quasi completamente illustrato: oltre che esso ha pure una notevole importanza dal lato toponomastico.

Aggiungiamo, per quel che riguarda la scarsa letteratura del dialetto fiorenzuolano, che il C. si è valso di un inedito poemetto di Vinceslao Moy: *Viazz da Fiorinzeula a Piasenza immaginà in farvar dal 1834*, e di alcune poesie a stampa di assai più recente composizione di Antonio Calestani.

Stefano Fermi.

G. Pochettino, *Il settimo centenario di Salimbene da Parma*, in « Gazzetta di Parma » degli 8 ottobre 1921.

In occasione del settimo centenario della nascita del nostro celebre cronista, l'A. ne rievoca felicemente la figura d'uomo e di scrittore.

U. Benassi.

F. Ruffini, *Dante e il protervo Decretalista innominato* (Monarchia III, iii, 10). - Torino, Bocca, 1922 (estr. dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, Serie II, tomo LXVI).

Dante nel libro III del trattato *De Monarchia* (cap. III, § 6 e sgg.) combatte aspramente i Decretalisti « ignoranti ed « inesperti di qualsiasi teologia e filosofia, i quali pretendono « di porre le loro Decretali al disopra delle Fonti scritturali »; e dichiara di non meravigliarsi punto degli errori che essi sostengono « *cum iam audiverim quemdam de illis dicentem et « procaciter asserentem etc.*

Chi era questo Decretalista che discusse petulantemente (*procaciter*) o con Dante stesso, o, almeno, alla presenza di lui, sicchè Dante potè udirlo e ricordarne i discorsi?; questo unico de' suoi avversari che l'Alighieri ricordi individualmente nel trattato *De Monarchia*?

Nè Dante volle designarne il nome; nè si curarono di ricordarlo gli antichi scrittori della vita del Poeta; nè, per sei secoli, credettero di dover fare ricerche in proposito gli innumerevoli commentatori.

Solo in questi ultimi anni « contemporaneamente, senza quindi sapere l'uno dell'altro » due dotti uomini, Carlo Vossler e Luigi Chiappelli, questi a Firenze, l'altro a Eidelberga, tentarono l'ardua ricerca; e giunsero a due diverse soluzioni, entrambi, però, con grande esitazione.

Il Vossler, dopo aver riportate le rudi parole di Dante, soggiunge in una modesta nota: « Forse la frecciata è diretta qui contro il *Doctor Decretorum* Enrico da Cremona » (1); e il Chiappelli, ancor più timidamente, dopo aver dichiarato che « non ostante le estese indagini fatte in proposito » non sappiamo ancora a chi possa essere riferita quella invettiva dantesca, fa osservare che nel commento di Guido da Baisio *Super Sexto Decretalium* è enunciata una massima « che ha molta

affinità certamente con quella riferita » e combattuta così vivacemente dall'Alighieri (2). Però, nè per il Cremonese, nè per il Baisio, riusciva possibile dimostrare che si fossero incontrati con Dante.

Ora, con questa nuova dottissima monografia, entra terzo nel difficile agone l'illustre Senatore Francesco Ruffini; il quale, unendo alla vastissima erudizione storica la profonda conoscenza di ogni più recondita parte del Giure Canonico, ha potuto addentrarsi con piede securo nel difficile campo delle irose dispute giuridiche e teologiche di quei vecchi tempi, ed uscirne trionfalmente dopo avere identificato il protervo contradditore di Dante.

È questi Frate Matteo d'Acquasparta, uno dei più grandi decretalisti del sec. XIII, prima scolaro negli Studi Generali di Bologna e di Parigi, poi lettore in quello di Roma, ed eletto Ministro Generale dell'Ordine dei Minori nel 1287; quello stesso che Dante, in una famosa terzina del canto XII del *Paradiso* (versi 124-126), fa disapprovare da S. Bonaventura per la rilassatezza con cui tenne il governo dell'Ordine.

Creato da papa Nicolò IV nel 1288 Cardinale Prete del titolo di San Lorenzo in Damaso, e nel 1291 Cardinale Vescovo di Porto e S. Rufina, Matteo d'Acquasparta fu poi, da Papa Bonifacio VIII, nel 1300, « incaricato di quella importantissima legazione — in veste di paciaro — in Toscana, Romagna, Lombardia e Genova » della quale uno studioso parmense, benemerito socio della nostra Deputazione di Storia Patria, Guido Levi « ha per il primo » dice giustamente il Ruffini (pag. 34) « chiarito a pieno le recondite intenzioni lungimiranti, compendiate da una anonima voce del tempo in questa forma lapidaria: *Papa Bonifacius volebat sibi dari totam Tusciam* » (3).

Di quella legazione il Ruffini (pagg. 45-47) espone estesamente le vicende. L'Acquasparta giunge in Firenze in sui primi di giugno, mentre la città è ancora governata dalla Signoria di cui faceva parte Lapo Saltarelli, contro il quale sopratutto si appuntavano le ire di Papa Bonifacio. Pochi giorni dopo, il 15 giugno, entra al governo, pel bimestre 15 giugno-15 agosto, la nuova Signoria nella quale Dante è Priore. Le lunghe dispute del Cardinale coi nuovi Signori per ottenere la revoca degli atti dell'antica Signoria del Saltarelli a nulla approdano; e il 15 agosto succede a quella di Dante una terza Signoria,

ribelle al pari delle due precedenti al volere del Papa; sicchè il fiero Legato, in fin di settembre, scomunica i Priori, lancia l'interdetto contro la città e parte per Bologna.

Nella Signoria di cui Dante fu così gran parte niun altro dei Priori era dotto nelle scienze teologiche e giuridiche; e niuno, quindi, all'infuori di lui, poteva discutere di teologia e di decretali col Cardinale dottissimo. Di quelle aspre, appassionate dispute nulla rimase scritto; ma il Ruffini, oggi, raccogliendo con industre cura, da svariatissime fonti, scritti e discorsi del Legato di Bonifacio VIII e contrapponendoli al libro III della *Monarchia* di Dante, ricostruisce meravigliosamente la tragica lotta e le austere figure dei due potenti lottatori.

A dire il vero il Ruffini, giunto alla conclusione del poderoso lavoro, dice con grande modestia che tutto quanto ha raccolto per dimostrare « potersi ravvisare in Matteo d'Acquasparta l'innominato avversario di Dante, ha un puro valore di ipotesi o, se si vuole, di approssimazione »; ma chi lo ha seguito attentamente nella diligentissima esposizione dei fatti e nelle rigide argomentazioni che ne deduce, non può a meno di concludere: — Il protervo contradditore di Dante è lui: Matteo d'Acquasparta! — Non può essere che lui!

***

Questo nuovo cospicuo contributo agli studi danteschi ha per i cultori della storia parmense una importanza tutt'affatto speciale, giacchè lo studio del Ruffini illustra, insieme con la figura dell'Acquasparta, quella di un altro tra i più potenti personaggi della Corte Romana di quei dì: il Cardinale Gerardo Bianchi da Parma.

Del Bianchi egli ricorda la costante protezione agli studiosi e sopratutto a Guido da Baisio, il più grande decretalista di quei tempi; che il Bianchi, appena nominato cardinale (4) scelse a proprio cappellano; e raccomandò poi vivamente a Papa Bonifacio VIII, ottenendogli le nomine, prima a canonico e cantore della chiesa di Chartres (bolla del 12 agosto 1295), poi ad arcidiacono della chiesa di Bologna, altissima carica a cui andava congiunta l'altra di Arcicancelliere dello Studio Bolognese (bolla del 12 settembre 1296).

Il Ruffini ricorda pure la gratitudine del Da Baisio per il suo protettore: egli, infatti, dedicò al Cardinale Gerardo « l'Ap-

parato al Decreto di Graziano, da lui stesso intitolato *Rosarium*, finito di comporre il 25 gennaio 1300 » (pagg. 18-19 e 50-51). Nota, pure — ciò che ha un certo interesse per la storia parmense — che « morì il Baisio non in Francia, ma, come dimostrò il Thomas, a Borgo di Val di Taro, l'11 luglio 1313 » (5).

Ha, del pari, interesse per i nostri studi una lettera scritta dagli inviati di Fiandra al loro Governo, « in cui essi narrano della solenne cerimonia, che aveva avuto luogo il 6 di gennaio 1300 nella chiesa di San Giovanni in Laterano (di cui era stato il 2 settembre 1299 nominato Archipresbitero Gerardo da Parma, che fu il primo a coprire tale dignità di recente creazione), e del discorso che il Cardinale d'Acquasparta vi aveva pronunciato, in cospetto del Papa, dei Cardinali e del pubblico » (pag. 39).

Noi non riporteremo qui i lunghi brani della lettera che il Ruffini diligentemente trascrive. Ci basti il dire che in quella grande solennità — che ben si potrebbe dire di insediamento del Cardinale Gerardo quale Arciprete Lateranense — il discorso dell'Acquasparta, pronunciato innanzi al Pontefice, ai Cardinali e al popolo, è un entusiastico inno a quelle massime che Dante combattè poi così vivacemente nel libro III *De Monarchia*. E l'Acquasparta, invadente Legato del Pontefice, e Dante, fiero Priore del suo Comune, si incontravano in Firenze appena sei mesi dopo; meravigliosi combattenti entrambi, campioni fortissimi di due differenti idee.

***

Maggiore interesse per gli studi nostri ha la descrizione efficacissima che il Ruffini fa della Corte di Bonifacio VIII e della parte che vi ebbe il nostro Cardinale Gerardo.

Lasciamo a lui la parola:

« Nella Corte di Bonifacio VIII, siccome fu osservato (1), Matteo d'Acquasparta appartenne a quella triade di Cardinali, che costituirono il più solido sostegno e il più valido strumento della imperiosa politica di quel pontefice.

« Sovrasta ai tre Matteo Rosso Orsini . . . . Nipote di Ni-

(1) Finke, *Aus den Tagen Bonifaz VIII;* Münster i. w., 1902, p. 94 segg.

colò III, zio del cardinale Napoleone Orsini (I), per il lustro della famiglia, per la durata eccezionale del suo cardinalato che fu di ben 42 anni, egli era il personaggio più in vista dopo il Papa. Più volte, capoparte nei Conclavi, egli aveva deciso del loro esito; e di questo sembra siansi appagate la sua misurata ambizione e la sua smisurata pigrizia. Ond'è che, quando nel Conclave del 1294 un primo scrutinio raccolse sopra il suo nome i due terzi dei voti necessari alla sua esaltazione al pontificato, egli vi rinunciò spianando per tal modo la via a Benedetto Caetani, che da quel Conclave uscì Papa con il nome di Bonifacio VIII. Presso cui tale servigio e l'interesse collegato delle rispettive famiglie contro i Colonnesi, avvalorati dalle non comuni qualità di politico consumato, conferivano a Matteo Rosso, se non un decisivo — chè non era possibile con un Papa siffatto — certo un maggiore ascendente che a chiunque altro.

« Viene secondo Gerardo da Parma, cardinale-vescovo di Sabina, che è l'agente diplomatico preferito di Bonifacio VIII, il quale ne aveva potuto conoscere le singolari attitudini a tale ufficio quando l'ebbe collega in Francia nella famosa ambasceria del 1290: qualità di finezza, di misura, di spirito conciliativo, che gli attiravano a volte i rabbuffi dell'aspro padrone, senza che però, a quanto pare, egli se ne lasciasse imporre oltre misura. A un agente spagnolo, che un giorno si lagnava con lui delle male parole pronunciate dal Papa contro i Catalani, gli Aragonesi e il loro Sovrano, il prelato rispondeva, sospirando ed abbracciandolo: « non cures de verbis pape » (II).

« Terzo Matteo d'Acquasparta, cardinale-vescovo di Porto, il più compreso, forse, il più infervorato, fra quanti uomini erano in Corte, delle sconfinate ambizioni, delle veementi passioni e degli implacabili rancori del Pontefice; il quale soleva quindi adoperarlo per le parti, diremo così, di forza . . . .

« Ad onta dell'indole e delle attitudini tanto differenti, questi tre uomini ci si fanno sempre innanzi come uno solo. Stretti li troviamo indissolubilmente negli agitati Conclavi del 1292 e del 1294 (III). Gli Atti aragonesi ce li mostrano del pari così uniti,

(I) « Il quale trovò di già il suo biografo (HUYSKENS, *Kardinal Nap. Orsini*; Marburg, 1902); mentre di Matteo è annunziata una biografia italiana del Morghen; cfr. FEDELE, *Rassegna delle pubblicazioni su Bonifacio VIII e sull'età sua degli anni 1914-1921*, in « Archivio della R. Società romana di storia patria », XLIV (1921) ».

(II) FINKE, op. cit., p. LIII.

(III) FINKE, p. 28 segg., e *Acta Aragonensia*, ed. FINKE, Berlin und Leipzig, 1908, p. 85 seg.

che le lettere dei principi stranieri sono indirizzate ad essi collettivamente, e pure collettivamente essi vi rispondono (I). Quanto al nostro Acquasparta, egli viveva addirittura presso gli Orsini; e suo esecutore testamentario fu poi appunto Matteo Rosso Orsini, che gli sopravvisse di tre anni, essendo l'Acquasparta morto il 29 ottobre 1302, preceduto di qualche mese dal collega Gerardo da Parma, morto il 1. marzo di quell'anno.

« Un'uguale avversione alla Francia univa, intanto, i tre prelati. Quando, per esempio, Bonifacio VIII, sul punto di rompere in guerra contro quella Corte, protestò nel famoso Concistoro del 24 giugno 1302 del suo notissimo attaccamento alla Francia ed ai Francesi, che datava fin dal tempo ch'egli era semplice cardinale, soggiungeva che ciò « frequenter fuit mihi improperatum a fratribus meis romanis, a quodam qui est mortuus, et etiam ab alio qui est iuxta me » (II). Con le quali parole egli intendeva riferirsi al da poco estinto Gerardo, e — quanto al vivo — non a Matteo Rosso, come pensa il Finke (III), ma certamente a Matteo d'Acquasparta, come del resto lo stesso Finke non esclude; poichè appunto l'Acquasparta fu in quell'occasione solenne il solo dei cardinali a parlare, insieme con il Papa, contro la Francia. Ma vi è di più.

« In materia politica stringeva quei tre non soltanto un vincolo, diremo così, negativo, quale era appunto la loro francofobia; ma uno positivo e, in certa maniera, correlativo, e cioè la devozione e anzi la dedizione alla causa dei Fiamminghi, allora in guerra contro Filippo il Bello. Semplice devozione, a quanto pare, da parte di Matteo Rosso; ma dedizione piena e non disinteressata, a quanto i documenti hanno rivelato, da parte di Gerardo da Parma e di Matteo d'Acquasparta. Di fatti gli agenti, che Gui de Dampierre, conte di Fiandra, teneva in Corte di Roma, gli scrivevano di tener per fermo che Matteo Rosso gli voleva un gran bene e che se non faceva di più per lui, dipendeva da ciò che quel benedetto uomo era « li plus lons et li plus tardius om qui vive » (IV). Quanto agli altri due, affermavano in una loro lettera

(I) *Acta Aragonensia*, p. 11, 43, 49, 52, 59, 96, ecc.

(II) [DUPUY], *Histoire du differend d'entre le pape Boniface VIII et Philippes le Bel roy de France;* Paris, 1655, p. 78.

(III) FINKE, *Aus den Tagen*, p. 98, n. 2.

(IV) « KERVYN DE LETTENHOVE, *Études sur l'histoire du XIIIme siècle. De la part que l'Ordre de Citeaux et le Comte de Flandre prirent à la lutte de Boniface VIII et de Philippe le Bel*; in « Mémoires de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique », Tom. XXVIII (1854), p. 65; in fondo al volume. Questo prezioso studio documentario reca per motto i versi danteschi: « Poichè

del 9 luglio 1299 con tutta sicurezza ch'essi erano « deus espéciaus amis » del loro sovrano, e che avrebbero fatto anche di più di quel che facevano, se non fosse stato che nella Corte « nuls n'a pooir fors li pape seulement ». Tanta sicurezza è pienamente giustificata dalle parole che seguono: « Sir, on devera à le Magdaleine à mon segneur Gèrard de Parme CC florins, et à mon segneur Mathiu d'Expert (sic), si comme j'entench, devoit-on C livres tournois par an, de trois annèes dont mesire Michiel a payet une année » (1). Dunque, a quanto pare, per Gerardo un donativo una volta tanto, ma per Matteo addirittura un annuo stipendio ».

Fin qui l'illustre scrittore.

Ma noi ci chiediamo: questi ducento fiorini che gli inviati del Conte di Fiandra, nella loro lettera del 9 luglio 1299, dicevano di dover pagare *à la Magdaleine*, erano essi veramente dovuti come un donativo al Cardinale Gerardo, o non erano piuttosto una oblazione ad alcuna delle innumerevoli opere di culto, e di beneficenza, a cui il Cardinale, munifico e ricchissimo, aveva dedicata tutta la sua attività e tutte le sue sostanze?

Non conviene dimenticare che Frate Salimbene — che non solo fu contemporaneo e concittadino di Gerardo, ma possedette case e poderi in quella stessa terra di Gainago in cui Gerardo nacque e fu allevato — ci dà un lungo elenco delle generose elargizioni fatte da lui, fin dai primi anni del cardinalato, quasi ad ogni chiesa e ad ogni istituto religioso di Parma (1); e che lo scrittore anonimo del *Chronicon Parmense*, contemporaneo anch'esso, ma sopravissuto a Salimbene e al Cardinale, completa l'elenco con altre numerosissime opere, non solo di culto, di beneficenza e di arte, ma anche di sapiente previdenza sociale, come ad esempio: l'acquisto dei terreni incolti e paludosi di Ammazzabue; il costoso prosciugamento di essi; la costruzione delle case perchè i coltivatori potessero completarne il bonificamento; e, infine, il dono di tutti quei terreni, risanati e resi fruttiferi, al Battistero: il monumento più caro ai Parmigiani! (2).

la carità del natio loco - Mi strinse, raunai le fronde sparte »; ed è rimasto tuttavia la fonte principale della storia fiamminga di quell'epoca, una fonte, che non mi pare ancora sfruttata come si merita anche per i nostri studî ».

(1). Kervyn, p. 63.

Del resto, anche quando i cronisti e gli storici avessero taciuto, i numerosi documenti del Capitolo del Battistero, istituito e completamente dotato da lui, e quelli numerosissimi della monumentale *Abbazia di Valserena* presso Cortile San Martino, che Gerardo iniziò dalle fondamenta nel 1298 (8) e lasciò poi ricchissima, basterebbero a dimostrare quale alto culto egli abbia avuto per le opere di religione e di arte. Ed è davvero da augurarsi che quello stesso storico insigne che pochi anni addietro illustrò il Battistero Parmense e l'affetto dimostrato dal Cardinale Gerardo per quel monumento (9) voglia ora con uguale ammirabile cura far conoscere agli studiosi della storia dell'arte anche la grandiosa Abbazia di Valserena, che è rimasta troppo a lungo dimenticata.

Allora apparirebbero più evidenti le singolari benemerenze del Cardinale Gerardo nel progresso delle Arti Parmensi negli ultimi anni del secolo XIII e nei primi del XIV.

***

A queste opere di culto, di beneficenza, di previdenza, di arte, in Parma e nella pianura del Po, il Cardinale dedicava il largo censo e i brevi riposi dalle continue ambascierie a Napoli, nelle Puglie, in Sicilia, in Francia, in Castiglia, in Aragona. Esse, però, molto probabilmente, dovevano rimanere del tutto sconosciute a chi — come gli ambasciatori fiamminghi — doveva vivere nella lontana Corte di Roma.

Ma non vi era, per caso, più presso Roma, o in Roma stessa, qualche altra opera a cui il Cardinale Gerardo si interessasse, e alla quale anche i Fiamminghi potessero in qualche modo concorrere, per dimostrare, almeno indirettamente, la loro gratitudine verso il fine diplomatico, il potente cardinale che li difendeva con tanto affetto presso il Pontefice chiamato arbitro delle contese tra la loro Patria e il Re di Francia?; una qualche opera, o di beneficenza, o di culto, o di arte, il cui nome potesse riassumersi nella breve indicaziane: *a la Magdaleine ?*

La risposta non è difficile.

Il codice pergamenaceo n. 70 dell'Archivio del Laterano contiene, in seguito al *Liber de Ecclesia Lateranensi* di Giovanni Diacono, scritto nel sec. XII, alcune aggiunte del sec. XIII, e tra le altre, a pagina 72, la seguente:

In nomine Domini Amen. A. MCCXCVII die . . . mensis . . .

consecratum fuit altare capituli ad honorem Dei et beate Marie Magdalene de mandato domini Bonifacii pape VIII per dominum Gerardum de Parma episcopum Sabinensem; in quo altari recondidit corpus ipsius (beate) Marie Magdalene sine capite et brach(ium) beati Zacharie et reliquias multorum aliorum sanctorum.

Il codice Lateranense non indica il mese in cui avvenne la consacrazione; ma il Mabillon che, per primo, pubblicò il libro di Giovanni Diacono, traendolo da un altro codice che ora si crede perduto, indica il mese di febbraio (10).

Quell'altare fu l'ultimo pensiero, l'ultima cura del Cardinale Gerardo, che volle ai piedi di esso il proprio modestissimo sepolcro. Narra, infatti, il *Chronicon Parmense* all'anno 1302: *Eodem anno, die primo marcij, venerabilis pater dominus Gerardus Blanchus de Parma cardinalis romane ecclesie, qui intitulabatur dominus episcopus sabinensis, obiit in pace Rome et sepultus fuit in ecclesia sancti Johannis Laterani ante altare beate Marie Magdalene, sine aliqua sepultura que apparet supra terram* (11).

Molto povero, adunque, il sepolcro; ma altrettanto ricco e suntuoso l'altare innanzi al quale il modesto avello si nascondeva nel suolo sacro della Basilica Lateranense.

In una antica descrizione della grande Basilica, che il Lauer trasse dal codice 14024-28 della Biblioteca Reale di Bruxelles, l'altare della Maddalena è indicato come secondo al solo altare papale, ed è descritto nel luogo più cospicuo della Basilica, innanzi al coro, nel mezzo della navata maggiore; e si aggiunge che esso racchiudeva una cassa d'argento: *cassa argentea plena reliquiis sancte Marie Magdalene* (12).

Il Lauer, che trascrisse il codice e lo pubblicò, non ci dice a qual secolo risalga; ma è indubitato che esso è anteriore al pontificato di Martino V (1417-1431) durante il quale il vecchio coro fu demolito, e l'altare della Maddalena e il sepolcro del cardinale Gerardo furono trasportati altrove.

Di quelle demolizioni e delle successive ricostruzioni tenne ampio ricordo Onofrio Panvinio nel trattato *De sacrosanta Basilica Lateranensi*, che fu terminato nel 1562 e che rimase inedito negli Archivi fino a che, nel 1911, il Lauer non lo diede in luce con grande vantaggio degli studiosi.

Il Panvinio descrive minutamente il coro antico nel mezzo della chiesa, simile a quelli che ancora si ammirano in S. Cle-

mente e in altre basiliche, e ricorda il maestoso altare della Maddalena che sorgeva entro il coro; poi soggiunge:

Extabat et ante incendium Basilicae in eodem Altari eiusmodi marmorea tabula cum his litteris:

IN NOMINE DOMINI AMEN, ANNO DOMINI MCCXCVII, MENSE... CONSECRATUM FUIT ALTARE CAPITULI AD HONOREM DEI ET BEATAE MARIAE MAGDALENAE DE MANDATO DOMINI BONIFACII PAPAE VIII PER D. GERARDUM DE PARMA EPISCOPUM SABINENSEM, IN QUO ALTARI RECONDIDIT CORPUS IPSIUS SANCTAE SINE CAPITE ET BRACHIO, ET RELIQUIAS MULTORUM ALIORUM SANCTORUM.

Hoc Altare - soggiunge il Panvinio - *nunc paulo longius ab antiquo loco translatum est, scilicet prope parastatam novissimam dextero Basilicae latere, ubi sepultus est Gerardus ipse, Blancus Parmensis Cardinalis Sabinus, diciturque et hodie Altare Sanctae Mariae Magdalenae. Est totum marmoreum et emblematibus ornatum atque supra sex gradus marmoreos locatum, habetque supra elegantissimum tabernaculum totum tassellatum ex aureis lapillis etc.* (13).

***

Questa descrizione del nuovo luogo assegnato nella Basilica Lateranense all'altare della Maddalena e al sepolcro del Cardinale Gerardo — facilmente intelligibile pei contemporanei del Panvinio, mentre ancora durava la nuova disposizione data all'edificio da Martino V — riesce assai meno chiara per noi dopo la nuova e più radicale trasformazione della Basilica, ordinata da Innocenzo X e attuata dal Borromini nel 1650.

Fortunatamente alcuni anni prima della riforma borrominiana, nel 1630, il Severano nel pubblicare le *Memorie delle Sette Chiese*, ebbe la felice idea di corredarle di una pianta del Laterano, come era allora, e come era stato prima della riforma di Martino V; « una Pianta » egli dice « che Francesco Contini Architetto, ha con ogni diligentia cavato dal Sito e vestigii di esso » (14).

In quella pianta, al n. 6, è segnato il posto del vecchio coro, nel mezzo della grande nave; e, al n. 14, è indicato esattamente il luogo, a destra dell' altare maggiore, ove Martino V aveva trasferito l' altare della Maddalena col ciborio retto da quattro colonne, delle quali, nella pianta, è indicata la precisa ubicazione; ed è il luogo stesso ove ora giganteggia, nella maestosa nicchia marmorea, il colosso di S. Pietro, scolpito dal Bernini.

Quella pianta fu poi riprodotta, sebbene con qualche inesattezza, dal Rasponi nel 1656 (15), dal Ciampini nel 1693 (16), ed, in seguito, da tutti coloro che illustrarono il Laterano, sino al Lauer nel 1911 (17); ed anzi uno dei più diligenti tra essi, il Rohault de Fleury, non solo ripubblicò la pianta del Contini, ma, in base ad essa, tentò, in una apposita tavola, la ricostruzione dell' interno dell' antica basilica, disegnando al suo posto, a destra dell' altare maggiore, anche l' elegante e maestoso ciborio dell' altare della Maddalena (18).

Il Rasponi, che fu poi Cardinale, allora era soltanto canonico nel capitolo Lateranense; e, affezionatissimo alle memorie della antica Basilica, aveva assistito con dolore alla distruzione di tanti venerandi monumenti, a cui il Borromini aveva proceduto, senza alcun ritegno, per dare al vecchio edificio un aspetto del tutto nuovo. Quasi ogni capitolo del poderoso volume sembra il necrologio di un monumento perduto; e il capitolo XI del libro I (*De Altari Divae Mariae Magdalenae*) è tutto un inno al vecchio Altare consacrato dal Cardinale Gerardo nel 1297, e al grande ciborio o tabernacolo che solennemente lo ricopriva e lo ornava quasi come un altare papale: *Tabernaculum admodum elegans, columnis octo ex insigni marmore, quod granitum vocant, sustentatum totumque lapillis inauratis tassellatum*.

E ricorda il luogo ove sorgeva dapprima, nel centro della grande navata; poi il trasporto a destra dell' altare maggiore *prope parastatam, ubi usque ad proximam Innocentii Decimi aedificationem superfuit*. E ricorda, pure, come davanti a quell' altare, anche nel nuovo posto che gli era stato assegnato da Martino V, *sepultus erat Gerardus Blancus Cardinalis Sabinus cum seguenti elogio, quod nuper Innocentiana restauratione deletum est* (19).

E — per contribuire a salvarne almeno il ricordo — riporta di nuovo, per intero, quel lunghissimo elogio, che egli credeva ormai per sempre distrutto (*deletum*); e che, del resto, già era stato pubblicato venticinque anni prima dal Vittorelli, nelle aggiunte alle *Vite dei Pontefici* del Ciacconio (20).

Fortunatamente, però, quel vecchio monumento non è andato perduto; e forse contribuì a salvarlo la stessa opera del Rasponi; la quale uscì in luce, bensì, nel 1655, ma dopo la morte di Innocenzo X (7 maggio) e dopo la immediata e unanime elezione del successore di lui, Alessandro VII; al quale, appunto, l' opera del Rasponi venne dedicata.

E precisamente « d'ordine d'Alessandro VII » — ce ne fa fede il Crescimbeni (21) quella — « lunga Iscrizione in versi Leonini » fu tolta dall'abbandono in cui era stata lasciata tra i rottami di tanti altri insigni monumenti, e venne « trasportata ove ora si vede e abbellita dal celebre Architetto Borromini dell'ornamento » che il Crescimbeni ci descrive con le parole stesse di un manoscritto del Mellini:

Sotto la seconda finestra — della navata minore a sinistra di chi entra nella Basilica Lateranense — *v'è la memoria del Cardinale Gerardo di Parma primo Arciprete di questa Basilica. In faccia la sua figura giacente intagliata in una tavola di marmo. Dalle bande un piedestallo finto di marmo mischio, con due cartelloni sopra, i quali reggono una cornice, che gira intorno: sopra la cornice da' lati due alberi di Quercia messi a oro. Nella tavola della Figura si leggono i seguenti versi Leonini:*

QUISQUIS AD ALTARE VENIES HOC SACRIFICARE
QUI VEL ADORARE MIS. GERARDI MEMORARE
ORTU PARMENSIS ET PONTIFICIS SABINENSIS

Sotto la Figura in una tavola assai larga è intagliata in lettere cattive l'altra lunghissima iscrizione, che il Crescimbeni riporta per intero, ma che noi crediamo di poter omettere giacchè fu integralmente e ripetutamente pubblicata, non soltanto dal Vittorelli e dal Rasponi, come già ricordammo, ma anche dall'Oldoino (22) dall'Ughelli (23) dall'Affò (24) dal Forcella (25) e da molti altri; e recentemente fu anche riprodotta a fotoincisione nelle tavole del Lauer (26) e del Diehl (27).

Qui ci basti il dire che queste due iscrizioni, che il Borromini, « d'ordine di Alessandro VII » riunì in un unico monumento, e che alcuni degli scrittori or ora ricordati pubblicarono di seguito quasi fossero una iscrizione unica, appartengono ad epoche diverse, ed ebbero, in origine, diversa ubicazione.

La prima, ordinata probabilmente dallo stesso Cardinale vivente, non contiene alcun elogio di lui; ma solo la modesta espressione del suo desiderio di non essere dimenticato nelle preghiere dei sacerdoti e dei fedeli, che accederanno a quell'altare che egli aveva edificato. L'effigie del Cardinale, segnata a solo graffito, senza alcun risalto che potesse dar noia a chi doveva passare su quella pietra, fa ricordare le già citate parole del contemporaneo scrittore del *Chronicon Parmense*: *sepultus fuit in ecclesia sancti Johannis Laterani ante altare*

beate Marie Magdalene, sine aliqua sepultura que apparet supra terram.

L'altra iscrizione, invece, tutta piena di entusiastici elogi del Cardinale e che ricorda anche la data della morte di lui, fu ordinata da altri qualche anno dopo, quando, sotto il pontificato di Clemente V (1305-1314) o di alcun altro dei papi avignonesi, si introdusse anche nelle basiliche romane l'uso francese di ricoprire di tappeti tutto lo spazio libero nel coro tra gli opposti sedili dei canonici. Allora la modesta effigie del Cardinale Gerardo scomparve sotto il pesante tappeto; e si credette necessario richiamarne il ricordo con una nuova iscrizione, che deve essere stata collocata in luogo rimasto scoperto entro il recinto stesso del coro, presso l'altare della Maddalena. Infatti quella barbarica, ma pur affettuosa, iscrizione, dopo di aver descritte in ventiquattro versi le molte opere buone compiute da Gerardo, soggiunge:

HVIVS AB HAC ARA SEDIS DISTANTIA RARA
PONTIFICIS SCULTAM GLEBAM TENET ATQVE SEPULTAM
QVOT PATET IMPLETUM PRESENS REMOVENDO TAPETVM.

***

Oggi il tappeto, il coro, l'ara della Maddalena, tutto è scomparso; e le due povere lapidi, scampate al naufragio, sono là appiccicate ad una parete della grande basilica, sperdute entro i *piedestalli finti di marmo mischio*, i *cartelloni*, le *cornici* e tutti gli altri contorti ornamenti, che la sbrigliata fantasia del Borromini ha saputo inventare.

Vi mancano soltanto — tra i molti ornamenti ricordati dal Mellini e dal Crescimbeni — i *due alberi di quercia messi a oro,* i quali erano lì a ricordare parte dello stemma di Alessandro VII, il benemerito salvatore di qnei vecchi ricordi del Cardinale Gerardo; ma quei due alberi erano di bronzo *messo a oro* e il bronzo e l'oro avranno servito ad altro uso.

E ad altro uso, certamente, hanno servito, sia nell'interno della Basilica, sia fuori, e i marmi e i metalli del ricchissimo altare della Maddalena, e le preziose colonne che, a detta del Rasponi, reggevano, al disopra di esso, il grandioso tabernacolo o ciborio, e i mosaici e le sculture, che ornavano e il tabernacolo e l'altare.

Ciò che è rimasto di questa splendida opera d'arte — ed è ben poco — si conserva ora nell'antico chiostro del Laterano.

Sono frammenti dei timpani che sovrastavano ad ognuna delle quattro fronti del tabernacolo, traforati nel mezzo da eleganti rose e arricchiti nel contorno da foglie rampanti; sono cuspidi acuminate; sono basi destinate a reggere le cuspidi; sono fregi ornati di sculture finissime. E ovunque, tra le figure del fregio, nelle parti piane delle basi e delle cuspidi, in tutti gli spazi liberi attorno alle rose che traforano i timpani, ovunque è un luccicare di musaici a svariati disegni, alcuni scintillanti d'oro, altri di tinte più oscure, destinate a far meglio risaltare le figure scolpite a cui servono di sfondo.

In uno dei timpani, a destra e a sinistra della rosa elegantemente traforata, si leggono queste poche parole:

MAGR. FECIT
DEODAT. HOC OPVS

poche parole; ma che bastano però a farci sapere che autore dell'insigne opera è Deodato, figlio di Cosma II, nipote di Cosma I, uno dei più valenti in quella grande famiglia romana di architetti, di scultori, di musaicisti che impropriamente si suol denominare dei Cosmati e che adornò di tabernacoli, di amboni, di pavimenti, di portici, di chiostri, centinaia di chiese e di monasteri in Roma, nel Lazio, nell'Umbria, negli Abruzzi.

Non è da oggi che si conosce e si ammira il grande pregio di questo singolare gioiello dell'arte cosmatesca. Già fin dal 1877 un dotto straniero, il Rohault de Fleury, nell'illustrare il Laterano del Medio Evo, pubblicava, incisi in due nitide tavole (la XXV e la XXVI), i principali frammenti dell'altare e del tabernacolo di S. Maria Maddalena; e, nella tavola XVIII, tentava (come già notammo) la ricostruzione architettonica dell'intero tabernacolo, insieme col rimanente della grande navata, attenendosi alla planimetria pubblicata dal Severano prima che il Borromini procedesse alla trasformazione della Basilica e alla conseguente distruzione del tabernacolo cosmatesco (28).

Pochi anni dopo, la Commissione Ordinatrice della *Mostra della Città di Roma* alla Esposizione di Torino del 1884 faceva eseguire grandi fotografie di quei preziosi frammenti e li esponeva in Torino, nel quadro n. 264, insieme con le fotografie dell'altro ciborio o tabernacolo di S. Maria in Cosmedin, opera esso pure di Deodato; e li illustrava con una monografia di Enrico Stevenson (29) la quale ci dà anche una accurata genealogia della famiglia dei Cosmati (30).

A maggior prova che i frammenti che ancora si conservano nel Chiostro del Laterano appartenevano all' altare della Maddalena, o delle Reliquie (come dicevasi più comunemente nel sec. XVI e nel XVII) Giovanni Battista De Rossi pubblicava nel 1891, togliendola dal codice n. 1729 della biblioteca Angelica di Roma, una interessante *Raccolta di iscrizioni Romane relative ad artisti ed alle loro opere nel medio evo compilata alla fine del secolo XVI.* L' iscrizione di Deodato, che abbiamo più sopra riportata, vi è esattamente trascritta come ancora esistente sul tabernacolo *in quo asservantur reliquiae in Lateranensi basilica;* sicchè il De Rossi può giustamente aggiungere: « Questa iscrizione fu incisa nel 1297 sul timpano acuminato del tabernacolo sopra l' altare di S. Maria Maddalena; i cui frammenti sono tuttora conservati nel chiostro del Laterano » (31).

Dissentì dal De Rossi il Venturi; il quale, pubblicando di nuovo l' iscrizione di Deodato, dice che il marmo su cui essa è scolpita, non è già, come aveva detto il De Rossi il « timpano acuminato del tabernacolo di S. Maria Maddalena; ma invece il timpano è chiaramente quello del ciborio » (32); con le quali parole l' illustre scrittore intende designare l' unico ciborio che si conserva oggi nella Basilica Lateranense, cioè quello dell'altare maggiore.

Ma quando, negli ultimi anni del secolo XVI, l' anonimo raccoglitore delle iscrizioni, pubblicate poi dal De Rossi, segnava sull' iscrizione di Deodato la esatta indicazione del tabernacolo *in quo asservantur reliquiae*, i cibori o tabernacoli della basilica lateranense erano due: quello dell' altare maggiore, oggi ancora esistente, e quello delle reliquie o della Maddalena, distrutto dal Borromini nel 1650.

Essi sono minutamente e distintamente descritti sia dal Panvinio (33) sia dal Severano; il quale, nel 1630, cioè appena venti anni prima della distruzione del ciborio della Maddalena, non solo ci descrive esattamente tutte le reliquie che in esso si conservavano (34) ma nella seconda parte delle sue *Memorie Sacre*, giunto *all'Altare delle Reliquie, dedicato a S. Maria Maddalena,* consiglia al pio lettore preghiere diverse, sia alla Maddalena, sia *all' altre Reliquie che sono sopra l' Altare*, cioè nella parte superiore del ciborio (35).

Del resto il posto esatto e le dimensioni dei due tabernacoli sono accuratamente delineati nella pianta della basilica di-

segnata dall'Architetto Contini prima del 1630 e pubblicata in quell'anno dal Severano (Parte I, pag. 534). Sulle misure diligentemente segnate dal Contini può oggi ricostruirsi con ogni precisione il tabernacolo della Maddalena, il quale, costretto in origine entro i brevi limiti del vecchio coro, non poteva avere, e non ebbe, le maestose dimensioni del tabernacolo dell'altare maggiore, libero all'incontro della grande nave della basilica con la nave trasversale. Con la scorta di quelle misure, appare evidente che i tre timpani che si conservano ora nel chiostro Lateranense, larghi alla base metri 1,67, non potevano appartenere al tabernacolo dell'altare maggiore di dimensioni tanto più ampie.

Altrettanto deve dirsi dell'altorilievo « rappresentante la cerimonia dell'ordinazione di un chierico secondo le norme dei *Sacramentarii* » altorilievo riprodotto dal Venturi nelle figure 86, 87 e 88, e descritto da lui con parole così piene di entusiasmo.

« Un vescovo » egli dice (e forse lo stesso vescovo Sabinense, aggiungiamo noi) « legge sul capo del chierico la formola della consacrazione; altri chierici recan fiaccole, l'aspersorio, il turibolo, la mitra e il pastorale. La rappresentazione è così viva, così naturalistica che sorprende, specialmente nel chierico che gonfia le gote per soffiare sulle braci del turibolo » (36).

Quell'altorilievo, alto m. 0,60 e largo m. 2,12 (cioè la larghezza precisa del timpano e delle due basi laterali delle cuspidi) poteva essere uno splendido fregio sul tabernacolo della Maddalena; sarebbe stato invece affatto sproporzionato, e quasi si sarebbe perduto, sul tabernacolo dell'altare maggiore, di dimensioni tanto più vaste.

E poi la stessa rappresentazione della consacrazione, così appropriata sull'altare di un Capitolo, che aveva per Arciprete un Cardinale-Vescovo, non lo sarebbe stata del pari sull'Altare massimo della maggior chiesa della Cristianità, riservato al solo Pontefice, e non destinato certamente alle funzioni episcopali.

***

Ma è tempo ormai di concludere.

Questa splendida opera d'arte, che anche recentemente il Lauer ha di nuovo illustrata con magnifiche tavole (37) come

oggi richiama, pur ne' suoi incomposti frammenti, l'attenzione e quasi diremmo la meraviglia degli studiosi, doveva ben più a ragione, in quei lontani giorni in cui essa sorgeva, richiamare l'attenzione dei forestieri che giungevano in Roma.

Agli inviati del Conte di Fiandra i lavori che si compievano in Laterano non erano ignoti. La loro lettera del 6 gennaio 1300, che già abbiamo citata, ce li mostra nella grande basilica, intenti alle parole solenni che il Cardinale d'Acquasparta pronunciava da uno degli amboni del coro, innanzi all'altare della Maddalena, alla presenza del Pontefice, del nuovo Cardinale-Arciprete e di tutto il popolo.

Quel nuovo altare, nella grande basilica che, anche allora, come oggi, era considerata *omnium urbis et orbis ecclesiarum mater et caput*, doveva sorgere indubbiamente col contributo di tutta la Cristianità.

Il Cardinale Gerardo, ricco e munifico, vi avrà contribuito largamente del proprio. Su ciò non vi è dubbio; e del resto lo conferma anche l'iscrizione più volte citata, che gli fu posta proprio presso quell'altare, e che gli dà gran lode,

QVOT PIA DONAVIT REPARAVIT ET HEDIFICAVIT.

Ma il Cardinale e la Basilica Lateranense non potevano rifiutare le offerte, che per la costruzione e la dotazione del nuovo altare, venivano largite dai fedeli di ogni parte del mondo. Sicchè quando, il 9 luglio 1299, gli inviati del Conte di Fiandra scrivono al loro Signore: *Sir, on devera a là Magdaleine à mon segneur Gérard de Parme CC florins*, noi crediamo che in quelle parole non si possa riscontrare altro che il ricordo di una offerta fatta precedentemente dal Conte di Fiandra a favore di un' opera di culto in una basilica a cui, in quei giorni, il mondo intero si interessava.

Erano quelli, appunto — non conviene dimenticarlo — i giorni memorandi in cui, sia per i grandiosi lavori compiuti da Bonifacio VIII nella basilica e nel contiguo Palazzo dei Pontefici, sia per l'invito a tutti i popoli della terra ad accorrere alla celebrazione del grande Giubileo del 1300, ancora una volta, e forse più che ogni altra volta,

Laterano
Alle cose mortali andò di sopra.

G. Mariotti.

NOTE

(1) VOSSLER, *La Divina Commedia studiata nella sua genesi*, Trad. di STEFANO JACINI, Bari, Laterza, 1909 e segg. - vol. II, pag. 403.

(2) CHIAPPELLI, *Dante in rapporto alle fonti del diritto;* in « Archivio Storico Italiano » Serie V, Tomo 41°, anno 1908, pag. 28.

(3) GUIDO LEVI, *Bonifacio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze* - Roma, Forzani, 1882.

(4) A pag. 18, forse per errore di stampa, la nomina del Bianchi a Cardinale è assegnata al 1277. - In questo stesso *Archivio Storico Parmense* (Anno 1919, pagg. 267-268) il chiar.mo Monsignor Angelo Mercati dimostrò, anche con nuovi documenti, come essa debba riportarsi al 12 marzo 1278.

(5) THOMAS, *Guido di Baisio* (in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* della Scuola Francese di Roma, II, 1882, pagg. 435-441).

(6) FR. SALIMBENE, *Chronica*, ed. BERTANI in *Monum. Hist. Parm. et Plac.* (Parmae, 1857) pagg. 353-54 e 383. - Cfr. ed. HOLDER - EGGER in *Monum. Germ. Hist.* (*Scriptorum*, tom. XXXII, Hannoverae et Lipsiae, 1905-1913) pagg. 597 e 634.

(7) *Chronicon Parmense*, ed. BARBIERI in *Monum. Hist. Parm. et Plac.* (Parmae, 1858) pagg. 80-81. - Cfr. ed. BONAZZI nei *Rerum Italicarum Scriptores*, Tomo IX, Parte IX (Città di Castello, Lapi, 1902) pagg. 61-62.

(8) *Chronicon Parmense*, ed. BARBIERI, pag. 105. - Cfr. ed. BONAZZI, pag. 78. - L'AFFÒ (*Storia di Parma*, IV, pagg. 343-350) pubblica in proposito sei importanti documenti di Valserena e del Battistero.

(9) TESTI LAUDADEO, *Le Baptistere de Parme*, trad. par MAURICE ROQUES, Florence, Sansoni (G. Carnesecchi et fils) 1916.

(10) MABILLON, *Musei Italici* tomus II, pag. 570. Ivi il brano or ora citato è impresso tra virgolette, come aggiunta al testo primitivo del codice. Il LAUER (*Le Palais de Latran*, Paris, Laroux, 1911, pagg. 391-408) ripubblica l'intero libro di Giovanni Diacono, traendo la nuova edizione critica dal confronto di 12 codici diversi. Ma per questa parte (pag. 401, col. 2a) si attiene alla lezione del Mabillon. Il CRESCIMBENI (*L'Istoria della Chiesa di San Giovanni avanti Porta Latina*, Roma, De Rossi, 1716, pag. 308), valendosi di altri manoscritti posseduti dal Mellini e da Filippo De Rossi, stabilisce più esattamente la data al 3 di febbraio.

(11) *Chronicon Parmense*, ed. BARBIERI, pag. 110. - Cfr. ed. BONAZZI, pag. 82.

(12) LAUER, loc. cit. pag. 408, col. 1a e 2a.

(13) LAUER, loc. cit. pag. 436, col. 1a.

(14) SEVERANO, *Memorie sacre delle sette Chiese di Roma*, Roma, Mascardi, 1630, Parte I, pag. 534.

(15) Rasponi Cesare, *De Basilica et Patriarchio Lateranensi*, Romae, De Lazzaris, 1656, tavola tra le pagg. 386 e 387.

(16) Ciampini, *De Sacris Aedificiis a Constantino Magno constructis*, Romae, 1693, tav. III tra le pagg. 14 e 15.

(17) Lauer, loc. cit. pag. 310.

(18) Rohault de Fleury, *Le Latran au moyen âge*, Paris, 1877 - tavola XVIII.

(19) Rasponi, loc. cit. pag. 50-53.

(20) Ciacconii, *Vitae et res gestae Summorum Pontificum* etc., II ed., Romae, Typis Vaticanis, 1630, col. 763-764.

Nella I edizione del Ciacconio (Romae, apud Stephanum Paulinum, 1601, pag. 612) è detto che il Cardinale Gerardo è *sepultus Laterani cum elogio;* ma l' elogio non è riportato.

(21) Crescimbeni, loc. cit. pag. 307-310.

(22) Oldoino (nella III edizione delle *Vitae e res gestae Pontificum* del Giaconio, Romae, De Rubeis, 1677, Tomo II. col. 225-27).

(23) Ughelli, *Italia Sacra*, ed. II, Venetiis, Coleti, 1717, Tom. I, col. 172-173.

(24) Affò, *Memorie degli scritt. e lett. Parm.* vol. I, pag. 257-258.

(25) Forcella, Iscrizioni delle Chiese di Roma. vol. VIII, Roma, Cecchini, 1876 pag. 17.

(26) Lauer loc. cit. figura 90 a pag. 238.

(27) Diehl, *Tabulae in usum scholarum. - Iscriptiones latinae*, Bonnae, 1912, tavola XLIII, *d*.

(28) Rohault de Fleury G., *Le Latran au moyen âge*, Paris, 1877, pagg. 192 e segg. e tav. XVIII, XXV e XXVI. Il Rohault de Fleury dà pure incisa, nella tavola XXIX, la pietra tombale del Cardinale Gerardo.

(29) *Mostra della Città di Roma alla Esposizione di Torino nell' anno 1884*, Roma, Centenari, 1884, pagg. 182-183.

(30) *Mostra della Città di Roma*, ecc. pag. 180.

(31) Giovanni Battista De Rossi nel *Bullettino di Archeologia Cristiana*, Serie V^a^, Anno II, 1891, pag. 75.

(32) A. Venturi, *Storia dell' Arte Italiana*, IV, Milano, Hoepli, 1906, pag. 133, nota 1^a^.

(33) O. Panvinio (in Lauer, *Le Palais de Latran*, già citato, pagg. 435-36).

(34) Severano, *Memorie Sacre delle Sette Chiese*, già citate, Parte I, pagg. 528-29 e 586-87.

(35) Severano, loc. cit., Parte II, pagg. 128-129. - Anche il Rasponi (loc. cit., pagg. 52-53) non solo ci dà il lungo elenco delle reliquie dell' altare della Maddalena, trascrivendolo dalla tabella, che un tempo era *appensa ad huius arae columnas*, ma soggiunge che quel tabernacolo marmoreo *ligneo podio circumdabatur, ex quo solebant ostendi Sanctorum Reliquiae, quae religiosissimae hic servabantur.*

(36) Venturi, loc. cit., vol. IV, pag. 138 e 139, figure 86-88. Poco prima (a pag. 133) il Venturi accenna a stemmi di Clemente V, che figurano sugli avanzi dei timpani; ma essi debbono riferirsi alla parziale ricostruzione del tabernacolo, gravemente danneggiato dall'incendio del 1308, nel quale (come già accennammo con le parole del Panvinio) andò distrutta anche l'iscrizione relativa alla consacrazione dell'altare fatta dal cardinale Gerardo nel 1297.

(37) Lauer, loc. cit., figura 87 a pag. 231 e tavole XVII e XX.

N. Pelicelli, *Dante. Gli Aldighieri di Parma. Antonio Pelacani. Bartolomeo da Parma. Asdente e l'Arciv. Bonifazio*; Parma, Zafferri, 1921.

In occasione del sesto centenario della morte di Dante, l'A., con felice pensiero, s'è proposto di raccogliere notizie circa gli Aldighieri di Parma, dai quali, secondo l'affermazione, contraria a tante altre, ma notevole senza dubbio, del cronista fiorentino Filippo Villani, uscì la moglie del trisavolo del Poeta. In un primo capitolo, ricordata l'attestazione del Villani in raffronto con le altre, cercato d'escludere che la denominazione Val di Pado possa includere Ferrara, discute le tesi sostenute, in vero, con argomenti assai deboli, da diversi autori dal secolo XVIII a noi, a favore degli Aldighieri di Ferrara o di Modena o di Verona e dei Da Sala; e s'indugia, quindi, a spiegare la formazione e la grafia del cognome *de Aldigheriis*.

L'origine degli Aldighieri di Parma, che, secondo l'A., ebbero per capostipite un Adegerio, notaio del sacro palazzo dal 1092 al 1111, e la loro serie sino alla metà del secolo XIV formano la materia del II Capitolo; mentre il III è dedicato a dimostrare che gli Aldighieri di Sasso, di Modena e di Ferrara probabilmente discendono da quelli di Parma, ed a illustrare la cappella e le armi gentilizie degli Aldighieri nella chiesa di San Francesco del Prato nella nostra città, e il IV si spinge a seguirne la discendenza della nobile e potente famiglia, sino alla metà del Cinquecento, quando se ne estinsero i due rami principali.

L'ultimo capitolo, quasi appendice dell'opera, si occupa della parte avuta dal parmigiano m.o Antonio Pelacani nei sortilegi di Matteo e Galeazzo Visconti, secondo la recente pubblicazione di G. Biscaro; di Bartolomeo da Parma e del suo *Tractatus sphaerae*, già indicato dal Boffito, quale possibile fonte dantesca; e di Asdente, l'indovino reso famoso dalla memoria dan-

tesca, e del Bonifazio, ricordato nel v. 29 del canto XXIV del Purgatorio. Questi apparteneva a un ramo della famiglia dei Fieschi, passato a Parma già verso la metà del secolo XIII.

La pubblicazione del nostro operoso socio corrispondente merita di essere letta per l'importanza delle questioni e per l'entusiasmo con cui sono agitate.

G. MICHELI.

STEFANO FERMI, *Piacenza e i Piacentini nell'opera di Dante* in « Boll. stor. piacentino », a. XVI, fasc. 3° (luglio-sett. 1921), pp. 110-117.

Breve articolo interamente negativo. Il F., che comincia col confessare di aver messo insieme questi appunti « perchè da varie parti sollecitato a non lasciar passare il VI centenario della morte del Poeta senza fermare in questo nostro *Bollettino* un ricordo storico piacentino », passa in rassegna i vari argomenti, che con un po' di buona volontà e con molta fantasia si potrebbero... *pescare* per trovare qualche relazione tra Piacenza e la *D. Commedia* e candidamente conclude per bocca di un lettore *non facilmente contentabile* che « Piacenza e i Piacentini nell'opera di Dante non ci sono ». I Parmigiani, com'è noto, ci sono, ma sono, ahimè, all'inferno!

A. BOSELLI.

G. DREI, *La mostra dantesca nella Palatina di Parma*, in « Gazzetta di Parma », dei 10 novembre 1921.

Per opera lodevole del Direttore cav. dottor Dell'Acqua e del Bibliotecario conte dott. A. Boselli, entrambi nostri Consoci, venne sapientemente ordinata, in occasione del sesto centenario della morte del divino Poeta, una mostra dantesca nella Sala della Palatina magnificamente dipinta dallo Scaramuzza. L'A. dell'articolo dà una breve, accurata descrizione dei cimeli esposti: quattordici codici del Poema sacro, ed altri manoscritti d'altre opere dantesche e numerosi e preziosi incunaboli.

G. MICHELI.

G. CROCIONI, *Dante e il dialetto di Reggio* (in « La Provincia di Reggio » dell'agosto 1922).

Toccando del giudizio di Dante, nel noto capitolo del *De vulgari eloquentia*, circa la *garrulitas*, che il Poeta rimprovera ai Reggiani e assai più ai Parmigiani come ostacolo insormon-

tabile per giungere al *volgare aulico*, il C. spiega quella parola nel significato, non già di *loquacità* o di *gorga*, ma di *durezza*; e mette in rilievo come tale appunto sia ben mite in confronto del modo in cui sono da quello trattati tanti altri dialetti.

G. Micheli.

Giovanni Crocioni, *Filippo Cassoli pubblico lettore di Dante a Piacenza nel sec. XIV* in « Boll. stor. piacentino, » a. XVI, fasc. 4° (ott.-dic. 1921), pp. 145-156.

Con buoni argomenti dimostra che Filippo da Reggio, lettore di Dante nello studio di Piacenza verso la fine del sec. XIV, altri non è che Filippo Cassoli, dotto giureconsulto reggiano. La data del 1399, indicata dal Tiraboschi, deriva da una svista grossolana del suo informatore reggiano, il Conte Crispi; con molta probabilità si può fissare l'epoca della lettura del Cassoli tra il 1375 e il 1391, anno della sua morte. « In luogo di un lettore oscuro e senza nome entra così nella storia della lettura di Dante un giurista insigne, che può collocarsi degnamente accanto a Giovanni Boccaccio, a Benvenuto da Imola, a Francesco da Buti, a Pietro Alighieri, a Bartolo da Sassoferrato, e ad altri dottissimi, giuristi e letterati, che allo studio di Dante avevano volti gl'ingegni ».

A. Boselli.

P. Cavenaghi Campari, *Un commento quattrocentesco inedito ai « Trionfi » del Petrarca nel cd. A. 363 della Biblioteca dell'Archiginnasio*, « L'Archiginnasio », a. XVI, n. 4-6, Luglio-Dicembre 1921.

Ricorda anche il commento dei *Trionfi* edito a Parma nel 1473, d'Anonimo e parziale e pubblicato una sol volta, dicendolo d'assai scarso valore, sia per le interpretazioni spesso errate, sia per le manchevolezze di quelle parti che non si riferiscano a fatti o personaggi della storia o della mitologia.

G. Micheli.

G. Pochettino, *Basinio Parmense*, in « Gazzetta di Parma » dei 12 giugno 1922.

Riassunto divulgativo della vita del celebre umanista, a proposito della splendida edizione del *Liber Isottaeus* fatta dal nostro socio corrispondente prof. Ferruccio Ferri.

G. Micheli.

Giovanni Mischi, *Una laurea in Piacenza nel secolo XVI*, in « Boll. stor. piacentino », a. XVI, fasc. 2. (apr.-giugno 1921), pp. 69-76.

Si tratta della laurea « in jure Cesareo et pontificio », che il giovane bolognese Tommaso Scappi conseguì nel 1511 a Piacenza. Il M. pubblica il diploma di laurea da una copia coeva all'originale, che trovasi nella Biblioteca Comunale di Bologna, e premette alcune notizie riguardanti lo « Studio » di Piacenza, invitando altri ad occuparsi dell'importante argomento.

A. Boselli.

F. Rizzi, *Disgrazie postume di messer Francesco. Note sull'Antipetrarchismo nel Rinascimento.* Lezione tenuta alla « Pro Cultura » di Milano il 5 febbraio 1922, Milano « Rivista di Letture », 1922.

Nel corso della dotta conferenza compare, quale corrispondente epistolare d'Annibal Caro, il nostro illustre Bernardo Bergonzi (1500-1561), addetto, come quegli, al servizio della Casa Farnese.

U. Benassi.

P. Guerrini, *Scuole e maestri bresciani del Cinquecento*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1921 », Brescia 1922.

È ricordato (p. 109) Cosma *de Lauris*, piacentino, che nel 1580 era nella parrocchia di S. Clemente: appartenne all'Accademia degli Occulti col nome di *Selvaggio* e nel 1565 pubblicò un *Ragionamento nel nascimento* della medesima; lasciò, morendo in Brescia nel 1588, apprezzati studi d'araldica e genealogia, che si conservano mss. nella Queriniana.

G. Micheli.

Carlo Calcaterra, *Postilla piacentina al mio saggio su Cornelio Bentivoglio*, in « Boll. stor. piacentino », a. XVI, fascicolo 2° (apr.-giugno 1921), pp. 83-85.

Il C. pubblica e illustra una notevole lettera di C. I. Frugoni al Card. Bentivoglio, suo potente protettore (da Piacenza: 19 dic. 1724), lettera che mette meglio in luce le relazioni che corsero tra il Porporato e il poeta e dimostra in modo parti-

colare che « letterariamente il Card. Bentivoglio esercitò sul poeta genovese un'efficacia senza dubbio assai più vigorosa e profonda di quella che il giovine protetto abbia potuto avere sul coltissimo e raffinato Mecenate ».

A. Boselli.

E. Bevilacqua, *Parma e il Goldoni*, in « Aurea Parma » a. VI. fasc. 4° e 6°.

L'A. dimostra « che nella vita e nell'opera del Goldoni, Parma occupa « un posticino non privo di qualche interesse ». Suo nonno studiò nel Collegio dei Nobili; sua nonna era figlia e sorella di due Consiglieri di Stato del Duca di Parma; « si deve a l'incontro con un avventuriero parmigiano — Buonafede Vitali — l'occasione onde sbocciò da l'estro suo *comico* il primo scherzuccio che affrontasse la ribalta e la stampa »; la battaglia di S. Pietro, combattutasi il 29 giugno 1734 sotto le nostre mura, e di cui, dall'alto dei bastioni di Porta S. Barnaba potè seguire le varie fasi, gli offerse argomento a una commedia: La Guerra; qui, per incarico del Ministro Du Tillot, compose tre libretti d'opera che gli fruttarono, oltre a una lauta remunerazione, la patente di Poeta e una pensione annua; il Duca Filippo ebbe per lui molta benevolenza e il Goldoni lo ricambiò con la più sincera devozione e dedicandogli la ricca edizione delle sue commedie (1761) raccolte per la prima volta in diciassette volumi; la sua dimora a Parma contribuì indirettamente al suo trasferimento in Francia; fra le nostre mura trovò amici che gli furono carissimi e anche un rivale in amore e in arte (C. I. Frugoni); Parma, infine, « può annoverarsi tra le città che più cordialmente l'onorarono vivo, ospitandolo più volte con decoro degno di lui e sovvenendolo di un vitalizio », onde è giusto e naturale ch'essa venga spesso e con gratitudine ricordata nei *Mémoires*.

A. Barilli.

E. Maddalena, *Il viaggio del Goldoni in Francia*, in « Nuova Antologia », del 1. novembre 1921, pp. 76 sgg..

Il Goldoni, recandosi in Francia, potè arrivare a Parma, per l'ultima volta, intorno ai 27 giugno del 1762, e vi si trattenne gradevolmente, tra le visite, gl'inviti e tra i divertimenti di questa corte festaiuola fino agli 8 del mese seguente, quando

si rimise in cammiuo alla volta di Piacenza, deviando però per *inchinare* in Cortemaggiore, in tre altre giornate deliziose, la principessa Enrichetta di Modena. Da Parma, ov'era lietissimo dell'ospitalità nella *bella casa* del conte Anton Gioseffo Della Torre di Rezzonico, si recò spesso nella villa ducale di Colorno. Qui ebbe a rivedere Comante, già suo rivale in amore per la Cornelia Barbaro Gritti e anche suo avversario nella battaglia contro il teatro estemporaneo, e si riconciliò con lui. E gli si offerse pure l'occasione di esercitarsi un po' nel francese...

U. Benassi.

S. Fermi, *Velleja*. (Estratto dalla Rivista « Cultura Moderna » Anno XXXI, 1922).

Attraverso la « Svizzera del Piacentino » il chiaro A. ci conduce a visitare gli avanzi di Velleja, la fiorente città romana che, secondo l'opinione più attendibile, fu distrutta all'inizio del sec. IV da una lenta vastissima frana e giacque sepolta ignorata fino al 1747. In questo anno si ebbe la prima scoperta in ordine di tempo e d'importanza: quella della celebre *Tavola Alimentare* o *Ipotecaria* o *Traiana* che il Ministro Du Tillot seppe assicurare al Museo di Parma. Negli anni seguenti vennero dissepolte statue, monete, un pregevole frammento della Lex Rubria, i ruderi di un tempio, d'una basilica, delle terme, di un anfiteatro ecc. Gli scavi, continuati con sempre minore intensità fino al 1765 furono ripresi nel 1777 e di nuovo sospesi nel 1782.

Al tempo del dominio francese i più preziosi cimeli velleiati vennero incassati e spediti al Museo Nazionale di Parigi, dove, per buona sorte, nessuno si prese cura di aprir le casse in cui erano stati posti. Ciò rese meno difficile il loro riscatto dovuto specialmente al piacentino nob. Giuseppe Poggi Cecilia.

Il valoroso direttore del « Bollettino Storico Piacentino » chiude il suo interessante e piacevole articolo lamentando che le rovine di Velleja, che pur meritarono la visita di sovrani, siano oggi quasi dimenticate. Gli scavi riattivati dal 1876 al 1881 sono di nuovo sospesi e, per l'incuria d'un custode che non custodisce, il bel foro rettangolare ricordante la munificenza di Lucio Lucilio è indecorosamente ricoperto d'alte erbacce.

A. Barilli.

UMBERTO BENASSI, *Il Frugoni e i Rezzonico. Letteratura e politica in una Corte italiana del Settecento,* in *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. LXXX (1922), pp. 95-119.

« Ancora del Frugoni? » ci domandiamo quasi istintivamente. « Se n'è tanto scritto, in questi ultimi anni specialmente, che ci sembra proprio che *sat prata bibere* ». Ma il Benassi questa domanda se l'è fatta prima di noi; egli è bene al corrente degli studi vecchi e nuovi intorno a Comante, e così si affretta a giustificare fin dalle prime righe questo suo nuovo lavoro, sia per il Frugoni, sia per Carlo Castone della Torre di Rezzonico, anch'esso oggetto di un ottimo studio di Emilio Bertana: « ...parrebbe anche a me superflua una nuova trattazione, se le mie lunghe ricerche negli Archivi parmigiani non m'avessero fatto capitar tra mano parecchi documenti, non inutili, almeno a mio avviso, a colorir meglio il quadro, già sì bene disegnato, a correggerne qualche linea non secondaria, a scoprir più a fondo le ragioni e le circostanze della vita, anche letteraria, di quei due verseggiatori » (p. 95).

E in verità queste pagine si leggono con diletto e con profitto, perchè le figure dei due letterati ne escono meglio illuminate alla luce dei nuovi documenti, dei quali il B. sa così sapientemente valersi. È interessante conoscere quali fossero le condizioni economiche del Frugoni e trovarne la spiegazione, oltre che nello strano disordine della vita di lui, anche nel non troppo largo mecenatismo della Corte di Parma; apprendere per quali fini, anche politici, s'adoprasse con amore e con entusiasmo il Ministro Du Tillot perchè fosse stampata la raccolta dei componimenti poetici di Comante e come andasse a vuoto il suo disegno per la invincibile resistenza del poeta. Nè meno notevole ci sembra la parte dello scritto che si riferisce ai due Rezzonico, Antongioseffo e C. Castone. Il primo dei quali, caratteristica figura di pedante e di seccatore, autore eruditissimo di illeggibili opere scritte in latino, Castellano del Duca di Parma e spia politica a servizio del Du Tillot, rimasto fin qui quasi del tutto ignorato, ben meritava di essere posto nella sua giusta luce, come sa ben fare il B. con efficace sobrietà, accanto al celebre, troppo celebre, suo figliuolo. Questi, prima vittima della pedanteria paterna, fu ben voluto dal potente Ministro, che lo protesse anche contro le ire del genitore, si valse di lui come di raccoglitore di segrete notizie politiche

e, alla morte del Frugoni, ne premiò i servigi e l'ingegno nominandolo Segretario perpetuo dell'Accademia di Belle Arti di Parma. E il Rezzonico — sia detto a suo onore — fu dei pochissimi che al Ministro caduto si mostrò riconoscente. Su di lui il B. riporta un acuto giudizio del padre Paciaudi, che ce lo dipinse come « *totus plenus ipso* » e come un « cuore piccolo congiunto a sommo ingegno e ad immenso sapere ». Buone pagine — lo ripeto — queste del Benassi, con le quali egli si acquista nuove benemerenze verso la nostra storia letteraria accanto a quelle ch'egli ha, grandissime, verso la storia politica.

A. Boselli.

R. Carlucci, *Il settecento genovese. Innocenzo Frugoni*, nella « Gazzetta Genovese », del 30 aprile 1921.

Elogio del lavoro del Calcaterra e critica di quello dell'Equini, in cui vuol rintracciare « la materia altrui accumulata senza nessuna originalità in questi due disorganici e anedottici zibaldoni! ».

G. Micheli.

I. Costa, *Notizia della vita e delle opere dell'abate Pier Antonio Serassi*, in « Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo », ottobre 1922.

L'insigne erudito bergamasco fu in relazione epistolare col p. Paciaudi e col p. Affò (p. 77). Una lettera al primo risale all'aprile 1750 (p. 71). L'epistolario, quasi interamente inedito, si conserva nella Civica Biblioteca di Bergamo. Fra le pubblicazioni serassiane si notano i carmi di B. Zanchi, ai quali il S. aggiunse un epigramma ad A. Farnese (p. 96), e le rime di B. Cappello, che ebbe a protettore in Roma lo stesso cardinale (p 103). A proposito della celebre *Vita di Torquato Tasso* è riferito il giudizio dell'Affò (p. 109). L'*Aminta* fu pubblicata con la prefazione del Serassi, a Parma, dal Bodoni, nel 1789; che nel 1794, dopo la morte del S., ne stampò anche una compiuta redazione de *La Gerusalemme liberata* (p. 117). Intorno a quest'impresa del grande tipografo, si ricordano le cure di lui, che fece del manoscritto, ricercato a fatica, tre edizioni, diverse l'una dall'altra solo per il testo, e precedute da una dedica del conte C. Gastone della Torre di Rezzonico e da un avviso del Bodoni stesso. Nel medesimo anno usciva dalla

stessa officina il *Ragionamento dell'Ab. P. A. Serassi* sopra la controversia del Tasso e dell'Ariosto (p. 120). Dal p. Paciaudi, essendo questo a predicare in Bergamo nel 1746, fu molto incoraggiato all'illustrazione d'antiche iscrizioni bergamasche.

G. MICHELI.

G. FORNASINI, *L'Istria e la Dalmazia nelle discussioni politiche bresciane durante la Cisalpina*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1921 », Brescia, 1922.

Ricorda (p. 24) che il poeta parmigiano Angelo Mazza giudicava potersi stampare in Venezia con qualche espediente qualunque scritto.

G. MICHELI.

O. PREMOLI, *Giovenale Sacchi. - Memorie e lettere inedite*, in « Archivio Storico Lombardo » del 31 dicembre 1921.

In lettera, senza data, ma posteriore al 1767, il padre Giovenale Sacchi scrive al conte Riccati, bolognese, intorno a colloqui scientifici da lui avuti col *dottissimo* p. Venini, lettore di matematica a Parma, poi abate Francesco Venini (1738-1820) (p. 479). Ai 30 maggio 1781 il S. scrive al Bodoni sollecitandolo alla stampa dei Salmi (v. lettera a pp. 511-512). Nel luglio dello stesso anno, domanda al p. Turchi il dono d'un esemplare della sua Orazione in morte di Maria Teresa (p. 512). I Salmi del p. Sacchi, dei quali il Bodoni già aveva ricevuto il manoscritto facendo fondere per l'edizione un bellissimo carattere musicale mobile (p. 519), non furono editi, come è noto, dal grande tipografo; e neppure a Parigi, ove li aveva mandati l'autore, all'editore Chardon, impedito, sembra, dall'eseguire l'impresa a causa della Rivoluzione dell'89 (pp. 519 e 545-46).

G. MICHELI.

U. DA COMO, *Albe bresciane di redenzioni sociali alla fine del secolo XVIII*, Brescia, 1922.

Si ricorda (p. 9) che il Gioia, seguace del Bentham nell'economia e del Locke nella logica, si preparò nell'atmosfera della Cisalpina a diffondere le idee della rivoluzione, a celebrare la scomparsa della primogenitura e degli ultimi avanzi del diritto feudale, le leggi che difendono dalla mala fede, il

rifiorire delle arti e delle scuole, la rappresentanza nazionale di tutte le classi, il rispetto delle opinioni e il freno agli abusi del potere; e così pure il Romagnosi, che poi naturalizzò le idee straniere con metodo nostro, e preparò la prolusione per celebrare i vantaggi della pubblica istruzione, dicendo ai discepoli che, educandosi nel tempio sacro alla dignità della mente, ognuno deve ripetere a se stesso: *Sono italiano.*

G. Micheli.

A. Finzi, *Banditori di buone creanze*, « La Lettura » del 1° gennaio 1922.

Vi si parla, naturalmente, anche del *Nuovo Galateo* di Melchiorre Gioia, dando il ritratto dell'autore, da una stampa del del 1840, e il frontispizio dell'edizione milanese del 63. Senza quell'opera il nome del G. sarebbe noto solo ai dotti della storia dell'economia politica; in essa pose a fondamento delle sue massime la necessità di modellare i sentimenti, le parole, le azioni in modo da sodisfare gli altri e se stessi, considerando come un dovere i riguardi scambievoli e convalidando con esempi storici le buone norme. Se la forma non è esemplare, la sostanza del *N. G.* è varia, succosa e pratica.

G. Micheli.

Concetti geografico-politici di Melchiorre Gioja di Paolo Revelli: Genova, E. Palagi e C., 1919, in 8., di pp. 21.

Sull'argomento già si aveva uno scritto di Goffredo Jaja: *Il criterio ed il metodo geografico di M. G.* (1908). Questo del R. è diretto a esaminare in particolare la concezione geografico-politica del Gioja. Per l'economista e statista piacentino lo studio delle condizioni morfologico-climatico-produttive è fondamentale nello studio della società civile. Onde nessuno meglio di lui intravvede le intime relazioni fra le condizioni geografiche e specialmente morfologiche e geografico-economiche e le condizioni politiche di una regione. La funzione politica del territorio è indagata dal Gioja con una profondità e un'originalità di vedute, che — confrontate con quelle di altri teorici contemporanei, italiani e stranieri — mostrano in lui un vero precursore della scienza, che più tardi ha preso il nome di « geografia politica ».

Anche in questo studio pertanto, condotto non solo sulle opere a stampa ma anche su parecchi lavori inediti del Gioja, giunge il R. alla conclusione stessa, cui era giunto in altro suo scritto su *Le origini italiane della geografia politica* (Roma, 1918-19).

S. Fermi.

A. Della Corte, *Il Frugoni « librettista »*, « La Stampa » dei 24 maggio 1922.

L'A. accenna alla poco felice attività librettista del Frugoni al tempo degli ultimi Farnesi e poi per volontà del Du Tillot. Il fallito tentativo di riforma teatrale di questo, preso poi in esame dal punto di vista storico musicale, è giudicato assai severamente, come un progetto modesto ed angusto, un episodio teatrale privo di spiritualità, d'originalità e tutto esteriore. Secondo l'A., insomma, tutta la superba iniziativa del Ministro si ridusse nella realtà ad ampliare i segni esteriori del decadente melodramma italiano e a concorrere alla corruzione d'un genere estenuato.

G. Micheli.

G. P. Clerici, *Per la biografia del Leopardi*, in « Aurea Parma », Anno VI, fasc. 1.

Son due lettere di Antonietta Tommasini e un biglietto del Leopardi a lei, questo già pubblicato nel vol. XXI del nostro *Archivio Storico*. Nel suo articolo il Clerici riporta anche l'epigramma contro N. Tommaseo che il Ranieri disse d'aver trovato fra le carte leopardiane; ma, mentre prima l'A. non dubitava dell'autenticità di esso, ora inclina a credere che, tutt'al più, si tratti di un poco felice rifacimento da attribuirsi al Ranieri.

In una delle citate lettere, la Tommasini accenna all'*infame avarizia* di Monaldo Leopardi. Tale severa opinione era assai diffusa fra gl' intimi del Poeta, che ne conoscevano le angustie, ma oggi appare eccessiva e dev'essere attenuata.

A. Barilli.

Giovanni Jannone. - *Quattro nuove lettere di Pietro Giordani a Lazzaro Papi* (Dalla « Rassegna Nazionale », vol. XXXVIII, fascicolo del giugno 1922).

Giovanni Jannone, insegnante di lettere italiane nell'istituto tecnico di Catania, giovane che fece in guerra il suo dovere

sul Grappa combattendo come ufficiale, non vide stampato questo suo primo lavoro giordaniano. Si spense improvvisamente in Catania il 1. luglio u. s. tra il compianto generale, quando pensava ad altri lavori del genere e gli sorrideva la speranza di altra mèta più degna. Poichè lo Jannone è favorevolmente noto nel campo storico-letterario per buoni studi, che ebbero vario soggetto, come quelli sul Pascoli, sul Guerrazzi, sul Leopardi, sul Panzacchi, sul Graf, sul Giusti e sul Gioberti. Si era anche occupato — e con lodevole discrezione — della polemica tra il Carducci e il Rapisardi, e infine di una aggiunta alle osservazioni del Croce sulle poesie di Alessandro Poerio; le quali cose comparvero in gran parte nella *Rassegna Nazionale*, nella *Nuova Antologia* e anche nel *Giornale Storico della letteratura italiana*. E veramente, la carriera d'insegnante che lo Jannone cominciò tra noi, nella vicina scuola tecnica di Colorno, prima della guerra, lasciando di sè grato ricordo, fu troncata prima che giungesse a quel termine onorevole, a cui pareva ormai designata, anche nella estimazione degli amici.

Le quattro lettere inedite del Giordani a Lazzaro Papi, di cui ci occupiamo, lo Jannone le « rinvenne casualmente in un archivio insieme con molte altre cose ignorate di Pietro Giordani, le quali presto..., per opera mia, vedranno la luce (p. 200) ».

Povero Jannone! Le molte altre cose di Pietro Giordani, ch'egli dice lealmente d'aver rinvenute a caso, non vedranno ormai la luce per opera sua; ma rimarranno forse dov'egli le rinvenne, ad aspettare un altro studioso più fortunato di lui, che voglia farsene editore. Appunto per ciò, e perchè l'Autore non dice in quest'ultimo suo scritto, quale sia l'archivio dove si trovano « molte altre cose ignorate di P. Giordani », io credo di dover rendere pubblico quanto mi è noto per comunicazione dello stesso Jannone. Nell'ottobre e novembre dell'anno scorso, egli mi scrisse da Catania chiedendomi notizie, ch'io gli diedi, intorno alle quattro lettere che ora sono pubblicate; nonchè intorno alle altre che si proponeva di pubblicare in seguito, e delle quali, per avere la mia risposta, era pur necessario che mi desse sommaria ma esatta informazione. Ecco perchè io sono ora fortunatamente nella condizione di poter dare qualche notizia delle molte altre cose giordaniane, che giacciono in questo archivio ricordato, ma non nominato, il quale, per mia modesta ipotesi, non dovrebb'essere troppo lontano da Firenze.

Intanto dirò che le quattro lettere del G. al Papi, pubblicate dallo Jannone nella *Rassegna Nazionale* e abilmente da lui illustrate, vengono ad aumentare con profitto quel gruppo di 87 lettere dello stesso Giordani al medesimo Lazzaro Papi, che vide già la luce in Lucca nel 1851 per opera di un nipote del Papi. Come e perchè queste quattro nuove, che pur fanno buona compagnia alle altre, non siano state messe fuori dal nipote, lo Jannone non dice, nè accade che io lo aggiunga. La prima è di quel periodo, nel quale il Giordani era prosegretario dell'Accademia di Belle Arti in Bologna, e lo turbava il pericolo imminente di perdere l'impiego (1814); la seconda è del 1815, poco dopo la sua forzata partenza da Bologna, quand'era sul punto di recarsi da Piacenza a Milano, « a tentarvi la sorte »; la terza e la quarta sono degli anni 1831 e 1832, da Parma. Sebbene, in complesso, non siano di grande importanza, possono tuttavia giovare per la biografia dell'autore di esse e del Papi, senza ridire che, anche queste quattro, come l'altre del Giordani, hanno in sè quella naturale magia del farsi leggere con piacere.

Le molte cose ignorate del Giordani, a cui accenna lo Jannone, sono, dunque, le seguenti:

1. Due epigrafi per Anna Schiaffino e Teresa Cattaneo.
2. Lettere 1 a Giuseppe Bagarotti (18 maggio 1835). Raccomanda circospezione perchè i preti sono cattivi ovunque.
3. » 1 ad Alessandro Frosconi (25 luglio 18....). Rimpiange la morte di un giovinetto e dice di aver scritto a Giov. Marchetti perchè gl'invii suoi versi.
4. » 1 a Marco Foscolo (20 maggio ....). Convenevoli.
5. » 1 a Paolo Costa (23 settembre 1807). Lo prega perchè gli comunichi le sue contese letterarie e gli desidera il ritorno alla quiete e agli studi.
6. » 1 all'avv. Gioia (s. d. 1828?). Parla dell'associazione al giornale agrario di Firenze.
7. » 1 alla marchesa Elena Gozzadini Mariscotti (28 dic....). Convenevoli.
8. » 9 a Carlotta Marchionni (1816-1839). Familiari.
9. » 1 a Carolina Valaperti Ghizzoni (23 dic. 1831). La prega di recapitare ad Adelaide Butti una sua lettera.
10. » 10 ad Annibale Pellentier De Previdi Massara (1832-1837). Familiari, sugli studi dei figli.
11. » 75 a Carolina Pellentier Massara (1835-1848). Familiari: dà consigli intorno all'educazione del figlio Pericle: parla talvolta della Marchionni. Fugaci accenni alla morte del Leopardi ed alla pubblicazione delle opere di lui.

12. Lettere 1 al dott. Domenico Sancio (17 giugno 1836). Si duole con lui per la morte della figliuola.
13. » 1 all'avv. Francesco Cordero (28 aprile 1843). Condoglianze.
14. » 1 a don Alfonso Testa (28 luglio ....). Accusa ricevimento di un libro mandatogli. « Questa lettera le giungerà assai tardi, perchè è dovuta andar prima alla polizia ».
15. » 2 a Guglielmo Piatti (agosto 1831). Riceve e manda a pagare dei libri.
16. » 1 a Ferdinando Ranalli (3 ottobre 1846). Parla di un plico ricevuto dal Puoti.
17. » 1 a Francesco Ricciardi (21 dic. 1833). Si lamenta del suo destino.
18. » 1 a Prospero Viani (21 dic. 1843). Su opere da stampare.
19. » 1 al medico Luigi Pacini (28 sett. 1840). Lettera di riconoscenza.
20. » 1 ad Antonietta Tommasini (17 febbraio ....). L'avvisa dell'invio d'una sua stampa: chiede i discorsi dell'Orioli.
21. » 1 al padre Benedetto da Toro M. O. (24 dic. 1842). Familiare.
22. » 1 ad Affo Vannucci (29 aprile 1844). Giudizio sopra i suoi scritti.
23. » 1 a Lorenzo Foresti (2 ottobre 1845). Si duole della mala piega degli affari del Foresti.
24. » 1 a Giuseppe Aurelio Lauria (3 febbr. 1839). Gli chiede notizia della potenza gesuitica a Napoli e del modo onde vengono trattati i forestieri. Saluta Poerio, Ricciardi, Liberatore.
25. » 1 a G. P. Vieusseux (25 maggio ....). Gli raccomanda il Foresti.
26. » 1 a Giuseppe Vallardi. — Gl'invia un'iscrizioncina.
27. » 1 a Giuseppe Pagni (2 marzo 1847). Invettive contro il Lemonnier per una ristampa.
28. » 1 a Luciano Scarabelli (2 giugno ....). Dà ricevuta di un plico di libri.
29. » 1 a Francesco Torricelli (29 dicembre ....). Due parole sull'Antologia che il Torricelli doveva stampare.

Oltre a ciò, *copia* di querela contro l'imputazione a lui fatta dai gesuiti ecc... e *copie* di lettere e ricorsi scritti durante la sua prigionia; e dell'Apologia di P. Giordani per sè e per Piacenza contro i gesuiti, al consigliere di Stato, direttore della Polizia generale (1832).

È veramente curioso questo incessante ricomparire di cose giordaniane, che dura da quasi un secolo, e che promette di continuare per dell'altro! Anche il prof. Francesco Guardione di Palermo mi annunzia di aver pronte per la stampa lettere del Giordani, tratte dalla Magliabecchiana di Firenze, alle quali si propone di aggiungere nuove lettere « edite e inedite che si trovano in Sicilia »; e da Jesi, nel maggio scorso, il prof. Giuseppe Taormina mi scriveva che aveva in animo di dar fuori un certo numero di lettere inedite di P. Giordani, da lui possedute, dirette a Tommaso Gargallo...

Ma, per ritornare alle cose ignorate del Giordani, ritrovate dallo Jannone in un archivio d'Italia, aggiungerò che, come prima venni a conoscenza della sua fine immatura, mi feci un dovere di scrivere alla vedova, accompagnando la lettera con la « circolare a stampa, diretta ai possessori di cose giordaniane », già da me diffusa per l'Italia da qualche tempo. Non ebbi l'onore di una risposta. Forse la speranza di un profitto reale, che potrebbe derivarle dal commercio delle cose giordaniane, è più forte del compenso morale — tenue ma sicuro — di una menzione onorevole, ch'io le promettevo.

G. P. Clerici.

A. N., *Due lettere di Pietro Giordani*. In: « Giornale storico della Lunigiana », vol. XI, 1921, pp. 225-228.

Intorno ad una breve permanenza del Giordani a Sarzana nel 1840, ed alla sua visita a quel marchese Ollandini, il comm. Achille Neri aveva già dato notizie sullo stesso *Giornale storico* mediante una lettera di Francesco Cattaneo scritta appunto in quella circostanza all'illustre parmense. Ora pubblica due lettere inedite di quest'ultimo a quel sarzanese, gli autografi delle quali si conservano in Sarzana presso il sig. Francesco Ingolotti. Le lettere portano rispettivamente le date del 23 settembre, e del 2 ottobre [1840].

I particolari riferimenti di queste lettere vengono chiariti nel commento alla citata lettera del Cattaneo, al quale si rimanda il lettore (*Giorn. Stor. della Lunigiana*, vol. II, 1910, pp. 60-64).

U. Mazzini.

Stefano Fermi, *Rassegna giordaniana* in « Boll. storico piacentino », a. XVI, fasc. 2. (apr.-giugno 1921), pp. 56-68.

Ecco un'altra di quelle utili e diligenti rassegne giordaniane che l'infaticabile direttore del *Bollettino* non manca di ammanire di quando in quando a' suoi lettori. Esse sono il fondamento di quella bibliografia giordaniana che da lui attendiamo. In questa rassegna si dà conto delle pubblicazioni di argomento giordaniano degli anni 1919-1920, e vi incontriamo nomi di ben noti giordanisti, quali il Clerici, il Frati, il Fèrretti ed altri di giovani: Clelia Viani e Bruno Credaro. Il F. termina il suo scritto con un accenno al noto disegno di una nuova edizione dell'*Epistolario* del Giordani e con l'annunzio ch'egli sta preparando una *Vita* del grande Piacentino. L'una e l'altra affrettiamo con l'augurio più sincero.

A. Boselli.

Commemorazione del filosofo teologo Giuseppe Buroni Missionario Lazzarista: Conferenza di mons. Faustino Lotteri; Piacenza, Unione Tip. Piacentina, 1922, in 4., di pp. 16, con ritr.

Ricorreva l'anno scorso il primo centenario della nascita di questo tenace assertore della filosofia rosminiana e il 25 agosto s'inaugurò nella borgata di Pianello Val Tidone, che gli diede i natali, un suo busto in bronzo. Il L. tenne in quell'occasione la presente conferenza, che con eloquente parola illustra la figura del Buroni; i suoi studi filosofici nel Collegio Alberoni di Piacenza; il suo insegnamento, prima da una cattedra dello stesso Collegio, poi da quelle affidategli in Torino, quando i Missionari Lazzaristi, sfrattati come liberali da Piacenza, esularono in quella città; le sue numerose opere a stampa, alcune delle quali meritarono di essere accolte fra le Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino; l'Accademia filosofica e teologica da lui fondata in Torino; e finalmente le sue formidabili polemiche coi Gesuiti, che avevano definito la dottrina del Roveretano « un amalgama di panteismo », polemiche che durarono ininterrotte per circa due lustri e che si conclusero vittoriosamente per lui.

S. Fermi.

A. Valentini, *Scritti inediti del Dott. Giovanni Valentini con cenni storici sui bagni di Salsomaggiore. - Memorie e documenti raccolti a annotati a cura del figlio Achille*, Roma, Tipografia V. Giannini, 1922.

In vece degli Scritti inediti del dott. Giovanni Valentini, l'A., figlio di lui, stampa in quest'opuscolo una lettera di prefazione e un articolo polemico, nel quale dimostra che l'ideatore dei primi stabilimenti balneari di Salsomaggiore fu lo stesso dottore Valentini sin dal 1841. Infatti, sotto i suoi auspici il governo parmense investì, nel '46, della prima concessione il maestro comunale Rocca. E dall'anno seguente egli tenne l'ufficio d'ispettore ducale dello stabilimento per le bagnature d'acque salino-iodate, dando al conte Alessandro di Adhèmar la prima idea d'un vero istituto balneare. Sono così ricordati per affetto filiale e per amore della verità e della giustizia i meriti di chi fu, tra il dottor Berzieri e il Dalla Rosa, iniziatore delle superbe fortune di Salsomaggiore.

G. Micheli.

J. Bocchialini, *Una poetessa ventenne del Risorgimento*, in: « Aurea Parma », Anno VI, fasc. 3.

Ispirata da un ardente e virile amor patrio, Ada Corbellini (1843-1866) compose molte poesie patriottiche che la resero degna di prender posto vicino ai più noti cantori del nostro Risorgimento.

« I suoi versi ebbero in quei tempi la maggior voga e « piacquero ad uomini insigni o noti nelle lettere e nella poli- « tica... e corsero su molti periodici e riviste del tempo, otte- « nendo una larga diffusione e, quel ch'è più caratteristico, en- « trando nel vivo canto del popolo ».

Opportunamente il Bocchialini ha voluto ricordare in *Aurea Parma* quella nobilissima gentildonna troppo presto rapita all'affetto della famiglia e troppo a lungo dimenticata da' suoi concittadini.

A. Barilli.

G. Canevazzi, *Per la fortuna di Dante a Modena*, in « Atti e mem. della R. Deputazione di St. P. per le Prov. Modenesi », S. VII, vol. I, Modena, 1921.

Tra le lettere di diversi al dantista modenese Francesco Selmi ne sono qui pubblicate (pp. 159-173) ben otto del nostro

don Luigi Barbieri, dal 1861 al 1865, intorno a cui è però sfuggita all'A. la commemorazione di A. Del Prato, inserita nel vol. VIII della IV serie di quest'Archivio Storico. Al Selmi, che era stato per breve tempo *capo venerato della R. Deputazione e della Biblioteca* di Parma, il B. indica un dotto opuscolo su una grave questione dantesca, trattata da quello, cioè l'allegoria politica della Divina Commedia; discute con lui intorno alla simbolica cristiana, sull'origine e alcune fonti della leggenda volgare detta *Storia di S. Silvestro*, e su alcuni versi del canto V dell'*Inferno* e sul celebre *Un Cinquecento Dieci e Cinque*. Queste parole, mediante le corrispondenti sigle romane, debitamente aggiustate, significano, secondo il Barbieri, Uguccione.

Al medesimo Selmi è diretta una lettera di Francesco Scaramuzza, edita a p. 216 sgg., senza data. Il patriota modenese aveva fatto commettere al nostro artista l'illustrazione della Divina Commedia, ideata durante il governo del Farini. E l'artista gli parla delle difficoltà incontrate per condurre a termine, in tre mesi, solo alcuni disegni, sicchè prevede impossibile il compiere l'enorme parte restante senza affievolire la vista e logorare la vita. Onde gl'inviava, per consiglio, una lettera che pensava di spedire al Ministro proponendogli, in vece, l'illustrazione pittorica del Poema in qualche luogo di Parma. Ma la proposta fu lasciata cadere; e lo Scaramuzza continuò ad *infiacchirsi la pupilla* per giungere ai 242 disegni a penna; e per l'opera immensa ebbe dalla munificenza governativa, oltre a ritardati e tenui compensi, la croce di cavaliere!

G. Micheli.

J. Bocchialini, *Cesare Sanguinetti e i poeti delle « brigate letterarie »* in « Aurea Parma », Anno VI, fasc. 2.

Sono richiamati alla nostra memoria (come nel brioso articolo che A. Berenini scrisse per « Aurea Parma » due anni fa) i cari nomi di molti spiriti eletti che alimentarono con l'opera loro i periodici letterari nati e onorevolmente vissuti in Parma. Si parla più a lungo che degli altri, di D. Oliva, di G. Torrigiani, di A. Berenini, di F. Martini, di A. Restori, di I. Ferrari e specialmente di Cesare Sanguinetti, grande avvocato e gentile poeta, il quale « si accontentò di amare la poesia con un « senso aristocratico, che fu il segno distintivo della sua vita...

« Nemico d'ogni istrionismo nella vita come nell'arte, contese « il suo spirito a tempi nuovi che gli sembravano meno degni « e continuò a sognare in solitudine ».

A. Barilli.

Commemorazione di Luigi Illica. Note biografiche di Carlo Mascaretti. Piacenza, Stab. Tip. Piacentino, 1922, in 8., di pp. 28.

La sera del 28 febbraio u. s. s' inaugurava nell' atrio del Teatro Municipale di Piacenza, oratore ufficiale Alberto Colantuoni, una targa di bronzo dello scultore milanese Luigi Secchi alla memoria del poeta piacentino Luigi Illica. E il Comitato delle onoranze faceva per l'occasione stampare e distribuire questo opuscolo commemorativo, dove Americo Scarlatti (Carlo Mascaretti), che dell'Illica fu coetaneo, amico, un po' parente e collega in giornalismo, prende in esame l'opera sua di commediografo e di librettista, ma soprattutto rievoca ricordi personali e gustosi aneddoti sulla sua gioventù scapigliata. Notevoli le pagine dedicate ai rapporti fra l'Illica e il Cavallotti, il Fontana, il Carducci, il Regaldi, il Giacosa, il Verdi e altri letterati e musicisti: e particolarmente interessante il racconto d'una visita di parecchi giorni fatta all'Illica, nella sua villetta di Castellarquato, dal Carducci. Il Mascaretti riproduce altresì alcune quartine inedite dell'Illica intitolate: *La mia Musa,* e alcuni pochi versi improvvisati pure inediti del Regaldi.

S. Fermi.

STORIA DELL'ARTE.

GABRIEL FAURE, *Sur la Via Emilia.* Grenoble, 1920.

Le stesse cose potevano esser dette da un Italiano, ma non ci avrebbero procurato quel fremito d'orgoglio, quel sentimento di commossa riconoscenza che proviamo leggendole nella magnifica opera che G. Faure compose per far conoscere al mondo le bellezze artistiche allineate dai nostri avi lungo la Via Emilia.

L'ammirazione seria e cosciente, fatta di sapienza e d'amore, che G. Faure prova per la nostra arte, per la nostra storia, per lo splendore dei nostri paesaggi chiama di frequente quel francese a visitare questa sua seconda patria e lo spinge ogni volta a restituire da gran signore il beneficio goduto. Così sono nati « Aux lacs italiens », « La route des Dolomites », « Au pays de Saint François d'Assise », « Au pays de Sainte Catherine de Sienne », « Heures d'Italie », « Paysages littéraires » e finalmente « Sur la Via Emilia ».

Senza pedanterie, senza fare alcuno sfoggio di erudizione, fidandosi semplicemente del suo squisito gusto d'artista, egli parla delle città che incontra nel suo viaggio da Piacenza a Rimini; e, sospinto dalla via lunga, si sofferma a descrivere soltanto ciò che trova di veramente grande e caratteristico, eliminando tutto ciò che gli sembra di secondària importanza. A Piacenza s'indugia ad ammirare il Palazzo Comunale, « *un pur chef-d'oeuvre... majestueux et seduisant* » e per deplorare che i giganteschi archi in muratura del nuovo ponte sul Po abbiano sbarrato e guastato *le grandiose paysage que l'on découvrait autrefois.*

Posto in rilievo quel gioiello di architettura romanica che è la cattedrale di Borgo S. Donnino, eccolo a Parma, « la ville du Corrège ».

L'A. non nega che Parma sia ricca di notevolissime opere d'arte, ma il Correggio gli fa trascurare tutto il resto: *Dans la ville du Corrège, je ne veux voir que ses oeuvres.* Le parole con cui il Faure esprime il suo entusiasmo per questo sublime pittore sono le più calde e vibranti di poetica emozione che

siano mai state scritte. I capolavori dell'Allegri gli procurano una gioia, un rapimento ch'egli stesso non può spiegare: « *Sais-je de quoi est fait le charme d'une rose qui s'effeuille, d'un reflet daus l'eau, d'un regard féminin? Sais-je pourquoi certains vers, plûtot que d'autres, m'émeuvent jusqu'aux larmes? Tant qu'il y aura des âmes ardentes, le Corrège les exaltera, et nul séjour ne leur sera plus delicieux que cette ville de Parme tout embrasée encore par son génie* ».

La bellezza dolce e luminosa delle Madonne correggesche lo intenerisce e suscita in lui la gioia di vivere e d'amare; e siccome le donne di Parma hanno lo stesso sorriso, lo stesso misterioso fascino di quelle che ci guardano dalle tele dell'immortale pittore, e i bei viali solitari dello Stradone e del Giardino, in questo principio d'autunno sono quanto mai suggestivi e incoraggianti, egli non esita a dichiarare che Parma è la città dove meglio florisce l'amore: « *Où cultiver mieux les passions de l'amour que dans cette ville de Parme, entourée de beaux remparts ombragés d'où l'on domine un immense horizon qui appelle le rève et d'oùla pensée, que n'arrête nulle barrière, peut s'élançer vers l'infini? Où songer mieux à la volupté que dans le parc de la citadelle — et, mieux encore, sous les vieux marroniers du jardin de l'ancien palais ducal?* ».

Ahimè, i bei bastioni non ci son più da un pezzo, e la colpa non è di Gabriel Faure. In quanto al *parco* della cittadella, non è davvero colpa nostra se non esiste, e possiamo a fronte alta proclamare la nostra innocenza, se il tempietto d'Arcadia non sorge, come dice il Faure, nel mezzo dell'isola circondata dal laghetto del Giardino.

Queste « variazioni » di tipo stendhaliano ci fanno pensare che l'amore e il Correggio abbiano assorbito talmente il nostro A. da non lasciargli vedere che donne e Madonne.

Ma a parte tali inezie, il Faure è un cicerone veramente delizioso, sicchè il continuar con lui tutto il viaggio per Modena e Bologna sino a Rimini ci ha procurato il più intenso godimento.

L'edizione di « Sur la Via Emilia » è di gran lusso e le illustrazioni, numerosissime, sono splendide, onde, non soltanto per il valore dello scrittore e dello scritto, ma anche per il decoro stupendo della pubblicazione, noi Emiliani ci sentiamo sinceramente onorati e riconoscenti.

A. Barilli.

Il Battistero di Parma e il Duomo di Borgo San Donnino nel giudizio d'Antonio Bourdelle.

Secondo notizie date da Ugo Ojetti, nel « Corriere della Sera » del 1. ottobre 1922 e altre pubblicate dell'« Idea Nazionale » e riferite nella « Gazzetta di Parma » dei 10 novembre, il Bourdelle, che è, dopo la morte del Rodin, il maggior scultore francese vivente, ha espresso la più viva ammirazione per lo stile e la *sapienza d'effetti* d'ogni angolo del nostro Battistero, e per le sculture della facciata del Duomo di Borgosandonnino, e in ispece pel re David, il *re della scultura,* mirabile per forza, sobrietà, volontà, disciplina d'arte.

G. MICHELI.

G. U. ARATA, *L'antica Chiesa di Vigolo Marchese,* nella « Strenna Piacentina », 1922.

L'A. dà notizie circa la chiesa parrocchiale di Vigolo Marchese, uno dei pochi edifici del secolo XI rimastici, le trasformazioni che essa sofferse nei secoli del cattivo gusto, e il progetto di ripristino, preparato con amore e dottrina da lui e dal prof. Laudedeo Testi.

G. MICHELI.

La Cattedrale di Piacenza nella storia e nell'arte: conferenza di ARTURO PETTORELLI L. (Piacenza, A. Del Maino, 1922, in 8., di pp. 24).

È una conferenza tenuta dal P. il 13 agosto 1922 nel Teatro Filodrammatico di Piacenza e pubblicata per cura del Comitato per le Feste dell'VIII Centenario della fondazione della Cattedrale piacentina.

Il P., accennato alla fondazione e alla costruzione del tempio (1122-1250?) e del campanile (sec. XIV), passa a discorrere dei pregi stilistici del monumentale edificio, delle scolture medievali che lo decorano, e delle altre opere d'arte che i singoli secoli vi aggiunsero, dal polittico del Burlengo ai freschi del Guercino, dall'altare cinquecentesco del Montevecchi alla statua di Pio IX del Duprè. Nè tace il suo pensiero circa i restauri ultimi (1897-1902), che hanno ridonato alla chiesa una quasi perfetta armonia stilistica. Concepiti con questo intento, riconosce il P. che essi non potevano essere meglio condotti e dar migliori risultati. Ma, non condividendo tale rigido criterio di

ripristino, non può a meno di deplorare che tante belle pagine di storia e di arte scritte dalle generazioni piacentine succedutesi dal sec. XII ad oggi in quel meraviglioso libro che è la Cattedrale di Piacenza siano state staccate o distrutte. E conclude coll'invitare il popolo piacentino a scrivere anch'esso la sua pagina bella di fede e d'amore, per non interrompere la catena che lega l'opera religiosa dei padri a quella dei nipoti.

La conferenza, densa di dottrina e fervida di bell'impeto lirico, come è stata assai applaudita da chi l'ha ascoltata, sarà ora letta con diletto e interesse.

S. Fermi.

La Badia cistercense piacentina di Chiaravalle della Colomba; guida con memorie ed illustrazioni degli odierni restauri per cura del Cav. D. Guglielmo Bertuzzi (Piacenza, tip. Solari-Tononi, 1922, in 8., di pp. 52).

Il B., che è l'Abate-Parroco di Chiaravalle della Colomba e il R. Custode di quel chiostro monumentale, non è nuovo al suo argomento, poichè della « sua » Badia egli diede già nel 1905 dei compiuti cenni storici (Piacenza, tip. Solari-Tononi) e nel 1917 delle nuove note illustrative (Firenze, tip. Domenicana).

In questo nuovo opuscolo, oltre che ripete molte delle notizie già date nei precedenti, più particolarmente s'intrattiene sui recenti restauri della cappella della Crocifissione, che hanno fra l'altro portati in luce importanti affreschi del quattrocento. Discorre poi dei restauri in corso dell'Aula Capitolare, di recente ceduta dagli Ospizi Civili di Piacenza e incorporata con la restante parte monumentale della Badia.

L'opuscolo — accompagnato da numerose, ma non nitidissime, illustrazioni — attesta una volta di più lo zelo amoroso con cui il B. va da anni curando il miglior ripristino del monumento, cui è preposto, e ne divulga la conoscenza fra il pubblico.

S. Fermi.

A. Micheli, *La Rocca dei Sanvitale a Sala*, Majatico, MCMXXII (Tipo-litografia F. Zafferri, Parma, 1922).

Bella, diligente, dotta pubblicazione, ispirata a monsignor Angelo Micheli dall'affetto ai colli che contempla dalla sua serena canonica, dall'istintivo amore per gli studi storici. Nel lavoro, ben distribuito nelle sue parti e riccamente illustrato,

le vicende della Rocca di Sala sono seguite attraverso i secoli dai più antichi ricordi, intorno al Mille, dalle prime famiglie feudali dei Franceschi e dei Cornazzani all'inizio della signoria dei Sanvitale, dal primo signore di questa Casa, Teseo o Disio, per tutta la serie de' suoi discendenti. Si segnalano fra questi, Gianquirico Sanvitale († nel 1345), guelfo potente in armi e in politica, Giberto III, condottiero insigne della seconda metà del secolo XV e sposo della celebre figlia di Pier Maria Rossi, di quella Donella che con animo virile, e con fortuna, osò difendere il Castello di Sala, mentre il marito combatteva a Fornovo contro Carlo VIII e nella stessa battaglia cadeva il figlio Bernardino. Pel processo tristamente famoso del 1612, anche la Rocca e il feudo, dopo la decapitazione dell'ultimo conte, Girolamo Sanvitale, vennero confiscati dal governo farnesiano, con le ricche entrate (descritte nel capitolo VII). Gli ameni colli servirono d'allora alle cacce ducali; la Rocca da Ranuccio II fu assegnata come splendida villeggiatura al Collegio dei Nobili di Parma. Venne poi preferita da Maria Luigia la pace del Casino de' Boschi.

Nel eorso dell'opera l'A. porge un'ampia e accurata descrizione della Rocca, magnificamente edificata da Giberto III nel 1747, e soprattutto de' suoi dipinti, non che del suo oratorio di San Lorenzo.

Notizie copiose e amorosamente raccolte sui *vecchi patrioti* e sui caduti nell'ultima grande guerra chiudono il volume, che è splendido tributo d'affetto a Sala e illustrazione meritamente apprezzata delle vicende gloriose e varie della sua Rocca.

U. Benassi.

Emilio M. Nasalli Rocca, *Il monumento sepolcrale di un illustre piacentino. Raffaele Fulgosio,* « Il Nuovo Giornale » di Piacenza, dei 7 marzo 1922.

L'A. dà notizie del bel sepolcro monumentale che un autore ignoto, ma valente, costruì nella famosa basilica di S. Antonio in Padova all'insigne giurista piacentino R. Fulgosio, nato nel 1367 e morto nel 1427, e ne riferisce le tre iscrizioni.

G. Micheli.

M. Antonelli, *La Malta Dantesca e l'isola Bisentina,* in « Giornale Storico della Letteratura italiana », 1921, vol. LXXVIII.

L'isola Bisentina, del lago di Bolsena, già luogo di pena

per gli ecclesiastici secolari, accolse verso la metà del sec. XV, il sepolcro fatto erigere da Ranuccio Farnese per sè e pei suoi. Fu poi dai Farnesi stessi convertita in soggiorno amenissimo e fatta ornare di bei templi ad opera del celebre Antonio da Sangallo.

G. Micheli.

Filippo Rossi, *Catalogo della Mostra storica della Legatura artistica in Palazzo Pitti.* Firenze, A. Vallecchi, 1922; pagine 269, in 16., c. XXIV tav.

È nota la splendida riuscita della Mostra storica della Legatura artistica che si è tenuta in Firenze nell'estate 1922 a Palazzo Pitti, contemporaneamente alla Fiera internazionale del Libro ed alla Mostra artistica del Seicento. Erano non meno di 1106 legature, di tutte le nazioni, di tutte le scuole, di tutti gli stili, distribuite in undici sale; alla quale avevano contribuito col loro materiale più prezioso, non solo la maggior parte delle biblioteche italiane, e particolarmente le fiorentine (la cui ricchezza è ben nota), e parecchi Archivi di Stato e Musei italiani; ma anche biblioteche straniere, pubbliche e private, quali le biblioteche Mazarina, dell'Arsenale e S. Genovieffa di Parigi, il Musée des Arts décoratifs, pure di Parigi; la Biblioteca dell'Università di Basilea; e tra le raccolte private, quelle di Mr Léon Gruel (l'autore del noto *Manuel historique et bibliographique de l'Amateur de Reliures*), di Jules Demotte, Seymour de Ricci, Alfred Lindeboom, Édouard Rahir, M.me Veuve Th. Bélin, di Parigi; di E. Ph. Goldschmidt di Vienna, ecc. Anche la nostra Biblioteca Palatina (così nota per le ricchezze che racchiude nelle sue due sezioni, « Palatina » propriamente detta, e « Parmense ») vi contribuì con un'ottima scelta di diciotto legature, fatta dall'egregio Direttore e nostro collega, prof. Antonio Boselli. Le ricordiamo qui sommariamente. Vi figuravano legature di esemplari appartenuti a personaggi storici, o letterati insigni, come le *Lettere volgari di diversi* (Venezia, Aldo, 1544), in legatura flamminga, con medaglione recante mezza figura dell'imperatore Carlo V in età di « XLII anni », col motto « Plus ultra », e le iniziali del legatore, C. D. (n. 119); l'*Arcadia* del Sannazzaro (Venezia 1514), col nome di Pietro Bembo sui due piani (n. 164); C. Carafa, *Commentaria de Germania sacra* (Anversa 1630), colle armi del card. Carafa (n. 621); G. Colpani, *Omaggio poetico a S. A. R. D. Ferdinando di Borbone* (s. n. t.), collo stemma

ducale (n. 778); *Settenario di Meditazioni* (Lucca 1818), con le iniziali e lo stemma di Maria Luigia, la quale, per distrazione del compilatore, è qui detta « di Borbone » (n. 1027); cinque legature dei sec. XVIII e XIX colle armi ducali di Parma (numero 744, 777 [dove la data della stampa, « 1757 », dovrà correggersi in « 1797 », anno della morte di Ireneo Affò], 966, 968, 1017); legature italiane con imprese, motti o monogrammi dei possessori (n. 197, 677); legature francesi del sec. XVI (n. 374, 422, 423); Mauro Fiorentino, *Annotationi sopra la lettione della « Sfera » del Sacrobosco* (Firenze 1550), colla Sfera armillare impressa in oro, mosaicata in nero, nel centro (n. 178); Zacharia Boverio, *Demonstrationes symbolorum verae et falsae Religionis* (Lugduni 1657), con legatura italiana del sec. XVII (n. 607); *Breviarium Ambrosianum* (Mediolani 1660) con leg. del sec. XVIII, avente i fermagli in argento, con dorature (n. 818).

Ma, oltre le legature esposte dalla Biblioteca Palatina, ve n'erano, nella Mostra fiorentina, altre che interessano i nostri studi, o perchè eseguite pei Farnesi o pei Borboni, o perchè di edizioni parmensi, o perchè di autori parmensi o piacentini. Ricordiamo: tre esemplari colle armi del card. Alessandro Farnese: *Ad persecutores Anglos pro Catholicis*. Ediz. del sec. XVI, s. n. t., della Biblioteca Nazionale di Napoli (n. 216); Gabriel Palaeotus. Bologna 1550, pure della Bibl. Nazionale di Napoli (n. 218); *Missa Episcopalis*. Venezia 1563, della Bibl. Casanatense di Roma (n. 219); due colle armi di Ranuccio Farnese: Adrianus, *De sermone latino*. Colonia 1538 (n. 1092), a p. 67), della Bibl. Nazionale di Napoli; e Giovanni Boemo Aubano, *Gli costumi, le leggi et l'usanze di tutte le genti*. Venezia 1542, del libraio T. De Marinis, Firenze; le *Ephemerides* di Eustacchio Manfredi, di Bologna 1725 (n. 1076), con leg. in velluto rosa, con cornice e armi del Duca di Parma ricamate in seta, argento e oro, e quattro *F* intrecciate e coronate, nel piatto posteriore: della Bibl. Nazionale di Napoli. Di edizioni parmensi: Marmitta, *Rime*. Parma 1564; con ricche dorature e versi petrarcheschi sui piatti, di L. S. Olschki, Firenze (n. 230); Enea Vico, *Le imagini degli Imperatori*. Parma 1548; piatti dorati, con rabeschi, lumache e uccelli; della Bibl. Riccardiana di Firenze (n. 263). E finalmente: Calisto da Piacenza, *Soliloqui*. Firenze 1550, leg. in marocchino rosso, con belle decorazioni, di L. S. Olschki, Firenze (n. 508).

La Mostra fiorentina rimarrà, probabilmente, unica nel suo genere per molto tempo. Ci è sembrato quindi opportuno serbare qui ricordo durevole dei cimelii bibliografici che in essa figuravano, e che hanno un rapporto più diretto cogli studi della nostra regione.

C. Frati.

E. Caronti. O. S. B. *Il Correggio affigliato all'Ordine Benedettino,* in « Aurea Parma » Anno VI, fasc. 3.

Con diploma del 14 maggio 1521, rilasciato dal Capitolo Generale della Congregazione Cassinese, il Correggio veniva affigliato all'Ordine Benedettino e il suo nome iscritto nel Liber obitularius, comprendente le persone che l'Ordine ascrive nel suo seno per singolari meriti e segnalati favori.

Il Caronti crede che con tale affiliazione (di cui riproduce integralmente l'atto) si sia voluto render onore al Correggio in seguito ai lavori da lui eseguiti in S. Giovanni, questione questa che si collega con quella ancora insoluta della data della sua nascita e dell'opera sua nella nostra Chiesa Benedettina.

A. Barilli.

E. Corradi, *Il Correggio a Parma,* (« Gazzetta di Parma » del 30 agosto 1922).

Vivida rievocazione della meravigliosa attività artistica del Correggio in Parma.

G. Micheli.

A. Chiappelli, *Il glorioso tramonto della pittura italiana (nella Mostra fiorentina del 600 e 700),* in « Nuova Antologia » del 16 luglio 1922.

A p. 105, si ricorda che Federico Barocci, figlio insieme ed erede di Raffaello e del Correggio, ha trasmesso a molti pittori seicenteschi, come il Cigoli e il Passignano, la morbidezza sfumata del Correggio, prima che essi ed altri potessero direttamente conoscerla ed attingervi.

G. Micheli.

A. Pettorelli, *Le Pitture del Pordenone a Cortemaggiore,* nella « Strenna Piacentina, 1922 ».

Il valoroso nostro Collega in un articolo, copiosamente illustrato, rievoca con felice senso artistico l'attività (a torto

trascurata dagli scrittori) del Pordenone nel Mausoleo dei Pallavicino della chiesa francescana di Cortemaggiore, fissandone la data nel tempo della dimora del grande friulano in Piacenza, cioè dal 1529 al marzo del 1531, con ogni probabilità essendo padrone del feudo il marchese Gerolamo.

U. Benassi.

Giulio Mazzoni da Piacenza pittore e scultore di Arturo Pettorelli L., Roma, Alfieri e Lacroix, 1922, in 8. gr., di pagine 32, XXIV tavole fuori testo.

Sia lode anzitutto alla Banca Popolare Piacentiua, che ha voluto festeggiare il 50° anniversario della sua fondazione provvedendo alle spese di questo sontuoso volumetto, che l'architetto Arturo Pettorelli Lalatta ha messo insieme con grande amore e pazienti cure per degnamente illustrare un artista piacentino quasi ignorato e che la casa Alfieri e Lacroix ha edito con somma nitidezza di tipi, di incisioni e di fregi.

Giulio Mazzoni (n. a Piacenza verso il 1525, m. ivi nel 1618, ma questa data è contestata dal P.) fu discepolo del Vasari e di Daniello di Volterra, apprendendo dal primo la pittura, dal secondo la plastica. Ma fu anche architetto e scultore. Lavorò a Napoli (1544), a Roma (1545-1576?), a Piacenza (1576-1589), in ognuna di queste arti, ma le migliori prove fece nella plastica.

A Piacenza, secondo una notiziola inedita dello Scarabelli, egli avrebbe insegnato gratis il disegno, nel 1576, con lo stipendio di 5 scudi d'oro datogli dal Comune. Dal 1577 al 1589 attese poi a dipingere il vôlto di S. Maria di Campagna e ad arricchire questo tempio di statue in istucco, ma il tutto fu cancellato e distrutto proprio due secoli dopo. Più durarono i quattro Evangelisti da lui dipinti nella cappella del SS. Sacramento nel Duomo; senonchè anch'essi, durante i recenti restauri, andarono perduti.

A testimoniare l'eccellenza della sua arte, specialmente nel periodo romano, restano pertanto il palazzo Spada, con le sue decorazioni in istucco e i suoi dipinti, e la cappella Teodoli in S. Maria del Popolo, con la sua archittettura, le sue statue, i suoi stucchi, i suoi affreschi. E sono opere che tradiscono la nobiltà e la forza della sua concezione e della sua modellatura, il suo senso della paganità, la sua tendenza alla magnificenza e al calore del barocco.

S. Fermi.

Egberto Bocchia, *Filodrammatici Parmensi.* (« Gazzetta di Parma » n. 309 del 31 dic. 1921).

L'avv. B. parla della Società degli Amorevoli che recitava nel cinquecento ai dilettanti dei nostri tempi; di *Adelaide Ristori a Parma* (n. 30 del 4 febb. 1922), soffermandosi specialmente sulle recite del '58 e sul loro significato patriottico; di *Un parmigiano scrittore di commedie* (n. 72 del 25 marzo 1922), dove ricorda *Antonio Toscani*, farmacista patriota e grafomane, che diresse anche nel 1855 un giornaletto letterario *La Palestra*, nel quale il T. pubblicò una sua commedia *Il Disertore* annunciandone altre parecchie che non videro la luce della ribalta; delle *Commedie di Parmigiani nel decennio 1849-60* (n. 110 del 10 maggio 1922) dove ricorda commedie e drammi di Francesco Monti, Luigi Silva, Franco Mistrali, Alfonso Cavagnari ecc., e il debutto di Parmenio Bettoli diciottenne nel 1852. Come osserva l'A. i ricordati non si possono però dire commediografi nel senso tecnico e letterario della parola.

G. Sitti.

Vice T., *I comici parmigiani,* in « Gazzetta di Parma », 3 giugno 1922.

L'impiegato della R. Biblioteca di Parma, che si nasconde sotto questo pseudonimo, è ben noto per il suo studio appassionato e la conoscenza delle nostre cose teatrali. In quest'articolo dà brevi, non inutili notizie sugli attori comici, che il nostro paese, così fecondo di celebri cantanti, ha prodotto in numero assai scarso anche nei tempi passati.

U. Benassi.

Vice T. *Librettisti parmigiani,* in « Gazzetta di Parma » dei 28 giugno 1922.

Enumerati i pochi poeti parmigiani che composero drammi per musica nei secoli XVII e XVIII, l'egregio *Vice T.* ricorda per ordine cronologico e con molta diligenza i nostri librettisti dell'Ottocento, e parla anche dei viventi, dividendoli in autori di libretti per opere serie o comiche, che sono pochi, e in quelli, numerosi, che scrissero pel teatro, così detto, operettistico.

U. Benassi.

L. Testi, *Antonio Canova*, « Gazzetta di Parma » dei 13 ottobre 1922.

In occasione del primo centenario della morte del Canova, l'illustre Collega commemora dottamente la vita e le opere del sommo scultore, illustrando i pregi e i difetti dei più importanti lavori e mettendo in rilievo lo sviluppo artistico e le sue caratteristiche essenziali, non che le vicende della vita laboriosissima e gloriosa. Ricorda, tra l'altro, la sua andata a Parigi nell'ottobre del 1810 per un busto e una statua di Maria Luigia.

G. Micheli.

A. Alessandri, *Antonio Canova*, in « Calendario d'oro della Venezia Giulia. 1922 ».

In un ampio e indovinato articolo commemorativo del grande scultore, della cui arte l'A. si studia di considerare molto sinteticamente le più caratteristiche e significative manifestazioni, è ricordata anche la statua sedente dell'imperatrice Maria Luigia, sotto il simbolo della *Concordia*, tra le opere nelle quali più si fanno sentire gli studi e le indagini classiche.

U. Benassi.

Vice T., *Fischi al « Regio »*, in « Gazzetta di Parma » dei 15 luglio 1922.

Per la tradizionale severità grandissima del nostro pubblico, le serate di cattivo successo, anche non senza tumulti e *scenate*, non furono poche, tutt'altro!, nonostante la cura sempre dedicata alla preparazione degli spettacoli del nostro massimo Teatro. Basti dire che i fischi risonarono nella magnifica sala la sera stessa dell'inaugurazione, che fu ai 16 marzo 1829, rappresentandosi la *Zaira* del Bellini! L'A. raccoglie con molta cura una cronaca completa di tutti questi fiaschi, dal primo all'ultimo, della scorsa stagione di carnevale.

G. Sitti.

E. Bocchia, *Divagazioni teatrali parmigiane*, in « Aurea Parma » Anno VI, fasc. 3°, 4° e 5°.

Sono tre articoli leggeri e piacevoli in cui l'A. ci parla della vita del Teatro Ducale dal 1829, anno della sua inaugurazione, al 1860. L'opera di apertura fu la *Zaira* di V. Bellini,

la quale, anche perchè data in condizioni d'ambiente sfavorevoli, ebbe un esito assai contrastato e diede origine a pettegolezzi e a polemiche.

In quel trentennio furono rappresentati nel nuovo Teatro Ducale parecchi lavori drammatici dovuti a penne parmigiane, ma quasi sempre con risultato poco felice. La disapprovazione del pubblico, che anche allora era assai turbolento, si manifestava meno clamorosamente soltanto quando l'A. assisteva allo spettacolo.

In generale, più che le commedie piacevano le tragedie o i drammi storici, perchè in questi più spesso capitava di rilevare allusioni patriottiche. I sentimenti politici dei frequentatori del nostro teatro ebbero completa sodisfazione il 6 maggio 1860, quando dal palco reale assisteva allo spettacolo il Re Vittorio Emanuele.

A. Barilli.

E. Corradi, *Musicisti parmensi. Gualtiero Ferdinando Sanelli verdiano* (« Gazzetta di Parma » del 24 agosto 1922).

Nato a Parma nel 1816, da origini umilissime, seppe sottrarsi dal fascino rossiniano, e fu ammiratore devoto, discepolo intelligente del Verdi. Ebbe a maestro d'armonia e contrappunto il buon musicista e diligentissimo insegnante Giovanni Alinovi. Un vagabondaggio artistico all'estero lo spinse a tentar la via della gloria. La sua opera in tre atti *La cantante* ebbe lieto successo a Milano e a Parma. Ma meglio s'affermò il suo ingegno nella *Luisa Strozzi*, nel *Fornaretto*, nella *Tradita*, nel *Camoens*. Esaurito dallo sforzo della creazione, morì nel Brasile ai 15 decembre del 1861. Indovinata, affettuosa rievocazione dell'artista ingiustamente dimenticato.

G. Micheli.

Bocchia Egberto, *Una rappresentazione del Carmagnola*, in « Aurea Parma », fasc. 1 di genn.-febb. 1921.

La detta rappresentazione fu data nel Teatro Ducale dalla compagnia Domeniconi il 23 ottobre 1839. La riproduzione del manifesto dimostrerebbe che la tragedia del Manzoni fu recitata integralmente: stante il grande numero dei personaggi, non bastando gli attori della compagnia, vi supplirono alcuni filodrammatici della città. Nulla si conosce dell'esito.

G. Sitti.

A. Ferretto, *Dalle Carte della R. Prefettura. - Per l'inumazione della Salma di Nicolò Paganini*, « Il Mare » di Rapallo, 18 e 25 febbraio e 4 marzo 1922.

Nella prima puntata pubblica una corrispondenza dei primi di giugno 1840 tra il Governatore e il Cardinale Arcivescovo di Genova e il Ministro degl'Interni circa l'introduzione in quella città, per le esequie e la sepoltura sacra, del cadavere imbalsamato del barone N. Paganini, morto a Nizza, ai 27 del mese precedente, dopo aver rifiutato più volte i conforti religiosi: l'Arcivescovo domanda che l'introduzione sia vietata; il Governatore suggerisce che il governo ordini il trasporto della salma nella Villa di Gaione, proprietà del Paganini nel Parmigiano; la r. Segreteria di Stato prima aderisce a questa proposta, ma subito dopo, informata d'un lascito di messe del defunto per la sua anima e d'una sua lettera recentissima di sensi cattolici, incarica il Governatore di sollecitare dall'Arcivescovo il permesso della sepoltura religiosa.

La seconda puntata contiene un memoriale diretto dall'avvocato Luigi Guglielmo Germi, affezionato amico del grande violinista, al Ministero dell'Interno, in difesa della fede religiosa di lui; in seguito al quale furono chiesti al Vescovo di Nizza, per desiderio dell'Arcivescovo Cardinale, e al Governatore di quella città i motivi del diniego della sepoltura sacra. Il Re temeva lo scandalo e l'impressione sfavorevole all'estero,

Ma (come risulta dalla terza puntata) tutto fu vano. È noto che la sentenza nizzarda contraria alla sepoltura religiosa del Paganini fu confermata dalla Curia genovese; e la salma, male imbalsamata, migrò dalla casa a una cantina, indi al Lazzaretto di Villafranca, donde nel 1843 passò, col permesso papale, alla sepoltura provvisoria di Fegino di Polcevere e di là, nel 52, col permesso del Vescovo di Parma e sempre per le cure instancabili del figlio barone Achille, alla Villa di Gaione.

G. Micheli.

R. Iacuzio Ristori, *Nel primo centenario di Adelaide Ristori*, in « La Lettura » del 1. agosto 1922.

Nel 1841, la Ristori, abbandonata la Compagnia Reale Sarda, entrava a far parte, col ruolo di prima donna, della Compagnia ducale al servizio di Maria Luigia di Parma, diretta da Romualdo Mascherpa.

G. Micheli.

A., *I Teatri in Parma*, in « Gazzetta di Parma », dei 29 marzo 1922.

In aggiunta ai teatri cittadini ricordati da P. E. Ferrari, si dà un cenno anche di quelli che furono aperti dal 1844 al 1883.

G. Sitti.

E. Bocchia, *Commediografi parmensi. Cesare ed Attilio Catelli* (« Gazzetta di Parma », 10 agosto 1922).

Il nostro Consocio, cultore appassionato e competente di argomenti teatrali, tratteggia con affettuosa simpatia la breve vita e l'attività artistica del professore parmigiano Cesare Catelli († 1865), autore di drammi romantici, assai deboli, benchè applauditi anche fuori di Parma, e del suo fratello minore Attilio, scrittore di versi e direttore del *Diavoletto* e critico teatrale, che seppe superare felicemente l'ardua prova di continuar il noto lavoro di Paolo Ferrari, *Cause ed effetti*, con un dramma, *Dieci anni dopo* (1872), che rivelò in lui vere doti di commediografo.

U. Benassi.

Stagioni liriche al Teatro Regio, in « Gazzetta di Parma » dei 21 gennaio 1922.

Diligente e completa raccolta cronologica degli spettacoli lirici del nostro Regio, dal 1883, quando termina il volume del Ferrari, all'anno corrente.

G. Sitti.

Criticus, *Il « Farnese » di Riccardo Douglas Scotti*, « Il Nuovo Giornale » di Piacenza, 28 marzo 1922.

Si dà conto del dramma in versi, del conte Douglas Scotti circa l'assassinio del Duca Pier Luigi Farnese, elogiandone la rievocazione dell'ambiente storico di Piacenza e la forma e la bellezza dello sviluppo.

G. Micheli.

F. Sapori, *Amedeo Bocchi - Renato Brozzi*, in « Aurea Parma », Anno VI, fasc. 2° e 5°.

Sono due articoli tolti dal *Circeo*. Il primo è una rapida presentazione del pittore Bocchi « pel quale si avranno in se-

guito nuove ragioni di discorso e di lode ». Vi si parla specialmente dei quadri e bozzetti a lui ispirati dalle visioni tristi e grandiose della Palude Pontina.

Il secondo è un breve contributo alla biografia del Brozzi. Sono ricordate le opere di cesello, gli sbalzi e i pastelli che gli hanno dato maggior fama. Si accenna alla sincerità e alla semplicità dell'arte sua e alla sua passione per riprodurre animali e paesaggi della campagna romana.

A. Barilli.

U. Beseghi, *Giuseppe Mancini*, in « Aurea Parma » Anno VI, fasc. 3.

È un breve, ma efficace ritratto di quel singolare artista che dirige il nostro Istituto di Belle Arti.

La forza dell'ingegno, la fantasia fervidissima, la repulsione per tutto ciò che è convenzionale, la capacità di concepire opere grandiose e la versatilità felicemente dimostrata in ogni campo dell'arte sono le sue doti caratteristiche.

L'A. enumera i principali progetti e lavori del prof. Mancini, molti dei quali furono ideati qui in questa nostra Parma. Nell'atmosfera un po' chiusa d'una scuola di provincia egli ha trovato la tranquillità necessaria alla elaborazione delle sue più audaci concezioni e l'occasione d'imprimere « carattere e indirizzo nuovo all'arte, costringendo gli scolari a guardare all'avvenire oltre che al passato ».

A. Barilli.

Un Musée français á Colorno. (Communication de M. Louis Dimier); in: *Bulletin de la Société de l'histoire de l'Art français*. A. 1921. Paris, A. Colin, 1922; pp. 22-26.

È ben noto ai nostri lettori, e più largamente a tutte le persone colte delle nostre province, con quanto zelo, competenza e tenacia il nostro socio prof. Glauco Lombardi dedichi da anni il meglio del suo tempo e della sua attività a costituire nell'ex-villa farnesiana di Colorno un Museo storico-artistico degli antichi Ducati e del Risorgimento. I quadri, i disegni, le stampe, i mobili antichi, i ritratti, i documenti, ch'egli era venuto sapientemente adunando e ordinando, formavano già un complesso così notevole per numero e qualità, che non sembrava lontano il giorno in cui avrebbero potuto costituire, anche

da soli, un interessante museo, nuova attrattiva ai visitatori di Parma e Piacenza. Ma un fatto nuovo è venuto improvvisamente ad aprire più largo orizzonte alla nobile iniziativa del Lombardi: la donazione fatta allo Stato da S. M. il Re nel 1920 di gran parte delle Ville e Palazzi Reali, nei quali si trovavano disseminati molti quadri, mobili ed oggetti d'arte, tolti dopo il 1859 dai palazzi reali di Parma e di Colorno. Il Lombardi non si è lasciato sfuggire l'occasione eccezionalmente favorevole di rivendicare a Parma ciò che le spettava di diritto; e in una lettera diretta al Ministro Giuseppe Micheli (il chiariss. direttore del nostro *Bollettino bibliografico*), pubblicata nella *Gazzetta di Parma* del 2 ottobre 1921, ha sostenuto con coraggio e fermezza questa giusta rivendicazione. Ed ha vinto; poichè egli è stato nominato a far parte della Commissione Reale incaricata di scegliere e ripartire il mobilio ceduto da S. M., fra le varie città e regioni alle quali per ragioni storiche può essere assegnato. La Commissione ha incominciato i suoi lavori del Palazzo Reale di Milano, ove il L. ha potuto riconoscere non meno di 100 ritratti dei Borboni di Parma, di Napoli e di Francia, da Luigi XIV a Carlo X; e nel suo complesso, la galleria della duchessa reggente Maria Luisa d'Artois, vedova di Carlo III, assassinato nel 1854. Il L. confida così di poter ricuperare pel Museo di Colorno, oltre buona parte di codesti quadri, i due ritratti delle principesse, figlie di Luigi XV, raffigurate dal Nattier sotto le sembianze di Flora e di Diana (ripetizioni di quelle di Versailles), ora a Palazzo Pitti; come pure i preziosi *Gobelins* che adornavano la villa farnesiana, rappresentanti *Don Chisciotte* e *Gli Amori degli Dei*; una parte dei mobili di Luigi XIV e Luigi XV; porcellane di Sèvres e di Sassonia, ed altri preziosi oggetti d'arte.

Il Lombardi termina l'ultima delle due lettere al Dimier, che poi vengono riassunte e tradotte in francese, con queste parole: « Se la buona fortuna, ed il proposito del governo di riparare un triste passato di spoliazione mi verranno in aiuto, Colorno avrà nell'anno prossimo il solo grande museo d'arte francese di cui possa vantarsi l'Itàlia: museo, in cui l'importanza degli oggetti riuniti corrisponderà a quella degli ambienti, opera di artisti geniali, quali il Petitot, il Boudard, il Gujard, ecc.; i quali, avendo dato qui il meglio della loro attività artistica, avevano fatto di Colorno, secondo l'espressione del

caro e rimpianto Stryenski, una vera oasi d'arte francese in Italia ».

Auguriamo cordialmente che i nobili propositi dell' egregio Collega possano, per decoro di Parma, ottenere sollecito e pieno adempimento.

C. Frati.

Gabriel Rouchès, *Un foyer d'art français en Italie*, in: « Le Monde illustré. Hebdomadaire universel » (Paris), a. LXIV, n. 3389 (2 dic. 1922), pp. 457-58, fig.

Carattere eminentemente divulgativo ha questo articolo del R. sulla villa Farnesiana di Colorno, nel quale si richiama l'attenzione, sopra tutto dei lettori di Francia, su questo caratteristico centro dell'arte e della cultura francese in Italia. Il R. riassume in brevi tratti le vicende storiche dell' antico castello, trasformato in villa ducale, prima da Francesco Farnese, poi da D. Filippo di Borbone, sotto l'ispirazione specialmente della moglie, Luisa Elisabetta di Francia, figlia di Luigi XV, e ricorda i principali artisti che vi lavorarono: Giovanni Mozzani, Petitot, Boudard, Guyard. Le varie illustrazioni che accompagnano l'articolo (veduta dei giardini e della villa; statua di Cupido di Laurent Guyard; « Scena pastorale » di Boucher, pitture e disegni del Fragonard, del Courbet, del Chardin; sala d'ingresso della villa), sono state procurate al R. dal nostro collega, Glauco Lombardi, dal cui nome appunto prende giustamente le mosse l'articolo, augurando che possa veder presto la luce la monografia storico-artistica, che egli da anni prepara, con tanto intelletto d'amore, su questa « Versailles dei Farnesi ».

C. Frati.

Doni ricevuti dalla R. Deputazione di Storia Patria

nell'anno accademico 1921-1922

S. Andreani, *La Chiesa di S. Antonio in Fivizzano* - Roma, Scuola Tip. Salesiana, 1922.

J. Bocchialini, *Alberto Róndani e il suo tempo. Con ritratto del poeta e prefazione di Antonio Restori.* - Parma, Edizioni di " Aurea Parma " 1922.

A. Boselli, *Nuovo ordinamento dei carteggi nella R. Biblioteca Palatina di Parma* (estratto da " La Bibliofilia ", a. XXIV, disp. 6ª-8ª).

E. Costa, *Pel settimo centenario dell' Università di Padova. - Discorso letto nell' Università di Bologna il IX Gennaio MCMXXII;* Bologna, P. Neri, 1922.

U. Da Como, *Albe bresciane di redenzioni sociali alla fine del secolo XVIII. - Prolusione alla Scuola superiore di studi sociali. Brescia, 6 Novembre 1921;* Brescia, 1922.

M. D'Amato, *Un teatino diplomatico del secolo XVIII* (Contributo alla storia delle relazioni tra l' Italia e la Russia). *Con appendice di documenti inediti.* - Napoli, 1922.

P. Fea, *Il Belgio dalla dominazione spagnuola alla dominazione austriaca nell' opera di Enrico Pirenne* (estratto dalla " Rassegna Nazionale ", fasc. 16 dic. 1921). - Roma, 1921.

F. Ferri, *Basinii Parmensis Poëtae Liber Isottaeus, a cura di* - Città di Castello, Società anonima tipografica " Leonardo da Vinci ", 1922.

A. Micheli, *La Rocca dei Sanvitale a Sala.* - Majatico, 1922.

G. Micheli, Deputato, *In difesa della piccola proprietà rurale e montana.* - La Stampa Nazionale, Mantova, 1921.

— —, Ministro, *Problemi Nazionali, Discorsi politici.* - Editrice la Stampa Nazionale, Parma, 1922.

— —, *Per le vie parmensi. La strada da Bedonia a Santa Maria del Taro.* - Parma, 1922 (Biblioteca della " Giovane Montagna ", 16).

— —, *Per le vie parmensi. La strada di Val di Ceno da Fornovo a Bardi.* - Parma, 1922 (Biblioteca della " Giovane Montagna ", 17).

— —, *Pel Magistrato del Po. Memoriale della Provincia di Parma a S. E. il Ministro dei Lavori Pubblici.* - Parma, 1922.

Per il CCL° anniversario della nascita di L. A. Muratori. - Modena, 1922 (dono della R. Biblioteca Estense e della R. Deputazione di Storia Patria di Modena).

Alcune lettere inedite di L. A. Muratori a Cesare Ricasoli - Nozze Ricasoli Firidolfi-Massari. - Firenze, Barbera, 1921 (dono del Barone Luigi Ricasoli Firidolfi).

E. Nasalli-Rocca di Corneliano, *Il Supremo Consiglio di giustizia e grazia di Piacenza (contributo alla Storia dei Tribunali Supremi dell' età moderna).* - Piacenza Del Maino, 1922 (vol. X della " Biblioteca Storica Piacentina promossa dal *Bollettino Storico Piacentino* ").

A. Rafanelli, *Gli amori di Sigismondo e d' Isotta nel " Liber Isottaeus " di Basinio Parmense.* - Città di Castello, 1922 (dono del Prof. Ferruccio Ferri).

L. Rava, *Discorso al Senato del Regno nella seduta dell' 11 agosto 1921, sui " Provvedimenti per la Riforma dell' Amministrazione dello Stato, la semplificazione dei servizi e la riduzione del personale ".*

A. Schiavi, *I Sinodi inediti della Chiesa di Parma.* (" L' Eco, foglio ufficiale della Curia vescovile di Parma " agosto-settembre 1922).

G. Sforza, *L' assedio di Mantova del 1848. - Episodi e aneddoti* (estratto da " Il Risorgimento Italiano „, N. S., vol. XIII, fasc. III-IV.

— —, *Ennio Quirino Visconti giacobino* (estratto da " Il Risorgimento Italiano „, N. S., vol. XIV, fasc. I-II);

— —, *Vincenzo Gioberti a Massa ed a Carrara nel 1848* (estratto, come sopra).

— —, *Vincenzo Gioberti ministro plenipotenziario a Parigi* (29 marzo- 5 maggio 1849). *Documenti inediti* (estratto dalla " Rassegna Storica del Risorgimento, a. VIII, fasc. III-IV), Aquila, 1921.

— —, *Velleità Costituzionali della Duchessa di Lucca nel 1820* (estratto come sopra, fascicolo straordinario, a. 1921), - Roma, 1921.

— —, *Il battaglione universitario toscano a Reggio* [15-24 aprile 1848] (estratto dagli " Studi di storia, di letteratura e d' arte in onore di Naborre Campanini „). - Reggio nell' Emilia, 1921.

Strenna Piacentina, 1922. — Associazione " Amici dell' Arte „, Piacenza (dono del Prof. Stefano Fermi).

P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050.* - Reggio Emilia, Cooperativa Lavoratori Tipografi, 1921. (Dono della R. Deputazione di Storia Patria, Sottosezione di Reggio Emilia, e della Banca Agricola Commerciale di Reggio Emilia).

Commandant Weil, *Le rappel en France d' Antonio Maghella - Mars-Avril 1812* - Napoli, 1913.

— —, *En l'honneur d'une reine détrônée.* - Paris, 1917.

— —, *Marie-Louise et le Roi de Rome.* - Paris, 1917.

— —, *Marie-Louise à Parme* - Paris, 1918.

— —, *Le mariage de la princesse Mathilde (1840).* - Roma, 1920.

Commandant Weil, ***Mémoire du Baron de Barante sur l' année 1831.*** - Paris, 1920.

— —, *Guizot et l' entente cordiale.* - Paris, 1921.

— —, *Saint-Jean de Latran, la Chapelle de Sainte Pétronille et les privilèges de la France.* - Paris, 1921.

— —, *Le Roman d' une princesse. - Les aventures et les mariages de Louise-Charlotte de Bourbon (1803-1858).* - Thiers, 1922.

— —, *Ancône au lendemain du rappel de nos troupes (Décembre 1838).* - Bologna, 1922.

— —, *Godoy à l' apogée de sa toute-puissance. Le baptême de sa fille. La disgrâce d' Urquijo.* - Madrid, s. a.

— —, *Le Saint-Siège, l' Espagne et la France. Le différend religieux entre Madrid et Rome. Les mariages espagnols.* - Madrid, s. a.

— —, *Le carlisme de Charles-Albert. - La tendresse fraternelle du Re Bomba.* - Madrid, 1922.

— —, *Au lendemain de l' évasion de Ham.* - Paris, 1922 (estratto dal num. 1° Settembre 1922 de “ La Revue de Paris „).

— —, *Un précurseur inconnu du Président Wilson* (estratto dalla “ Revue d' histoire diplomatique „). - Paris, 1922.

ISTITUTO STORICO ITALIANO

Recenti pubblicazioni:

Fonti per la Storia d'Italia

Il Chronicon di Benedetto di S. Andrea del Soratte, a cura di G. Zucchetti, vol. unico, 1920.

Necrologio del Liber Confratrum di S. Matteo di Palermo (secolo X-XVI), a cura di G. A. Garufi, vol. unico, 1922.

Bullettino dell'Istituto Storico Italiano, n. 41 (per la commemorazione del centenario Dantesco). Contenuto:

G. Biscaro, *Dante a Ravenna.*

F. Torraca, *Il Fiore.*

R. Morghen, *Dante, il Villani e Brondano Malespini.*

P. Fedele, *Per la storia dell'Attentato d'Anagni.*

Pubblicazioni in corso di stampa:

Fonti per la Storia d'Italia

Annales Januenses, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, vol. III.

I Diplomi di Ugo e di Lotario, a cura di L. Schiapparelli, vol. unico.

Chronicon Vulturnense, a cura di V. Federici, vol. I-II.

Le istorie dette " inedite „ di Procopio di Cesarea, a cura di D. Comparetti, vol. unico.

Regesta Chartarum Italiae

Regesto della Chiesa di Ravenna. Le carte dell'Archivio Estense, a cura di V. Federici e G. Buzzi, vol. II.

Liber largitorius vel notarius Monasterii Pharphensis, a cura di G. Zucchetti, vol. II.

Regesto di Camaldoli, a cura di E. Lasinio, vol. IV.

